

PATRICIA CORNWELL
IL CIMITERO DEI SENZA NOME
(From Potter's Field, 1995)

*Questo libro è dedicato alla dottoressa Erika Blanton
(Scarpetta ti definirebbe un'amica)*

Ed egli disse: «Che cosa hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra».

Genesi 4:10

LA NOTTE PRIMA DI NATALE

Si addentrò a passo sicuro nella neve alta di Central Park. Era tardi, ormai, anche se non sapeva esattamente che ore fossero. Le rocce in direzione del Ramble erano una massa nera sotto le stelle. Riusciva a udire e a vedere il proprio respiro: Temple Gault non era come tutti gli altri. Era sempre stato un essere magico, un dio incarnatosi in un corpo umano. Camminava là dove chiunque altro sarebbe scivolato, e non conosceva la paura. Da sotto la visiera del cappello da baseball, i suoi occhi scandagliavano l'oscurità.

Quando ebbe raggiunto il punto esatto si acquattò, scostando la falda del lungo cappotto nero. Appoggiò sulla neve un vecchio zaino militare e sollevò dinanzi al viso le mani nude e insanguinate, fredde ma non ancora gelate. Gault non amava i guanti, a meno che non fossero di lattice, ma il lattice purtroppo non riscaldava. Si lavò le mani e il viso nella soffice neve bianca, quindi la raccolse e formò una palla intrisa di sangue che appoggiò accanto allo zaino. Non poteva abbandonare né luna né l'altro.

Sorrise con le sue labbra sottili. Poi, come un cane felice di scavare nella sabbia, si avventò sul manto nevoso per cancellare le impronte e cercare l'uscita d'emergenza. Eccola, proprio là dove pensava lui. Continuò a scavare nella neve, finché non trovò il foglio di alluminio che aveva ripiegato e inserito tra la botola e la cornice. Afferrò la maniglia ad anello e sollevò il coperchio affondato nel terreno. Sotto di esso c'erano le buie viscere della metropolitana e lo stridulo sferragliare di un convoglio. Lasciò cadere all'interno lo zaino militare e la palla di neve. Mentre scendeva, i suoi scarponi fecero risuonare la scala di ferro a pioli.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

La sera della vigilia di Natale era fredda e costellata di infide lastre di ghiaccio annerito. Dagli scanner si levava la gracchiante colonna sonora delle chiamate di servizio. Mi accadeva raramente di essere accompagnata dopo il crepuscolo nella zona dei quartieri popolari di Richmond. In genere ero io che guidavo. In genere ero io il pilota solitario del furgone blu dell'obitorio che arrivava sulla scena di delitti violenti e inspiegabili. Quella sera invece occupavo il sedile del passeggero di una Crown Victoria, avvolta dalle note di una musicchetta natalizia e dalle voci di agenti e centralinisti che si parlavano in codice.

«Babbo Natale ha voltato a destra lì avanti.» Feci segno con la mano. «Secondo me lo sceriffo si è perso.»

«Sì, be', diciamo pure che è completamente fuori» mi corresse il capitano Pete Marino, comandante del violento distretto che stavamo attraversando. «La prossima volta che ci fermiamo, prova a guardarlo negli occhi.»

Nessuna sorpresa. Nella sua vita privata lo sceriffo Lamont Brown girava in Cadillac e sfoggiava pesanti gioielli d'oro, la comunità locale però lo adorava per il ruolo che incarnava in quel momento. Quelli di noi che sapevano la verità non osavano fiatare. Dire che Babbo Natale non esiste è pur sempre un sacrilegio, ma in quel caso Babbo Natale non esisteva proprio: lo sceriffo Brown sniffava cocaina, e probabilmente rubava metà di quello che ogni anno gli veniva donato perché lo distribuisse di persona ai poveri. Era un vero bastardo. Visto il disprezzo reciproco, recentemente aveva anche fatto in modo di nominarmi membro della giuria in un processo.

Il tergicristalli arrancava sulla gelida crosta del parabrezza e i fiocchi di neve volteggiavano sfiorando l'auto di Marino. Dopo aver attraversato a sciami l'alone di luce dei lampioni, le candide vergini al ballo si trasformavano in macchie nere come il ghiaccio che ricopriva le strade. Il freddo era pungente. Quasi tutta la città se ne stava asserragliata in casa, con gli alberi illuminati che occhieggiavano dalle finestre e il caminetto acceso. Il bianco Natale sognato da Karen Carpenter venne bruscamente interrotto da Marino, che cambiò canale.

«Non ho rispetto per una donna che suona la batteria.» Pigiò con forza l'accendisigari.

«Karen Carpenter è morta» dissi, come se ciò bastasse a proteggerla da

altri insulti. «E adesso non stava nemmeno suonando la batteria.»

«Eh, già.» Tirò fuori una sigaretta. «Soffriva di una di quelle malattie legate all'alimentazione... non ricordo come si chiama.»

Il Mormon Tabernacle Choir esplose nell'*Alleluia*. Il mattino dopo sarei dovuta partire per Miami, per andare a trovare mia madre, mia sorella e Lucy, mia nipote. Mia madre era in ospedale da settimane. In passato era stata una fumatrice accanita, proprio come Marino. Aprii uno spiraglio di finestrino.

«E poi il cuore le ha ceduto... anzi, è proprio quello che l'ha fregata, alla fine» continuò.

«È quello che alla fine frega tutti, Pete» sentenziai.

«Non qui. In questo maledetto posto è l'inquinamento da piombo che ti stronca.»

Ci trovavamo incuneati tra due auto di pattuglia della polizia di Richmond con le luci rosse e blu che lampeggiavano sul tetto, in mezzo a un corteo di macchine stipate di agenti, giornalisti e troupe televisive. A ogni sosta, i rappresentanti del mondo dei media manifestavano il loro spirito natalizio catapultandosi fuori armati di blocchi per appunti, microfoni e macchine fotografiche per immortalare in scatti sentimentali quel Babbo Natale che con aria raggianti distribuiva cibo e pacchi dono ai bambini dimenticati del quartiere e alle loro madri allucinate. Marino e io invece dispensavamo coperte, la mia personale donazione di quell'anno.

Svoltato l'angolo di Magnolia Street, in Whitcomb Court, le portiere si spalancarono e colsi un guizzo rosso, mentre Babbo Natale si tuffava nella luce dei fari seguito dal capo della polizia di Richmond e da altri pezzi grossi. Le telecamere accese stazionavano come dischi volanti al di sopra della folla. Ci fu un'esplosione di flash.

Marino imprecava, sommerso sotto il cumulo delle coperte. «Questa roba puzza. Dove le hai prese, in un negozio per animali?»

«Sono calde, si lavano in fretta e in caso d'incendio non sprigionano gas tossici come il cianuro» risposi.

«Gesù, ma che pensieri allegri!»

Guardai fuori, domandandomi dove fossimo.

«Io non le userei nemmeno per la cuccia del cane» insistette Marino.

«Tu non hai né un cane né una cuccia per cani, e comunque nessuno ti ha offerto niente. Perché ci siamo fermati qui, piuttosto? Questa casa non è sulla lista.»

«Ottima domanda.»

Giornalisti, agenti delle forze dell'ordine e assistenti sociali erano ammassati davanti all'ingresso di uno dei tanti edifici tutti uguali di quel quartiere di cemento che sembrava un dormitorio militare. Marino e io ci avvicinammo faticosamente un varco a piedi tra la folla e il mare di macchine fotografiche che galleggiavano nell'oscurità, sovrastati dal fuoco d'artificio dei flash e dai gridolini di giubilo di Babbo Natale: «Oh! Oh! Oh!».

Finalmente riuscimmo a raggiungere l'appartamento. Lo sceriffo si era issato un bimbetto di colore sulle ginocchia e gli stava porgendo alcuni giocattoli incartati. Il piccolo si chiamava Trevi e indossava un cappellino azzurro con una foglia di marijuana stampata sopra la visiera. Aveva due occhi enormi. Seduto sulle ginocchia di velluto rosso di quell'uomo, accanto a un albero decorato di lucine, il suo sguardo appariva smarrito. Nella stanza minuscola e surriscaldata mancava l'aria e c'era puzza di grasso.

«Faccia passare, signora.» Un cameraman mi spostò con una gomitata.

«Lo metta pure lì.»

«Dove sono gli altri giocattoli?»

«Per favore, signora, vada indietro.» Ci mancò poco che il cameraman mi facesse cadere. Cominciavo a innervosirmi sul serio.

«Ci serve un altro pacco...»

«No. È qui, guarda.»

«... roba da mangiare. Ah, sì, va bene. Grazie.»

«Se è dell'assistenza sociale» mi apostrofò il cameraman, «perché non si mette là dietro, eh?»

«Se usassi anche solo metà del cervello che hai ti accorgeresti che la signora non è dell'assistenza sociale» intervenne Marino, lanciandogli un'occhiata eloquente.

Sul divano un'anziana donna con un grembiule sformato scoppiò a piangere, e un agente le sedette accanto per consolarla. Marino mi si avvicinò. «La figlia è stata assassinata il mese scorso. Il caso King, ricordi?» mi bisbigliò all'orecchio.

Scossi la testa. No, non ricordavo. I casi erano davvero troppi.

«Quello che pensiamo l'abbia fatta fuori è un bastardo spacciatore di droga di nome Jones» continuò, tentando di rinfrescarmi la memoria.

Scossi di nuovo la testa. Anche i bastardi spacciatori di droga erano troppi, e Jones non era certo un cognome raro.

Il cameraman stava riprendendo la scena e, quando Babbo Natale mi rivolse uno sguardo fisso e sostenuto, io girai la testa dall'altra parte. Il cameraman mi urtò di nuovo con violenza.

«Se fossi in lei non lo rifarei» lo ammonii in tono minaccioso.

I giornalisti si erano concentrati sulla nonna, la vera protagonista della serata: una giovane era stata uccisa, la madre della vittima piangeva e Trevi era orfano. Spente le luci della ribalta, lo sceriffo appoggiò di nuovo il bambino a terra.

«Capitano, prendo una delle vostre coperte» disse un'assistente sociale.

«Non capisco proprio perché siamo venuti qui» commentò lui, allungandole tutto il pacco. «Mi piacerebbe che qualcuno me lo spiegasse.»

«In questa casa c'è solo un bambino» rispose l'assistente. «Queste sono troppe.» Prese una coperta e gli restituì il pacco offesa, come se Marino le avesse in qualche modo disubbidito.

«Sì, ma in teoria di bambini dovrebbero essercene quattro. Glielo dico io, questa topaia non era sulla lista» brontolò lui.

In quel momento fui raggiunta da un giornalista. «Dottorressa Scarpetta, come mai è qui questa sera? Sta aspettando che muoia qualcuno?»

Lavorava per un giornale locale che non mi aveva mai trattato con particolare riguardo. Finsi di non averlo sentito. In quel momento Babbo Natale si infilò in cucina: un comportamento insolito, visto che non era casa sua e che non aveva chiesto il permesso a nessuno. La nonna, accasciata sul divano, comunque non sembrò neanche averlo notato.

Mi inginocchiai accanto a Trevi, rimasto solo sul pavimento, ancora smarrito davanti ai suoi giocattoli meravigliosi. «Che bel camion dei pompieri!» commentai.

«Guarda, si accende.» Mi mostrò una lucina rossa sul tetto dell'autopompa che girando un piccolo interruttore cominciava a lampeggiare.

Anche Marino venne a inginocchiarsi accanto a noi. «Le batterie di scorta te le hanno date?» Malgrado il tentativo di apparire brusco, non riusciva a dissimulare il sorriso dalla sua voce. «Devi prenderle della misura giusta. Lo vedi questo sportellino? Vanno messe lì dentro, okay? Devi usare quelle...»

Il primo sparo echeggiò dalla cucina come il ritorno di fiamma di un motore a scoppio. Lo sguardo di Marino si fece di ghiaccio. Estrasse la pistola dalla fondina, mentre Trevi si rannicchiava sul pavimento inarcando la schiena. Istintivamente gli feci scudo con il mio corpo. Gli spari continuarono a susseguirsi, mentre il caricatore di una semiautomatica si svuotava contro un bersaglio imprecisato vicino all'ingresso posteriore.

«A terra! A terra!»

«Oh, Dio!»

«Gesù!»

Macchine fotografiche e microfoni caddero e si ruppero, mentre la folla gridava e lottava per guadagnare l'uscita o appiattirsi sul pavimento.

«Tutti a terra!»

Marino si lanciò in direzione della cucina impugnando la nove millimetri con tutte e due le mani. Di colpo la sparatoria cessò, e la stanza piombò nel silenzio.

Raccolsi Trevi, con il cuore che mi martellava nel petto. Tremavo come una foglia. La nonna era rimasta rannicchiata sul divano, con le braccia ripiegate sulla testa; sembrava il passeggero di un aereo in picchiata. Mi sedetti accanto a lei continuando a stringere il bambino. Trevi era rimasto paralizzato. La nonna, invece, singhiozzava per la paura.

«Oh, Gesù. Gesù, ti prego, no.» Gemeva dondolandosi.

«Va tutto bene» le dissi con voce ferma.

«Gesù, basta. Basta! Non posso più sopportare cose del genere. Gesù misericordioso!»

Le presi la mano. «Va tutto bene. Mi ascolti. Lo sente? Hanno smesso, è tutto finito.»

Ma lei si dondolava e piangeva. Trevi le si strinse forte al collo.

Marino riapparve sulla soglia della porta che divideva la sala dalla cucina. Aveva il volto teso e lo sguardo inquieto. «Capo.» Mi fece segno con la mano.

Lo seguii in uno squallido cortiletto attraversato da molli fili della biancheria, dove la neve cadeva intorno a una sagoma scura distesa sull'erba gelata. La vittima era un giovane di colore. Era caduto riverso sulla schiena, i suoi occhi parevano una cieca fessura rivolta verso il cielo lattiginoso. Il gilè di piumino blu era costellato da minuscole lacerazioni. Una pallottola lo aveva raggiunto alla guancia destra. Quando gli compressi il torace insufflandogli dell'aria nei polmoni, un fiotto di sangue mi ricoprì le mani e subito si rapprese sul mio viso. Non potevo fare nulla per salvarlo. Le sirene ululavano già nella notte, come una sarabanda di spiriti che reclamavano quella nuova morte.

Sollevai la testa respirando affannosamente, quindi Marino mi aiutò a rimettermi in piedi. Ai margini del mio campo visivo vidi delle ombre che si muovevano. Mi girai in tempo per vedere tre agenti che portavano via Babbo Natale in manette. Il lungo berretto con pompon gli era scivolato dalla testa cadendo non lontano da dove mi trovavo, in mezzo ai bossoli che luccicavano nel cono di luce della torcia di Marino.

«Ma cosa diavolo succede?» esclamai allibita.

«Sembra che il giovane tossico gliel'abbia fatte girare troppo al vecchio spacciatore, e che abbiano avuto un piccolo diverbio qui in giardino» spiegò Pete, non meno sconvolto di me. «Ecco perché ci siamo fermati. Questo indirizzo era sull'agenda personale dello sceriffo.»

Mi sentivo intorpidita, e il sapore del sangue in bocca evocava sgradevoli pensieri di malattie e Aids.

All'improvviso comparve Tucker, il capo della polizia.

«A quanto pare lo sceriffo intendeva distribuire qualcosa di più dei semplici pacchi natalizi» spiegò Marino.

«Droga?»

«Così pare.»

«Mi chiedevo come mai avessimo fatto tappa qui» osservò il capo. «Questo indirizzo non era in programma.»

«Be', la spiegazione è sotto i nostri occhi.» Marino fissò il cadavere.

«Sappiamo chi era?»

«Anthony Jones, uno dei famosi fratelli. Diciassette anni, ha passato più tempo in prigione lui che non la dottoressa in sala operatoria. Un anno fa il fratello maggiore è stato assassinato a colpi di Tec 9 in Phaup Street, e sospettiamo che il mese scorso Anthony abbia ucciso la madre di Trevi... ma si sa come vanno le cose, da queste parti: nessuno vede mai niente. Non siamo neanche riusciti ad aprire il caso. Forse adesso ne sapremo qualcosa di più.»

«Trevi? Intende il ragazzino che c'è in casa?» chiese il capo con aria impassibile.

«Esatto. Forse Anthony è suo padre. Anzi lo era.»

«Armi?»

«A quale caso si riferisce?»

«A questo.»

«Una Smith & Wesson calibro 38. Cinque colpi esplosi a vuoto. Abbiamo trovato il caricatore di Jones sul prato.»

«Cinque colpi e nemmeno un centro» commentò il capo, mentre la neve impolverava il berretto della sua elegante uniforme.

«Difficile a dirsi. Lo sceriffo Brown indossava un giubbotto antiproiettile.»

«Un giubbotto antiproiettile sotto il costume da Babbo Natale.» Ripeteva le frasi come se stesse prendendo appunti.

«Esatto.» Marino si avvicinò a un palo del filo da bucato, facendo bale-

nare la torcia sulla superficie di metallo arrugginita. Quindi sfregò un pollice sul solco inciso da una pallottola. «Bene bene» disse. «Così stasera abbiamo due vittime: un negro e un palo.»

Tucker lasciò cadere un imbarazzante silenzio durante il quale mi vergognai profondamente per la mancanza di gusto e di rispetto dimostrata da Marino.

In quel momento arrivò l'ambulanza. Stavo di nuovo tremando come una foglia.

«Credo proprio che lei dovrebbe seguire un corso sulle diversità culturali» riprese finalmente il capo della polizia di Richmond. Anche lui era di colore.

«Già frequentato» bofonchiò Marino, arrossendo con imperdonabile ritardo.

«Lo ha già frequentato, ma ne frequenterà un altro... capitano.»

«Veramente sarebbe il quarto. Non credo che sia necessario» ribatté lui. Piuttosto che seguire un altro di quei corsi si sarebbe fatto visitare da un proctologo.

Le portiere dell'ambulanza sbatterono e le gambe metalliche di una barella si aprirono di scatto.

«Qui non abbiamo più niente da fare, Pete» dissi, ansiosa di tappargli la bocca prima che si cacciasse in guai peggiori. «Dovrei tornare in ufficio.»

«Cosa? Gli vuoi fare l'autopsia stanotte?» Marino si era sgonfiato di colpo, come un pallone.

«Viste le circostanze, mi sembra una buona idea» risposi. «E poi, domattina devo partire.»

«Natale in famiglia?» si informò Tucker, che per essere il capo della polizia era decisamente giovane.

«Sì.»

«È una bella cosa» disse, senza sorridere. «Venga con me, dottoressa Scarpetta. Le darò un passaggio fino all'obitorio.»

Marino si accese una sigaretta, lanciandomi un'occhiata di traverso. «Ti raggiungo appena ho finito qui.»

2

Paul Tucker era stato eletto capo della polizia di Richmond alcuni mesi prima, ma ci eravamo incontrati solo una volta in occasione di una cerimonia pubblica. Quello era il primo giorno che ci trovavamo insieme sulla

scena di un delitto, e di lui sapevo ben poco.

Era stato campione di baseball all'Università del Maryland e finalista in un concorso per una borsa di studio del Rhodes College. Era un uomo in splendida forma, eccezionalmente brillante e con un diploma dell'Accademia Nazionale dell'Fbi. D'istinto mi andava a genio, ma potevo anche sbagliarmi.

«Marino non intendeva offenderla» dissi, mentre passavamo con il giallo a un incrocio in East Broad Street.

Sentii gli occhi scuri di Tucker scrutare con interesse il mio viso. «Il mondo è pieno di gente che non intende offendere e invece lo fa.» Aveva una voce calda e profonda che mi rammentava il bronzo e il legno lucidato.

«Su questo non c'è dubbio, colonnello Tucker.»

«Mi chiami pure Paul.»

Se non lo invitai a chiamarmi Kay fu solo perché, dopo tanti anni trascorsi in quell'universo squisitamente maschile, ormai sapevo come andavano le cose.

«Non credo che sia utile obbligarlo a frequentare un altro corso sulle diversità culturali» proseguì invece.

«Il capitano Marino deve imparare il rispetto e la disciplina.» Tucker stava di nuovo guardando la strada.

«A modo suo, le conosce già.»

«Il fatto è che deve arrivare a conoscerle nel modo giusto.»

«Non sarà lei a cambiarlo, colonnello» insistetti. «È un uomo difficile, indisponente, sgarbato, ma è il miglior investigatore della Squadra Omicidi con cui abbia mai lavorato.»

Tucker rimase in silenzio finché non raggiungemmo il perimetro esterno del Medical College of Virginia, e svoltammo a destra nella Quattordicesima Strada.

«Mi dica, dottoressa Scarpetta» riprese poi, «lei pensa che il suo amico Marino sia un buon comandante di distretto?»

La domanda mi colse di sorpresa. In effetti ero già rimasta stupita quando lo avevano promosso tenente, e ancor di più quando poi era stato nominato capitano. Marino aveva sempre odiato le alte gerarchie, e continuava a odiarle come se ormai non ne facesse parte anche lui.

«Penso che sia un ottimo poliziotto. È profondamente onesto e ha anche un cuore d'oro» dichiarai infine.

«Vuole rispondere alla mia domanda sì o no?» La sua voce tradì una

sfumatura divertita.

«Be', non è certo un uomo politico.»

«Questo lo si vede.»

La torre dell'orologio di Main Street sveltava sulla cupola di mattoni rossi e sull'intricato dedalo di binari della vecchia stazione ferroviaria. Parcheggiammo alle spalle del Consolidate Laboratory, in corrispondenza di una striscia d'asfalto contrassegnata dalla scritta "Capo Medico Legale", dove la mia macchina trascorreva la maggior parte della sua esistenza.

«Marino dedica troppo tempo all'Fbi» disse Tucker.

«È un collaboratore prezioso» ribattei io.

«Sì, sì, lo so. Anche lei è una collaboratrice preziosa. Ma in questo caso il fatto pone dei seri problemi. Il capitano dovrebbe comandare il Primo Distretto, non occuparsi di crimini che avvengono in altre città. Io sto solo cercando di far funzionare un dipartimento di polizia.»

«La violenza è un problema di tutti» dissi, «indipendentemente dal distretto o dipartimento in cui lavoriamo.»

Tucker fissò pensoso il portellone d'acciaio chiuso di fronte a noi. «Be', io non sarei certo in grado di fare quello che fa lei quando se ne resta qui da sola a quest'ora di notte con l'unica compagnia degli ospiti delle celle frigorifere.»

«Non è di loro che ho paura» risposi in tono deciso.

«Per quanto possa essere irrazionale, io invece ne avrei. E parecchia, anche.»

I fari illuminavano la squallida facciata di muratura e acciaio di un beige pallido uniforme. Un cartello rosso appeso a una porta laterale avvisava i visitatori che tutto quello che si trovava all'interno poteva costituire una fonte di rischio biologico e quindi forniva alcune istruzioni per il trattamento dei cadaveri.

«C'è una cosa che vorrei chiederle» disse il colonnello Tucker sporgendosi verso di me. La sua uniforme di lana strusciò contro il rivestimento dei sedili. Sentii profumo di acqua di colonia Hermès. Tucker era un bell'uomo, con gli zigomi alti, denti bianchi e forti e un corpo che, sotto la pelle scura, tradiva la potenza di un leopardo o di una tigre.

«Perché lo fa?»

«Perché faccio cosa, colonnello?»

Si appoggiò di nuovo allo schienale. «Insomma» disse, mentre un nugolo di punti animava lo scanner, «lei è un avvocato e un medico. È un capo, e lo sono anch'io. Per questo glielo domando. Non la prenda come una

mananza di rispetto.»

Che non si trattasse di mananza di rispetto, era evidente. «Non lo so» confessai allora.

Tacque per un momento. «Mio padre era marinaio e mia madre faceva le pulizie nelle case dei ricchi di Baltimora» riprese poi. «Oggi, quando mi capita di tornare da quelle parti, alloggjo nei migliori alberghi e ceno nei ristoranti sul porto. Sono un uomo rispettato. Ricevo posta indirizzata all'"onorevole" Tucker. Ho una casa a Windsor Farms e dirigo oltre seicento persone che girano armate per questa sua città violenta. Io so perché faccio quello che faccio, dottoressa Scarpetta. Perché ero un ragazzino senza potere che viveva in mezzo a gente senza potere, e perché ho imparato che tutti i mali di cui sentivo parlare in chiesa affondavano le loro radici nell'abuso di quell'unica cosa che io non avevo.»

Il ritmo e la coreografia della nevicata non erano cambiati. Guardavo i fiocchi coprire lentamente il cofano della macchina.

«Colonnello Tucker» dissi, «è la vigilia di Natale e sullo sceriffo Brown gravano forti sospetti che abbia sparato e ucciso una persona a Whitcomb Court. A quest'ora i mass media staranno impazzendo. Come crede che dovremmo procedere?»

«Personalmente sarò reperibile tutta la notte al quartier generale. Le manderò subito qui una pattuglia, e se desidera una scorta per tornare a casa, me lo faccia sapere.»

«Credo che mi darà un passaggio Marino, grazie, ma nel caso non esiterò a chiedere rinforzi. Immagino che lei si renda conto che la situazione è ulteriormente complicata dal fatto che Brown mi odia con tutte le sue forze. Adesso dovrò anche comparire al suo processo in veste di testimone.»

«Purtroppo non tutti sono così fortunati.»

«Non mi considero affatto fortunata.»

«Ha ragione.» Emise un sospiro. «Non deve considerarsi fortunata, perché in questo caso la fortuna non c'entra.»

«Ecco che arrivano» dissi. L'ambulanza varcò il cancello con le luci e le sirene spente: che fretta c'è, quando si trasporta un morto?

«Buon Natale, dottoressa Scarpetta» mi salutò Tucker mentre scendevo dalla macchina.

Passai da un ingresso laterale e premetti un pulsante sulla parete. Il portello si aprì cigolando e l'ambulanza entrò nell'area di carico e scarico. Il personale paramedico spalancò le portiere posteriori, sollevò la barella e la spinse su per una rampa, mentre io aprivo un'ennesima porta che immette-

va nell'obitorio.

Le luci al neon e i pavimenti di cemento conferivano al corridoio un'ingannevole aria asettica. In quel posto di sterile non c'era proprio niente. Stando ai normali parametri igienici, anzi, non c'era neanche niente di pulito.

«Lo mettiamo nella cella frigorifera?» chiese uno della squadra di soccorso.

«No. Portatelo pure in radiologia.» Aprii altre porte, mentre la barella tintinnava alle mie spalle lasciando un sottile filo di sangue sul pavimento piastrellato.

«È sola, stasera?» chiese un altro dai lineamenti latini.

«Purtroppo sì.»

Spiegai un grembiule di plastica e me lo infilai dalla testa, augurandomi che Marino arrivasse in fretta. Nello spogliatoio prelevai un camice verde da un ripiano, quindi infilai le soprascarpe e due paia di guanti.

«Vuole che la aiutiamo a metterlo sul tavolo?»

«Ottima idea ragazzi.»

«Ehi, trasferiamolo su quel tavolo, forza.»

«Okay, dai.»

«Accidenti, questo sacco perde. Dobbiamo procurarcene di nuovi.»

«Da che parte vuole la testa?»

«Di qui, per favore.»

«Sulla schiena?»

«Sì, grazie.»

«Okay. Pronti? Uno-due-tre issa.»

Sollevammo Anthony Jones dalla barella e lo trasferimmo sul tavolo radiologico. Uno di loro fece il gesto di aprire la cerniera del sacco mortuario.

«No» lo bloccai. «Posso radiografarlo anche così.»

«Quanto ci vorrà?»

«Non molto.»

«Le servirà aiuto per spostarlo di nuovo.»

«Lo accetterò con piacere» risposi.

«Se vuole possiamo fermarci ancora un po'. Pensava davvero di fare tutto da sola?»

«A essere sincera sto aspettando qualcuno, grazie.»

Poco dopo portammo il cadavere nella sala autopsie, lo depositammo su un tavolo e cominciai a spogliarlo. Poi i ragazzi della squadra se ne anda-

rono, restituendo l'obitorio al solito sottofondo d'acqua che sgocciolava nei lavandini e al tintinnio degli strumenti d'acciaio sui carrelli. Infilai le radiografie della vittima nel diafanoscopio, lasciando che le ombre e la forma dei suoi organi e delle sue ossa mi svelassero i loro segreti. I proiettili, con relativa rosa di schegge, avevano devastato fegato, polmoni, cuore e cervello. Inoltre aveva una vecchia pallottola conficcata nel gluteo sinistro, e l'omero destro recava il segno di una frattura ormai ricalcificata. Come molti dei miei pazienti, il signor Jones era morto così com'era vissuto.

Mentre stavo praticando l'incisione a Y, suonò il citofono nell'area di carico. Ci avrebbe pensato la guardia di sicurezza. Qualche istante dopo infatti udii dei passi pesanti nel corridoio, ed entrò Marino.

«Sarei venuto anche prima, ma i vicini hanno deciso di uscire a godersi lo spettacolo.»

«Quali vicini?» Lo guardai con aria interrogativa e il bisturi sospeso a mezz'aria.

«I vicini di questo idiota, a Whitcomb Court. C'è mancato poco che scoppiasse una rissa. Prima si è sparsa la voce che era stato ammazzato da uno sbirro, poi che era stato Babbo Natale, e da un momento all'altro sono spuntati fuori anche dalle crepe dei marciapiedi.»

Ancora in alta uniforme, Marino si tolse il soprabito e lo appoggiò sulla spalliera di una sedia. «Sono tutti là fuori con le loro bottiglie di Pepsi a sorridere davanti alle telecamere. Roba da non credere!» Dal taschino della camicia estrasse un pacchetto di Marlboro.

«Pensavo che ti fossi dato una calmata, con quelle» commentai.

«Certo. Mi sto calmando, anzi mi stanno calmando sempre di più.»

«Non c'è proprio niente da scherzare, Marino.» Ripensai a mia madre e alla sua tracheotomia. Un enfisema non era bastato a toglierle il vizio: c'era voluto un arresto respiratorio.

«D'accordo.» Si avvicinò al tavolo. «Ti dirò la verità, allora. Ho già ridotto di mezzo pacchetto al giorno.»

Tagliai le costole e rimossi il piastrone sternale.

«Molly non mi lascia fumare né in macchina né a casa.»

«Fa bene» commentai. Molly era la donna con cui usciva dal giorno della Festa del Ringraziamento. «A proposito, come va la vostra storia?»

«A meraviglia.»

«Passerete il Natale insieme?»

«Sì, dai suoi, a Urbana. Prepareranno un bel tacchino, grande, grosso e saporito.» Scosse la cenere sul pavimento e rimase in silenzio.

«Ne avrò per un po', qui» dissi. «Come puoi notare dalle radiografie, i proiettili si sono frantumati.»

Marino lanciò un'occhiata agli inquietanti giochi di chiaroscuro creati dalle lastre che tappezzavano la sala.

«Che tipo di munizioni usava? Hydra-Shok?» chiesi.

«Ormai le hanno in dotazione tutti gli agenti. Il perché lo vedi da sola: guarda come ti riducono...»

«Che strano, la superficie dei reni appare leggermente granulosa. È molto giovane per questo genere di problemi.»

«Perché? Che cosa significa?» Marino si sporse a guardare con aria incuriosita.

«Forse che soffriva di ipertensione.»

Non disse nulla. Probabilmente si stava chiedendo se anche i suoi reni avevano quell'aspetto, e in effetti sarei stata pronta a scommetterci.

«Mi saresti di grande aiuto se prendessi qualche appunto» gli suggerii.

«Certo, volentieri. Basta che mi sillabi le parole difficili.»

Si diresse verso un ripiano, cercò un blocco e una penna e si infilò un paio di guanti. Avevo appena iniziato a dettargli peso e dimensioni degli organi, quando il cicalino del suo cercapersone si mise a suonare.

Lo sganciò dalla cintura e lesse il numero comparso sul display. Lo vidi rabbuiarsi di colpo.

Corse al telefono in fondo alla sala e un attimo dopo, girandomi le spalle, si mise a parlare con qualcuno. Intercettai solo le rare parole che riuscivano ad aprirsi un varco fino a me in mezzo a tutti i rumori della stanza, ma tanto mi bastò per capire che le notizie non erano buone.

Quando riappese stavo estraendo alcuni frammenti di piombo dal cervello e scarabocchiavo degli appunti su una confezione di guanti sporca di sangue. Mi interruppi per guardarlo.

«Che cos'altro è successo?» Immaginavo che la telefonata riguardasse il caso Jones, e sinceramente mi sembrava che fosse già abbastanza così.

Marino stava sudando e aveva la faccia paonazza. «Benton mi ha lanciato un 911.»

«Vale a dire?»

«È il codice che avevamo concordato di usare se Gault avesse colpito di nuovo.»

«Oh, Dio» mormorai incredula.

«Gli ho detto di non chiamarti perché tanto eri qua e te lo avrei comunicato di persona.»

Mi appoggiai con le mani al bordo del tavolo. «Dove?» chiesi, mentre già sentivo crescere un senso d'angoscia.

«A Central Park. Hanno trovato il cadavere di una donna bianca sui trent'anni. A quanto pare Gault ha deciso di festeggiare il Natale a New York.»

Avevo sempre temuto che arrivasse quel momento, ma avevo anche sperato e pregato che il silenzio di Gault potesse durare in eterno, che fosse gravemente malato o addirittura morto in qualche villaggio sperduto dove nessuno conosceva il suo nome.

«Ci sta venendo a prendere un elicottero del Bureau» continuò Marino. «Partiremo non appena avrai finito qui. Maledetto figlio di puttana!» Cominciò a passeggiare come una furia avanti e indietro per la sala. «E proprio la vigilia di Natale!» Mi guardò esasperato. «Lo fa apposta! Ha scelto il giorno di proposito!»

«Telefona a Molly» gli dissi, cercando di conservare la calma e di rimettermi a lavorare.

«E mi doveva pure beccare con questa roba addosso.» Si riferiva all'alta uniforme.

«Non hai niente per cambiarti?»

«Farò un salto a casa. Devo lasciar giù anche la pistola. E tu?»

«Io ho sempre qui qualcosa di pulito. Senti, già che ci sei, ti piacerebbe avvisare mia sorella a Miami? Lucy dovrebbe essere arrivata ieri. Raccontale cos'è successo, e dille che non ce la farò ad andare, almeno non subito.» Marino prese il numero e uscì.

Verso mezzanotte aveva smesso di nevicare e Marino era di ritorno. Anthony Jones riposava nella cella frigorifera e ogni sua ferita, vecchia o nuova, era documentata per il giorno in cui ne avrei avuto bisogno in tribunale.

Ci dirigemmo verso il terminal dell'Aero Services International, dove osservammo da dietro una vetrata il vorticoso atterraggio del Belljet Ranger di Benton Wesley. L'elicottero si posò con mira infallibile su una piccola piattaforma di legno, mentre un'autobotte sbucava dalle tenebre circostanti. Pesanti nuvole scivolarono come sipari davanti alla luna piena.

Guardai Wesley scendere dall'elicottero e allontanarsi di corsa dalle pale che ancora ruotavano. Lessi la rabbia nel suo portamento e l'impazienza nei suoi passi. Benton era un uomo alto e diritto, circondato da un'aura magnetica che metteva in soggezione chiunque gli stesse vicino.

«Ci vorranno dieci minuti per il rifornimento» disse, raggiungendoci.

«Si potrebbe bere un caffè?»

«Ottima idea» dichiarai. «Ne portiamo uno anche a te, Marino?»

«No, grazie.»

Ci avviammo verso una piccola sala d'aspetto incuneata fra due bagni.

«Mi dispiace» disse Wesley a bassa voce.

«Non abbiamo alternative.»

«Questo lo sa anche lui. Non è un caso che abbia scelto questo momento.» Riempì due bicchierini di plastica. «Hmm, è piuttosto forte.»

«Meglio così. Hai l'aria distrutta.»

«Ormai è la regola.»

«I tuoi figli saranno a casa, per Natale?»

«Sì. Ci saranno tutti... tranne me, naturalmente.» Lasciò vagare per un istante lo sguardo. «I suoi giochetti si fanno sempre più pesanti.»

«Se si tratta davvero di Gault, sono d'accordo con te.»

«È lui, lo sento» replicò con una pacata ironia che celava tutta la sua ira. Wesley odiava Temple Brooks Gault. Il suo genio maligno lo turbava e disorientava al tempo stesso.

Bevemmo il caffè in fretta. Wesley non lasciava trapelare nulla della nostra intimità, se non attraverso lo sguardo che ormai avevo imparato a decifrare piuttosto bene. Era un uomo che non si affidava solo alle parole, e io ero diventata un'esperta ascoltatrice dei suoi silenzi.

«Vieni» disse, sfiorandomi il gomito, e raggiungemmo Marino che stava già uscendo dalla porta con le nostre borse.

Il pilota era un membro dell'HRT, la squadra antiostaggio del Bureau. Impettito, nella sua tuta da volo nera, ci guardò prendendo atto della nostra esistenza senza tuttavia rivolgerci alcun cenno di saluto. Aprì i portelli dell'elicottero e, mentre mi chinavo sotto le pale, riflettei sul fatto che avrei sempre associato quel rumore e quel vento all'immagine di qualche delitto. A quanto pareva, dopo ognuno degli omicidi commessi da Gault, l'Fbi si precipitava a prelevarmi con un maelstrom dai bagliori metallici.

Erano anni ormai che davamo la caccia a quell'uomo, ed era impossibile fare un elenco completo di tutto il male che aveva causato. Non sapevamo quante persone avesse aggredito e ucciso, ma sicuramente erano almeno cinque, tra cui una donna incinta che in passato aveva lavorato per me e un ragazzino di tredici anni di nome Eddie Heath. Non sapevamo quante vite avesse avvelenato con i suoi delitti, ma senz'altro la mia era una di quelle.

Wesley sedette alle mie spalle e si infilò le cuffie. Lo schienale del sedile era troppo alto perché potessi vederlo quando mi guardavo intorno. Le

luci interne si spensero e cominciammo a salire, lentamente e un po' inclinati in direzione nord-est. Il cielo era percorso da nuvole, e nella notte d'inverno le masse d'acqua scintillavano come altrettanti specchi.

«In che condizioni è il cadavere?» La voce di Marino risuonò d'un tratto nelle cuffie.

«Congelato» fu la risposta di Wesley.

«Nel senso che sarebbe potuto restare lì per giorni interi senza iniziare a decomporsi. Giusto, capo?»

«Se fosse rimasto lì per giorni interi, probabilmente qualcuno l'avrebbe trovato anche prima» considerai.

«Pensiamo che sia stata assassinata ieri sera. L'ha lasciata bene in vista, appoggiandola di schiena.»

«Sì, è una specie di mania. A lui piace così.»

«Le mette sedute oppure le uccide mentre sono sedute» proseguì Wesley. «Finora ha fatto così con tutte le sue vittime.»

«Con quelle che noi conosciamo» rammentai a entrambi.

«Esatto. In macchina, su una sedia oppure appoggiate contro un cassonetto dei rifiuti.»

«E il ragazzino di Londra?»

«Già, lui no.»

«Era stato scaricato vicino ai binari della ferrovia.»

«Be', non sappiamo nemmeno chi sia stato, quella volta.» Wesley parlava con tono sicuro. «Secondo me, comunque, non Gault.»

«Perché credi che sia tanto importante per lui mettere le vittime in quella posizione?» gli chiesi.

«È il suo modo di prenderci per il culo» rispose Marino.

«Disprezzo, provocazione» disse Wesley. «È una specie di firma. Sotto, però, dev'esserci un significato più profondo.»

Era quello che sospettavo anch'io. Tutte le vittime di Gault erano state trovate sedute, con la testa reclinata, le braccia appoggiate sulle ginocchia oppure mollemente abbandonate lungo i fianchi, come tante bambole di pezza. L'unica eccezione era stata una guardia carceraria di nome Helen: il suo corpo, in uniforme, era stato piazzato su una sedia, con la testa mozzata.

«Be', certo che quella posizione...» cominciai a dire, ma i microfoni ad attivazione vocale non erano mai sincronizzati rispetto al tempo reale della conversazione, e questo rendeva tutto più faticoso.

«Quel bastardo vuole che ci andiamo a sbattere contro il naso.»

«Non credo che sia solo...»

«In questo momento lui vuole farci sapere che si trova a New York...»

«Per favore, Marino, lasciami finire. Benton, qual è il significato simbolico?»

«Potrebbe disporre i corpi in mille modi. Invece fino a oggi è sempre ricorso alla stessa posizione: seduta. Fa parte della sua fantasia.»

«Quale fantasia?»

«Se lo sapessi, Pete, forse adesso non saremmo neanche qui.»

Pochi secondi dopo, il nostro pilota annunciò: «La FAA ha diramato un SIGMET».

«E che cosa diavolo è?» borbottò Marino.

«Un avviso di turbolenza meteorologica. A New York ci sono raffiche di vento a venticinque nodi.»

«Insomma, non possiamo atterrare?» Marino, che odiava gli aerei, sembrava leggermente spaventato.

«Ci abbasseremo in modo da passare sotto alle correnti.»

«*Ci abbasseremo?* Dico, ma avete presente quanto sono alti i palazzi a New York?»

Allungai un braccio indietro, tra il sedile e il portellone, per dare una pacca d'incoraggiamento sul ginocchio di Marino. Ci trovavamo a quaranta miglia marine da Manhattan e riuscivo a malapena a distinguere la luce intermittente sul tetto dell'Empire State Building. La luna era piena e rotonda, gli aerei si avvicinavano e allontanavano dall'aeroporto La Guardia come stelle fluttuanti e dalle ciminiere si levavano enormi pennacchi di fumo bianco. Attraverso il muso trasparente dell'elicottero osservai sotto ai miei piedi le dodici brulicanti corsie dell'autostrada del New Jersey, e ovunque splendevano luci simili a gioielli, come se la città con i suoi ponti fosse una creazione di Fabergé.

Volammo alle spalle della Statua della Libertà e superammo Ellis Island, dove in una rigida giornata invernale i miei avi avevano fatto per la prima volta conoscenza con l'America all'interno di un affollatissimo ufficio immigrazione. Erano partiti da Verona, dove mio nonno, quartogenito di un dipendente delle ferrovie, non aveva alcun futuro davanti a sé.

Discendevo da una famiglia di grandi lavoratori che all'inizio dell'Ottocento erano emigrati dall'Austria e dalla Svizzera, il che spiegava i miei capelli biondi e gli occhi azzurri. Nonostante mia madre affermasse che, quando Napoleone I aveva ceduto Verona all'Austria, i nostri antenati erano riusciti a conservare intatto il loro sangue italiano, io invece sospettavo

che i miei lineamenti teutonici dipendessero da fattori squisitamente genetici. D'un tratto apparvero Macy's, i cartelloni pubblicitari e gli archi dorati di McDonald's, e a poco a poco New York divenne un ammasso di cemento, parcheggi e strade fiancheggiate da cumuli di neve che appariva sporca anche dall'alto. Sorvolammo il Vip Heliport sulla Trentesima Ovest, illuminando e increspando la superficie scura dell'Hudson e facendo impennare un vivace manicotto segnamento. Atterrammo accanto a un lucidissimo Sikorsky S-76, in confronto al quale tutti gli altri apparecchi sembravano giocattoli.

«Fate attenzione al rotore di coda» ci avvertì il pilota.

All'interno di un piccolo edificio malriscaldato fummo accolti da una donna sulla cinquantina, con i capelli scuri, un'aria saggia e gli occhi stanchi. Indossava un pesante cappotto di lana, pantaloni, stivali con stringhe e guanti di pelle, e si presentò come il comandante Frances Penn della Transit Police di New York.

«Grazie per essere venuti» disse, porgendoci la mano. «Se siete pronti, le auto vi stanno già aspettando.»

«Siamo pronti» rispose Wesley.

Fuori faceva un freddo polare. Ad attenderci, con il motore acceso e il riscaldamento al massimo, c'erano due macchine con a bordo due agenti ciascuna. Quando bisognò decidere gli equipaggi, ci fu un momento d'imbarazzo generale. Poi, come al solito, ci dividemmo per sesso e io finii con il comandante Penn. Ne approfittai per chiederle sotto quale giurisdizione rientrasse l'omicidio, perché trattandosi di un caso di grande risonanza sarebbero state coinvolte molte persone.

«La Transit Police è interessata alla vicenda in quanto riteniamo che la vittima abbia incontrato il suo aggressore proprio in metropolitana» mi spiegò Frances Penn, che era uno dei tre capi responsabili del più grande dipartimento di polizia d'America, il sesto per la precisione. «E questo è successo ieri nel tardo pomeriggio.»

«Come fa a saperlo?»

«Per una curiosa coincidenza. Uno dei nostri agenti in borghese stava pattugliando la stazione dell'Ottantunesima, Central Park West, quando verso le cinque del pomeriggio ha notato una coppia dall'aria strana sbucare dall'uscita del Museo di storia naturale che porta direttamente nella sotterranea.»

Procedevamo sobbalzando sul ghiaccio e nelle buche, e a ogni sobbalzo mi sentivo scuotere le ossa.

«L'uomo si era acceso una sigaretta, mentre la donna aveva una pipa.»

«Interessante» commentai.

«Nelle stazioni del metrò è vietato fumare, e questo è un altro dei motivi per cui l'agente si ricorda di loro.»

«Quindi sono stati multati?»

«L'uomo sì. La donna no, perché la pipa era spenta. Lui ha dovuto esibire la patente, che alla luce dei fatti doveva essere falsa.»

«Ha detto che la coppia aveva un'aria strana. In che senso?»

«Lei indossava un soprabito da uomo e un berretto da baseball degli Atlanta Braves. Sotto però aveva la testa rasata, tanto che il nostro agente non era nemmeno sicuro che si trattasse di una donna. Lì per lì ha pensato a una coppia omosessuale.»

«Mi può descrivere l'uomo che era con lei?»

«Altezza media, magro, lineamenti piuttosto marcati e occhi azzurri molto, molto particolari. Capelli rosso fuoco.»

«La prima volta che vidi Gault era biondo platino. L'ultima, l'ottobre scorso, nero corvino.»

«Be', ieri era rosso fuoco.»

«E probabilmente oggi avrà cambiato di nuovo colore. Ha proprio degli occhi strani, sì. Molto intensi.»

«E un uomo astuto.»

«Non ci sono parole per descriverlo.»

«A me fa pensare al "male", dottoressa Scarpetta.»

«E così, ieri pomeriggio sono andati al Museo di Storia Naturale. C'è qualche mostra particolare, in questo periodo?»

«Sì. Sugli squali.»

Mi voltai verso di lei, ma non stava affatto scherzando. Nel frattempo il giovane ufficiale alla guida si destreggiava abilmente in mezzo al traffico newyorkese.

«Una mostra dedicata agli squali» ripeté. «Di tutti i generi immaginabili, anche specie ormai estinte.»

Continuai a tacere.

«Secondo la nostra ricostruzione» proseguì il comandante Penn, «una volta uscito dalla metropolitana, Gault... be', tanto vale chiamarlo così, visto che siamo convinti che sia lui... l'ha portata in una zona di Central Park chiamata Cherry Hill. Poi le ha sparato e ha abbandonato il corpo nudo contro la fontana.»

«Ma perché avrebbe dovuto seguirlo di sera fino a Central Park? E con

un tempo del genere, poi.»

«Probabilmente lui deve averla convinta ad accompagnarlo fino al Ramble.»

«Un posto frequentato da omosessuali, giusto?»

«Esatto. È una specie di luogo di ritrovo, pieno di rocce e sentieri tortuosi che sembrano non portare da nessuna parte. Neanche gli agenti del distretto di Central Park amano andarci. Per quanto tu conosca la zona, corri sempre il rischio di perderti. Inoltre è considerata ad alto rischio. Direi che circa il venticinque per cento di tutti i crimini commessi nel parco avvengono lì. Soprattutto rapine.»

«Quindi Gault deve avere una certa dimestichezza con Central Park, se ha deciso di avventurarsi proprio in quella zona nonostante il buio.»

«Senza dubbio.»

Il che significava anche che probabilmente era a New York già da qualche tempo. Quel pensiero mi procurò un orribile senso di frustrazione: lo avevamo avuto sotto il naso da chissà quanto senza saperlo!

«Ho lasciato degli agenti di guardia sulla scena del delitto» continuò il comandante Penn. «Pensavo che avreste voluto dare un'occhiata prima di andare in albergo.»

«Ma certo» confermai. «C'è qualche indizio?»

«Abbiamo recuperato un bossolo di proiettile dalla fontana. I solchi sono molto particolari e siamo subito risaliti a una Glock nove millimetri. Abbiamo anche trovato dei capelli.»

«Dove?»

«Vicino al punto in cui era appoggiato il corpo della donna, in una spirale in ferro battuto della fontana. Probabilmente gli è rimasta impigliata una ciocca mentre sistemava il cadavere.»

«Di che colore è?»

«Rosso fuoco.»

«Gault è troppo prudente per lasciarsi dietro un bossolo o una ciocca di capelli» dissi.

«Non so come avrebbe potuto vedere dove era finito il bossolo» ribatté Frances Penn. «Era buio, e quando ha toccato la neve la cartuccia doveva essere bollente. È chiara la dinamica dei fatti?»

«Sì» risposi. «Sì, certo.»

Marino, Wesley e io arrivammo a Cherry Hill a pochi minuti di distanza l'uno dall'altro. Lungo il perimetro dello spiazzo circolare erano stati sistemati alcuni fari di rinforzo ai vecchi lampioni, e ciò che un tempo era servito come capolinea e stazione di abbeveraggio per i cavalli era ora una distesa di neve circoscritta dal nastro giallo delle scene dei delitti.

Al centro di quello spettacolo sinistro, ricoperta da uno strato di ghiaccio, si ergeva una fontana in ferro battuto e oro che, come ci dissero, non funzionava in nessuna stagione dell'anno. Lì accanto era stato appoggiato il corpo nudo di una giovane donna. La vittima aveva subito alcune mutilazioni, ma questa volta ero convinta che l'intento di Gault non fosse stato quello di rimuovere eventuali segni di morsicature, bensì di lasciare la propria firma perché noi potessimo identificare istantaneamente l'autore dell'opera.

Stando alle prime impressioni, Gault doveva aver obbligato la sua vittima a spogliarsi e a camminare a piedi nudi fino alla fontana, dove il mattino successivo sarebbe stato rinvenuto il cadavere. Quindi le aveva sparato a bruciapelo alla tempia destra, asportando alcuni lembi di pelle dall'interno delle cosce e dalla spalla sinistra. C'erano le impronte di quattro piedi che andavano verso la fontana, ma soltanto due che se ne allontanavano. Il sangue della donna, di cui ancora ignoravamo il nome, imbrattava indelebilmente la neve, mentre alle spalle dell'arena in cui si era consumata la sua orribile morte, Central Park si dissolveva in ombre cariche di cupi presagi.

Io e Wesley eravamo vicini, le nostre braccia si sfioravano come se ciascuno fosse in cerca del calore dell'altro. Lui contemplò in silenzio le orme, la fontana, l'oscurità che si perdeva in direzione del Ramble; quindi inspirò profondamente, e io sentii la sua spalla sollevarsi per poi riabbassarsi con maggiore pesantezza contro la mia.

«Cristo» mormorò Marino.

«Avete trovato i suoi vestiti?» chiesi al comandante Penn.

«Nessuna traccia.» Si guardò intorno. «Le impronte delle scarpe della vittima arrivano solo fino ai margini dello spiazzo. Vede?» Indicò un punto a circa cinque metri dalla fontana. «Da lì partono quelle scalze. Probabilmente indossava degli stivali con il tacco e la suola liscia. Forse erano stivaletti da cowboy.»

«E lui?»

«In direzione ovest le sue impronte potrebbero arrivare anche fino al Ramble, ma non siamo in grado di stabilirlo con sicurezza. Ce ne sono

troppe, la neve è molto calpestata, da quelle parti.»

«Dunque sarebbero usciti dal Museo di Storia Naturale passando per la stazione del metrò, poi sarebbero entrati dal lato ovest del parco, forse spingendosi fino al Ramble, e infine sarebbero arrivati qui.» Cercavo di mettere insieme i vari pezzi. «A questo punto lui la costringe a spogliarsi e a togliersi le scarpe. La vittima cammina scalza fino alla fontana, dove l'assassino le spara alla testa.»

«Per il momento è l'ipotesi più verosimile» si intromise un agente della polizia di New York, presentandosi come O'Donnell.

«Quanti gradi ci sono?» chiese Wesley. «O meglio, quanti gradi c'erano ieri notte?»

«Ieri la temperatura è scesa a meno dodici» rispose O'Donnell, un giovane con folti capelli neri, un fisico tarchiato e modi bruschi. «Ma con il vento siamo arrivati anche a meno venticinque.»

«E nonostante questo, lei si spoglia e si leva le scarpe» commentò Wesley, quasi tra sé. «Molto strano.»

«Non se qualcuno ti tiene una pistola puntata alla tempia.» O'Donnell batté adagio i piedi per terra. Aveva le mani sprofondate nelle tasche di una giacca della polizia blu scuro, chiaramente inadatta a temperature così basse, con o senza giubbotto antiproiettile.

«Se ti costringono a spogliarti con un freddo del genere» proseguì Wesley, «sai che sarà morte sicura.»

Nessuno disse nulla.

«Altrimenti non ti obbligherebbero a toglierti i vestiti e le scarpe. Il fatto stesso di spogliarsi va contro ogni istinto di sopravvivenza, perché sai che non potresti resistere a lungo.»

Continuammo a tacere, con gli occhi fissi sul macabro spettacolo. La fontana traboccava di neve rossa, e si distinguevano ancora le cavità scolpite dalle natiche della vittima. Il sangue, congelato dal freddo, era rimasto brillante come al momento della morte.

Fu Marino a rompere il silenzio. «Perché diavolo non ha cercato di fuggire?»

Di colpo Wesley si allontanò dal mio fianco per chinarsi a osservare quelle che ritenevamo essere le impronte di Gault. «Bella domanda» esclamò. «Perché?»

Mi abbassai anch'io a guardare. Erano impronte molto particolari: Gault indossava delle scarpe con la suola ondulata e scolpita a losanghe. Sul lato interno si distingueva una specie di marchio di fabbrica e sul tacco un logo

a corona. Calcolai che doveva portare il quaranta.

«Come conserverete questi indizi?» chiesi al comandante Penn.

«Abbiamo fotografato le impronte delle scarpe» rispose al suo posto l'investigatore O'Donnell. Poi, indicando un gruppetto di agenti dalla parte opposta della fontana, aggiunse: «Là ce ne sono anche di migliori. Stiamo cercando di prendere un calco».

Effettuare un calco nella neve è un'impresa molto rischiosa. Se il cemento liquido, del tipo usato anche dai dentisti, non è abbastanza freddo e la neve non è abbastanza gelata, questa finisce per sciogliersi e quindi cancellare le prove anziché conservarle. Wesley e io ci alzammo, dirigendoci in silenzio verso il punto indicato da O'Donnell.

Gault non si era affatto preoccupato di seminare in giro impronte così riconoscibili, né di lasciarsi dietro una scia di sangue che noi avremmo scrupolosamente ripercorso fino in fondo. Eravamo decisi a inseguirlo ovunque, ma non sembrava che questo gli importasse. Non credeva che saremmo mai riusciti a catturarlo.

Gli agenti stavano irrorando due impronte con della Snow Print Wax. Tenevano la bomboletta a distanza di sicurezza e inclinata in modo che la cera rossa, sottovuoto, non fuoriuscisse con tanta forza da distruggere le tracce più delicate. Un altro poliziotto stava preparando il cemento liquido, mescolandolo in un secchiello di plastica.

Mentre le impronte venivano ricoperte con vari strati di cera, il cemento avrebbe avuto il tempo di raffreddarsi per essere poi colato e trasformato in un calco. Le condizioni atmosferiche erano ideali per quella operazione così delicata: non c'erano né sole né vento e, a quanto pareva, i tecnici della Scientifica newyorkese avevano conservato la cera a temperatura ambiente, impedendo alla pressione interna di alterarsi, e i beccucci non sputacchiavano né si erano otturati, come in passato mi era invece capitato spesso di osservare in circostanze analoghe.

«Forse questa volta avremo più fortuna» disse a Wesley, mentre Marino stava per raggiungerci.

«Avremo bisogno di tutta la fortuna del mondo» rispose lui, spostando lo sguardo verso la boscaglia tenebrosa.

In direzione est si intravedevano le ultime propaggini del Ramble: venti ettari di parco isolati e noti soprattutto agli appassionati di bird-watching. Un terreno roccioso attraversato da un intricato labirinto di sentieri. Tutte le guide turistiche che mi erano capitate tra le mani avvertivano gli amanti delle passeggiate solitarie che il Ramble era una zona sconsigliata in qual-

siasi stagione e a qualsiasi ora del giorno e della notte. Mi chiedevo come avesse fatto Gault ad attirarvi la sua vittima. Mi chiedevo dove l'avesse incontrata e cosa gli avesse fatto scattare l'istinto omicida. Forse la donna era semplicemente stata l'occasione giusta e lui era dell'umore giusto.

«Qual è la strada per arrivare qui dal Ramble?» domandai senza rivolgermi a nessuno in particolare.

L'agente che stava mescolando il cemento mi guardò. Aveva più o meno l'età di Marino e le guance belle piene e rosse per il freddo.

«C'è un sentiero lungo il lago» disse, e il fiato gli si condensava in nuvole di vapore.

«Quale lago?»

«Adesso non si vede bene. È ghiacciato e coperto di neve.»

«E sa se per caso è il sentiero che hanno percorso loro?»

«È un parco molto grande, signora. La neve è calpestata quasi dappertutto, come del resto al Ramble. Laggiù neanche tre metri di neve basterebbero a tenere la gente lontana dalla droga o da certi incontri. Ma qui a Cherry Hill è diverso. Le macchine non possono entrare, e d'inverno con un tempo del genere non si arriva neanche a cavallo. Perciò siamo fortunati: la scena del delitto è intatta.»

«Per quale motivo ritenete che l'aggressore e la vittima provenissero dal Ramble?» chiese Wesley che come sempre, quando la sua mente di esperto di profili psicologici si attivava, sapeva essere molto diretto ed essenziale.

«Uno dei ragazzi pensa di aver riconosciuto le impronte della donna proprio laggiù» spiegò l'agente, che parlava volentieri. «Il problema, come potete vedere anche voi, è che non sono delle impronte particolari.»

Ci guardammo intorno. Il viavai degli agenti stava rovinando il manto nevoso, e purtroppo la vittima aveva indossato scarpe con la suola liscia.

«Inoltre» riprese, «visto che potrebbe esserci una componente omosessuale, abbiamo pensato che il Ramble potesse essere stata una meta primaria.»

«Quale componente?» si informò Wesley.

«Stando alle prime descrizioni, sembravano una coppia omosessuale.»

«Ma non erano due uomini» obiettò lui.

«Sì, però a colpo d'occhio la vittima non aveva un aspetto femminile.»

«A colpo d'occhio di chi?»

«Dell'agente della Transit Police. Dovreste chiedere a lui.»

«Ehi, Mossberg, sei pronto con il cemento?»

«Io farei un altro strato.»

«Ma siamo già al quarto. Voglio dire, se quella roba è abbastanza fredda, abbiamo una buona base.»

L'agente di nome Mossberg si chinò, e con la massima cautela iniziò a versare il cemento in un'impronta rivestita di cera rossa. Vicinissime a quelle di Gault c'erano anche le impronte della vittima, quasi della stessa misura. Mi chiesi allora se avremmo mai ritrovato le sue scarpe, e ripercorsi con lo sguardo le tracce fino a circa cinque metri dalla fontana, dove le impronte delle suole si trasformavano in impronte di piedi nudi. Quindi ci passi dividevano la donna dal punto in cui Gault le avrebbe sparato alla testa.

Mi guardai intorno. Le ombre arretravano, incalzate dalle luci sullo spiazzo, e il freddo mi stringeva nella sua morsa impietosa. Non riuscivo proprio a immaginare cosa doveva aver provato la vittima la sera prima. Non riuscivo a comprendere la sua arrendevolezza.

«Perché non ha opposto resistenza?»

«Perché Gault l'ha terrorizzata» rispose Marino, fermandosi al mio fianco.

«E tu saresti disposto a spogliarti qui, con questo freddo, per una qualsiasi ragione al mondo?» ribattei.

«Io non sono lei.» Un moto di rabbia trapelò dalle sue parole.

«Non sappiamo nulla sul suo conto» fece notare Wesley.

«Tranne che per qualche strano motivo si era rasata la testa» disse Marino.

«Comunque non è abbastanza per darci un'idea del suo comportamento» rettificò allora Benton. «Non sappiamo nemmeno come si chiamasse.»

«Secondo voi che fine hanno fatto i suoi vestiti?» Marino si guardò intorno, con le mani sprofondate nelle tasche di un cappotto di cammello che aveva iniziato a sfoggiare dopo i primi appuntamenti con Molly.

«Probabilmente la stessa che hanno fatto i vestiti di Eddie Heath» rispose Wesley, dirigendosi verso gli alberi.

Marino mi guardò. «Ma noi sappiamo che fine hanno fatto i vestiti di Eddie Heath. Qui invece è diverso.»

«Appunto.» Guardai Wesley con il cuore rattristato. «Il problema è che Gault fa quello che gli pare.»

«Be', non credo proprio che se li sia tenuti come ricordo. Non vorrà certo portarsi dietro una zavorra del genere, mentre è in azione.»

«Li avrà buttati via» dissi.

Un accendino Bic sprizzò varie scintille prima di offrire a Marino una

svogliata fiammella.

«Era completamente in sua balia» commentai, pensando a voce alta. «L'ha portata qui, le ha ordinato di spogliarsi e lei l'ha fatto. Si vede persino il punto in cui le impronte delle scarpe si interrompono e cominciano quelle dei piedi nudi. Non c'è stata lotta, nessun tentativo di fuga. Nessuna resistenza.»

Marino accese la sigaretta. Poco dopo Wesley tornò dalla macchia di alberi, facendo bene attenzione a dove metteva i piedi. Sentii il suo sguardo posarsi su di me. «Avevano una relazione» dissi.

«Gault non ha relazioni» ribatté Marino.

«Le ha, a modo suo. Per quanto mostruose e contorte. Aveva una relazione con il direttore del carcere di Richmond e con Helen, la guardia.»

«Sì, e ha fatto fuori entrambi. A Helen ha mozzato la testa e l'ha mollata in mezzo a un campo, dentro una sacca da bowling. Quel povero disgraziato di un contadino che l'ha trovata non si è ancora ripreso dallo shock. Ho sentito dire che beve come una spugna e che ha smesso di coltivare il campo. Non permette più nemmeno alle vacche di andarci.»

«Non ho detto che non uccide le persone con cui ha una relazione» replicai. «Ho detto solo che ha delle relazioni.»

Fissai le impronte della donna. A occhio e croce, portava il quarantuno.

«Spero che prendano un calco anche delle sue» dissi.

Servendosi di un agitatore per vernici, l'agente Mossberg stava stendendo il cemento in tutte le sezioni dell'impronta. Nel frattempo si era rimesso a nevicare, piccoli fiocchi duri che pizzicavano la pelle.

«No, delle sue non prenderanno nessun calco» mi informò Marino. «Scatteranno solo delle foto. Tanto non siederà mai al banco dei testimoni.»

Nel mio lavoro ero abituata ad avere a che fare con testimoni disposti a parlare solo con me. «Be', io vorrei che lo facessero lo stesso» insistetti. «Dobbiamo identificarla, e le scarpe potrebbero aiutarci.»

Marino raggiunse Mossberg e colleghi, e cominciarono a parlare tutti insieme lanciando occhiate nella mia direzione. Wesley sollevò la testa e guardò il cielo, da cui la neve cadeva sempre più fitta.

«Cristo» bofonchiò. «Speriamo che smetta.»

Stava nevicando ancora più forte, quando Frances Penn ci accompagnò al New York Athletic Club di Central Park South. Non potevamo fare più niente fino al sorgere del sole, e io temevo che nel frattempo la scia omici-

da lasciata da Gault sarebbe stata abbondantemente coperta.

Frances Penn guidava con aria assorta lungo strade decisamente deserte per una città come New York. Erano quasi le due e mezzo del mattino. Nessuno degli agenti era venuto con noi; io sedevo davanti, Marino e Wesley dietro.

«Francamente» esordii, «le dirò che le indagini multigiurisdizionali non mi piacciono.»

«Evidentemente sa già cosa sono, dottoressa Scarpetta. Chiunque ne abbia fatto esperienza le detesta.»

«Sono una gran rottura di palle, ecco cosa sono» confermò Marino, mentre Wesley si limitava ad ascoltare.

«Che prospettive abbiamo?» chiesi, sforzandomi di essere più diplomatica possibile, anche se il comandante aveva capito benissimo cosa intendevo.

«Il caso sarà *ufficialmente* affidato all'NYPD, il dipartimento di polizia di New York. Ma, di fatto, a scavare là fuori, a lavorare venti ore al giorno e a sporcarsi le mani, saranno i miei uomini. È sempre così quando ci capita di collaborare in casi che attirano una particolare attenzione da parte dei mass media.»

«Il primo incarico che ho avuto è stato all'NYPD» disse Marino.

Il comandante Penn gli lanciò un'occhiata dallo specchietto retrovisore.

«Me ne sono andato da questa fogna per libera scelta» aggiunse poi, con la sua solita diplomazia.

«Ed è rimasto in contatto con qualcuno?»

«Probabilmente quelli con cui ho cominciato saranno già tutti in pensione oppure avranno mollato per infortuni vari. Oppure sono stati promossi, e in questo caso saranno grassi e inchiodati a una scrivania.»

Mi domandai se gli era mai passato per la testa che i suoi colleghi potevano dire la stessa cosa di lui, in quanto a promozioni, grassezza e scrivanie.

A quel punto intervenne Wesley: «Forse, Pete, non è una cattiva idea se cerchi in giro qualche faccia nota. Amici, voglio dire».

«Sì, be', non fatevi troppe illusioni, però.»

«Non vogliamo difficoltà, qui. Ricordatelo.»

«Impossibile escluderlo a priori» ribatté lui. «Staranno già facendo tutti a botte, figurarsi se sono disposti a sganciare delle informazioni. Ognuno spera di diventare un eroe, quando ci sono casi come questo.»

«Non possiamo permettercelo» proseguì Wesley, senza che la sua voce

subisse la minima variazione d'intensità o di tono.

«È vero» concordai.

«Per qualsiasi cosa rivolgetevi pure a me» disse il comandante Penn. «Sarò lieta di fare tutto il possibile.»

«Se glielo consentiranno» non mancò di precisare Marino.

Delle tre ripartizioni della Transit Police, Frances Penn dirigeva la sezione Sviluppo Risorse Gestionali. Si occupava di corsi teorici, addestramento e analisi criminologica. Gli investigatori di dipartimento decentrati, invece, rientravano sotto la giurisdizione del Comando Operativo e quindi facevano capo a un'altra persona.

«Come sapete sono responsabile del settore informatico, e il nostro dipartimento dispone di uno dei sistemi più sofisticati di tutti gli Stati Uniti. Se sono riuscita a informare così rapidamente Quantico, è stato proprio grazie al collegamento con il CAIN. Questa indagine mi riguarda. Non avete niente da temere» dichiarò in tono pacato.

«Mi piacerebbe sapere qualcosa di più circa l'utilità del CAIN in questo caso» la invitò Wesley.

«Appena ho avuto in mano i particolari relativi alla natura dell'omicidio, ho pensato che c'era qualcosa di familiare, così ho inserito i dati nel terminale VICAP e ho fatto subito centro. Vi ho letteralmente chiamati mentre il CAIN richiama me.»

«Quindi aveva già sentito parlare di Gault?»

«Sì, anche se non posso dire di conoscere a fondo il suo modus operandi.»

«Be', adesso sì» disse Wesley.

Il comandante Penn si fermò davanti all'Athletic Club e fece scattare la sicura delle portiere.

«Già» rispose in tono cupo, «adesso sì.»

Ci presentammo al banco della reception deserto, in un delizioso atrio rivestito in legno e arredato con mobili antichi. Marino invece puntò direttamente verso l'ascensore, senza aspettarci. Sapevo perché: voleva chiamare Molly, di cui era perduto infatuato, e qualunque cosa potessimo fare noi due gli era del tutto indifferente.

«Dubito che a quest'ora il bar sia ancora aperto» considerò Benton, mentre le porte d'ottone si richiudevano dietro a Marino.

«Diciamo pure che è senz'altro chiuso» gli feci eco.

Indugiammo un istante guardandoci intorno, come se trattenerci qualche secondo in più potesse favorire la magica comparsa di un cameriere armato

di bottiglia e bicchieri.

«Andiamo.» Benton mi sfiorò il gomito, e salimmo insieme.

Giunti al dodicesimo piano mi accompagnò fino alla porta della mia camera, che cercai invano di aprire inserendo la tessera in plastica capovolta. Quindi mi confusi con la direzione del lato magnetizzato, mentre la minuscola luce rossa sul pomello d'ottone rimaneva ostinatamente accesa.

«Così» mi mostrò Wesley.

«Okay, credo di avere capito.»

«Che ne dici di un gocchetto della buonanotte?» propose, quando finalmente aprii la porta e accesi le luci.

«Forse a quest'ora ci farebbe meglio un sonnifero.»

«In fondo sono la stessa cosa.»

Il mio alloggio era modesto ma arredato con un certo gusto. Lasciai cadere la borsa sul letto.

«Tu sei un socio di questo posto per via di tuo padre?» chiesi. Wesley e io non eravamo mai stati a New York insieme, e il fatto che ci fosse un altro dettaglio della sua vita che non conoscevo mi infastidiva molto.

«Lui lavorava a New York, e da ragazzo venivo spesso a trovarlo.»

«Il minibar è sotto la tv» dissi.

«Ci vuole la chiave.»

«Naturalmente.»

Un'espressione divertita balenò nel suo sguardo mentre prendeva la piccola chiave d'acciaio dal palmo aperto della mia mano e le sue dita sfioravano la mia pelle con una delicatezza d'altri tempi. Wesley aveva un modo di fare tutto suo, e non assomigliava a nessun altro uomo di mia conoscenza.

«Ghiaccio?» Svitò il tappo di una bottiglia di Dewar.

«Liscio e abbondante, grazie.»

«Bevi come uno scaricatore di porto.» Mi porse il bicchiere.

Lo osservai mentre si toglieva il soprabito di lana scura e la giacca di ottimo taglio. Solo la camicia bianca e inamidata rivelava le grinze lasciate dalle fatiche di una lunga giornata. Quindi si tolse la fondina ascellare e la pistola, che depose su una cassettera.

«È strano sentirsi disarmati» commentai. Anch'io giravo spesso con la mia calibro 38 o, nelle occasioni più rischiose, con la Browning High Power. Ma le leggi di New York non vanno molto incontro a poliziotti di altri stati o a persone come me.

Wesley sedette sul letto di fronte al mio, e così restammo a guardarci

mentre bevevamo i nostri whiskey.

«In questi ultimi mesi non siamo stati molto insieme» dissi.

Annuì.

«Forse dovremmo cercare di parlarne» aggiunsi.

«D'accordo.» I suoi occhi non abbandonavano i miei. «Ti ascolto.»

«Ho capito. Allora devo cominciare io?»

«Posso farlo anch'io. Ma quello che ho da dire non credo che ti piacerebbe.»

«Dimmelo lo stesso.»

«Vedi, sto pensando che è la mattina di Natale e che sono qui nella tua camera d'albergo. Connie invece è a casa, che dorme nel nostro letto, infelice perché non sono con lei. E lo stesso vale per i miei figli.»

«Be', io invece dovrei essere a Miami. Mia madre è molto malata.»

Distolse lo sguardo senza replicare, e una volta di più amai gli spigoli duri e le ombre del suo viso.

«C'è persino Lucy, ma come al solito io non ci sono. Hai idea di quante feste mi sono persa con la mia famiglia?»

«Lo so benissimo.»

«Anzi, non sono nemmeno sicura di essermi mai goduta un solo giorno di vacanza senza pensare a qualche caso terribile. Quindi non è molto diverso se sono con loro oppure no.»

«Devi imparare a staccare la spina, Kay.»

«L'ho già imparato, nei limiti del possibile.»

«Devi chiudere certi pensieri fuori dalla porta, così come cambi gli abiti indossati sulla scena di un delitto.»

Invece non ci riuscivo. Non passava giorno senza che qualche ricordo riaffiorasse nella mia memoria, senza che qualche immagine si ripresentasse davanti ai miei occhi. Un viso tumefatto per le ferite e per la morte. Un corpo legato e immobilizzato. Sofferenza e annientamento nei minimi, allucinanti dettagli perché nulla mi poteva restare nascosto. Conoscevo troppo bene le vittime. Chiusi gli occhi e vidi impronte di piedi nudi nella neve. E vidi sangue color rosso natalizio.

«Benton, non voglio passare qui le feste di Natale» dissi, oppressa da una profonda malinconia.

Sentii che veniva a sedersi accanto a me. Mi attirò a sé, e per un attimo restammo abbracciati. Era impossibile stare vicini senza toccarsi.

«Non dovremmo farlo» dissi, e intanto continuavamo.

«Lo so.»

«Dio, è così difficile parlarne.»

«Lo so.» Allungò la mano verso la lampada e la spense.

«È così assurdo. Se pensi a tutto quello che condividiamo, a tutto quello che viviamo insieme. Parlare non dovrebbe essere tanto difficile.»

«La tragicità di certe esperienze non ha niente a che fare con l'intimità» commentò.

«Invece sì.»

«Allora perché non hai lo stesso rapporto con Marino? Oppure con Fiel-
ding, il tuo vice?»

«Lavorare sugli stessi casi non significa che il passo successivo sia di andare a letto insieme. Però non credo che potrei avere una vera intimità con qualcuno che non capisca cosa sia tutto questo per me.»

«Chissà.» Le sue mani si fermarono.

«Tu ne parli con Connie?» Sua moglie non sapeva che dall'autunno precedente Wesley e io eravamo diventati amanti.

«Non le racconto tutto.»

«Che cosa sa, allora?»

«Ci sono cose di cui non sa nulla.» Fece una pausa. «In realtà sa molto poco del mio lavoro. Preferisco non coinvolgerla.»

Evitai di replicare.

«Non voglio farlo proprio per l'effetto che ha su di noi: cambiamo colore, come le falene quando le città diventano fuligginose.»

«Non ci tengo affatto a mimetizzarmi con i colori più brutti del mondo in cui viviamo. Mi rifiuto.»

«Oh, puoi rifiutarti finché vuoi.»

«Credi che sia giusto nascondere così tante cose a tua moglie?» gli chiesi a bassa voce, ma ragionare mentre le sue dita seguivano il mio profilo diventava sempre più difficile.

«Non è giusto né per lei, né per me.»

«Però credi di non avere scelta.»

«So di non averla. E lei è consapevole che in me esistono zone d'ombra fuori della sua portata.»

«E lei vuole che le cose vadano così?»

«Sì.» Prese il suo scotch. «Ti va un altro giro?»

«Sì.»

Wesley si alzò, e nel buio udii il tappo di una nuova bottiglia rompersi con uno schiocco metallico. Tornò a sedersi portando i bicchieri pieni.

«Purtroppo questo è tutto, a meno che tu non voglia cambiare argomen-

to» mi disse.

«Questo mi basta e avanza» risposi.

«Senti, se mi stai chiedendo di dirti che quello che abbiamo fatto è giusto, non posso farlo. Non lo dirò.»

«Lo so, lo so che non è giusto.»

Bevvi un sorso, e mentre mi sporgevo per appoggiare il bicchiere sul comodino, le sue mani si mossero. Ci baciammo ancora con passione crescente, mentre le sue dita aggiravano e si infilavano sotto qualunque ostacolo incontrassero, senza perdere tempo con i bottoni. Eravamo in preda alla frenesia, come se i vestiti ci bruciassero addosso e dovessimo liberarcene.

Più tardi, le tende alle finestre si colorarono dei primi raggi del mattino. Continuavamo a scivolare dal sonno alla passione, con le bocche ancora impastate di whiskey. A un certo punto mi misi a sedere, radunando le coperte intorno a me.

«Benton, sono le sei e mezzo.»

Borbottando, si riparò gli occhi con un braccio, come se il risveglio da parte del sole fosse insopportabilmente violento. Poi però rimase lì sdraiato, avvolto nelle lenzuola. Io feci una doccia e cominciai a vestirmi. L'acqua calda mi aveva schiarito le idee. Dopo anni, quello era il primo mattino di Natale in cui mi svegliavo accanto a qualcuno, e mi sembrava quasi di aver commesso un furto.

«Dove pensi di andare?» mi chiese Wesley, ancora mezzo addormentato. Mi abbottonai il cappotto. «Il dovere mi chiama» risposi, lanciandogli un'occhiata.

«Ma è Natale.»

«Mi aspettano in obitorio.»

«Oh, mi dispiace davvero» mugugnò lui con la testa affondata nel cuscino. «Non sapevo proprio che tu stessi così male.»

4

L'ufficio del capo medico legale di New York si trovava nella First Avenue, di fronte alla costruzione gotica in mattoni rossi dell'ospedale Bellevue, dove un tempo si facevano le autopsie cittadine. Una selva di graffiti e di spogli rampicanti deturpava i muri e la cancellata in ferro battuto, e grossi sacchi neri delle immondizie attendevano il ritiro in cima a cumuli di neve sporca. Nello scassato taxi giallo che stridendo si fermò sulla stra-

da insolitamente tranquilla risuonavano solo musiche natalizie.

«Mi fa la ricevuta?» chiesi all'autista, un russo che aveva trascorso gli ultimi dieci minuti spiegandomi perché ormai il mondo andava a rotoli.

«Di quanto?»

«Otto dollari.» Mi sentivo generosa. Era la mattina di Natale.

Annuì scarabocchiando qualcosa, mentre io osservavo un uomo che a sua volta mi osservava dal marciapiede vicino alla cancellata del Bellevue. Barba ispida, capelli lunghi e incolti, indossava una giacca di jeans imbotita di lana e sudici pantaloni militari con i bordi infilati in un paio di logori stivali da cowboy. Quando scesi dal taxi cominciò a suonare un'immaginaria chitarra e a cantare.

«Jingle bells, jingle bells, jingle all the day. OHHH what fun it is to ride to Galveston today-AAAAAYYYYY...»

«Hai ammiratore, eh?» commentò divertito il taxista, porgendomi la ricevuta dal finestrino aperto.

Ripartì in una nuvola di gas di scarico. Non c'era in giro anima viva, e il volume dell'orrenda serenata aumentava. Poi, senza alcun preavviso, il mio sfortunato ammiratore iniziò a rincorrermi gridando «Galveston!» quasi fosse il mio nome, o un'accusa. Mi rifugiai spaventata nell'atrio dell'ufficio del capo medico legale.

«C'è una persona che mi sta seguendo» annunciai con scarso spirito natalizio alla guardia seduta dietro la scrivania.

Il musicista pazzo premette il viso contro la porta e spiò all'interno con il naso schiacciato e le guance sbiancate. Spalancò la bocca leccando il vetro con fare osceno e spingendo avanti e indietro il bacino, come se facesse del sesso con l'edificio. La guardia, un donnone robusto con una voluminosa pettinatura afro, si diresse a passo deciso verso la porta e cominciò a percuoterla con i pugni.

«Piantala, Benny, dacci un taglio» lo rimproverò a voce alta. «Adesso basta.» Altri pugni, più forti. «Guarda che se esco...»

Benny arretrò dal vetro e all'improvviso si trasformò in una sorta di Nureyev, che attraversava volteggiando la strada deserta.

«Sono la dottoressa Kay Scarpetta» mi presentai. «Il dottor Horowitz mi sta aspettando.»

«Impossibile» rispose la donna, squadrandomi con i suoi occhi scuri e l'aria di chi la sa lunga. «È Natale. Oggi è di turno il dottor Pinto. Se vuole posso chiamarlo.» Tornò dietro la scrivania.

«So benissimo che è Natale» risposi, seguendola. «Ma il dottor Hor-

witz e io dovevamo incontrarci qui.» Estrassi il portafoglio ed esibii il mio distintivo di capo medico legale.

Non le fece la minima impressione. «È già stata qui altre volte?»

«Sì.»

«Hmm. Be', di sicuro io oggi non l'ho visto, ma questo non vuoi dire che magari non sia entrato senza dirmelo dall'area di carico. Certe volte se ne stanno qui mezza giornata, e io neanche lo so. Nessuno si preoccupa di avvertirmi.»

Allungò un mano verso la cornetta del telefono. «Nossignora, tanto che cosa me lo dicono a fare, a me?» Compose un numero. «Dottor Horowitz? Sono Bonita, della sicurezza. Ho qui una certa dottoressa Scarlett.» Fece una pausa. «Non lo so.»

Mi lanciò un'occhiata. «Com'è che si scrive?»

«S-c-a-r-p-e-t-t-a» scandii pazientemente.

Neanche questa volta lo ripeté giusto, ma ci era andata più vicina. «Sì, signore. Va bene.» Riappese. «Può andare a sedersi laggiù» mi annunciò.

La sala d'attesa era arredata con mobili e moquette grigi, tavoli neri carichi di riviste e un piccolo albero di Natale finto proprio al centro della stanza. Su una parete di marmo era incisa l'iscrizione latina *Taceant Colloquia Effugiat Risus Hic Locus Est Ubi Mors Gaudet Succurrere Vitae*. In altre parole, in quel luogo dove la morte era felice di giungere in soccorso alla vita era lecito aspettarsi poche parole e poche risate. Una coppia di asiatici sedeva su un divanetto di fronte a me, intrecciando ansiosamente le mani. Nessuno dei due fiatò né sollevò lo sguardo. Natale per loro sarebbe stato sempre un giorno doloroso.

Mi chiesi chi fossero e chi avessero perso. Con tutta la mia esperienza avrei voluto potermi rendere utile e offrire loro un po' di conforto, ma quel dono sembrava essermi negato. Dopo tanti anni, il massimo che riuscivo a dire ai parenti straziati dal dolore era che la morte era stata rapida e che i loro cari non avevano sofferto. Parole che raramente rispondevano a verità: come si può, infatti, misurare la tragica angoscia di una donna obbligata a spogliarsi in un parco deserto in una gelida sera d'inverno? Come si può anche solo immaginare quello che doveva aver provato quando Gault, caricando la pistola, le aveva ordinato di andare a mettersi contro la fontana?

Costringerla a togliersi i vestiti era stato un memento della sua sconfinata crudeltà e del suo insaziabile desiderio di giochi perversi. Una nudità del tutto gratuita, poiché la vittima aveva certamente già capito di essere destinata a morire il giorno di Natale sola e sconosciuta. Gault avrebbe potuto

spararle e farla finita in un attimo. Avrebbe potuto estrarre la sua Glock e colpirla di sorpresa. Quel bastardo.

«I signori Li?» Una donna con i capelli bianchi si materializzò davanti alla coppia.

«Sì.»

«Potete entrare, se ve la sentite.»

«Sì, sì» disse l'uomo, mentre la moglie scoppiava a piangere.

Furono accompagnati verso la sala riconoscimenti, dove il corpo di una persona amata sarebbe stato recapitato dall'obitorio tramite un particolare montacarichi. Molta gente non riusciva ad accettare la morte a meno di non vederla o toccarla con mano, e nonostante i numerosi incontri che io stessa avevo predisposto o a cui avevo assistito non mi sarei mai sottoposta a un rituale del genere. Non sarei mai stata in grado di sopportare quell'ultima fugace apparizione dietro un vetro. Sentendo avvicinarsi un brutto mal di testa, chiusi gli occhi e cominciai a massaggiarmi le tempie. Rimasi seduta così per un po', finché a un tratto avvertii una presenza nella stanza.

«Dottorressa Scarpetta?» La segretaria del dottor Horowitz mi guardava preoccupata. «Si sente bene?»

«Emily» esclamai, sorpresa. «Sì, sì, sto bene, ma non mi aspettavo di vederla qui anche oggi.» Mi alzai.

«Vuole una pastiglia per il mal di testa?»

«È molto gentile. Ma sto bene, davvero.»

«Be', neanch'io mi aspettavo di trovarla qui, oggi. Del resto, non siamo in circostanze normali. Mi stupisce, anzi, che lei sia riuscita a entrare senza venire assediata dai giornalisti.»

«Veramente non ne ho incontrato neanche uno» dissi.

«Ieri sera c'è stata un'invasione. Immagino che abbia già visto il "Times" di questa mattina.»

«Purtroppo no» risposi, a disagio. Mi chiedevo se Wesley era ancora a letto.

«Qui è un bel caos» continuò Emily, una giovane con i lunghi capelli scuri, così modesta nei modi e nel vestire che sembrava uscita da un'altra epoca. «Ha telefonato persino il sindaco. Questo non è il genere di pubblicità di cui la città ha bisogno. Ancora non riesco a credere che a scoprire il cadavere sia stato proprio un giornalista.»

Mentre ci incamminavamo, le lanciai un'occhiata indagatrice. «Un giornalista?»

«Sì, cioè, in realtà è un redattore del "Times" o qualcosa di simile, uno

di quei fanatici che pur di fare jogging sfiderebbe qualunque tempo. Insomma, ieri mattina va al parco e decide di farsi un giro per Cherry Hill. Faceva molto freddo, era nevicato e non c'era nessuno. Arriva alla fontana e la vede. Inutile dire che la descrizione sul giornale di oggi è dettagliatissima. Chissà quanta gente sarà terrorizzata, adesso.»

Superate alcune porte, Emily infilò la testa nell'ufficio del capo medico legale e con garbo annunciò il nostro arrivo, in modo da non spaventarlo. Il dottor Horowitz era già avanti negli anni, e cominciava a diventare duro d'orecchi. Il suo ufficio profumava di fiori; era un vero appassionato di orchidee, violette africane e gardenie, e sotto le sue cure tutte le piante crescevano rigogliose.

«Buongiorno, Kay.» Si alzò dalla scrivania. «Sei venuta da sola?»

«Fra un po' dovrebbe raggiungerci il capitano Marino.»

«Ci penserà Emily ad accompagnarlo. A meno che tu non preferisca aspettare.»

Sapevo per esperienza che lui non amava aspettare. Semplicemente perché gliene mancava il tempo. Era a capo dell'ufficio medico legale più grande del paese, e sui suoi tavoli d'acciaio venivano eseguite ottomila autopsie l'anno, in pratica l'equivalente della popolazione di una piccola cittadina. Un quarto delle vittime erano casi di omicidio, molti dei quali sarebbero rimasti per sempre senza nome. New York faceva così fatica a identificare i propri morti, che la sezione investigativa del dipartimento aveva un'unità persone scomparse proprio lì, negli uffici di Horowitz.

Il capo medico legale prese il telefono e parlò con qualcuno senza mai pronunciare però il suo nome.

«È arrivata la dottoressa Scarpetta. Stiamo scendendo» lo sentii annunciare.

«Io farò in modo di trovare il capitano Marino» disse Emily. «Strano, mi sembra di conoscere questo nome.»

«Lavoriamo insieme da anni» le spiegai. «Inoltre collabora con l'Unità Investigativa di Supporto dell'Fbi, a Quantico.»

«Pensavo che si chiamasse Unità di Scienze Comportamentali, come nei film.»

«Il Bureau ha cambiato il suo nome, ma gli obiettivi restano gli stessi» dissi, riferendomi al ristretto gruppo di agenti divenuti famosi per i loro profili e quadri psicologici di assassini e criminali responsabili di violenze sessuali. Quando, non molto tempo prima, ero stata nominata consulente dell'unità, credevo ormai di avere visto tutto quello che c'era da vedere. Ma

mi sbagliavo.

La luce del sole inondava le finestre dell'ufficio di Horowitz e si rifletteva nelle mensole di cristallo cariche di fiori e di bonsai. Sapevo che, nella scura umidità del bagno, le orchidee crescevano su trespoli disposti intorno al lavandino e alla vasca, e che a casa aveva una vera e propria serra. La prima volta che l'avevo incontrato, Horowitz mi aveva ricordato Lincoln: entrambi avevano il volto magro e benevolo offuscato da una guerra che stava dilaniando la società. Portavano il peso della tragedia come creature predestinate, e avevano mani grandi e pazienti.

Scendemmo in quella che l'ufficio newyorkese si ostinava a chiamare camera mortuaria, un appellativo stranamente delicato per l'obitorio di una delle più violente città americane. L'aria proveniente dalla zona di carico era gelida e sapeva di sigarette e di morte, mentre i cartelli affissi alle pareti color verde acqua invitavano il personale a non gettare teli insanguinati, lenzuoli funebri, stracci o contenitori nei cassonetti della spazzatura.

Per chi entrava c'era l'obbligo tassativo di indossare soprascarpe e il divieto di mangiare, inoltre molte porte erano contrassegnate dai simboli rossi del rischio biologico. Horowitz mi informò che a eseguire l'autopsia sulla sconosciuta, che supponevamo essere l'ultima vittima di Gault, sarebbe stato uno dei suoi trenta diretti sottoposti.

Entrammo nello spogliatoio dove il dottor Lewis Rader ci attendeva già in tenuta da lavoro e si stava agganciando alla cintura un set di batterie.

«Dottoressa Scarpetta» esordì allora Horowitz, «il dottor Rader. Vi conoscete già?»

«Da una vita» rispose Rader con un sorriso.

«Sì» confermai calorosamente. «L'ultima volta che ci siamo visti è stato a San Antonio, se non ricordo male.»

«Accidenti, è già passato così tanto tempo?»

Ci eravamo ritrovati alla riunione annuale dell'Accademia americana di scienze legali, un incontro annuale durante il quale persone come me e Rader presentavano una relazione accompagnata da diapositive. Quella volta, Rader aveva esaminato un insolito caso di morte per folgorazione. Sul tavolo delle autopsie era stato depositato il corpo di una giovane donna ritenuta vittima di un'aggressione sessuale a causa degli abiti laceri e di alcune lesioni craniche, in realtà riportate cadendo sull'asfalto. La polizia si era convinta del contrario solo quando Rader aveva fatto rilevare una piccola ustione sotto la pianta del piede della donna e la fibbia della cintura completamente magnetizzata.

Ricordavo che, al termine della sua relazione, mi aveva offerto un Jack Daniel's liscio in un bicchierino di plastica e avevamo rievocato insieme i vecchi tempi, quando i patologi legali si contavano sulle dita di una mano e io ero l'unica donna in quel campo. Rader aveva quasi sessant'anni e godeva di un'ottima reputazione presso i colleghi. Tuttavia non sarebbe stato un buon capo medico legale: odiava troppo la burocrazia e la politica.

Con il nostro armamentario di cappucci, visiere e mascherine protettive, sembravamo pronti per una passeggiata nello spazio. L'Aids era un brutto rischio, se qualcuno si pungeva o tagliava nel corso di un'autopsia su un corpo infetto, ma ancora più pericolose erano le infezioni trasmesse per via aerea, come la tubercolosi, l'epatite o la meningite. Ormai indossare due paia di guanti, respirare aria purificata e ripararci con camici e grembiuli usa e getta era la prassi. Alcuni, come Rader, usavano addirittura guanti in maglia d'acciaio inossidabile, simili a una corazza.

Stavo indossando il cappuccio quando O'Donnell, l'investigatore che avevo incontrato la sera prima, entrò nello spogliatoio insieme a Marino, visibilmente nervoso e afflitto dai postumi di una sbornia. Indossarono a loro volta mascherine e guanti chirurgici, senza scambiare un'occhiata né una parola con nessuno. Il nostro caso senza nome era nel cassetto d'acciaio numero 121, e mentre uscivamo dallo spogliatoio gli assistenti di sala trasferirono il corpo su un tavolo. La vittima, nuda e penosa a vedersi, sembrava adagiata su un gelido vassoio di metallo.

I brandelli di carne asportati dalla spalla e dall'interno delle cosce avevano ceduto il posto a spettrali macchie di sangue scuro e rappreso. La cute appariva di un color rosa brillante; era il livor mortis delle basse temperature, tipico dei casi di morte per assideramento. La ferita alla tempia destra era stata prodotta da un'arma da fuoco di grosso calibro, e riconobbi subito l'impronta lasciata sulla pelle dalla bocca della canna quando Gault aveva appoggiato la pistola e premuto il grilletto.

Altri assistenti con maschera e camice la trasportarono nella sala raggi, dove ci vennero consegnati degli occhiali di plastica arancione da aggiungere alla nostra armatura. Rader attivò una sorgente luminosa a bassa energia chiamata Luma-Lite, una semplice scatola nera con un cavo rinforzato a fibre ottiche. Erano un paio d'occhi in più, in grado di vedere ciò che noi non vedevamo, una morbida luce bianca che rendeva fluorescenti le impronte digitali e addirittura fiammeggianti capelli, fibre ed eventuali tracce di sperma o di sostanze stupefacenti.

«Qualcuno spenga la luce, per favore» ordinò poco dopo.

Una volta al buio iniziò a esplorare il corpo della donna, e sotto il Luma-Lite una moltitudine di fibre si illuminò come una selva di filamenti di metallo incandescente. Con una pinza, Rader raccolse alcuni campioni di peli pubici, di pelle dei piedi, delle mani e della cortissima peluria che ricopriva il cranio della vittima. Al passaggio delle fibre ottiche, minuscole aree giallastre sui polpastrelli della mano destra si incendiarono come altrettanti soli.

«Ci sono tracce di sostanze chimiche» commentò subito Rader.

«A volte anche lo sperma provoca questo effetto.»

«Sì, ma non credo si tratti di sperma.»

«Potrebbero essere stupefacenti» dissi io.

«Eseguiamo un tampone» decise Rader. «Dov'è l'acido cloridrico?»

«Eccolo.»

Venne effettuato il prelievo, quindi il debole chiarore tornò a esplorare la geografia di quel corpo, sondando gli scuri anfratti da cui era stata asportata la carne, sorvolando la piatta distesa del ventre e seguendo le curve delicate dei seni. Le ferite erano sostanzialmente pulite, e questo confermò la nostra ipotesi secondo la quale Gault aveva ucciso e mutilato la donna nello stesso luogo in cui era avvenuto il ritrovamento. Se l'avesse trasportata dopo l'aggressione, infatti, fibre e corpuscoli vari avrebbero senz'altro aderito al sangue in via di coagulazione. Le zone lesionate invece erano le più pulite di tutto il corpo.

Lavorammo al buio per oltre un'ora, mentre i segreti di quella donna si svelavano davanti a me millimetro dopo millimetro. La vittima aveva la carnagione chiara e delicata; era magra e poco muscolosa, alta un metro e settantatré. Nel lobo sinistro aveva tre fori, in quello destro due, e portava degli orecchini a borchia e piccoli anelli, tutti d'oro. Aveva capelli biondo scuro, occhi azzurri e lineamenti regolari che dovevano essere stati piuttosto espressivi, quanto meno prima che lei si rasasse in quel modo. Le unghie erano prive di smalto e rosicchiate fino alla carne.

L'unica traccia di vecchie ferite erano alcune cicatrici lisce, lunghe dai quattro ai cinque centimetri, sulla fronte e sulla testa, sopra l'osso parietale sinistro. L'unico segno dello sparo era quello rinvenuto sul palmo della mano destra, tra il pollice e l'indice, probabilmente legato a un estremo gesto di difesa. Quell'indizio sarebbe bastato da solo per escludere un'eventuale ipotesi di suicidio. Ma, naturalmente, non ce n'era bisogno.

«Immagino che non sappiamo se era destra o mancina.» La voce di Horowitz risuonò nell'oscurità da un punto imprecisato alle mie spalle.

«Il braccio destro è lievemente più sviluppato del sinistro» osservai.

«Allora destra. Igiene e alimentazione scarse» continuò Horowitz.

«Come una senzatetto, o magari una prostituta. Sì, io direi una prostituta» sentenziò O'Donnell.

«Nessuna di quelle che conosco si raserebbe la testa in quel modo» intervenne bruscamente Marino dall'altra parte del tavolo.

«Dipende da chi voleva attirare» ribatté O'Donnell. «Lì per lì l'agente della metropolitana aveva pensato che fosse un uomo.»

«Ma questo è successo quando era già con Gault.»

«Era già con quello che tu pensi fosse Gault.»

«Non è che lo penso» sbottò Marino. «Erano insieme e basta. Sento già la puzza di quella carogna qui intorno, ogni volta è come se si lasciasse dietro una scia schifosa.»

«Secondo me la puzza che senti viene da lei» disse O'Donnell.

«Un po' più in basso, da questa parte. Grazie, va bene così.» Rader continuava a raccogliere fibre, mentre le nostre voci incorporee si intrecciavano nell'oscurità spessa come il velluto.

Alla fine mi decisi a parlare. «Non so, a me sembra molto strano. Di solito un numero così elevato di tracce lo si trova nel caso di cadaveri avvolti in coperte sporche o trasportati nel bagagliaio di auto e furgoni.»

«È evidente che non faceva un bagno da parecchio tempo, e siamo in inverno» osservò Rader, spostando il cavo a fibre ottiche e illuminando la cicatrice a malapena visibile di una vecchia antivaaiolosa. «Probabilmente avrà indossato per più giorni gli stessi vestiti, e se si spostava in autobus o in metrò può aver raccolto molte particelle estranee.»

Il quadro, dunque, faceva pensare a una donna indigente che nessuno si era preso la briga di cercare perché non aveva una casa, né qualcuno che si fosse accorto della sua scomparsa. La classica barbona, insomma, e con quella convinzione la seguimmo fino al tavolo numero sei della sala autopsie, dove il dentista forense, il dottor Graham, aspettava per eseguire l'esame della dentatura.

Giovane, con le spalle larghe e l'aria un po' assente che ero abituata ad associare ai docenti della scuola medica, quando lavorava sui vivi faceva il chirurgo a Staten Island. Oggi, però, era di turno con coloro che non erano più in grado di lamentarsi, impegno che si era assunto in cambio di un compenso che probabilmente non gli bastava nemmeno per coprire le spese del taxi e del pranzo. Il rigor mortis era subentrato da un pezzo e la nostra paziente si rifiutava di collaborare, come un bimbo ostinato che odia il

dentista. Per aprirle le mascelle, Graham dovette ricorrere all'aiuto di una sottile lima.

«Be', Buon Natale» commentò, avvicinandole una luce. «Ha la bocca piena d'oro.»

«Davvero curioso» mormorò Horowitz, come un matematico che riflette su un problema.

«Queste sono ricostruzioni in foglia d'oro.» Graham indicò delle minuscole otturazioni dorate a forma di fagiolino che ornavano il colletto di ciascun dente anteriore. «Qui, qui e qui. Sei in tutto. Un caso molto raro. Anzi, non avevo mai visto niente del genere. Non in un obitorio, quanto meno.»

«Che cosa cavolo è la foglia d'oro?» volle sapere Marino.

«Una gran seccatura» rispose Graham. «Serve per le ricostruzioni ed è un metodo difficile e antiestetico.»

«Mi sembra che in passato fosse una materia d'esame per diventare dentista» dissi.

«Esatto» confermò Graham. «E gli studenti la odiavano.»

Il dentista, spiegò, inseriva delle palline d'oro nel dente, ma la benché minima goccia di umidità era sufficiente per causarne l'immediata fuoriuscita: anche se molto efficaci, erano interventi faticosi, dolorosi e molto costosi.

«Senza contare che molti pazienti non amano che si veda l'oro ogni volta che aprono la bocca» aggiunse. «Soprattutto sulla superficie esterna dei denti.»

Tracciò quindi lo schema di ricostruzioni, estrazioni, pregi e difetti che caratterizzavano in maniera unica e irripetibile la bocca di quella donna. Aveva il morso leggermente aperto e un'impronta di usura semicircolare sugli incisivi, probabilmente dovuta all'abitudine di mordicchiare una pipa, con cui infatti era stata vista in giro.

«Ma se fosse una vera fumatrice di pipa» intervenni io, «i denti non dovrebbero essere macchiati di nicotina?»

«È vero. Ma guardate com'è erosa qui la superficie... osservate queste aree consumate alla base, dove è stato necessario intervenire con l'oro. Il danno maggiore alla sua dentatura è spiegabile con un'igiene orale ossessiva.»

«Nel senso che, spazzolandoseli come una forsennata dieci volte al giorno, le macchie non si formavano, giusto?» chiese Marino.

«Peccato che questa pulizia ossessiva dei denti non quadri con la scarsa

igiene generale» commentai a mia volta. «Anzi, la sua bocca non sembra quadrare con nient'altro, in lei.»

«Saresti in grado di dire a quando risalgono queste ricostruzioni?» chiese Rader.

«Di preciso, non saprei» rispose Graham, continuando a sondare, «ma certo reggono ancora molto bene. Direi che sono state tutte eseguite dallo stesso dentista, e l'unica zona in cui si trovano ancora questi lavori in foglia d'oro è la West Coast.»

«Come fa a saperlo?» intervenne O'Donnell.

«Be', per trovarne occorre andare dove ci sono dentisti che le fanno. Io, per esempio, non le faccio. E non conosco nessuno che le usi più. Tuttavia esiste un'organizzazione chiamata American Academy of Gold Foil Operators con alcune centinaia di soci... tutti dentisti che sono fieri di continuare ad adottare questa tecnica. La più alta concentrazione è nello stato di Washington.»

«Ma per quale motivo uno dovrebbe preferire un'otturazione in oro?» insistette O'Donnell.

«Perché l'oro dura a lungo.» Graham sollevò la testa. «Ci sono persone ipersensibili nei confronti dei materiali usati. Si dice che alcuni componenti degli amalgami bianchi possano danneggiare i nervi. Inoltre si macchiano, e si consumano più velocemente. Altri sono convinti che le otturazioni in argento possano causare di tutto, dalla fibrosi cistica alla perdita dei capelli.»

«Sì, be', c'è anche gente a cui l'oro piace e basta» aggiunse allora Marino.

«Vero» confermò Graham. «Potrebbe essere il suo caso.»

Ma l'idea non mi convinceva. Quella donna non sembrava una persona che si cura delle apparenze, e sospettavo che non si fosse rasata la testa per un semplice fatto di moda. Quando iniziammo a esplorarla anche internamente, nonostante il mistero si infittisse, sentii che forse cominciavo a comprenderla meglio.

La poveretta era stata sottoposta a un'isterectomia con rimozione vaginale dell'utero e conservazione delle ovaie, aveva i piedi piatti e, sotto le cicatrici già notate esternamente, il lobo frontale presentava un ematoma intracerebrale derivante da un trauma con frattura cranica.

«Deve avere subito un'aggressione, forse molti anni fa» dissi. «Ed è il classico tipo di lesione cerebrale che si associa ad alterazioni della personalità.» Ripensai alla sua vita da girovaga, al fatto che nessuno avesse de-

nunciato la sua scomparsa. «Forse è stata ripudiata dalla famiglia e soffriva di crisi ricorrenti.»

Horowitz si rivolse a Rader. «Vedi se è possibile sollecitare i laboratori. Faremo un test per la ricerca della fenitoina.»

5

Per quel giorno non ci rimaneva molto altro da fare. La città stava festeggiando il Natale, e uffici e laboratori erano chiusi. Marino e io passeggiammo per qualche isolato in direzione di Central Park, quindi entrammo in una taverna greca dove, non avendo fame, mi limitai a ordinare una tazza di caffè. Alla fine cercammo un taxi.

Wesley non era nella sua stanza. Tornai nella mia e rimasi a lungo davanti alla finestra a osservare gli alberi scuri e contorti e le rocce nere che affioravano nella candida distesa di neve del parco. Il cielo era plumbeo. Da lì non potevo vedere né la pista di pattinaggio su ghiaccio, né la fontana dov'era stata ritrovata la donna. Anche se non avevo fatto in tempo a esaminare la scena del delitto, avevo studiato attentamente le foto: ancora una volta Gault era stato di una crudeltà spietata e io mi domandavo dove fosse nascosto in quel momento.

Ormai avevo perso il conto di tutti i casi di morte violenta di cui mi ero occupata nella mia carriera, eppure spesso mi capitava di comprenderli molto meglio di quanto non lasciassi intendere ai giudici in tribunale. Non è poi così difficile toccare punte di rabbia, di paura o di follia tali da farci provare un istinto omicida, e anche gli psicopatici hanno una loro logica, per quanto distorta. Temple Brooks Gault, però, sfidava ogni tentativo di classificazione.

Il suo primo incontro-scontro con il sistema giudiziario penale era avvenuto meno di cinque anni prima, mentre beveva un White Russian in un bar di Abingdon, in Virginia. Un camionista ubriaco piuttosto intollerante nei confronti dei maschi effeminati aveva iniziato a importunarlo, ma Gault era cintura nera di karate. Senza neanche fiatare gli aveva rivolto il suo strano sorriso, si era alzato e, girando su se stesso, gli aveva sferrato un calcio alla testa. Per puro caso a un tavolo lì accanto sedevano cinque o sei militari in libera uscita, e questo fu probabilmente l'unico motivo per cui era stato arrestato e accusato di omicidio colposo.

In seguito aveva fatto una breve e fulminea carriera nel penitenziario di stato della Virginia, dove era entrato nelle grazie di un direttore corrotto

che, falsificando la sua identità, gli aveva facilitato la fuga. Poco dopo aver riacquistato la libertà si era imbattuto in un ragazzino di nome Eddie Heath, che aveva assassinato più o meno nello stesso modo in cui aveva infierito sulla sconosciuta di Central Park. Non ancora soddisfatto, aveva ucciso una mia assistente di sala, lo stesso direttore del carcere e una guardia di nome Helen. Allora, Gault aveva trentun anni.

Fiocchi di neve avevano iniziato a volteggiare davanti alla mia finestra, impigliandosi come nebbia tra i rami degli alberi in lontananza. Un rumore di zoccoli giunse fino a me dalla strada, mentre una carrozzella trainata da un cavallo passava sotto la mia camera trasportando due turisti avvolti in coperte scozzesi. La giumenta bianca era piuttosto vecchia e dal passo malcerto, e quando le scivolò una zampa il conducente cominciò a frustarla con furia selvaggia. Altri cavalli levarono uno sguardo di mesto sollievo, puntando il muso contro la neve, con la testa bassa e il pelo arruffato, e io sentii la rabbia montarmi in gola come la bile, e il cuore battermi con foga nel petto. Mi voltai di scatto, udendo bussare alla porta.

«Chi è?»

«Kay?» disse Wesley, dopo una pausa.

Lo feci entrare. Il suo cappello da baseball e le spalle del soprabito erano bagnati di neve. Si sfilò i guanti di pelle, cacciandoseli in tasca, e senza staccarmi gli occhi di dosso si liberò anche del cappotto.

«Ehi, che cosa c'è?»

«Ti dico subito che cosa c'è» risposi, con la voce che mi tremava. «Vieni un po' qui a vedere.» Gli afferrai la mano, trascinandolo verso la finestra. «Guarda! Credi che quelle povere bestie abbiano mai un giorno di libertà? Che qualcuno le curi come si deve? Pensi che le striglino o le ferrino come meritano? Lo sai che cosa succede quando scivolano o inciampano, quando la strada è ghiacciata e loro sono così vecchie che a ogni passo rischiano di cadere?»

«Kay...»

«Le frustano più forte, ecco cosa succede!»

«Kay...»

«Perché non fai qualcosa?» lo investii.

«E che cosa dovrei fare?»

«Qualcosa! Il mondo è pieno di gente che non fa mai niente, e io sono davvero stufo.»

«Vuoi che spedisca una lettera di protesta alla protezione animale?»

«Sì, perché no» dissi. «Anzi, ne scriverò una anch'io.»

«Che ne diresti di farlo domani, visto che tanto oggi è tutto chiuso?»

Stavo ancora guardando dalla finestra, quando il conducente della carrozza tornò a colpire la giumenta. «Adesso basta» sbottai.

«Dove stai andando?» chiese Wesley, seguendomi fuori dalla stanza.

Mi rincorse fino all'ascensore. Attraversai l'atrio a passo deciso e uscii senza cappotto. La neve fioccava pesante, rendendo più che mai scivoloso il ghiaccio per terra. L'oggetto della mia ira era un vecchio rannicchiato al posto di guida della carrozza. Nel veder arrivare una signora di mezza età accompagnata da un uomo alto e distinto si raddrizzò sul sedile.

«Un giro in carrozza?» chiese con un accento marcato.

La giumenta allungò il collo nella mia direzione, abbassando le orecchie quasi sapesse già quello che la aspettava. Era ricoperta di cicatrici, aveva gli zoccoli troppo cresciuti, gli occhi spenti e cerchiati di rosa.

«Come si chiama la sua cavalla?» chiesi.

«Biancaneve» rispose e, con aria non meno abbattuta dell'animale, cominciò a recitare le sue tariffe.

«I prezzi non mi interessano» dissi, mentre lui mi guardava stancamente.

Si strinse nelle spalle. «Quanto tempo vuole stare in giro, allora?»

«Non lo so» risposi in tono sostenuto. «Quanto tempo ci vuole prima che lei ricominci a picchiarla? E, a proposito, per santificare il Natale ha deciso di rincarare la dose?»

«Io la tratto bene, la mia cavalla» ribatté lui con aria ottusa.

«No, lei è crudele con questo animale e probabilmente lo è con tutto ciò che è vivo e che respira» ribattei.

«Devo lavorare, adesso» fece l'uomo, strizzando gli occhi.

«Sono un dottore e la denuncerò.» Sentii la mia voce farsi sempre più dura.

«Cosa?» Ridacchiò. «Lei è un dottore dei cavalli?»

Mi avvicinai alla cassetta fino a ritrovarmi a un palmo dalle sue gambe avvolte nella coperta. «Un'altra frustata, e se ne pentirà» gli sibilai con la calma glaciale che riservavo alle persone più detestabili. «Ci sarà anche questo signore che vede qui alle mie spalle. La guarderà da lassù...» Gli indicai la finestra. «Un bel giorno si sveglierà e scoprirà che ho comprato tutta la baracca e che lei è licenziato.»

«Lei non compra nessuna baracca.» Lanciò un'occhiata incuriosita al New York City Athletic Club.

«E lei non ha rispetto per la vita» ribattei.

Il vecchio affondò il mento nel colletto, deciso a ignorarmi.

Tornai in camera senza dire una parola, seguita da Wesley altrettanto silenzioso. Inspirai profondamente, ma continuavano a tremarmi le mani. Allora Benton prese una bottiglia dal minibar e versò due whiskey; poi mi fece sedere sul letto, mi preparò una bella pila di cuscini, si tolse il cappotto e me lo stese sulle gambe.

Spense la luce e si sedette accanto a me. Per un po' mi massaggiò il collo, mentre io guardavo fuori dalla finestra. Il cielo gonfio di neve era grigio e umido, ma non così tetro come quando pioveva. Mi chiesi quale fosse la differenza, come mai la neve sembrasse così morbida e la pioggia invece così dura, e in un certo senso anche più fredda.

Pioveva e faceva un gran freddo anche il Natale in cui la polizia di Richmond aveva scoperto il corpo esile e nudo di Eddie Heath. Era appoggiato contro un cassonetto delle immondizie, sul retro di un edificio deserto e con le finestre sbarrate. Anche se non avrebbe mai più ripreso conoscenza, in quel momento non era ancora morto. Gault lo aveva adescato nella drogheria dove Eddie era stato mandato dalla madre a comprare una crema di funghi in scatola.

Non avrei mai dimenticato lo squallore di quell'angolo sporco e desolato in cui avevano rinvenuto il suo corpo, né la crudeltà gratuita con cui Gault gli aveva posato accanto il sacchetto con dentro la lattina e la barretta di cioccolata acquistate poco prima di morire. Quei particolari lo avevano reso così reale, che anche l'agente della contea di Henrico si era messo a piangere. Rividi le ferite di Eddie e risentii la pressione calda della sua mano mentre lo visitavo nell'unità pediatrica di terapia intensiva, prima che gli staccassero i tubi.

«Oh, Dio» mormorai nella penombra della stanza. «Sono così stanca di tutto questo.»

Wesley non disse nulla. Si era alzato ed era andato alla finestra con il bicchiere in mano.

«Sono così stanca della crudeltà, della gente che picchia gli animali, che uccide ragazzini e fracassa la testa alle donne.»

«È Natale» disse Wesley, senza voltarsi. «Dovresti chiamare i tuoi.»

«Hai ragione. È quello che mi ci vuole per tirarmi su.» Mi soffiai il naso e presi il telefono.

A casa di mia sorella, a Miami, non rispondeva nessuno. Presi allora la mia agenda dalla borsetta e telefonai all'ospedale dove mia madre era ricoverata da qualche settimana. Un'infermiera dell'unità di terapia intensiva confermò che Dorothy si trovava lì e disse che sarebbe andata a chiamarla.

«Pronto?»

«Buon Natale» dissi alla mia unica sorella.

«Grazie della battuta ironica, visto dove sono... In questo posto c'è poco da stare allegri, ma ovviamente tu non puoi saperlo, dato che non sei qui.»

«Però conosco bene le unità di terapia intensiva» ribattei. «Lucy dov'è? Come sta?»

«È fuori con la sua amica. Mi hanno lasciato qui e torneranno a prendermi fra un'ora circa. Poi andremo a messa. Oddio, la sua amica non so se verrà, visto che non è cattolica.»

«La sua amica ha un nome, Dorothy. Si chiama Janet, ed è molto simpatica.»

«Non ho intenzione di affrontare questo argomento.»

«Mamma come sta?»

«Sempre uguale.»

«Sempre uguale a cosa?» Mia sorella cominciava a innervosirmi.

«Oggi hanno dovuto farle un drenaggio. Non so che problemi ci siano, ma non hai idea di cosa significhi stare a guardarla mentre cerca di tossire e non le esce neanche un suono per colpa di quell'orribile tubo che ha in gola. Non riusciva a stare più di cinque minuti senza respiratore.»

«Sa che giorno è?»

«Oh, sì» rispose Dorothy in tono sinistro. «Sì, certo. Le ho messo un alberello sul tavolo. Ha pianto molto.»

Un dolore sordo mi dilaniava il petto.

«Quando vieni?» proseguì.

«Non lo so. Non posso andarmene da New York così, su due piedi.»

«Hai mai riflettuto, Katie, che passi la maggior parte della tua vita dandoti da fare per dei morti?» La sua voce era diventata tagliente. «Anzi, credo che ormai tu abbia rapporti solo con i morti...»

«Dorothy, di' alla mamma che le voglio bene e che ho chiamato. E avverti Lucy e Janet che proverò a ritelefonare più tardi, questa sera o domani in giornata.»

Riappesi.

Wesley era ancora fermo davanti alla finestra e mi dava le spalle. Conosceva piuttosto bene i miei problemi familiari.

«Mi dispiace» disse solo, in tono affettuoso.

«Si comporterebbe così anche se io fossi là.»

«Lo so. Ma il punto è che tu dovresti essere a Miami e io a casa mia.»

Ogni volta che parlavamo di case mi sentivo a disagio, perché casa sua e

casa mia erano due posti diversi. Ripensai al perché ci trovavamo lì, e quando chiusi gli occhi vidi quella donna che sembrava un manichino, senza parrucca né abiti, ricoperta di orribili ferite.

«Benton» chiesi allora, «ma chi sta uccidendo in realtà quando uccide le sue vittime?»

«Se stesso» mi rispose. «Gault uccide se stesso.»

«Ma non si può ridurre tutto a questo.»

«No, ma è uno degli elementi.»

«È come se per lui fosse una specie di sport.»

«Anche in questo c'è qualcosa di vero.»

«E la sua famiglia? Hai saputo qualcosa di più?»

«No.» Continuò a guardare fuori dalla finestra. «La madre e il padre sono ancora vivi. Abitano a Beaufort, nel South Carolina.»

«Se ne sono andati da Albany?»

«Dopo l'alluvione, ricordi?»

«Ah, già. L'uragano.»

«La Georgia del Sud era stata letteralmente spazzata via. Anche i Gault si trasferirono, e adesso vivono a Beaufort. Inoltre credo che cerchino di difendere un po' la loro privacy.»

«Questo non mi stupisce.»

«Infatti. In Georgia organizzavano vere e proprie gite turistiche per andare a vedere la loro casa. Ogni giorno c'erano orde di giornalisti che bussavano alla porta. Comunque non collaboreranno mai con le autorità. Ho già tentato più volte di parlare con loro, ma si sono sempre rifiutati.»

«Mi piacerebbe sapere qualcosa di più sulla sua infanzia» dissi.

«È cresciuto nella piantagione di famiglia. Avevano una grande casa bianca in stile coloniale e centinaia di ettari di terreno coltivati a pecan. Lì vicino c'era una fabbrica di caramelle. Di quello che succedeva in quella casa quando Gault era piccolo non abbiamo la minima idea.»

«E la sorella?»

«Credo che stia ancora sulla West Coast. Non riusciamo a trovarla, e comunque non credo che accetterebbe di parlare con noi.»

«Che probabilità ci sono che Gault la contatti?»

«Difficile a dirsi. A quanto pare non hanno mai avuto rapporti molto stretti; Gault non sembra aver mai avuto rapporti stretti con nessuno. Non nel normale senso della parola, almeno.»

«Oggi dove sei stato?» Cominciavo a sentirmi meglio, più rilassata.

«Ho parlato con alcuni investigatori e ho camminato molto.»

«Per tenerti un po' in esercizio o per lavoro?»

«Soprattutto per lavoro, ma anche per muovermi un po'. A proposito, Biancaneve se n'è andata. Il conducente è ripartito con la carrozza vuota. E non l'ha più frustata.»

Aprii gli occhi. «Raccontami della tua passeggiata.»

«Ho fatto un giro nella zona in cui Gault è stato visto con la vittima, alla stazione fra Central Park West e l'Ottantunesima. A seconda del tempo e del percorso che si sceglie, dalla metropolitana ci vogliono cinque-dieci minuti a piedi per arrivare al Ramble.»

«Ma noi non sappiamo se hanno usato proprio quella entrata.»

«Non sappiamo un bel niente» ribatté Wesley, con un lungo e stanco sospiro. «Sì, abbiamo delle impronte di scarpe, ma ce ne sono migliaia. Impronte di zoccoli, di zampe di cani e Dio sa che altro. Anzi, le avevamo.» Tacque un istante, mentre al di là dei vetri la neve continuava a cadere.

«Pensi che abiti lì in zona, vero?»

«Quella non è una stazione di transito, Kay, ma di arrivo. Una destinazione. Chi scende lì, o vive nell'Upper West Side, oppure sta andando in qualche ristorante, al museo o a una festa nel parco.»

«Proprio per questo io non credo che Gault viva lì intorno. In una stazione del genere, probabilmente vedi le stesse facce ogni giorno. Io dico che l'agente che gli ha dato la multa lo avrebbe riconosciuto, se Gault abitasse lì e usasse spesso la metropolitana.»

«Ottima argomentazione» disse Benton. «Quindi, nonostante la dimestichezza che sembra avere con la zona in cui ha deciso di commettere il crimine, nulla parrebbe indicare che vi abbia mai trascorso molto tempo. Ma allora da dove gli deriva tanta familiarità?» Finalmente si girò verso di me.

La stanza era avvolta nel buio e Wesley si stagliava contro lo sfondo marmoreo e grigio del cielo nevoso. Aveva perso peso, i calzoni neri gli pendevano dalle anche, la cintura aveva un buco nuovo.

«Sei dimagrito» dissi.

«Mi lusinga che tu te ne sia accorta» rispose lui in tono asciutto.

«Conosco bene il tuo corpo soprattutto quando è nudo» risposi. «E mi piace.»

«Evidentemente è l'unico momento in cui il mio corpo conta per te.»

«Ti sbagli. Quanti chili hai perso, e perché?»

«Non lo so, non mi peso mai. A volte mi scordo di mangiare, tutto qui.»

«E oggi? Hai mangiato?» mi informai, come se fossi il suo medico curante.

«No.»

«Rimettiti il cappotto» gli ordinai.

Camminammo mano nella mano lungo il muro di cinta del parco. Forse era la prima volta che ci mostravamo in pubblico in un atteggiamento così affettuoso, ma le poche persone che incontrammo non potevano distinguere le nostre facce, e comunque a loro non sarebbe importato nulla. Per un attimo mi sentii il cuore leggero, e la neve che cadeva tintinnava come sul cristallo.

Passeggiammo per vari isolati senza parlare. Ripensavo alla mia famiglia a Miami. Probabilmente avrei richiamato prima della fine della giornata, ma non ne avrei ricavato altro che nuove lamentele. Loro ce l'avevano con me perché non avevo fatto quello che volevano, ma di qualunque cosa si trattasse avrei solo voluto liberarmene come un vizio o un brutto lavoro. Il problema era Lucy, che avevo sempre amato come una figlia. Mia madre era impossibile da compiacere, e mia sorella Dorothy mi era irrimediabilmente antipatica.

Mi avvicinai ancora di più a Benton, stringendomi al suo braccio. Mentre i nostri corpi si toccavano, lui prese la mia mano. Indossavamo entrambi dei berretti con la visiera che rendevano difficile anche lo scambio di un semplice bacio, perciò nella luce evanescente ci fermammo sul marciapiede, girammo la visiera all'indietro come fanno i ragazzini, e risolvemmo il problema. Poi ci guardammo in faccia e scoppiammo a ridere.

«Peccato che non ho una macchina fotografica. Dovresti vederti.»

«Meglio così» risposi io.

Raddrizzai il berretto, sognando che qualcuno potesse davvero regalarci una fotografia insieme. Poi rammentai la nostra condizione di clandestini, e il momento magico si dissolse. Riprendemmo a camminare.

«Non possiamo continuare ad andare avanti così, Benton.»

Lui non disse nulla. «Nel mondo reale tu sei un marito e un padre affezionato. Poi quando siamo insieme...»

«Tu come ti senti?» mi chiese mentre la tensione tornava a incrinargli la voce.

«Penso di sentirmi come la maggior parte delle persone che hanno una relazione extraconiugale. Senso di colpa, vergogna, paura, tristezza. A me viene il mal di testa e tu dimagrisci.» Feci una pausa. «Ma poi finiamo sempre per ritrovarci.»

«Sei gelosa?»

Esitai. «Mi impongo di non esserlo.»

«Non si può imporsi di non sentire.»

«Sì, invece, e lo facciamo tutti e due, per esempio quando lavoriamo a casi come questo.»

«Sei gelosa di Connie?» insistette lui, continuando a camminare.

«Tua moglie mi è sempre piaciuta, penso che sia una brava persona.»

«Ma sei gelosa del rapporto che ha con me? Sarebbe del tutto comprensibile...»

«Perché insisti, Benton?» lo interruppi.

«Perché voglio che affrontiamo i fatti e che per una volta cerchiamo anche di mettere un po' d'ordine.»

«D'accordo. Allora dimmi tu, una cosa» ripresi. «Quando io stavo con Mark e lui era tuo collega, nonché il tuo migliore amico, sei mai stato geloso?»

«Di chi?» ribatté, cercando di buttarla sul ridere.

«Sei mai stato geloso della mia relazione con Mark?»

Non rispose subito.

«Mentirei se negassi di essere sempre stato attratto da te, fortemente attratto da te» disse infine.

Ripensai all'epoca in cui Mark, Wesley e io lavoravamo insieme, cercando una vaga conferma alle sue parole. Niente, non ricordavo nulla del genere. Del resto, mentre stavo con Mark non avevo occhi che per lui.

«Bene, io sono stato sincero» continuò Wesley. «Adesso torniamo a Connie e a te. Ho bisogno di sapere.»

«Perché?»

«Ho bisogno di sapere se potremo rivederci ancora tutti insieme, come ai vecchi tempi, quando venivi a cena da noi o anche solo a trovarci.»

«Mi stai dicendo che forse lei ha qualche sospetto.» Ero paranoica.

«Sto solo dicendo che ne abbiamo parlato. Le sei simpatica, lo sai, e visto che adesso tu e io lavoriamo insieme si chiede come mai invece di vederti più spesso ti vede meno di prima.»

«E ha ragione» commentai.

«Cosa facciamo?»

Ero stata spesso a casa di Benton, e lo avevo osservato insieme alla moglie e ai figli. Ricordavo ancora le loro carezze, i sorrisi e le allusioni a faccende di cui non ero al corrente. Erano brevi occasioni in cui i Wesley condividevano il loro mondo con gli amici; ma allora tutto era diverso, perché io ero innamorata di Mark, e adesso Mark era morto.

Lasciai andare la sua mano. I taxi gialli ci sfrecciavano accanto sollevando spruzzi di neve, e le finestre dei palazzi erano illuminate da caldi bagliori. Sotto gli alti lampioni di ferro, il parco rifletteva un chiarore spettrale.

«Non ce la faccio» dissi.

Svoltammo in Central Park West.

«Scusa, ma non credo proprio che riuscirei a sopportare di vedervi insieme» aggiunsi.

«Pensavo avessi appena detto che eri capace di dominare le tue emozioni.»

«Certo, per te è facile, visto che nella mia vita non c'è nessun altro.»

«Il fatto è che prima o poi dovrai farci i conti. Anche se noi dovessimo rompere, prima o poi ti capiterà di avere a che fare con la mia famiglia. Se vogliamo continuare a lavorare insieme... e a restare amici.»

«Mi stai dando degli ultimatum?»

«Lo sai che non è così.»

Affrettai il passo. Facendo l'amore con lui la prima volta avevo reso la mia vita cento volte più difficile. Naturalmente avrei dovuto saperlo. Quante vittime di relazioni extraconiugali avevo visto passare sul mio tavolo all'obitorio? La gente era sempre pronta a distruggere se stessa e il prossimo. Perdeva il lume della ragione, e finiva in tribunale.

Superai la Tavern on the Green, un ristorante molto "in" di New York, e alzai lo sguardo verso il Dakota Building, alla mia sinistra, dove anni prima era stato ucciso John Lennon. La stazione del metrò era vicinissima a Cherry Hill, e io mi chiesi se anche Gault non fosse uscito dal parco per spingersi in pellegrinaggio fin lì. Rimasi ferma a osservare il punto in cui si era consumata la tragedia. Quella sera, l'otto dicembre, stavo rientrando in macchina da un'udienza quando la radio aveva diffuso la notizia della morte di Lennon, assassinato da un perfetto sconosciuto armato di pistola e di una copia de *Il giovane Holden*.

«Sai» dissi, «Lennon viveva qui.»

«Sì» rispose Benton, «lo hanno ucciso proprio vicino a quell'entrata.»

«Credi che a Gault la cosa potesse interessare?»

Fece una pausa. «Non ci avevo pensato.»

«Dovremmo farlo?» I suoi occhi perlustrarono in silenzio le pareti dell'edificio in mattoni arrotati, ferro battuto e rame.

«Forse dovremmo pensare a tutto.»

«Gault doveva essere un ragazzino, all'epoca. Se non ricordo male, da

quello che ho visto nel suo appartamento di Richmond preferiva la musica classica e il jazz. Non mi sembrava che avesse né dischi dei Beatles, né di Lennon.»

«Se anche dovesse avere questa fissazione» disse Benton, «non sarebbe certo per ragioni musicali. Un caso così sensazionale avrà senz'altro esercitato un certo fascino su di lui.»

Riprendemmo a camminare. «Peccato che non ci siano abbastanza persone per fare tutte le indagini che vorremmo» commentai.

«Avremmo bisogno di un intero dipartimento di polizia. Magari di tutto l'Fbi.»

«Però potremmo chiedere se qualcuno corrispondente alla sua descrizione è stato visto al Dakota...»

«Be', potrebbe sicuramente permettersi di alloggiare qui» fece Wesley in tono amaro. «A quanto pare, per lui i soldi non sono mai stati un problema.»

Dietro l'angolo del Museo di Storia Naturale si apriva l'ingresso rosa ricoperto di neve di un ristorante chiamato Scaletta. Stranamente era illuminato e chiassoso. Proprio in quel momento una coppia stava per entrare, così pensai che avremmo potuto fare lo stesso. Anzi, mi era proprio venuta fame, e Wesley non aveva certo bisogno di ulteriori cure dimagranti.

«Che ne dici?»

«Favorevole. Gli Scaletta sono tuoi parenti?» mi prese in giro lui.

«Non credo proprio.»

Sulla porta, tuttavia, il maître ci informò che il locale era chiuso.

«Strano, non mi sembrava» commentai io, improvvisamente stanca e restia a muovere anche solo un altro passo.

«Invece è proprio così, signora.» L'uomo era basso, affetto da calvizie incipiente e indossava uno smoking con una brillante fascia di seta rossa in vita. «Questa è una festa privata.»

«Chi è Scaletta?» chiese Wesley.

«Per quale ragione desidera saperlo?»

«È un nome interessante, assomiglia al mio» dissi.

«Lei come si chiama?»

«Scarpetta.»

Il maître scrutò Wesley con aria vagamente disorientata. «Sì, certo. Come mai non è con lei questa sera?»

Lo fissai senza capire. «Chi non è con me?»

«Il signor Scarpetta. Era stato invitato. Sono spiacente, davvero, non a-

vevo capito che faceste parte della festa...»

«Invitato?» Non avevo la più pallida idea di cosa stesse dicendo. Il mio era un cognome raro, nemmeno in Italia avevo mai incontrato altri Scarpetta.

L'uomo esitò. «Lei non è parente dello Scarpetta che viene spesso qui?»

«Quale Scarpetta?» Cominciavo a innervosirmi.

«Ultimamente frequenta spesso il nostro locale. Davvero un ottimo cliente. È stato invitato alla nostra festa di Natale. Insomma, non siete suoi ospiti?»

«Ci può dire qualcosa di più su di lui?» chiesi.

«È giovane, e spende molto» disse il maître con un sorriso.

L'interesse di Wesley era quasi palpabile. «Potrebbe descrivercelo?»

«Sentite, il ristorante è pieno, adesso. Domani riapriamo...»

Con molta discrezione, Wesley gli mostrò il distintivo. Il maître lo guardò senza perdere la calma.

«Capisco.» Era gentile ma non spaventato. «Vi troverò subito un tavolo.»

«No, no» lo prevenne Wesley. «Non occorre. Ci basta farle qualche domanda su questo tizio che dice di chiamarsi Scarpetta.»

«Entrate pure.» Ci invitò con un cenno della mano. «Per parlare, possiamo anche metterci seduti. E se vi mettete seduti, potete anche mangiare. Io mi chiamo Eugenio.»

Ci condusse a un tavolo apparecchiato di rosa, lontano dalla folla di invitati in abito da sera che occupava quasi tutta la sala. Chi brindava, chi mangiava, tutti parlavano e ridevano con la classica gestualità e cadenza italiana.

«Stasera non abbiamo un menu completo» si scusò Eugenio. «Però vi consiglio capellini primavera o rigatoni con i broccoli, e come secondo costolette di vitello alla griglia o pollo al limone...»

Accettammo di buon grado i suoi suggerimenti e scegliemmo anche una bottiglia di dolcetto d'Alba, uno dei miei vini preferiti ma difficile da trovare in giro.

Eugenio se ne andò con le ordinazioni. Io mi sentivo vagamente frastornata e oppressa da uno sgradevole senso di paura.

«Non dirlo neanche per scherzo» ammonì Wesley.

«Non dirò nulla.»

E infatti non ce n'era bisogno. Il ristorante si trovava nelle immediate vicinanze della stazione del metrò dove Gault era stato avvistato. Sicuramen-

te aveva notato Scaletta per via del nome. Il nome gli aveva fatto venire in mente me, e con tutta probabilità io ero una persona a cui lui pensava molto.

Nel giro di un attimo, Eugenio fu di ritorno con la bottiglia. Tolsse la stagnola e, senza smettere di chiacchierare, affondò il cavatappi nel sughero. «È un dolcetto del '79, molto leggero. Quasi un beaujolais.» Estrasse il tappo e versò un assaggio nel mio bicchiere.

Gli feci un cenno con la testa, e lui ci riempì i bicchieri.

«Si accomodi, Eugenio» disse Wesley. «Beva un po' di vino con noi e ci racconti di Scarpetta.»

Si strinse nelle spalle. «Posso solo dire che è venuto qui la prima volta alcune settimane fa. In passato non aveva mai frequentato il nostro locale. A essere sincero, mi è sembrato un tipo strano.»

«In che senso?»

«Parlo dell'aspetto. Capelli rosso acceso, magro, vestito in modo insolito. Sa, cappottone di pelle, pantaloni italiani e magari una T-shirt.» Sollevò gli occhi verso il soffitto e tornò a stringersi nelle spalle. «Insomma, mettersi dei bei pantaloni e delle belle scarpe, magari Armani, e poi una T-shirt nemmeno stirata.»

«Un italiano?» chiesi io.

«Oh, no. Forse può imbrogliare gli altri ma non me.» Eugenio scosse la testa e si versò del vino. «Americano. Però conosce la lingua, perché usa la parte del menu in italiano. Non ordina in inglese, capite? Anzi, parla anche piuttosto bene.»

«E come paga?»

«Sempre e solo con carta di credito.»

«Intestata a Scarpetta?» insistetti io.

«Di questo sono sicuro. Senza il nome proprio, però. Solo K. Dice di chiamarsi Kirk. Non è certo un nome italiano, vi pare?» Sorrise, stringendosi ancora nelle spalle.

«Un tipo cordiale, insomma» commentò Wesley. Ma il mio cervello non era affatto contento di quell'informazione.

«Certe volte molto cordiale, sì. Altre invece non tanto. Ha sempre con sé qualcosa da leggere. Giornali.»

«E viene solo?»

«Sempre.»

«Che tipo di carta di credito ha?»

Ci pensò un istante. «American Express. Carta Oro, credo.»

Lanciai un'occhiata a Wesley.

«La tua ce l'hai?» mi chiese.

«Penso di sì.»

Estrassi il portafoglio. Non c'era.

«Non capisco.» Sentii il sangue montarmi fino alla radice dei capelli.

«Qual è l'ultimo posto dove l'hai usata?»

«Non so.» Ero sbalordita. «Non la uso spesso. Ci sono molti posti in cui non l'accettano.»

Sprofondammo nel silenzio. Wesley sorseggiava il vino e si guardava intorno nella sala. Io ero spaventata e disorientata. Non capivo che significato avesse tutto ciò. Perché mai Gault doveva venire in quel ristorante usando il mio nome? E se aveva la mia carta di credito, come ne era entrato in possesso? In realtà, un orribile sospetto cominciava già ad agitarsi dentro di me: Quantico.

Eugenio si era alzato per andare a controllare le nostre ordinazioni in cucina.

«Benton» dissi con il sangue che mi rimbombava nelle vene. «L'autunno scorso avevo prestato la mia carta a Lucy.»

«Quando iniziò il suo internato da noi?» chiese, corrucchiando la fronte.

«Sì, quando lasciai l'UVA e si trasferì all'Accademia. Sapevo che avrebbe viaggiato spesso per venire a trovarmi, e che avrebbe dovuto prendere l'aereo per andare a Miami durante le vacanze, così gliela prestai per facilitare le cose con i biglietti.»

«E da allora non l'hai più vista?» Benton aveva l'aria dubbiosa.

«Per la verità, non ci ho più pensato. Di solito uso la Mastercard o la Visa, e se non sbaglio l'American Express scade in febbraio. Insomma, devo aver dato per scontato che la tenesse Lucy e basta.»

«È meglio che tu la chiami.»

«Certo.»

«Se lei non ce l'ha, allora Gault potrebbe averla rubata in ottobre quando sono stati violati i sistemi di sicurezza dell'ERF.»

Era quello che temevo anch'io.

«E gli estratti conto?» mi chiese. «Non hai notato dei movimenti strani, in questi ultimi mesi?»

«No» risposi. «Anzi, mi pare che in ottobre e novembre non ce ne siano proprio stati.» Feci una pausa. «Pensi che sia meglio bloccare la carta oppure usarla per seguire le sue tracce?»

«Cercare di seguire le sue tracce in questo modo potrebbe rappresentare

un problema.»

«Per via dei soldi.»

Wesley esitò. «Vedrò cosa posso fare.»

Di lì a poco Eugenio tornò con la nostra pasta. Disse che stava cercando ancora di ricordare altri particolari utili.

«Mi sembra che l'ultima volta sia venuto giovedì sera.» Contò sulla punta delle dita. «Quattro giorni fa. Gli piacciono il carpaccio e le bistecche. Hmm, fatemi pensare... aveva ordinato funghi e carciofi, e un piatto di cappellini conditi solo con un po' di burro. Lo abbiamo invitato al nostro party natalizio: è una cosa che facciamo ogni anno per esprimere gratitudine ai nostri amici e clienti speciali.»

«Fuma?» chiese Wesley.

«Sì.»

«Ricorda che cosa?»

«Nat Sherman.»

«E beve?»

«Ama i whiskey più raffinati e il buon vino. Ma...» arricciò il naso, «è un po' snob. Dice che solo i francesi sanno fare il vino.» Scoppiò a ridere. «Così in genere ordina Château Carbonnieux o Château Olivier e l'annata non deve mai essere più recente del 1989.»

«Ma beve solo vino bianco?» chiesi.

«Niente rosso, nossignora, il rosso non lo tocca proprio. Una volta gli ho offerto un bicchiere della casa e lui l'ha rimandato indietro.»

A quel punto Eugenio e Wesley si scambiarono i rispettivi biglietti da visita e un altro paio di informazioni, dopodiché il maître tornò a dedicarsi alla festa, che si stava facendo sempre più animata.

«Kay» disse Benton, «ti vengono in mente altre spiegazioni plausibili?»

«No. Dalla descrizione fisica sembra proprio Gault, e il quadro complessivo torna. Ma perché? Perché mi sta facendo questo?» La paura si stava già trasformando in rabbia.

Wesley mi rivolse uno sguardo fermo. «Pensaci bene. Ultimamente non ti è successo nulla di particolare? Non so, telefonate anonime, lettere minatorie?»

«Niente, no. Cioè, qualche lettera strana l'ho ricevuta, ma fa parte della routine.»

«Nient'altro? Il tuo impianto d'allarme? È scattato più spesso del solito?»

Scossi lentamente la testa. «Questo mese è scattato un paio di volte, ma era tutto a posto. E poi non credo che Gault sia andato a Richmond.»

«Devi stare molto attenta» mi disse quasi con irritazione, come se fino a quel momento mi fossi comportata in modo avventato.

«Io sto sempre attenta» ribattei.

6

Il giorno seguente New York era di nuovo in piena attività, così portai Marino a pranzo al Tatou: un'atmosfera edificante ci avrebbe fatto bene, prima dell'incontro con il comandante Penn a Brooklyn Heights.

Al Tatou si esibiva un giovane suonatore d'arpa, e quasi tutti i tavoli erano occupati da un pubblico raffinato ed elegante, tutta gente che, al di fuori delle case editrici e dei grattacieli in cui si consumava la loro vita, doveva avere assai poca esperienza del mondo.

Ero colpita dal senso di straniamento che provavo. Mentre dall'altro capo del tavolo osservavo le unghie larghe e macchiate di nicotina, la cravatta da quattro soldi e la giacca di velluto verde di Marino, mi sentii profondamente sola. Per quanto fossi felice di trovarmi lì in sua compagnia, non potevo condividere con lui i miei pensieri più profondi: non avrebbe capito.

«Secondo me puoi anche concederti un bicchiere di vino, capo» esordì lui, guardandomi fisso. «Forza, tanto guido io.»

«No, tu non guidi. Prendiamo un taxi.»

«Comunque sia, se non guidi puoi anche rilassarti, no?»

«Quello che vuoi dire è che in realtà sei tu che vorresti un bicchiere di vino.»

«Spero non ti dispiaccia» disse, mentre la cameriera si avvicinava. «Che vino sfuso avete che valga la pena di assaggiare?» le chiese.

La ragazza fu piuttosto brava nel non mostrarsi offesa, e iniziò a recitare una lista di vini infinita che, naturalmente, colse Marino alla sprovvista. Gli consigliai allora di provare un cabernet reserve Beringer che sapevo essere buono, quindi ordinammo zuppa di lenticchie e spaghetti alla bolognese.

«Quella donna mi farà impazzire» riprese Marino quando la cameriera si fu allontanata. Alludeva alla vittima nel parco.

Mi sporsi leggermente in avanti, facendogli segno di abbassare la voce.

Anche lui si sporse verso di me, aggiungendo: «Se l'ha scelta, ci dev'essere una ragione».

«Probabilmente è solo capitato che le loro strade si incrociassero» com-

mentai io, con un po' di rabbia. «Le sue vittime non sono niente per lui.»

«Sì, be', io credo che ci sia dell'altro. E mi piacerebbe anche sapere cosa diavolo gli ha fatto muovere il culo fino a New York. Secondo te si sono conosciuti al museo?»

«Può darsi. Ma forse ne sapremo di più quando ci saremo andati.»

«Per entrare bisogna pagare il biglietto?»

«Se ci vai per vedere le mostre, sì.»

«Avrà anche avuto un sacco di oro in bocca, ma secondo me quella è morta con le tasche vuote.»

«Mi stupirebbe il contrario. In ogni caso, lei e Gault devono essere entrati nel museo, perché li hanno visti uscire insieme.»

«Magari si erano dati appuntamento prima da qualche parte, poi Gault l'ha portata lì e ha pagato anche per lei.»

«Spero che vedere quello che ha visto lui possa aiutarci» dissi.

«Io lo so cos'è andato a vedere quel bastardo: i pescecani.»

Il cibo era ottimo, e sarei rimasta volentieri seduta lì per ore. Mi sentivo stanca oltre ogni ragionevole limite, come ogni tanto mi capitava. Fin da quando ero giovane il mio carattere poggiava su strati di tristezza e dolore antichi che nel corso degli anni erano aumentati. Così ogni tanto scivolavo nel baratro della depressione, come in quel momento.

Pagai il conto. Quando Marino e io uscivamo insieme, se ero io a scegliere il ristorante poi me ne accollavo anche la spesa. Lui non avrebbe mai potuto permettersi una colazione da Tatou. A dire il vero lui non poteva permettersi New York. Nel tirare fuori la Mastercard ripensai automaticamente alla American Express Carta Oro, così il mio umore peggiorò ancora.

La mostra del Museo di Storia Naturale costava cinque dollari e bisognava andare fino al terzo piano. Marino saliva le scale più lentamente di me, e per tutto il tempo cercò di mascherare il respiro affannoso.

«Cristo, in un posto del genere potrebbero anche mettere un ascensore» si lamentò.

«Infatti c'è» lo informai. «Ma salire a piedi ti fa bene. Potrebbe essere la nostra unica ginnastica, oggi.»

Superato un coccodrillo americano di quattro metri e mezzo catturato un secolo prima nella baia di Biscayne, varcammo la soglia dell'esposizione dedicata a rettili e anfibi. Marino si bloccava davanti a ogni esemplare, e in effetti eravamo circondati da una marea di lucertole, serpenti, iguane ed elodermi.

«Dai, vieni» gli sussurrai.

«Ehi, guarda quant'è grosso questo» esclamò lui esterrefatto, dinanzi alle spoglie di un pitone lungo sette metri. «Ti immagini metterci sopra un piede mentre cammini nella giungla?»

Per quanto li amassi, i musei mi davano sempre un senso di gelo. Probabilmente erano i pavimenti di marmo e i soffitti così alti. In ogni caso, odiavo qualunque genere di serpente. Aborrisco i cobra sputatori, le lucertole grinzose e gli alligatori con le fauci spalancate. Vidi un gruppo di ragazzi ipnotizzati davanti a una teca di rettili Komodo provenienti dall'Indonesia e di testuggini che non avrebbero mai più attraversato né spiagge, né oceani.

«Ricordate: quando siete al mare e dovete buttare un sacchetto di plastica, mettetelo tra i rifiuti, perché queste povere creature» spiegava la guida nel tono appassionato di un predicatore evangelico «credono che siano delle meduse...»

«Marino! Andiamo» lo spronai, tirandolo per la manica della giacca.

«Sai, non mettevo piede in un museo da quando ero piccolo. Ehi, aspetta un momento.» Aveva l'aria sorpresa. «Non è vero. Be', che mi prenda un colpo. Sai che una volta mi ci aveva già portato Doris? Ecco perché mi sembrava un posto familiare.»

Doris era la sua ex moglie.

«Ero appena stato assunto all'NYPD, e lei era incinta di Rocky. Ricordo che davanti alle scimmie e ai gorilla imbalsamati le dissi che erano un cattivo auspicio e che nostro figlio sarebbe finito sugli alberi a mangiar banane.»

«Vi rammento che il loro numero sta diminuendo vertiginosamente!» La guida continuava la sua campagna a favore delle testuggini.

«Ecco la fine che ha fatto» proseguì Marino. «Tutta colpa di quel giorno.»

Raramente lo avevo sentito alludere al suo unico figlio. Anzi, pur conoscendo così bene Marino, di Rocky non sapevo quasi nulla.

«Non sapevo neanche che si chiamasse così» dissi a voce bassa, mentre riprendevamo a camminare.

«In realtà sarebbe Richard, ma da piccolo lo chiamavamo Ricky, e poi Ricky è diventato Rocky. Certi lo chiamano persino Rocco. Ha un sacco di soprannomi.»

«Vi sentite spesso?»

«Guarda, c'è un negozio di articoli da regalo. Potrei prendere un porta-

chiavi a forma di pescecane per Molly, che cosa ne dici?»

«Perché no?»

Ma cambiò subito idea. «Hmm, forse è meglio un sacchetto di ciambelle.»

Non volevo tormentarlo parlando di suo figlio, ma per una volta tanto l'argomento era saltato fuori e io ero convinta che quella separazione fosse all'origine di molti dei problemi di Marino.

«Dove vive adesso Rocky?» chiesi cautamente.

«In un cesso di posto chiamato Darien.»

«Nel Connecticut? Guarda che non è mica un cesso.»

«Quello in Georgia.»

«Strano che tu non me ne abbia mai parlato.»

«Rocky non fa niente di speciale, perché dovrei parlarne?» Si chinò e premette la faccia contro il vetro, osservando due piccoli squali nutrice che nuotavano sul fondo di una vasca all'esterno della mostra.

«Sembrano dei grossi pescigatto» disse. Gli squali gli restituirono un'occhiata vacua, mentre le loro code remigavano silenziosamente nell'acqua.

Non trovammo fila per entrare; in fondo, era pur sempre una giornata lavorativa. Superammo dei guerrieri kiribati in costumi di fibra di cocco e la carta della Corrente del Golfo disegnata da Winslow Homer. Immagini di squali decoravano persino alcuni aeroplani, e delle tavole informative spiegavano che questi animali riescono a captare gli odori da una distanza pari alla lunghezza di un campo da football, o scariche elettriche anche solo di un milionesimo di volt. Inoltre sono dotati di ben quindici fila di denti e grazie alla loro forma idrodinamica riescono a spostarsi più velocemente di un siluro.

Nel corso di un breve documentario ci fu mostrato un enorme squalo bianco che attaccava una gabbia e si lanciava contro un tonno legato a una corda. La voce narrante raccontava di leggendari predatori degli abissi, perfette macchine assassine con micidiali mandibole, padroni del mare. Gli squali sono in grado di sentire l'odore di una sola goccia di sangue in una massa di cento litri d'acqua e di rilevare a distanza il cambio di pressione dovuto al passaggio di altri pesci. Sono sempre più veloci delle loro prede e nessuno sa ancora per quale motivo alcune specie attacchino l'uomo.

«Andiamocene» dissi a Marino, alla fine del documentario.

Mi abbottonai il cappotto e infilai i guanti, immaginando Gault sprofondato nella contemplazione di quei mostri che dilaniavano carni e tingevano di rosso le acque degli oceani. Vidi il suo sguardo gelido e percepii la pre-

senza di quello spirito perverso dietro la riga sottile del suo sorriso. Ero convinta che mentre uccideva egli sorridesse, scoprendo la propria crudeltà in quello strano ghigno che gli avevo visto ogni volta che mi era capitato vicino.

Con tutta probabilità si era seduto in quel teatro buio accanto alla donna di cui ancora non conoscevamo il nome, e che inconsapevolmente aveva assistito alla propria morte sullo schermo. Quello che aveva visto sgorgare era il suo stesso sangue, quella che veniva sbranata, la sua stessa carne. Gault le aveva regalato un'anteprima di quanto aveva in serbo per lei. La visita alla mostra rappresentava i preliminari del suo gioco.

Tornammo nella sala circolare, dove uno scheletro di barosauro femmina circondato da una comitiva di ragazzini protendeva il lungo collo fino al soffitto, nell'eterno tentativo di proteggere il proprio piccolo dall'attacco di un allosauro. Mi guardai intorno, ascoltando l'eco di voci e di passi sul marmo. I guardiani in uniforme stavano tranquillamente seduti dietro i loro tavoli all'ingresso; davanti alle grandi porte di cristallo, la neve giaceva in cumuli sporchi sulla strada fredda e affollata.

«Era entrata per riscaldarsi» dissi a Marino.

«Cosa?» Stava osservando rapito alcune ossa di dinosauro.

«Forse era entrata solo per ripararsi dal freddo» ripetei. «Puoi stare qui anche tutto il giorno a guardare i fossili. L'importante è non entrare nelle mostre a pagamento.»

«Così pensi che Gault l'abbia incontrata qui, la prima volta?» Sembrava scettico.

«Non so se fosse la prima volta» replicai.

Le ciminiere di mattoni erano inattive, e dietro i guardrail della Queens Expressway sorgevano squallidi edifici di cemento e acciaio.

Il nostro taxi si lasciò alle spalle deprimenti condomini e negozi che vendevano pesce affumicato o sotto sale, marmi e piastrelle. Matasse di filo a rasoio sormontavano reticolati di ferro, cumuli di rifiuti erano sparsi ai lati delle strade o impigliati tra i rami degli alberi. Eravamo diretti a Brooklyn Heights, verso la Transit Authority di Jay Street.

Un funzionario in pantaloni blu scuro da uniforme e maglione ci accompagnò fino al secondo piano, introducendoci nell'ufficio dell'alto comandante. Frances Penn era stata così premurosa da predisporre caffè e biscotti natalizi sul tavolino attorno al quale ci saremmo seduti per discutere di uno degli omicidi più efferati della storia di Central Park.

«Buongiorno» esordì, stringendoci energicamente la mano. «Prego, sedetevi pure. Niente calorie nei biscotti. È la regola. Capitano, latte e zucchero?»

«Sì.»

Abbozzò un sorriso. «Immagino voglia dire sia latte, sia zucchero. Dottoressa Scarpetta, ho la sensazione che lei invece ami il caffè nero.»

«Infatti» risposi, osservandola con crescente curiosità.

«E probabilmente non mangia biscotti.»

«Probabilmente.» Mi tolsi il cappotto e presi una sedia.

Il comandante Penn indossava un tailleur con bottoni di peltro e una camicetta di seta bianca con il colletto alto. Non aveva certo bisogno dell'uniforme per apparire autorevole, eppure non era né fredda né severa. Più che militaresco, il suo era un portamento dignitoso, ma nei suoi occhi nocciola lessi una profonda angoscia.

«Pare che Gault abbia incontrato la sua vittima all'interno del museo, e non prima di entrare» disse.

«Interessante» commentai. «Ci siamo appena andati anche noi.»

«Stando alle dichiarazioni di uno dei guardiani, una donna corrispondente alla descrizione era stata vista nella sala d'ingresso, e poi mentre parlava con un tizio che ha comprato due biglietti per la mostra. Anzi, li hanno notati in molti, per via del loro aspetto eccentrico.»

«Ha idea del perché la donna si trovasse nel museo?» chiesi.

«Tutti quelli che ricordano di averla vista hanno avuto l'impressione che si trattasse di una senzatetto. Secondo me era entrata per scaldarsi.»

«Ma non li buttano fuori, i vagabondi?» intervenne Marino.

«Quando possono.» Fece una pausa. «E poi solo se disturbano.»

«Il che non era il suo caso, immagino» dissi.

Il comandante Penn sollevò la tazza di caffè. «A quanto pare era una donna tranquilla, per nulla invadente. Sembrava davvero interessata alle ossa di dinosauro, continuava a girarci intorno.»

«Ha rivolto la parola a qualcuno?»

«Solo per chiedere dov'era il bagno.»

«Il che induce a pensare che non fosse mai stata prima in quel museo» commentai. «Qualche accento particolare?»

«Nessuno lo ricorda.»

«Quindi è improbabile che si trattasse di una straniera.»

«Com'era vestita?» chiese Marino.

«Aveva un cappotto... marrone, forse nero, corto. E un cappellino da ba-

seball degli Atlanta Braves, blu scuro oppure nero. Probabilmente indossava jeans e stivali. Nessuno ricorda altro.»

Tacemmo, ognuno immerso nei propri pensieri.

Dopo un attimo mi schiarì la voce. «E poi?»

«Poi è stata vista parlare con un uomo, e questa volta la descrizione dell'abbigliamento è interessante. Pare che indossasse un soprabito piuttosto vistoso, nero, tipo trench. Molto lungo... un po' stile Gestapo. Anche lui sembra che portasse degli stivali.»

Ripensai alle insolite impronte trovate sulla scena del delitto, e al cappotto di pelle nera di cui aveva parlato Eugenio, da Scaletta.

«I due sono stati visti insieme in diverse sale del museo, e hanno visitato la mostra sugli squali» proseguì il comandante Penn. «L'uomo ha anche acquistato un certo numero di libri nel negozio di souvenir.»

«Che genere di libri?» si informò Marino.

«Testi sugli squali, tra cui uno che conteneva delle fotografie di persone che erano state attaccate.»

«Ha pagato in contanti?» domandai.

«Sì.»

«Dopodiché esce dal museo e si becca una multa nella stazione del metrò» continuò Marino.

Frances Penn annuì. «Vorrete senz'altro sapere qualcosa sul documento che ha esibito.»

«Certo. Ci dica.»

«La sua patente era intestata a un certo Frank Benelli, italiano, trentatré anni, originario di Verona.»

«Verona?» esclamai. «Che coincidenza. Anche i miei nonni erano veronesi.»

Marino e il comandante mi lanciarono una breve occhiata.

«Quindi probabilmente aveva un accento italiano.»

«L'agente sostiene che parlava un inglese stentato e con un forte accento, sì. Gault però non ha l'accento italiano, vero?»

«È nato ad Albany, in Georgia. Quindi no, non ha nessun accento italiano, ma questo non significa che non sia capace di imitarlo.»

Le spiegai ciò che Wesley e io avevamo scoperto la sera prima al ristorante.

«E sua nipote ha già confermato il furto della carta di credito?» volle sapere Frances Penn.

«Purtroppo non sono ancora riuscita a contattarla.»

Prese un pezzo di biscotto, se lo infilò in bocca e poi disse: «Dottorressa Scarpetta, l'agente che ha rilasciato la multa è cresciuto in una famiglia italiana, qui a New York, e afferma che l'accento era autentico. Dunque Gault dev'essere molto bravo».

«Non ci sono dubbi al riguardo.»

«Ha mai studiato italiano, magari al liceo, o all'università?»

«Non so» dissi. «So solo che non si è mai laureato.»

«E che altro ha fatto?»

«Si è iscritto a un college privato nel North Carolina, il Davidson.»

«Una scuola costosa, e di difficile accesso» osservò lei.

«Infatti. Ma la famiglia non ha problemi di soldi, e lui è molto intelligente. Credo che sia durato più o meno un anno, comunque.»

«Espulso?» Era chiaro che la sua personalità la affascinava.

«A quanto pare.»

«Come mai?»

«Violazione del codice d'onore.»

«Si stenta a crederci, eh?» commentò Marino sarcastico.

«E poi? Un altro college?» continuò il comandante Penn.

«Non penso.»

«Qualcuno è già andato al Davidson?» Sembrava scettica, come se chi aveva seguito il caso fino a quel momento non si fosse dato abbastanza da fare.

«Non saprei, ma a esser sincera ne dubito.»

«Ha poco più di trent'anni. Non è passato molto tempo, dovrebbero ricordarsi di lui.»

Come al solito, Marino aveva iniziato a frantumare il bicchierino di plastica del caffè. Sollevò gli occhi verso il comandante. «E voi avete controllato se questo Benelli esiste veramente?»

«Lo stiamo facendo. Per adesso, nessuna conferma» gli rispose. «Sono trafile lente, soprattutto in questo periodo dell'anno.»

«Il Bureau ha un attaché legale presso l'Ambasciata americana a Roma» dissi. «Forse potrebbe accelerare la procedura.»

Discutemmo ancora per un po', quindi Frances Penn ci accompagnò alla porta.

«Dottorressa Scarpetta» disse allora, «potrei parlarle un momento da sola?»

Marino ci guardò prima una e poi l'altra e, come se la domanda fosse stata rivolta a lui, rispose: «Ma certo. Fate pure, io aspetterò qui fuori».

Il comandante richiuse la porta.

«Mi domandavo se fosse possibile rivederci più tardi.»

Esitai. «Be', immagino di sì. Ha già qualche idea in proposito?»

«Potremmo cenare insieme. Diciamo alle sette? Così avremo tempo per chiacchierare ancora un po', e anche per rilassarci.» Mi sorrise.

Quella sera avevo sperato di poter cenare con Wesley. «È molto gentile da parte sua, accetto con piacere» dissi invece.

Estrasse un biglietto da visita dalla tasca e me lo porse. «Questo è il mio indirizzo. Allora la aspetto.»

Anche se non mi chiese che cosa avesse avuto da dirmi il comandante Penn, la curiosità di Marino era tangibile quanto il fastidio per essere stato escluso dal breve tête-à-tête.

«Tutto a posto?» disse, quando fummo davanti all'ascensore.

«No. Non è tutto a posto. Se lo fosse, adesso non saremmo qui a New York.»

«Al diavolo» esclamò lui in tono risentito, «io ho rinunciato alle ferie il giorno in cui sono diventato poliziotto. Le feste non sono fatte per la gente come noi.»

«Be', invece dovrebbero esserlo» obiettai, sventolando la mano a un taxi già occupato.

«Stronzate. Quante volte ti è successo di essere chiamata la vigilia di Natale, il giorno di Natale, il giorno del Ringraziamento o durante il ponte per il Labor Day?»

Un altro taxi ci sfrecciò accanto.

«Le feste sono il momento in cui quelli come Gault non hanno un posto dove sbattere la testa e nessuno da andare a trovare, così si distraggono come ha fatto lui l'altra notte, mentre metà del resto del mondo si deprime, pianta il marito o la moglie, si fa saltare le cervella o si ubriaca per poi schiantarsi in qualche bell'incidente stradale.»

«Maledizione» bofonchiai, lanciando occhiate a destra e a sinistra nella via trafficata. «Senti, ti spiacerebbe darmi una mano? A meno che tu non abbia voglia di farti a piedi il ponte di Brooklyn, naturalmente.»

Marino scese di colpo dal marciapiede, agitando entrambe le braccia. Un attimo dopo un taxi si stava dirigendo verso di noi. Salimmo. L'autista era un iraniano, e Marino non fu affatto gentile con lui. Quando finalmente fui nella mia stanza, mi feci un lungo bagno caldo e riprovai a chiamare Lucy. Sfortunatamente rispose Dorothy.

«Come sta la mamma?» chiesi senza tanti preamboli.

«Lucy e io siamo state in ospedale tutta la mattina. È molto depressa e ha un aspetto orribile. Se penso a quanti anni ho passato ripetendole di non fumare, e adesso guardala lì, con una macchina che respira al posto suo. Le hanno fatto un buco in gola. E ieri ho beccato Lucy in giardino con una sigaretta in mano.»

«Quando ha cominciato?» mi informai, un po' delusa.

«Non ne ho idea. Tu la vedi molto più spesso di me, no?»

«È lì?»

«Aspetta.»

Il ricevitore sbatté rumorosamente contro un ripiano.

«Tanti auguri di Buon Natale, zia Kay» disse all'improvviso la voce di Lucy, all'altro capo del filo. Dal tono non sembrava affatto felice.

«Non è stato tanto buono neanche per me» dissi. «Com'è andata la visita dalla nonna?»

«Si è messa a piangere e noi non capivamo che cosa volesse dirci. Poi la mamma aveva fretta di andare via perché aveva una partita a tennis.»

«A tennis? Da quando?»

«È la sua ultima mania.»

«Dice che fumi.»

«Non tanto.» E con quella risposta liquidò l'argomento.

«Dobbiamo parlarne, Lucy. Non vorrai crearti una dipendenza.»

«Non lo farò, stai tranquilla.»

«È quello che pensavo anch'io alla tua età, quando ho cominciato. Smettere è stata la cosa più difficile che abbia mai fatto. Un vero inferno.»

«So cosa significa perdere un vizio. E non ho intenzione di mettermi in situazioni che poi non riesco a controllare.»

«Okay.»

«Domani parto per Washington» aggiunse poi.

«Credevo che ti saresti fermata a Miami almeno una settimana.»

«Devo rientrare a Quantico. C'è un problema con il CAIN. L'ERF ha cercato di contattarmi questo pomeriggio.»

L'ERF era la sede presso la quale l'Fbi promuoveva la ricerca e la progettazione di tecnologie top secret, dai sistemi di sorveglianza fino ai robot. Ed era lì che Lucy aveva elaborato il Crime Artificial Intelligence Network, alias CAIN.

Si trattava di un sistema informatico centralizzato che collegava i vari dipartimenti di polizia e le altre agenzie investigative con un enorme database gestito dal VICAP, il Programma Verifiche Incrociate Crimini

Violenti. Lo scopo era allertare gli agenti di polizia nei casi in cui rischiavano di avere a che fare con rei violenti che avevano già stuprato o assassinato qualcun altro altrove. Poi, se necessario, si poteva interpellare direttamente l'unità di Wesley, come di fatto era successo a New York.

«Qualcosa di serio?» chiesi con una certa apprensione, visto che poco tempo prima si erano verificati dei problemi molto gravi.

«Stando all'audit log, no. Non è stata rilevata alcuna violazione del sistema, ma sembra che il CAIN invii messaggi senza che nessuno glielo chieda. Succede già da un po' di tempo, però non sono ancora riuscita a scoprire di che cosa si tratti. È come se si fosse messo a pensare per conto suo.»

«Credevo che fosse esattamente questo l'obiettivo delle intelligenze artificiali» dissi.

«Non proprio» fece mia nipote, che aveva il QI di un piccolo genio. «Questi non sono messaggi normali.»

«Potresti farmi un esempio?»

«Okay. Ieri la British Transport Police ha inserito un caso nel terminale VICAP: un episodio di stupro nel centro di Londra, in una delle stazioni del metrò. Il CAIN elabora l'informazione, invia tutti i particolari al database, dopodiché ricontatta il terminale dove il caso è stato inserito per avere ulteriori informazioni. E così, a Londra, l'agente incaricato si vede domandare di che colore era il pelo pubico dell'aggressore e se la vittima aveva avuto un orgasmo.»

«Stai scherzando.»

«Il fatto è che il CAIN non è mai stato programmato per fare domande di questo genere. Ovviamente non fa parte del protocollo VICAP. COSÌ all'agente londinese è venuto un colpo ed è andato subito a raccontare tutto al suo vicecapo, il quale ha telefonato al direttore a Quantico, che a sua volta ha telefonato a Benton Wesley.»

«Allora è stato Benton a chiamarti?» domandai.

«No, in realtà mi ha fatto contattare da un tecnico dell'ERF. Anche lui domani tornerà a Quantico.»

«Capisco.» La mia voce rimase ferma, mentre mascheravo il dispiacere per quella partenza così imminente, e soprattutto della quale non ero stata informata. «E siamo certi che l'agente di Londra abbia detto la verità? Che non si tratti invece di uno scherzo?»

«Una copia della richiesta del CAIN è stata inviata a Quantico via fax: secondo l'ERF il messaggio è autentico. Solo un programmatore molto e-

sperto potrebbe essersi intromesso creando un falso così perfetto. E poi ripeto, nell'audit log non ci sono segni di una violazione del sistema.»

Lucy continuò spiegandomi di nuovo che il CAIN girava su una piattaforma UNIX in una rete locale (LAN) collegata a un'altra rete molto più grande (GAN). Mi parlò di gateway e di port, di password che cambiavano automaticamente ogni sessanta giorni. Solo tre superutenti, e lei era tra questi, potevano accedere al cuore del sistema e alterarne i contenuti. Gli utenti delle postazioni remote, invece, come l'agente londinese, al massimo potevano inserire i propri dati in un terminale o in un PC collegato al server da venti gigabyte di Quantico.

«Probabilmente il CAIN è il sistema più sicuro che io conosca» aggiunse alla fine. «E preservare la sua inviolabilità è il nostro interesse primario.»

Purtroppo, però, non era sempre così inviolabile. L'autunno precedente, infatti, il sistema di sicurezza dell'ERF era stato scassinato e avevamo buone ragioni per credere che Gault fosse coinvolto nella vicenda. Tuttavia evitai di farne parola con Lucy: all'epoca lei si trovava a Quantico per un periodo di tirocinio, ed era stata incaricata di rimediare al danno.

«Senti, zia Kay» disse, leggendomi nel pensiero. «Ho già rivoltato il CAIN come un guanto. Ho controllato ogni singolo programma e ne ho riscritte delle parti consistenti per scongiurare qualsiasi minaccia.»

«Minaccia da parte di chi?» ribattei. «Del CAIN o di Gault?»

«Nessuno riuscirà a violarlo» rispose semplicemente. «Nessuno. È impossibile.»

Poi accennai alla carta di credito, e il suo silenzio mi fece rabbrivire.

«Oh, no» esclamò a un certo punto. «Non ci ho mai nemmeno pensato.»

«Te l'avevo data l'autunno scorso, quando hai iniziato il tirocinio all'ERF, ricordi? Ti avevo detto che potevi usarla per i biglietti aerei e ferroviari.»

«Sì, ma non ne ho mai avuto bisogno perché alla fine mi avevi lasciato la tua macchina. Poi c'è stato l'incidente, e dopo quello per un po' non mi sono più mossa.»

«Dove la tenevi, Lucy? Nel portafoglio?»

«No» rispose lei, confermando i miei timori. «All'ERF, nel cassetto della scrivania, insieme a una tua lettera. Mi sembrava un posto sicuro.»

«Ed era là anche quando è stato violato il sistema?»

«Sì... oddio, dev'essere proprio sparita, zia. Più ci penso, più sento che è così. Altrimenti da allora l'avrei vista, no?» La sua voce ebbe un tremito.

«Prima o poi mi sarebbe ricapitata tra le mani frugando nel cassetto... Appena torno controllo, ma sento già che non la troverò.»

«Lo sapevo.»

«Mi dispiace, zia. Mi dispiace moltissimo. L'hanno usata per fare grosse spese?»

«Non credo.» Evitai di rivelarle chi se ne era impadronito.

«Ma l'hai già bloccata, vero?»

«Lo sto facendo. Di' a tua madre che appena posso faccio un salto a trovare la nonna.»

«Appena puoi vuol dire che non potrai mai» ribatté mia nipote.

«Lo so. Sono una figlia degenera e una pessima zia.»

«Non sei sempre una pessima zia.»

«Uh, grazie tante.»

7

L'abitazione del comandante Frances Penn si trovava nella parte ovest di Manhattan, da dove si vedevano brillare le luci del New Jersey sulla riva opposta dell'Hudson. Viveva al quindicesimo piano di uno spoglio edificio, in una zona abbastanza degradata della città, ma ogni impressione del mondo esterno spariva non appena si spalancava la porta di casa sua.

Era un appartamento pieno di luce e di pezzi artistici, e in quel momento anche dell'aroma di cibi squisiti. Le pareti bianche erano costellate di disegni a inchiostro e di quadri astratti a pastello e acquerello. Una rapida occhiata ai libri disposti sugli scaffali e sui tavoli mi rivelò che amava Ayn Rand e Annie Leibovitz e che aveva letto numerosi testi biografici e storici, compresi i magnifici volumi di Shelby Foote su quella tragica e orribile guerra.

«Mi dia pure il cappotto» disse.

Glielo consegnai, insieme ai guanti e a uno scialle nero di cashmere che adoravo anche perché era un regalo di Lucy.

«Purtroppo oggi mi sono dimenticata di chiederle se ci sono dei cibi che non può mangiare» si scusò dal guardaroba accanto all'ingresso. «I crostacei, per esempio. Altrimenti, comunque, ho del pollo.»

«I crostacei vanno benissimo.»

«Magnifico.» Mi condusse nel salotto, da cui si godeva una stupenda vista del George Washington Bridge, gettato da una riva all'altra del fiume come una collana di scintillanti pietre preziose. «Se non sbaglio lei beve

scotch.»

«Forse qualcosa di più leggero andrebbe meglio» risposi, sedendomi su un soffice divano di pelle color miele.

«Del vino?»

Accettai con piacere, e lei sparì in cucina il tempo necessario per versare due bicchieri di chardonnay secco. Quella sera indossava jeans neri e un maglione di lana grigia con le maniche rimboccate, e per la prima volta vidi le orribili cicatrici che le sfiguravano le braccia.

«Un ricordo di gioventù» disse, notando il mio sguardo. «Ero in moto, seduta dietro. Lasciai un bel po' di roba mia sull'asfalto.»

«Donatori della strada, come li chiamiamo noi.»

«Era la moto del mio ragazzo. Io avevo diciassette anni, lui venti.»

«E lui come se la cavò?»

«Finì travolto dalle macchine che sopraggiungevano» disse con la calma pacata di chi da lungo tempo ormai è abituato a parlare di una grave perdita. «Fu allora che cominciai a interessarmi al lavoro della polizia.» Bevve un sorso di vino. «Ma non mi chieda come mai, perché non lo so neanche io.»

«A volte, dopo una tragedia, è come se volessimo studiarla da vicino per capirla meglio.»

«È questa la sua spiegazione?» Mi scrutava attentamente, con occhi a cui non sfuggiva nulla e che meno ancora rivelavano.

«Mio padre è morto quando avevo dodici anni» dissi semplicemente.

«Dove?»

«A Miami. Aveva un piccolo negozio di alimentari, ma alla fine fu mia madre a occuparsene, perché lui ebbe una lunga malattia.»

«E se sua madre si occupava del negozio, chi si occupava della casa, mentre suo padre era malato?»

«Io, penso.»

«Lo immaginavo. Avrei potuto dirglielo prima ancora che mi raccontasse questa storia. E suppongo anche che lei sia la figlia maggiore, che non abbia fratelli e che sia sempre stata la prima della classe incapace di accettare il fallimento.»

Mi limitai ad ascoltarla.

«Quindi le relazioni personali sono la sua nemesi, in quanto primeggiando non può mai costruirne di veramente solide. Non riesce ad avere una bella storia d'amore né a concludere un matrimonio felice. E se qualcuno a cui vuole bene ha un problema, pensa subito che avrebbe dovuto

prevederlo e che ora è suo dovere risolverlo.»

«Per quale ragione mi sta vivisezionando?» chiesi in maniera diretta, ma senza scattare sulla difensiva. In realtà ero affascinata.

«La sua storia è la mia. Ci sono molte donne come noi, eppure sembriamo non incontrarci mai. Se n'era già accorta?»

«Me ne accorgo ogni giorno» risposi.

«Bene.» Appoggiai il bicchiere. «Non l'ho certo invitata solo per farle delle domande, ma non posso nascondere di aver desiderato un'opportunità per conoscerci meglio.»

«Grazie, Frances. Sono contenta di sentirglielo dire.»

«Ma perché non ci diamo del tu?... Oh, scusa un momento.»

Si alzò e tornò in cucina. Udi il tonfo della porta del frigorifero, uno scroscio di acqua corrente e un rumore sommesso di pentole e padelle. Nel giro di pochi minuti era di ritorno con la bottiglia di chardonnay infilata nel secchiello del ghiaccio, che appoggiò su un tavolino di cristallo.

«Il pane è nel forno, gli asparagi nella pentola a pressione e l'unica cosa che resta da fare è rosolare i gamberetti» annunciò sedendosi.

«Frances» esordii, «da quanto tempo il tuo dipartimento è collegato al CAIN?»

«Solo da qualche mese» rispose. «Ma siamo stati fra i primi del paese a entrare in rete.»

«E l'NYPD?»

«Si stanno dando da fare. La Transit Police ha un sistema informatico più sofisticato e una squadra di programmatori e analisti più numerosa. Per questo ci siamo collegati appena è stato possibile.»

«Grazie anche a te.»

Mi sorrise.

«So che attualmente sono collegati il dipartimento di Richmond, Chicago, Dallas, Charlotte, quello della polizia di stato della Virginia e la British Transport Police» continuai. «Ma il numero degli utenti è in costante aumento.»

«Perché, a che cosa stai pensando?» mi chiese.

«Vorrei che mi raccontassi cosa è successo quando la vigilia di Natale è stato ritrovato il corpo della sconosciuta assassinata a Central Park. In che modo è stato utile il CAIN?»

«Il cadavere è stato rinvenuto nelle primissime ore del mattino, e naturalmente io ne sono stata subito informata. Come forse ho già detto, il modus operandi mi suonava familiare, così ho inserito i dati nel CAIN per

vedere cosa ne usciva. Era ormai tardo pomeriggio.»

«E...?»

«Il CAIN ha immediatamente contattato il nostro terminal VICAP con una richiesta di maggiori informazioni.»

«Ricordi di preciso che genere di informazioni?»

Rifletté un istante. «Dunque, vediamo un po'. Voleva dei particolari sulla mutilazione, da quali parti del corpo era stata asportata la pelle e che strumento da taglio era stato usato. Inoltre chiedeva se c'era stata aggressione sessuale e, in caso affermativo, se la penetrazione era stata orale, vaginale, anale o di altro tipo. Naturalmente non avevamo tutte queste informazioni, perché l'autopsia non era ancora stata eseguita. Comunque siamo riusciti a saperne di più telefonando all'obitorio.»

«Altre domande?» insistetti. «Niente che vi abbia colpito per la sua stranezza?»

«No, non mi pare.» Mi guardò con aria interrogativa.

«E il sistema aveva mai inviato ai terminali della Transit Police dei messaggi insoliti?»

Rimase a pensare ancora un po'. «Da quando ci siamo collegati, in novembre, abbiamo inserito al massimo venti casi. Stupri, aggressioni, omicidi che pensavo importanti per il VICAP per le insolite circostanze in cui erano avvenuti, o perché magari le vittime non erano state identificate.

«Tutti i messaggi, per quanto ne so, erano le solite richieste di informazioni, e prima del caso di Central Park non avevo mai riscontrato un particolare tono d'urgenza. Questa volta il CAIN ha inviato un messaggio di *Urgent mail waiting*, in neretto lampeggiante perché aveva subito fatto centro.»

«Ascolta, Frances: se vi capitasse di ricevere messaggi strani, contattate immediatamente Benton Wesley.»

«Potresti dirmi qual è il problema?»

«In ottobre il sistema di sicurezza dell'ERF di Quantico è stato violato. Qualcuno è riuscito a forzarlo verso le tre del mattino, e, date le circostanze, abbiamo ragione di credere che anche dietro a questo ci sia Gault.»

«Gault?» Frances Penn era sbalordita. «Ma in che modo, scusa?»

«Come si è scoperto più tardi, una delle analiste dell'ERF era in contatto con un negozio di materiale da spionaggio della Virginia, e uno dei suoi clienti era proprio Gault. Poiché l'analista era coinvolta nell'effrazione, temiamo che a spingerla sia stato proprio Gault.»

«Ma perché?»

«Perché? A cosa potrebbe aspirare di meglio che entrare nel CAIN e ritrovarsi a disposizione un database con tutti i dettagli dei crimini più orrendi commessi nel mondo?»

«E non esiste un sistema per tenerlo fuori?» chiese. «Per serrare i controlli in modo tale da sigillare il sistema a lui e a chiunque altro?»

«Era quello che pensavamo fosse già stato fatto» risposi. «In realtà mia nipote, la loro prima programmatrice, era assolutamente certa della inviolabilità dell'ERF.»

«Ah, sì, credo di aver sentito parlare di lei. È l'ideatrice del CAIN, vero?»

«Ha sempre avuto la mania dell'informatica, e preferisce passare il suo tempo davanti al computer invece che con la maggior parte della gente.»

«Non posso certo biasimarla. Come si chiama?»

«Lucy.»

«E quanti anni ha?»

«Ventuno.»

Si alzò dal divano. «Be', forse all'origine di questi strani messaggi c'è solo un bug tecnico. Sono certa che Lucy lo individuerà.»

«La speranza è l'ultima a morire.»

«Forza, prendi il tuo bicchiere e vieni a tenermi compagnia in cucina» disse.

Ma non arrivammo lontano, perché squillò il telefono. Mentre il comandante Penn rispondeva, vidi la piacevole serata svanire all'orizzonte come il colore dalle sue guance.

«Dove?» chiese con voce tranquilla, ma io conoscevo fin troppo bene quel tono e quello sguardo pietrificato.

Stavo già aprendo la porta del guardaroba per prendere il cappotto, quando la sentii dire: «Arrivo subito».

Quando arrivammo alla stazione metropolitana della Second Avenue, nella sordida parte di Lower Manhattan nota con il nome di Bowery, la neve aveva iniziato a cadere come una pioggia di cenere.

Il vento fischiava e le luci rosse e azzurre delle auto della polizia pulsavano come ferite nella notte. Avevano bloccato le scale che scendevano nell'inferno metropolitano, espellendo tutti i senzatetto in cerca di riparo e dirottando i passeggeri in transito. Altre macchine stavano arrivando: un agente della Squadra Homeless della Transit Police era stato ucciso.

Si chiamava Jimmy Davila, aveva ventisette anni e faceva il poliziotto

da dodici mesi.

«È meglio che indossi questi.» Un agente con il volto pallido e rabbioso mi porse un giubbotto catarifrangente, una mascherina chirurgica e un paio di guanti.

Altri poliziotti stavano scaricando torce elettriche e giubbotti antiproiettile da un furgone, poi alcuni di loro mi superarono armati di fucili a canne mozze, lanciando occhiate nervose giù per le scale. La tensione era palpabile, pulsava nell'aria come un cuore vivo e scuro, mentre le voci delle squadre accorse in aiuto del compagno ucciso si mescolavano con il trapestio dei piedi e lo strano linguaggio usato via radio. Da qualche parte, in lontananza, ululava una sirena.

Il comandante Penn mi diede una potente torcia elettrica e insieme fummo scortate nella stazione sotterranea da quattro agenti, enormi nei loro cappotti e gilè catarifrangenti. Un treno ci sfrecciò accanto lasciandosi dietro una scia di acciaio liquido, mentre avanzavamo con cautela lungo una passerella addentrandoci in buie catacombe cosparse di fiale di crack, aghi, rifiuti e spazzatura varia. Le nostre luci lambivano precari accampamenti di vagabondi allestiti a pochi centimetri dalle rotaie su bancali di legno e strati di cartone, e l'aria era impregnata dal puzzo di feci e urine.

Sotto le strade di Manhattan si snodavano venticinque ettari di gallerie dove, alla fine degli anni Ottanta, abitavano non meno di cinquemila senzatetto. Attualmente il numero era molto diminuito, ma la loro presenza era ancora segnalata da luride coperte su cui troneggiavano cumuli di scarpe, vestiti e varie cianfrusaglie.

Alle pareti erano stati appesi come trofei alcuni animali di stoffa e finti insetti pelosi. Gli squatters dell'accampamento, molti dei quali noti per nome agli agenti della Squadra Homeless, erano svaniti come fantasmi dal loro mondo sotterraneo; tutti, tranne Freddie, che adesso veniva strappato al suo sonno chimico. Si mise a sedere sotto una coperta dell'esercito, guardandosi intorno confuso.

«Ehi, Freddie, in piedi.» La luce di una torcia si puntò sul suo viso.

L'uomo sollevò una mano strizzando gli occhi, mentre tanti piccoli soli sondavano l'oscurità della sua caverna.

«Forza, forza. Cosa ti sei fatto alla mano?»

«Geloni» bofonchiò Freddie, rimettendosi faticosamente in piedi.

«Devi stare più attento. Lo sai che non puoi restare qui. Dobbiamo farti uscire. Vuoi andare nel dormitorio?»

«Nossignore.»

«Di' un po'» riprese il poliziotto, alzando la voce, «lo sai cos'è successo qui sotto? Conoscevi l'agente Davila?»

«Non ho fatto niente.» Freddie barcollò, recuperando in l'equilibrio in extremis e sbattendo le palpebre sotto il cono di luce.

«Lo so che lo conoscevi. Lo chiamavi Jimbo.»

«Sì, Jimbo. È okay.»

«No, Freddie, purtroppo non è okay. Gli hanno sparato proprio qui, stanotte. Qualcuno ha sparato a Jimbo e l'ha ammazzato.»

Gli occhi itterici di Freddie si spalancarono. «Oh, no, ma cosa dice?» Poi si guardò intorno, come se l'assassino fosse lì a spiare o qualcuno volesse accusarlo di quella morte.

«Ascolta, Freddie, per caso hai notato in giro delle facce estranee? Qualcuno che può aver fatto una cosa del genere?»

«No, non ho visto niente.» Per la seconda volta fu sul punto di perdere l'equilibrio, ma si appoggiò a un pilastro di cemento. «Niente e nessuno, lo giuro.»

Un altro treno sbucò di colpo dall'oscurità; poi Freddie venne portato via, e noi proseguimmo la nostra marcia costeggiando i binari ed evitando i roditori al lavoro sotto cumuli di immondizie. Grazie a Dio mi ero messa gli stivali. Camminammo per almeno dieci minuti, e sentivo il sudore che mi colava sotto la mascherina e il senso dell'orientamento che a poco a poco mi abbandonava. Non riuscivo nemmeno più a capire se le luci che scorgevo in fondo ai binari erano le torce degli agenti oppure un treno in arrivo.

«Okay, adesso dobbiamo scavalcare il terzo binario» disse Frances Penn, che era sempre rimasta al mio fianco.

«Quanto manca?»

«Dobbiamo arrivare laggiù, dove ci sono quelle luci. Procedi di lato, adagio, un piede alla volta, stando attenta a non sfiorare la rotaia.»

«A meno che non voglia prendersi una bella scossa» commentò un agente.

«Seicento volt: chi ti stacca più, poi?» rincarò un altro.

Ci addentrammo nel cuore del tunnel. I soffitti diventavano sempre più bassi e, giunti davanti a un arco, molti dovettero chinare la testa per passare. Dall'altra parte, i tecnici della Scientifica stavano perlustrando palmo a palmo la scena del delitto, mentre un medico legale con visiera, guanti e cappuccio esaminava il corpo. I faretto erano già stati montati e la loro luce cruda illuminava una distesa di aghi, fiale e sangue.

L'agente Davila giaceva riverso per terra, con la giacca invernale slacciata sotto la quale si intravedeva un maglione blu scuro e la sagoma rigida di un giubbotto antiproiettile. Gli avevano sparato in mezzo agli occhi con la calibro 38 che adesso era appoggiata sul suo torace.

«Lo avete trovato esattamente così?» chiesi, avvicinandomi.

«Sì» rispose un investigatore dell'NYPD.

«Con la giacca slacciata e la pistola in quella posizione?» chiesi di nuovo.

«Così come lo vede.» L'uomo aveva la faccia paonazza, coperta di sudore, ed evitava di guardarmi negli occhi.

Il medico legale sollevò la testa, ma sotto l'elmo in plastica non riuscii a distinguere i suoi lineamenti. «Non possiamo escludere a priori l'ipotesi del suicidio» disse una voce femminile.

Mi avvicinai, dirigendo il fascio della torcia sul viso dell'agente morto. Aveva gli occhi aperti e la testa lievemente ruotata verso destra. Il sangue, sotto di lui, aveva formato una pozza rosso brillante e iniziava già a coagulare. Era di bassa statura, con il collo muscoloso e il volto asciutto delle persone molto sportive. Diressi la luce sulle sue mani nude, quindi mi inginocchiai per guardarle meglio.

«Non vedo residui di polvere da sparo» dissi.

«Non sempre sono visibili a occhio nudo» ribatté il medico.

«La ferita alla fronte non è da contatto e mi sembra anche un po' angolata.»

«Un'angolazione minima è normale anche in caso di suicidio.»

«Sì, ma la cosa strana è che questa guarda verso il basso» replicai. «E come mai la pistola gli sarebbe scivolata proprio al centro del petto?»

«Potrebbe avercela messa uno dei barboni che dormono qui.»

Cominciavo a provare un senso di irritazione. «E perché?»

«Forse qualcuno l'ha raccolta per tenercela, poi ci ha ripensato e così l'ha rimessa dov'è adesso.»

«Credo che dovremmo insacchettargli le mani.»

«Una cosa per volta.»

«Non indossava dei guanti?» Alzai la testa, strizzando gli occhi sotto il cerchio di luci. «Fa molto freddo, qui.»

«Non abbiamo ancora finito di perquisirgli le tasche, signora» disse il medico legale, il classico genere di donna giovane e rigida che associavo alle autopsie che duravano mezza giornata.

«Lei come si chiama?» mi informai.

«Sono la dottoressa Jonas. Spiacente, ma devo chiederle di spostarsi. Stiamo cercando di conservare intatta la scena di un delitto ed è meglio che non tocchi né sposti nulla, grazie.» Sollevò un termometro.

«Dottoressa Jonas» questa volta fu il comandante Penn a prendere la parola, «le presento Kay Scarpetta, capo medico legale della Virginia nonché consulente dell'Fbi. Conservare intatte le scene dei delitti è una delle sue specialità.»

La dottoressa Jonas alzò la testa, e dietro l'elmo protettivo captai un lucichio di sorpresa. C'era dell'imbarazzo nel lungo istante che le occorre per leggere il responso del termometro chimico.

Mi chinai ancora più vicina al cadavere, esaminando il lato sinistro del cranio.

«L'orecchio sinistro presenta delle lacerazioni» osservai.

«Probabilmente dovute alla caduta» disse la dottoressa Jonas.

Mi guardai intorno. Ci trovavamo su una piccola piattaforma di cemento, liscia e priva di binari. Diressi la luce sui pilastri e sulle pareti, in cerca di tracce di sangue o di qualche sporgenza contro cui Davila poteva avere urtato.

Poi, accucciandomi di fianco al corpo, studiai attentamente l'orecchio ferito e una zona rossastra appena sotto al lobo. Cominciavo a intravedere i segni caratteristici dell'impronta di una suola, con un disegno ondulato e minuscoli forellini. Sotto l'orecchio si profilava la curvatura del bordo di un tacco. Mi alzai, con il sudore che mi colava sulla faccia, e guardai in fondo al cunicolo in direzione di una luce che si avvicinava, mentre gli occhi di tutti i presenti erano invece puntati su di me.

«Gli hanno sferrato un calcio laterale alla testa» dissi.

«Ma come fa a essere sicura che non l'abbia battuta da solo» si difese la dottoressa Jonas.

La fissai. «Ne sono sicurissima» dichiarai con fermezza.

«Un calcio?» fece un agente. «Non potrebbe invece essere stato calpestato dopo che era già caduto?»

«Le ferite non sono di quel tipo. Se calpesti qualcuno, in genere lo fai più di una volta, e in altre parti del corpo. Senza contare che il lato opposto della testa presenterebbe lesioni dovute all'attrito contro il cemento.»

Un convoglio ci colpì con un muro d'aria sibilante e caldo. In lontananza altre luci fluttuavano nell'oscurità, insieme a ombre dalle voci soffocate.

«Lo hanno messo fuori combattimento con un calcio, quindi gli hanno sparato con la sua pistola» sentenziai.

«Dobbiamo portarlo all'obitorio» disse il medico legale.

Gli occhi del comandante Penn erano sgranati, l'espressione turbata e rabbiosa.

«È lui, vero?» mi chiese, non appena ci rimettemmo in cammino.

«Certo ha già sferrato dei calci in vita sua» dissi.

«Ma perché? Ha una pistola, una Glock. Perché non ha usato quella?»

«La cosa peggiore che può succedere a un poliziotto è di essere ucciso con la propria pistola.»

«Quindi Gault l'avrebbe fatto apposta, pensando alla reazione che avrebbe scatenato nella polizia... in tutti noi?»

«Gli sarà sembrata un'idea divertente» dissi.

In silenzio riattraversammo i binari e le distese di rifiuti che pullulavano di ratti, e io intuì che il comandante Penn stava piangendo. Trascorsero alcuni minuti.

«Davila era un ottimo agente» disse alla fine. «Si faceva in quattro senza mai lamentarsi. E aveva un sorriso capace di illuminare una stanza.» La sua voce adesso era carica d'ira. «Era un ragazzo straordinario.»

Procedevamo scortate a distanza dagli uomini della Transit Police. Continuavo a fissare il fondo del tunnel e i binari, pensando ai chilometri di viscere tortuose che formavano la rete metropolitana. I senzاتetto non avevano torce, e non capivo come facessero a vederci. Superammo un altro squallido accampamento dove un bianco dall'aria vagamente familiare se ne stava seduto a fumare crack da un pezzo di antenna per automobile, tranquillo e beato come se al mondo non esistessero cose chiamate ordine e legge. Lì per lì non feci alcun collegamento, nemmeno quando vidi il cappellino da baseball. Poi lo guardai di nuovo.

«Benny, Benny, Benny» disse uno degli agenti in tono spazientito. «Insomma, lo sai che non puoi... Andiamo, quante volte dobbiamo ripetercelo, eh?»

Era stato lui a inseguirmi fino all'ufficio del medico legale, il mattino precedente. Adesso riconoscevo i luridi pantaloni militari, gli stivaletti da cowboy e il giubbotto.

«E voi portatemi dentro» rispose, accendendo un fiammifero.

«Ci puoi scommettere. Ci puoi proprio scommettere. Adesso mi hai rotto, sai?»

«Il cappellino» sussurrai a Frances Penn.

Era un berretto degli Atlanta Braves, blu scuro o nero.

«Aspettate» disse il comandante ai suoi uomini. «Dove hai preso quel

cappello, Benny?»

«Non so niente, io» ribatté lui, scoprendosi un ciuffo di capelli grigi e sudici. Sembrava che qualcosa gli avesse masticato il naso.

«Ma sì che lo sai.»

Benny la guardò con aria inebetita.

«Dove hai preso quel cappello?» ripeté Frances Penn.

Due poliziotti lo sollevarono di peso e lo ammanettarono. Sotto la sua coperta erano ammucchiati libri tascabili, riviste, accendini, borsine con la zip, barrette di cioccolata, pacchetti di chewing-gum senza zucchero, un flauto di latta e un sacchetto di ance per sassofono. Guardai il comandante Penn, e i suoi occhi incrociarono i miei.

«Raccogliete tutto» ordinò agli agenti.

«Non potete portarmi via il posto.» Benny cercò di divincolarsi. «Non potete portare via il mio posto!» Cominciò a pestare i piedi per terra. «Maledetti figli di puttana...»

«Non fai altro che rendere tutto più difficile, Benny.» I due poliziotti strinsero le manette.

«Non toccate nulla senza guanti» aggiunse il comandante.

«Non si preoccupi.»

Infilarono gli effetti personali di Benny in alcuni sacchi per la spazzatura, che trascinarono fuori insieme al loro proprietario. Seguii con la mia pila il corteo nell'immensa oscurità: un vuoto silenzioso che sembrava provvisto di occhi. Mi giravo spesso, ma ogni volta scorgevo solo una luce che credevo essere il faro di un treno. Finché a un tratto il faro non fece uno scarto laterale, trasformandosi in una torcia elettrica: una torcia che illuminò un piccolo arco sotto il quale stava passando Temple Gault. Vidi la sua sagoma affilata chiusa in un lungo cappotto scuro, il suo viso era una macchia bianca. Allora mi attaccai alla manica del comandante e gridai.

8

Più di trenta poliziotti rastrellarono per tutta la notte la zona della Bowery e le relative stazioni metropolitane. Nessuno sapeva come Gault si fosse reintrodotta nei tunnel, a meno che dopo aver ucciso Jim Davila non ne fosse mai uscito. E non avevamo idea di come avesse potuto volatilizzarsi dopo il mio avvistamento, ma così fu.

Il mattino seguente Wesley si recò all'aeroporto La Guardia, mentre Marino e io tornammo in obitorio. Non trovai né la dottoressa Jonas né Hor-

witz, ma in compenso mi dissero che era arrivato il comandante Penn con uno dei suoi investigatori, e che ci aspettavano nella sala raggi.

Entrammo in punta di piedi, come la classica coppia in ritardo al cinema, e nell'oscurità ci perdemmo subito di vista. Immaginai che Marino avesse cercato un muro a cui appoggiarsi, perché in situazioni del genere aveva sempre qualche problema d'equilibrio. In effetti era abbastanza facile lasciarsi ipnotizzare e cominciare a vacillare pericolosamente. Mi avvicinai al tavolo d'acciaio, dove alcune figure scure circondavano il corpo di Davila mentre un filo di luce stava esplorando il suo cranio lesionato.

«Vorrei uno dei calchi per un confronto» stava dicendo qualcuno.

«Io ho con me le foto delle impronte.» Questa volta riconobbi la voce di Frances Penn.

«Benissimo.»

«I calchi sono in laboratorio.»

«Da voi?»

«No, all'NYPD» rispose il comandante.

«Questa zona abrasa e contusa dai tratti ben delineati è quella relativa al tacco.» La luce indugiava vicino all'orecchio sinistro. «Le linee ondulate sono piuttosto chiare, direi, e non vedo tracce di scorie nell'abrasione. Poi c'è questa specie di disegno... ma non riesco a capire che cosa sia. Sembra una macchia con un codino.»

«Possiamo provare a raffinare l'immagine.»

«Giusto, giusto.»

«E sull'orecchio? Nessun elemento distintivo?»

«Difficile da giudicare, ma direi che ha più l'aria di una spaccatura che non di un taglio. I margini frastagliati non sono abrasi e sono ancora connessi da ponti di tessuto. Vista la lacerazione ricurva proprio qui» con il dito fasciato di lattice indicò un punto, «direi che l'orecchio è stato spaccato dal tacco.»

«Per questo è un taglio aperto.»

«Un unico colpo inferto con grande energia.»

«Sufficiente per ucciderlo?»

«Forse. Questo lo stabiliremo più tardi. Per ora mi aspetto di trovare qualche frattura nella zona temporo-parietale sinistra del cranio e una forte emorragia epidurale.»

«Lo credo anch'io.»

Le mani guantate stringevano la luce e una pinza. Attaccato al colletto del maglione di Davila c'era un capello nero lungo una quindicina di cen-

timetri. Venne preso e infilato in una bustina, mentre io mi allontanavo nell'oscurità cercando la porta. Depositai gli occhiali colorati su un carrello e uscii. Marino mi seguì a ruota

«Se il capello è suo, se li è tinti di nuovo» disse appena fummo in corridoio.

«Be', c'era da aspettarselo» risposi, pensando alla figura intravista la notte prima. La faccia di Gault era bianchissima, ma quanto al colore dei capelli non avrei saputo dire.

«Non è più rosso.»

«Per quello che ne sappiamo noi, a quest'ora potrebbe esserseli fatti ancora. Magari viola.»

«Se continua così, un giorno o l'altro li perderà tutti.»

«Non credo» dissi. «Comunque, potrebbe anche non essere suo. La dottoressa Jonas ha i capelli neri più o meno di quella lunghezza, e ieri notte è rimasta per parecchio tempo china sul cadavere.»

Con quei camici, i guanti e le maschere, sembravamo dei chirurghi in procinto di eseguire qualche strabiliante e delicatissima operazione, tipo un trapianto del cuore. Alcuni addetti stavano recapitando un triste carico di casse in legno di pino destinate alla sepoltura nel Potter's Field, il cimitero dei senza-nome, e al di là dei vetri erano già iniziate le autopsie del mattino. In quel momento c'erano solo cinque casi, tra cui un bambino deceduto senz'altro di morte violenta. Marino distolse lo sguardo.

«Merda» sibilò, con la faccia paonazza. «Che razza di modo di iniziare la giornata.»

Non risposi.

«Davila era sposato da soli due mesi.»

Non c'era nulla che potessi dire.

«Ho parlato con un paio di ragazzi che lo conoscevano.»

Gli effetti personali di Benny erano stati ammicchiati senza troppo riguardo sul tavolo numero quattro, e io decisi di allontanarli dal corpo del bambino.

«Aveva sempre desiderato diventare poliziotto. Cristo, ogni volta è la stessa storia.»

I sacchi dell'immondizia erano pesanti, e dalla chiusura si sprigionava un odore pestilenziale. Li trascinai verso il tavolo otto.

«Me lo dici perché uno desidera fare un mestiere del genere?» Sempre più furioso, Marino afferrò un sacco e mi seguì.

«Perché ci tiene a cambiare le cose» dissi. «A renderle in qualche modo

migliori.»

«Ah, giusto» ribatté lui sarcastico. «Certo, il signor Davila ha cambiato un mucchio di cose. Le ha rese migliori, molto migliori.»

«Non togliergli anche questo. Il bene che ha fatto e che avrebbe potuto fare è tutto quello che gli resta.»

In quel teatro di attori morti e spettatori silenziosi, una sega Stryker entrò improvvisamente in funzione, mentre l'acqua tamburellava nei lavandini e le pareti coperte di lastre svelavano geometrie di ossa e di proiettili. Poco dopo il comandante Penn ci raggiunse. Al di sopra della mascherina i suoi occhi erano molto segnati. La accompagnava un giovane dalla carnagione scura che lei ci presentò come l'investigatore Maier. Fu lui a mostrarci le fotografie delle impronte delle suole lasciate nella neve di Central Park.

«Sono praticamente in scala reale» spiegò. «Certo avere i calchi sarebbe meglio, se riuscissimo a procurarceli.»

Ma erano di proprietà del Dipartimento di Polizia di New York, ed ero pronta a scommettere che la Transit Police non li avrebbe mai visti. Frances Penn non sembrava quasi più la stessa donna della sera prima, e per un attimo mi domandai qual era stato il vero motivo del suo invito. Che cosa avrebbe potuto confidarmi, se non fossimo state chiamate d'urgenza alla Bowery?

Cominciammo a slegare i sacchi e a rovesciarne il contenuto sul tavolo, tranne le fetide coperte di lana che erano state la dimora di Benny e che finirono invece ripiegate sul pavimento. Quello che seguì fu uno strano inventario, spiegabile solo in due modi: o Benny viveva con qualcuno che usava un paio di stivaletti da uomo numero trentanove, oppure si era in qualche modo appropriato di quelle calzature. Perché, come ci dissero, lui portava il quarantuno.

«Che cosa vi ha raccontato questa mattina?» chiese Marino.

Fu Maier a rispondere. «Dice che tutta quella roba l'ha trovata un giorno sulle sue coperte. Che si è alzato, è uscito e quando è tornato era lì, in quello zaino.» Indicò uno zaino di tela verde, sporco di terra e con molte storie da raccontare.

«Quando?» volli sapere.

«Be', ecco, su questo punto Benny non è molto chiaro. O meglio, non è molto chiaro su niente. Però gli sembra una cosa degli ultimi giorni.»

«E ha visto chi ha lasciato lo zaino?» insistette Marino.

«No, dice di no.»

Presi una fotografia e la avvicinai alla suola di uno degli stivaletti: le dimensioni e la cucitura erano identiche. In qualche modo misterioso, Benny era venuto in possesso delle scarpe e dello zaino della donna che ritenevamo Gault avesse assassinato a Central Park. In silenzio, cominciammo a passare in rassegna i presunti effetti della vittima. Ricostruire una vita a partire da un flauto di latta e da un mucchio di stracci era un'esperienza che mi dava al tempo stesso un senso di pesantezza e di vertigine.

«Non possiamo darle un nome?» disse a un tratto Marino. «Questo fatto di non sapere come si chiama mi infastidisce.»

«Lei come la chiamerebbe?» chiese il comandante Penn.

«Jane.»

L'investigatore Maier gli lanciò un'occhiata. «Originale. E di cognome magari Smith, eh?»

«C'è qualche possibilità che le ance di sassofono appartengano a Benny?» chiesi.

«Non credo. Dice che era tutto nello zaino. E, per quello che ne so io, Benny non ha particolari inclinazioni musicali.»

«A volte suona una chitarra invisibile» dissi allora.

«Anche lei lo farebbe, se fumasse crack dal mattino alla sera. Lui fuma e chiede l'elemosina, nient'altro.»

«Ma in passato avrà pur combinato qualcosa» obiettai.

«Faceva l'elettricista, poi la moglie l'ha lasciato.»

«Non è una buona ragione per trasferirsi in una fogna» commentò Marino, a propria volta reduce da un abbandono coniugale. «Ci saranno pure altri motivi.»

«Droghe. È finito anche qui davanti, al Bellevue. Entrava, si riprendeva, lo dimettevano, rientrava, si riprendeva, lo dimettevano di nuovo, e così via.»

«Non è che magari insieme alle ance c'era anche un sassofono che Benny ha impegnato?» chiesi.

«Come si fa a saperlo» rispose Maier. «Benny dice solo che questo è tutto quello che ha trovato.»

Ripensai alla bocca della donna che d'ora in poi avremmo chiamato Jane, all'impronta di usura semicircolare che il dentista forense aveva attribuito forse all'uso di una pipa.

«Se aveva suonato il clarinetto o il sassofono per molti anni» osservai, «questo potrebbe spiegare il danno agli incisivi.»

«E il flauto?» chiese Frances Penn.

Si chinò a esaminare da vicino una specie di zufolo in metallo dorato, con il bocchino rosso. Era un Generation prodotto in Inghilterra, e sembrava piuttosto usato.

«Certo, questo potrebbe aver contribuito a danneggiare i denti» dissi, «ma è interessante che si tratti di un flauto contralto mentre le ance sono per un sax contralto. Forse in passato Jane era una musicista.»

«Magari prima del trauma cranico» ipotizzò Marino.

«Chissà.»

Continuammo a studiare i suoi effetti personali, leggendoli come se fossero dei fondi di tè. Le piacevano le gomme da masticare senza zucchero e usava del dentifricio Sensodyne, il che, alla luce dei suoi problemi dentali, non faceva una grinza. C'era anche un paio di jeans da uomo neri, taglia trentadue e lunghezza trentaquattro, vecchi e arrotondati alle caviglie, probabilmente scartati da qualcuno o presi in un negozio dell'usato: comunque troppo grandi per la taglia che portava quando era morta.

«Siamo sicuri che questi non siano di Benny?» mi informai.

«No, lui dice di no» rispose Maier. «Le sue cose sono là dentro.» Indicò una sacca rigonfia appoggiata per terra.

Infilandolo una mano in una delle tasche posteriori dei jeans trovai un talloncino di carta bianco e rosso identico a quelli che avevamo ricevuto io e Marino all'entrata del museo. Era rotondo, grande quanto un dollaro d'argento e con una stringa attaccata. Su un lato c'era stampata la scritta *Pagante*, sull'altro il logo del museo.

«Bisognerà analizzarlo per la ricerca delle impronte» dissi, depositando il talloncino in un sacchetto delle prove. «Jane dovrebbe averlo toccato, no? O magari Gault, se è stato lui a pagare il biglietto della mostra.»

«Ma perché conservare una cosa del genere?» obiettò Marino. «Di solito lo infili nel primo cestino dei rifiuti che trovi all'uscita.»

«Forse l'aveva messo in tasca e poi se n'era dimenticata» disse il comandante Penn.

«Magari è un souvenir» aggiunse Maier.

«Non mi sembra il tipo da souvenir» osservai io. «Anzi, direi che era molto deliberata nelle sue scelte.»

«Stai insinuando che forse ha conservato il talloncino perché qualcuno prima o poi lo ritrovasse?»

«Non lo so.»

Marino si accese una sigaretta.

«In questo caso mi sorge il sospetto che conoscesse Gault» commentò Maier.

«Sì, ma se lo conosceva, e quindi sapeva di essere in pericolo, allora perché seguirlo di notte nel parco?» obiettai.

«No, no, questo proprio non torna.» Marino buttò fuori una nuvola di fumo, con la mascherina abbassata sul collo.

«D'altronde, che senso avrebbe avuto, se fosse stata una perfetta sconosciuta?»

«Quindi forse lo conosceva» decise Maier.

«Forse sì» concordai.

Infilai la mano nelle altre tasche dei pantaloni e trovai ottantadue centesimi, un'ancia per sassofono già masticata e alcuni fazzolettini di carta ordinatamente ripiegati. Quindi esaminai la blusa di una tuta sportiva: era azzurra, girata al rovescio e di taglia media, e qualunque cosa ci fosse stata scritta sul davanti ormai era troppo sbiadita per poter essere decifrata.

Jane possedeva inoltre due paia di pantaloni grigi da ginnastica e tre paia di calzettoni tubolari con righe di colori diversi. In una tasca dello zaino trovai una fotografia incorniciata di un cane maculato seduto all'ombra di alcuni alberi. Sembrava sorridere al fotografo e, sullo sfondo, si intravedeva una figura che osservava la scena in lontananza.

«Anche questa va analizzata» dissi. «Basta inclinarla un po' per intuire delle impronte latenti sul vetro.»

«Scommetto che questo è il suo cane» commentò Maier.

«Riusciamo almeno a capire in quale parte del mondo è stata scattata?» intervenne Frances Penn.

Studiai attentamente la fotografia. «Area pianeggiante. C'è il sole. Non vedo alcun fogliame tropicale. E non mi sembra un deserto.»

«In altre parole, potrebbe essere qualunque posto» sentenziò Marino.

«Più o meno. E non riesco a dire niente di più nemmeno sulla figura di sfondo.»

Fu il turno del comandante, che prese la foto per guardarla meglio. «Forse un uomo?»

«Potrebbe anche essere una donna» replicai.

«Sì» fece Maier, «una donna. E molto magra.»

«Forse è proprio Jane. Le piacevano i berretti da baseball, e questo qualcuno ha in testa un cappello.»

Guardai il comandante. «Gradirei ricevere una copia di tutte le fotografie, inclusa questa.»

«Te le farò avere al più presto.»

La nostra opera di scavo nel passato della vittima continuava, trasformando la donna in una sorta di presenza fisica in mezzo a noi. Attraverso i suoi poveri averi mi sembrava quasi di poter afferrare la sua personalità, ed ero convinta che ci avesse lasciato degli indizi. A quanto pareva usava canottiere da uomo al posto del reggiseno, e nello zaino recuperammo tre paia di slip da donna e alcune bandane.

Ogni singolo capo era liso e sporco, ma gli accurati rammendi, gli aghi, il filo e i bottoni di scorta conservati in una scatolina di plastica davano l'idea di una persona molto precisa e ordinata. Solo i jeans neri e la giacca della tuta erano stropicciati e rovesciati, e questo forse perché si trattava degli indumenti indossati dalla vittima quando Gault l'aveva costretta a spogliarsi nel parco. Verso la fine della mattinata avevamo terminato il nostro esame, senza tuttavia essere riusciti a identificare meglio la donna che, per comodità, continuavamo a chiamare Jane. Potevamo solo supporre che Gault si fosse disfatto di eventuali documenti o che Benny avesse tenuto i soldi buttando via il portafoglio con dentro tutto il resto. Quello che però mi lasciava perplessa era la cronologia dei fatti: in quale momento Gault aveva abbandonato lo zaino sulla coperta di Benny, ammesso e non concesso che le cose fossero andate così?

«Quanti sono gli articoli da far analizzare per la ricerca delle impronte?» chiese Maier.

«A parte quelli già indicati, mi pare che il flauto offra una buona superficie per le latenti. Ma potremmo anche provare con il Luma-Lite sullo zaino, soprattutto sul risvolto interno della patta, visto che è di cuoio.»

«Il problema resta lei» intervenne Marino. «Niente di tutto questo ci dirà chi è.»

«Se è per quello» fece Maier, «non credo che identificarla ci aiuterà a catturare chi l'ha uccisa.»

Lo guardai, e vidi l'interesse per la donna svanire come una luce dai suoi occhi. Mi era già capitato altre volte di assistere a quel fenomeno, quando a morire erano degli illustri sconosciuti. Jane aveva già ricevuto tutte le attenzioni che poteva ricevere e se il suo killer non fosse stato già così famoso, ne avrebbe avute ancora di meno.

«Pensate che Gault le abbia sparato nel parco, e che da lì sia poi passato nel tunnel dove è stato rinvenuto lo zaino?» chiesi.

«È una possibilità» confermò Maier. «Non avrebbe dovuto fare altro che lasciare Cherry Hill e prendere la metropolitana nella Ottantaseiesima op-

pure nella Settantasettesima. In questo modo sarebbe arrivato direttamente alla Bowery.»

«Potrebbe anche aver preso un taxi» obiettò il comandante Penn. «Diciamo che l'unica cosa che non può aver fatto era andarsene a piedi. È un bel pezzo di strada.»

«E se invece lo zaino fosse stato abbandonato sulla scena del delitto, vicino alla fontana?» suggerì Marino. «È possibile che Benny l'abbia trovato lì?»

«E perché avrebbe dovuto passare da Cherry Hill a quell'ora? Non dimentichiamo che tempo orrendo faceva quella sera» osservò Frances Penn.

In quel momento una porta si aprì e alcuni assistenti entrarono spingendo una barella con sopra il corpo di Davila.

«Non lo so, perché» commentò Maier. «A proposito, al museo ci era andata con lo zaino?» chiese al comandante.

«Mi pare che qualcuno abbia detto di aver notato una specie di borsa buttata su una spalla.»

«Poteva essere lo zaino.»

«Forse sì.»

«Benny spaccia droga?» chiesi.

«Prima o poi, se la compri ti ritrovi anche a venderla» rispose Maier.

«Forse c'è un legame fra Davila e la donna uccisa.»

Il comandante Penn mi guardò con interesse.

«Non dovremmo escludere questa possibilità» continuai. «Certo, a prima vista sembra improbabile, ma Gault e Davila si trovavano entrambi nella galleria alla stessa ora. Perché?»

«Perché così ha voluto il caso.» Maier distolse lo sguardo.

Marino si astenne dal fare commenti. La sua attenzione si era spostata verso il tavolo cinque, dove due medici stavano fotografando da varie angolature l'agente ucciso, mentre un assistente armato di salvietta bagnata gli ripuliva il sangue dal viso con molto vigore. Ignorando di essere osservato, per un attimo Marino lasciò trapelare tutta la sua vulnerabilità, così intuì la devastazione provocata in lui da quegli anni difficili e l'enorme peso che gli gravava sulle spalle.

«Senza contare che in quella galleria c'era anche Benny» aggiunsi. «Quindi, o ha trovato lo zaino sulla scena del delitto, o gliel'ha dato qualcuno oppure gliel'hanno davvero lasciato sulle coperte come lui sostiene.»

«Francamente, io non credo molto a questa versione» disse Maier.

«Per quale motivo?» volle sapere il comandante Penn.

«Perché mai Gault avrebbe dovuto portarselo dietro da Cherry Hill? Perché non disfarsene subito?»

«Forse c'era dentro qualcosa» azzardai io.

«Tipo?» ribatté Marino.

«Qualunque cosa potesse servire a identificarla. Magari non voleva che si scoprisse chi era, quindi gli serviva un po' di tempo per passare in rassegna tutti i suoi effetti personali.»

«Anche questa potrebbe essere un'idea» ammise il comandante. «Certo è che tra le sue cose non abbiamo trovato nulla di utile per l'identificazione.»

«In passato, però, non gli importava che identificassimo le sue vittime. Perché adesso sì? Perché preoccuparsi di questa senz'altro con probabili lesioni al cervello?» insistetti.

Il comandante Penn sembrava non avermi nemmeno sentito, e nessuno rispose al suo posto. I medici avevano iniziato a spogliare Davila che ostinatamente rifiutava il loro aiuto. Teneva le braccia serrate al petto, come un giocatore che si ripara dai colpi in una partita di football. I due dottori stavano lottando per liberare il maglione dagli arti e sfilarglielo dalla testa, quando un cercapersone si mise a suonare. Tutti ci portammo istintivamente una mano alla cintura, quindi tornammo a guardare in direzione del tavolo su cui era disteso Davila.

«Non è il mio» fece uno dei medici.

«Cristo» esclamò il collega. «È il suo!»

Un brivido mi corse giù per la schiena, mentre il medico sganciava il cercapersone dai pantaloni del morto. Nella sala era calato il silenzio più assoluto. Non riuscivamo a staccare gli occhi dal tavolo cinque, o in alternativa dal comandante Penn che ora si stava avvicinando a Davila: qualcuno cercava di contattare il suo ex agente. Il medico le porse l'apparecchio e lei lo prese per leggere il numero sul display. La vidi deglutire.

«È un codice» disse.

Né lei né il medico avevano pensato di non toccare il cercapersone, che poteva nascondere qualche indizio importante.

«Un codice?»

«Della polizia.» Un'ira furibonda trapelava dalla voce di Frances Penn. «Dieci barra sette.»

Dieci barra sette significa fine del giro di ronda.

«Merda» sibilò Maier.

Marino mosse un passo involontario, come se stesse per lanciarsi all'inseguimento di qualcuno. Purtroppo però non c'era nessuno da inseguire.

Non in carne e ossa, almeno.

«Gault» disse, incredulo. Poi, alzando la voce: «Quel figlio di puttana deve essersi segnato il numero dopo avergli spaccato la testa. Capite cosa significa?». Ci fissò sgranando gli occhi. «Significa che ci sta spiando! Che sa cosa stiamo facendo!»

Maier si guardò intorno.

«Non sappiamo chi ha inviato il messaggio» balbettò il medico, assolutamente confuso. Ma io lo sapevo. Non avevo dubbi.

«Anche se è stato Gault, non aveva alcun bisogno di spiarci per sapere che cosa avremmo fatto questa mattina» ragionò Maier. «Sapeva che il cadavere sarebbe stato portato qui, e che noi saremmo stati presenti.»

Di certo, pensai, sapeva che ci sarei stata io. Per quanto riguardava gli altri, non era detto.

«È in un posto dove ha appena usato un telefono.» Marino continuava a guardarsi disperatamente intorno, senza riuscire a calmarci.

«Dirama un comunicato via radio a tutte le unità» ordinò il comandante Penn a Maier. «E anche per telescrivente.»

Maier si sfilò i guanti e li gettò con fare rabbioso in un cestino dei rifiuti, quindi uscì dalla sala.

«Mettete il cercapersone in un raccoglitore per le prove. Lo analizzeremo» dissi io. «So che è stato toccato, ma dobbiamo tentare lo stesso. Ecco perché aveva la giacca slacciata.»

«Eh?» Marino non capiva.

«Il giaccone di Davila era slacciato, apparentemente senza motivo.»

«No, il motivo c'era eccome: Gault voleva la sua pistola.»

«Ma non aveva alcun bisogno di aprire la lampo per prenderla» ribattei. «La giacca ha un'apposita fessura in corrispondenza della fondina. Secondo me gliel'ha slacciata per trovare il cercapersone e prendere nota del numero.»

I medici si erano rimessi al lavoro. Gli tirarono via gli stivali e le calze, sganciando una fondina da caviglia contenente una Walther calibro 380 fuori ordinanza, di cui Davila non aveva comunque avuto il tempo di servirsi. Quindi gli sfilarono il giubbotto in kevlar, una maglietta blu della polizia e un crocifisso d'argento appeso a una lunga catenina. Sulla spalla destra aveva un piccolo tatuaggio, una rosa abbarbicata a una croce. Nel portafoglio, soltanto un dollaro.

Quel pomeriggio partii da New York con un volo USAir, e alle tre atterrai al National di Washington. Lucy non poteva venirmi a prendere perché dal giorno dell'incidente non aveva più guidato, e per quanto riguardava Wesley non c'era alcun motivo per cui dovessi aspettarmi di trovarlo al cancelletto degli arrivi.

Fuori dall'aeroporto, mentre da sola lottavo con la valigia e la borsa portadocumenti, ebbi un improvviso moto di pietà per me stessa. Ero stanca e i miei vestiti erano sporchi; ero sopraffatta dagli eventi ma mi vergognavo ad ammetterlo, e come se non bastasse non riuscivo a trovare neanche un taxi.

Finalmente arrivai a Quantico a bordo di un taxi scassato, dipinto di celeste e con i vetri viola. Il finestrino posteriore non si apriva e l'autista vietnamita non riusciva a far capire all'agente di guardia all'ingresso dell'Accademia chi diavolo fossi.

«Signora dottore» ripeté per l'ennesima volta, e sentivo che il posto di blocco, i dispositivi fendigomma e la selva di antenne sui tetti degli edifici gli procuravano un certo nervosismo. «Lei okay.»

«No» dissi alla sua nuca, «non okay. Mi chiamo Kay. Kay Scarpetta.»

Cercai di scendere, ma le portiere erano bloccate e mancavano i pulsanti per azionare le sicure. La guardia afferrò la radiotrasmittente.

«Per favore, mi faccia scendere» dissi all'autista, che fissava impietrito la nove millimetri nella cintura della guardia. «Ho bisogno di scendere.»

Si girò, spaventato. «Qui?»

«No» risposi, mentre la guardia usciva dal gabbiotto. Gli occhi dell'autista si spalancarono.

«Cioè, sì, voglio scendere qui, ma solo per un minuto. Così parlo con la guardia.» Indicai l'uomo, scandendo ogni sillaba. «Non capisce chi sono perché non posso aprire il finestrino, e attraverso il vetro lui non mi vede.»

L'autista si limitò ad annuire.

«Devo scendere» dichiarai allora in tono fermo ed eloquente. «Apra le portiere.»

Le sicure scattarono all'insù.

Uscii strizzando gli occhi per il sole. Mostrai il mio distintivo alla guardia, un giovanotto dall'aspetto molto marziale.

«Oh, è lei. Attraverso quel vetro colorato non la vedevo» disse. «La prossima volta basta che abbassi il finestrino.»

Il taxista stava già scaricando i miei bagagli in mezzo alla strada. Si

guardò ansiosamente intorno, mentre dai poligoni di tiro dei Marine e dell'Fbi si levavano continue esplosioni di fuoco d'artiglieria.

«No, no, no.» Gli feci segno di rimettere tutto nel baule. «Mi porti fino a là, per favore.» Indicai il Jefferson, un alto edificio in mattoni che sorgeva al di là del parcheggio.

Il taxista chiaramente non intendeva portarmi più da nessuna parte, ma prima che potesse filarsela ero già risalita in macchina. Il cofano del baule sbatté e la guardia ci lasciò entrare salutandoci con la mano. L'aria era fredda e il cielo di un azzurro intenso.

Nell'atrio, un video appeso sopra il banco della reception mi diede il benvenuto a Quantico augurandomi un soggiorno felice e sicuro, mentre una giovane donna dal viso lentigginoso prendeva nota del mio nome e mi porgeva una tessera magnetica per aprire le porte all'interno dell'Accademia.

«Babbo Natale è stato buono con lei, dottoressa?» mi chiese allegramente, frugando tra le chiavi degli alloggi.

«Hmm, quest'anno devo essermi comportata particolarmente male» risposi. «Mi ha portato solo carbone.»

«Non riesco a immaginarlo. Proprio lei, che è sempre così gentile!» ribatté. «Piano di sicurezza, come al solito.»

«Grazie.» Non ricordavo il suo nome, e avevo il sospetto che lei se ne fosse accorta.

«Quante notti si ferma?»

«Solo una.» Forse Sarah, pensai. Non so perché, ma scoprirlo mi sembrava di vitale importanza.

Mi diede due chiavi, una di plastica e una di metallo.

Decisi di rischiare.

«Lei è Sarah, vero?»

«No. Io sono Sally.» Sembrava delusa.

«Sì, volevo dire Sally» mi corressi, dispiaciuta. «Naturalmente. Mi scusi. È sempre così gentile con me, volevo ringraziarla.»

Mi rivolse un'occhiata titubante. «A proposito, circa mezz'ora fa è passata di qui sua nipote.»

«Da che parte era diretta?»

Indicò le porte di cristallo che dall'atrio conducevano all'interno dell'edificio e, senza nemmeno darmi il tempo di avvicinare la tessera alle serrature, fece scattare il dispositivo di apertura. Se era andata di là, Lucy poteva essere diretta allo spaccio, all'ufficio postale, in sala mensa o all'ERF. Op-

pure anche in camera sua, nel dormitorio che si trovava nell'altra ala dello stabile.

Cercai di immaginare dove potesse essere andata a quell'ora del pomeriggio, ma il posto in cui la trovai era l'ultimo in cui l'avrei cercata: la mia suite.

«Lucy!» esclamai, vedendomela di fronte appena aprii la porta. «Come hai fatto a entrare?»

«Come hai fatto tu» rispose lei, non troppo calorosamente. «Con la chiave.»

Portai i bagagli in salotto e li appoggiai per terra. «E come mai hai la chiave?» La scrutai attentamente.

«La mia stanza è da questa parte. La tua di là.»

Il piano di sicurezza era riservato ai testimoni protetti, alle spie e a tutte le persone per le quali il dipartimento di Giustizia riteneva necessario adottare delle misure di sorveglianza e protezione eccezionali. Per accedervi bisognava superare un doppio sbarramento di porte. Il primo richiedeva l'utilizzo di un codice da inserire tramite tastiera digitale, che a ogni ingresso veniva riconfigurato; per il secondo occorreva invece una tessera magnetica, anch'essa sostituita di frequente. Avevo inoltre buone ragioni di credere che i telefoni fossero sotto controllo.

Mi avevano assegnato quell'alloggio da oltre un anno: purtroppo Gault non era l'unica preoccupazione della mia vita. Il fatto che però adesso anche Lucy fosse stata trasferita lì mi lasciò sorpresa.

«Pensavo che fossi al Washington» dissi.

Andò a sedersi in salotto. «È vero, ma da oggi pomeriggio sono qui.»

Mi accomodai anch'io sul divano di fronte a lei. Nella stanza erano stati disposti dei fiori di seta, e attraverso le tendine aperte si vedeva il cielo dalla finestra. Mia nipote indossava pantaloni da tuta, scarpe da ginnastica e una felpa con cappuccio dell'Fbi. Aveva i capelli ramati tagliati corti e un viso perfetto, a parte la cicatrice rossa che ancora le risaltava sulla fronte. Lucy frequentava l'ultimo anno di università, era bella e intelligente, ma il nostro rapporto molto intenso aveva sempre oscillato fra alti e bassi.

«Ti hanno messa qui perché ci sono io?» Ancora non capivo bene.

«No.»

«Non sei nemmeno venuta ad abbracciarmi, quando sono entrata» dissi poi, alzandomi. Le diedi un bacio sulla guancia. Lei si irrigidì, sottraendosi alle mie effusioni. «Hai fumato.» Mi risedetti.

«Chi te l'ha detto?»

«Non c'è bisogno che me lo dica nessuno. Si sente l'odore nei capelli.»

«Mi hai abbracciato apposta per sentire se puzzavo di fumo.»

«E tu non l'hai fatto proprio perché sai di puzzare di fumo.»

«Tu mi stai tormentando.»

«Non credo proprio.»

«Invece sì. Sei peggio della nonna.»

«Che adesso si trova in ospedale a causa delle sigarette» ribattei, sostenendo il suo sguardo penetrante.

«Be', visto che ormai conosci il mio segreto, tanto vale che me ne accenda una.»

«In questa stanza è vietato fumare. O meglio, è vietato tutto.»

«Tutto?» ribatté senza batter ciglio.

«Assolutamente tutto.»

«Tu ci bevi il caffè, qui dentro. Ti ho sentito una volta che lo infilavi nel microonde mentre eravamo al telefono.»

«Il caffè è permesso.»

«Hai detto che era vietato tutto. C'è un sacco di gente che pensa che il caffè sia un vizio. E scommetto che tu ci bevi anche gli alcolici, qui.»

«Per favore, Lucy, non fumare.»

Fece scivolare fuori dalla tasca un pacchetto di Virginia Slim al mentolo. «Andrò fuori» disse.

Spalancai le finestre e la invitai a restare, incapace di credere che avesse davvero preso un vizio che a me era costato sangue abbandonare. Lucy era una ragazza atletica e in forma smagliante. Le dissi che proprio non capivo.

«È solo un gioco, non sono una fumatrice accanita.»

«Chi ti ha trasferito nella mia suite? Torniamo a questo, ti spiace?» proposi, mentre lei si godeva la sua sigaretta.

«Mi hanno trasferita, tutto qui.»

«Chi è stato?»

«Pare che l'ordine sia arrivato dall'alto.»

«Burgess?» chiesi, pensando al vicedirettore dell'Accademia.

Annuì.

«E per quale ragione?»

Scrollò la cenere nel palmo della mano. «Nessuno me l'ha spiegato. Posso solo immaginare che abbia a che vedere con l'ERF e il CAIN.» Una pausa. «Sai, quei messaggi strani...»

«Lucy» insistei, «vuoi spiegarmi cosa sta succedendo esattamente?»

«Non lo sappiamo» rispose lei in tono sbrigativo. «Ma qualcosa sta succedendo.»

«Gault?»

«Per adesso non ci sono prove che qualcuno sia penetrato nel sistema... qualcuno non autorizzato, insomma.»

«Tu però sei convinta del contrario.»

Aspirò profondamente, come i fumatori incalliti. «Il CAIN non sta facendo quello che noi gli diciamo di fare. Si comporta come vuole e riceve istruzioni da qualche altra fonte.»

«Ma dovrà pur esserci un modo per risalire a questa fonte» obiettai.

«Credimi» rispose lei, con gli occhi che luccicavano, «sto facendo tutto il possibile.»

«Non stavo mettendo in dubbio né i tuoi sforzi, né le tue capacità.»

«Il fatto è che non ci sono tracce da seguire. Se è entrato qualcuno, non ha lasciato dietro niente, il che è inconcepibile. Non puoi entrare nel sistema e ordinargli di inviare dei messaggi o di fare qualunque altra cosa senza che questo venga registrato nell'audit log. Inoltre abbiamo una stampante in azione ventiquattr'ore su ventiquattro, che stampa ogni singola battuta di tasto eseguita da chiunque per qualsiasi ragione.»

«Perché ti stai arrabbiando?»

«Perché sono stanca di sentirmi sempre dare la colpa di tutti i problemi che ci sono là dentro. La violazione non era responsabilità mia... certo non potevo sapere che una persona che lavorava al mio fianco...» Aspirò un'altra boccata. «Insomma, ho accettato di rimediare al danno solo perché me l'hanno chiesto. Perché a chiedermelo è stato il senatore. A chiederlo a te, veramente...»

«Ma, Lucy, che io sappia nessuno ti sta accusando dei problemi con il CAIN» obiettai.

La rabbia le infuocava lo sguardo. «Se non mi stessero accusando, non mi avrebbero assegnato una stanza qui. Stare qui equivale agli arresti domiciliari.»

«Sciocchezze. Io sto qui tutte le volte che vengo a Quantico, e non sono certo agli arresti domiciliari.»

«Ovvio, nel tuo caso è per garantirti sicurezza e privacy» ribatté lei. «Ma non è questo il motivo per cui sono stata trasferita. Mi hanno di nuovo preso di mira. Mi controllano. Lo so, lo capisco dal modo in cui mi tratta certa gente.» Annuì in direzione dell'ERF, dalla parte opposta del viale dell'Accademia.

«Che cos'è successo oggi?» chiesi.

Andò in cucina, aprì l'acqua, ci passò sotto il mozzicone di sigaretta, e lo buttò nella pattumiera. Poi tornò a sedersi, senza dire niente. Più la guardavo, più sentivo crescere l'ansia. Non sapevo perché fosse tanto arrabbiata, e ogni volta che la vedevo comportarsi in maniera inspiegabile ero colta di nuovo dalla paura.

Aveva subito un incidente che avrebbe potuto esserle fatale. Il trauma cranico riportato aveva rischiato di rovinare il suo dono più prezioso, e spesso mi assalivano ricordi di tremendi ematomi e di crani in frantumi come gusci di uova sode. Ripensai alla donna che chiamavamo Jane, alla sua testa rasata e alle cicatrici, e immaginai Lucy aggirarsi in luoghi dove nessuno conosceva il suo nome.

«Come stai?» le chiesi.

Si strinse nelle spalle.

«I tuoi mal di testa?»

«Ce li ho ancora.» L'ombra della diffidenza le velò lo sguardo. «A volte il Midrin mi fa bene, altre volte invece mi fa solo venire da vomitare. L'unica cosa che funziona davvero è il Fiorinal. Ma non ne ho.»

«Non hai bisogno di nessuna di queste medicine.»

«Tanto non sei tu ad avere mal di testa.»

«Io ne ho in abbondanza, di mal di testa, tu invece non hai nessun bisogno di ricorrere ai barbiturici» ribattei. «Dormi bene e mangi regolarmente? Fai esercizio fisico?»

«Per caso avevo appuntamento dal dottore e non lo sapevo?»

«In un certo senso sì, visto che sono un medico. E anche se non hai preso appuntamento, posso riceverti lo stesso.»

Un sorriso le increspò le labbra. «Sto benone» disse, allentando un po' le sue difese.

«Oggi ti è successo qualcosa» ritentai.

«Immagino che tu non abbia parlato con il comandante Penn.»

«Non da stamattina. Ma non sapevo che la conoscessi.»

«Il suo dipartimento è collegato con noi. A mezzogiorno il CAIN ha chiamato il terminale VICAP della Transit Police. Forse a quell'ora tu eri già in aeroporto.»

Annuì, mentre lo stomaco mi si serrava al ricordo del cercapersone di Davila in obitorio. «E questa volta di che messaggio si trattava?»

«Se vuoi te lo mostro.»

«Certo.»

Lucy andò in camera sua e tornò con una borsa portadocumenti. Aprì la lampo ed estrasse una risma di fogli. Quindi ne porse uno, stampato dal terminale VICAP nell'Unità Comunicazioni sotto il comando di Frances Penn. Diceva:

- - -MESSAGGIO PQ21 96701 001145 INIZIO- - -

A: CAIN

A: TUTTE LE UNITÀ & STAZIONI

OGGETTO: POLIZIOTTI DECEDUTI

ALL'ATTENZIONE DEGLI INTERESSATI:

AI FINI DELLA SICUREZZA, TUTTI I

MEMBRI DI PATTUGLIA O DI RINFORZO

NELLE GALLERIE METROPOLITANE

DEVONO INDOSSARE GLI ELMETTI.

- - -MESSAGGIO PQ21 96701 001145 FINE- - -

Rimasi a fissare il foglio per qualche istante, furibonda e preoccupata. Quindi chiesi: «Non c'è nessun nome di utente associato alla trasmissione?».

«No.»

«E non esiste un modo per risalire alla fonte?»

«Non con i mezzi convenzionali.»

«Quindi?»

«Quindi penso che quando l'ERF è stato violato, l'intruso deve aver installato un programma nel CAIN.»

«Una specie di virus?»

«Un virus, appunto, annidato in qualche file di cui non sospettiamo. E che adesso permette a qualcuno di spostarsi all'interno del sistema senza lasciare tracce.»

Rividi Gault nel tunnel, illuminato dalla torcia elettrica, e gli infiniti binari che conducevano sempre più profondamente nell'oscurità e nella malattia. Si muoveva a proprio agio in aree sconosciute alla maggior parte di noi, scavalcando con agilità nastri d'acciaio ingrassato e scivoloso, aghi e fetide tane di ratti e di esseri umani. Era lui stesso un virus. Un virus che aveva contagiato i nostri corpi, le nostre case e la nostra tecnologia.

«Insomma» riassunsi, «il CAIN è infettato da un virus.»

«Sì, ma molto particolare. Che non tende a distruggere il disco fisso o a rendere inservibili i dati. Non è un virus generico, è fatto su misura per il

Crime Artificial Intelligence Network: il suo scopo è consentire a qualcuno l'accesso al CAIN e al database VICAP. È una specie di passe-partout capace di aprire tutte le porte di casa.»

«Ed è inserito in un programma.»

«Diciamo che ha qualcosa che lo ospita, sì. Un programma di routine. I virus non possono provocare alcun danno se il computer non attiva una routine o una subroutine che a sua volta permette la lettura di un programma residente... come l'autoexec.bat nel DOS, per intenderci.»

«Capisco. Quindi questo virus non si annida in semplici file che vengono attivati a ogni accensione?»

Lucy scosse la testa.

«Quanti file di programma contiene il CAIN?»

«Oh, Dio» esclamò, «migliaia! Pensa che certi sono così lunghi che potresti impacchettarci questa casa. Il virus può trovarsi ovunque, e il peggio è che io non mi sono occupata di tutta la programmazione, capisci? Ci sono file scritti da altri che io conosco ben poco.»

"Altri" stava in realtà per Carrie Grethen, in passato partner lavorativa e amica intima di Lucy. Carrie conosceva Gault, ed era la persona responsabile della violazione all'ERF. Lucy preferiva non parlare di lei ed evitava anche solo di pronunciare il suo nome.

«Esiste qualche possibilità che il virus sia presente solo nei file scritti da Carrie?» domandai.

Il suo viso non cambiò espressione. «Potrebbe trovarsi in uno dei programmi che non ho scritto io, ma anche in uno che ho scritto io. Non lo so. Sto cercando. Potrebbe volerci un sacco di tempo.»

Il telefono si mise a squillare.

«Dev'essere Jan.» Lucy si alzò e andò in cucina.

Lanciai un'occhiata all'orologio: mi restava ancora mezz'ora prima di scendere in unità. Lucy coprì il microfono con la mano. «Ti spiace se Jan fa un salto qui? Pensavamo di andare a correre insieme.»

«Non c'è problema» risposi.

«Voleva sapere se vieni anche tu con noi.»

Sorrisi e scossi la testa. Non avrei potuto tenere dietro a Lucy neanche se avesse fumato due pacchetti di sigarette al giorno e, per quanto riguardava Janet, avrebbe potuto tranquillamente essere scambiata per un'atleta professionista. In loro compagnia mi sarei sentita vecchia e fuori posto.

«Che ne dici di bere qualcosa?» Lucy aveva riagganciato ed era ferma davanti al frigorifero.

«Che cosa mi offri?» Osservai la sua figura snella chinarsi, mentre con una mano teneva aperta la porta del frigo e con l'altra frugava sui ripiani.

«Diet Pepsi, Zima, Gatorade e Perrier.»

«Zima?»

«Non l'hai mai assaggiata?»

«Sai che non bevo birra.»

«Ma non assomiglia alla birra. Vedrai che ti piacerà.»

«Non sapevo che ci fosse anche il servizio in camera, qui» commentai con un sorriso.

«Ho comprato qualcosa allo spaccio.»

«Vada per una Perrier.»

Mi raggiunse con le bevande.

«Senti, esistono dei programmi antivirus?» ripresi.

«Quelli trovano solo virus già noti: il Venerdì Tredici, l'Ameba Maltese, lo Stoned, il Michelangelo. Il virus del CAIN è stato creato apposta per il CAIN, è un lavoro fatto da qualche operatore interno. Non esiste un programma del genere, a meno che non lo scriva io stessa.»

«Cosa che non puoi fare se prima non trovi il virus, per l'appunto.»

Bevve un'abbondante sorsata di Gatorade.

«Tu pensi che bisognerebbe disattivare tutto il sistema?» mi decisi a chiedere alla fine.

Lucy si alzò. «Vado a vedere se arriva Jan. Non può aprire le porte esterne, e dubito che da qui la sentiremmo bussare.»

Mi alzai anch'io, e portai i bagagli nella mia camera sobria ed essenziale, arredata con un semplice armadio di pino. A differenza dagli altri alloggi, le suite di sicurezza disponevano di un bagno privato. Le finestre si affacciavano su un panorama meraviglioso: campi punteggiati di neve che si estendevano verso foreste sterminate. Il sole era splendente e quasi primaverile. Mi rammaricai di non avere nemmeno il tempo per un bagno; avrei tanto desiderato lavarmi via New York dai vestiti e dalla pelle.

«Zia Kay? Noi siamo qui» gridò Lucy, mentre mi sciacquavo i denti.

Mi asciugai e tornai in salotto. Mia nipote si era infilata un paio di Oakleys e stava facendo stretching vicino alla porta; la sua amica aveva un piede appoggiato su una sedia e si stava allacciando una scarpa.

«Buongiorno, dottoressa Scarpetta» mi salutò, raddrizzandosi immediatamente. «Spero che non le dispiaccia se sono salita. Non vorrei disturbarla.»

Nonostante i miei sforzi per metterla a suo agio, Janet reagiva sempre

come un caporale colto di sorpresa dall'arrivo inaspettato del generale Patton. Era una nuova agente e l'avevo notata solo circa un mese prima, nel corso di una lezione durante la quale avevo proiettato numerose diapositive di morti violente e tecniche per la preservazione delle scene dei delitti. Dal fondo della sala, lei non mi aveva staccato gli occhi di dosso un solo momento. Avevo sentito il suo sguardo scrutarmi nell'oscurità, ed ero rimasta sorpresa che, durante le pause, invece di fermarsi a chiacchierare con qualcuno sparisse ogni volta ai piani inferiori.

In seguito avevo saputo che lei e Lucy erano amiche, e forse era proprio quello, oltre alla sua timidezza, a spiegare l'atteggiamento di Janet nei miei confronti. Modellata dalle ore trascorse in palestra, aveva capelli biondi lunghi fino alle spalle e occhi azzurri che viravano al viola. Se tutto andava per il meglio, si sarebbe diplomata nel giro di due mesi.

«Se qualche volta le venisse voglia di correre con noi, dottoressa, sarà sempre la benvenuta» mi ripeté in tono educato.

«Siete molto gentili» risposi sorridendo. «E mi lusinga sapere che mi giudichiate all'altezza.»

«Lo sarebbe senz'altro.»

«E invece no.» Lucy finì il suo Gatorade e appoggiò la bottiglia vuota sul banco. «Lei odia correre. Non fa che rimuginare pensieri negativi.»

Quando furono uscite tornai in bagno, mi lavai la faccia e mi guardai allo specchio. I miei capelli sembravano meno biondi e più grigi di quando mi ero alzata quel mattino, e chissà perché trovavo che anche il taglio non mi stesse più bene. Non avevo un filo di trucco ed era come se la mia faccia fosse appena uscita dall'asciugatrice e aspettasse una bella stirata, mentre Lucy e Janet erano perfette, sode e luminose. Decisamente, la natura ama plasmare e modellare solo la materia giovane. Mi lavai di nuovo i denti, e quel semplice gesto mi riportò alla mente Jane.

L'unità di Benton Wesley aveva cambiato nome molte volte e ora faceva parte dell'HRT. La sua sede, però, era rimasta sempre la stessa: un'area priva di finestre a venti metri di profondità sotto l'Accademia, un tempo rifugio antiaereo di Hoover. Trovai Wesley in ufficio, occupato al telefono. Mi lanciò un'occhiata, scorrendo le pagine di un voluminoso dossier.

Sparpagliate di fronte a lui c'erano le foto della scena di un recente delitto in cui Gault non era coinvolto. La vittima era un uomo, strangolato con un laccio e straziato da ben centoventidue coltellate. Il suo corpo era stato rinvenuto bocconi sul letto nella stanza di un motel, in Florida.

«Questo omicidio è una specie di firma... l'evidente accanimento e la scelta inusuale dei nodi» stava dicendo Benton. «Esatto. Un cappio intorno a ogni polso, tipo manette.»

Mi sedetti. Wesley indossava degli occhiali da lettura, e si era appena passato una mano fra i capelli. Aveva l'aria stanca. Il mio sguardo indugiò sui quadri di valore appesi alle pareti e sui volumi autografi nella vetrinetta. Spesso veniva contattato da autori di romanzi e di sceneggiature, ma non era uomo da compiacersi di certe conoscenze; ero anzi convinta che le considerasse imbarazzanti, e spesso anche di cattivo gusto. Se fosse dipeso da lui, non avrebbe mai accettato di incontrarsi con nessuno.

«È certamente stata un'aggressione molto cruenta. Come le altre, del resto. Il tema ricorrente è il dominio, un rituale scatenato dall'ira.»

Notai che sulla sua scrivania erano ammonticchiati alcuni volumi azzurri dell'ERF. Uno era un manuale d'istruzioni del CAIN, alla cui stesura aveva partecipato anche Lucy; diverse pagine erano state segnate con dei post-it gialli. Mi chiesi se a evidenziarle fosse stata mia nipote oppure Benton, e la risposta venne dal mio sesto senso. Provai una stretta al cuore, come sempre mi accadeva quando Lucy si trovava in pericolo.

«... e questo ha minacciato il suo senso di dominio.» Gli occhi di Wesley incontrarono i miei. «Sì, certo, la reazione non può essere che di rabbia. È sempre così, in soggetti del genere.»

Indossava una cravatta nera con sottili righe dorate e l'immancabile camicia bianca inamidata. I gemelli erano del dipartimento di Giustizia, portava la fede al dito e un prezioso ma non arrogante orologio d'oro con cinturino di pelle nera che Connie gli aveva regalato per il loro venticinquesimo anniversario di matrimonio. Sia lui sia la moglie avevano alle spalle una famiglia agiata, e potevano concedersi una vita comoda.

Finalmente riagganciò il telefono e si tolse gli occhiali.

«Qual è il problema?» gli chiesi, odiando il modo in cui riusciva sempre a farmi venire il batticuore.

Raccolse le fotografie e le infilò in una busta. «Un'altra vittima in Florida.»

«Sempre nella zona di Orlando?»

«Sì. Ti farò avere una copia dei rapporti non appena li riceverò.»

Annuii, cambiando argomento. «Immagino tu sappia quello che è successo a New York.»

«Il cercapersone.»

Annuii ancora.

«Lo so, purtroppo.» Fece una smorfia. «Gault ci perseguita mostrandoci il suo disprezzo. E intanto continua a giocare, ma il gioco si fa ogni volta più pesante.»

«Eccome. Ma credo che non dovremmo concentrarci solo su di lui» disse.

Si mise ad ascoltarmi fissandomi negli occhi, con le mani intrecciate sul dossier dell'uomo assassinato di cui aveva appena finito di discutere al telefono.

«E così facile lasciarsi ossessionare da Gault, che si rischia di non occuparsi più veramente del caso. Io credo per esempio che sia molto importante identificare la donna di Central Park.»

«Credo che tutti lo ritengano importante, Kay.»

«Tutti sono pronti a dirlo» replicai, mentre la rabbia iniziava ad agitarsi dentro di me. «Ma, di fatto, la polizia e il Bureau vogliono solo la cattura di Gault: identificare una senzatetto non è certo una priorità, per loro. È solo l'ennesima poveraccia che finirà sepolta nel cimitero dei senza nome.»

«A quanto pare, per te invece è una priorità.»

«Assolutamente.»

«E il motivo?»

«Credo che abbia ancora qualcosa da raccontarci.»

«A proposito di Gault?»

«Sì.»

«E che cosa te lo dice?»

«L'istinto. Inoltre, è una priorità perché noi siamo moralmente e professionalmente tenuti a fare tutto il possibile per lei. Questa donna ha diritto ad avere un nome sulla sua tomba.»

«Naturalmente, Kay. Il dipartimento di polizia di New York, la Transit Police, il Bureau... tutti noi vogliamo sapere chi era.»

Ma io non gli credevo. «No, a noi non interessa veramente» ribattei. «Così come non interessa alla polizia, né ai medici legali o a questa unità. Sappiamo già chi è stato a ucciderla, quindi chi sia la vittima non ha più importanza. È inutile ricamarci sopra: in una giurisdizione violenta come quella di New York, le cose vanno così.»

Wesley distolse lo sguardo, accarezzando con le dita affusolate una Mont Blanc. «Purtroppo devo ammettere che in quello che dici c'è del vero.» Tornò a guardarmi. «Ma non ci interessa perché non possiamo occuparcene, non perché non vogliamo. Io voglio che Gault venga catturato prima che possa tornare a uccidere: questo è il mio obiettivo principale.»

«Ed è giusto. Però non sappiamo ancora se questa donna sia in grado di aiutarci a farlo, e forse lo è.»

Quando riprese a parlare, udii nella sua voce una profonda tristezza. «A quanto pare, l'unico legame con Gault è stato l'incontro al museo. Abbiamo già esaminato i suoi effetti personali, e non c'è nulla in grado di condurci fino a lui. Perciò la mia domanda è: che altro potrebbe rivelare la vittima di così fondamentale da aiutarci a catturarlo?»

«Non lo so» risposi. «Ma quando mi capita un caso non identificato in Virginia, ti garantisco che non dormo finché non ho fatto tutto il possibile per scoprire di chi si trattava. Questa volta siamo a New York, ma io sono coinvolta lo stesso perché collaboro con la tua unità e tu sei stato invitato a intervenire nelle indagini.»

Parlavo con convinzione, come se stessi perorando la causa di Jane in un'aula di tribunale. «Se non mi verrà concesso di rispettare le mie procedure abituali» continuai, «credo che non potrò più collaborare con il Bureau in veste di consulente.»

Wesley ascoltò il mio sfogo con un misto di pazienza e insofferenza. Sapevo che anche lui provava in parte la mia stessa frustrazione, ma con una differenza: lui non era nato povero, e ogni volta che tra noi scoppiava un litigio, io usavo quell'arma contro di lui.

«Se si trattasse di una persona importante» insistetti, «si darebbero tutti da fare.»

Benton non replicò.

«Ma se sei povero, non esiste giustizia. A meno che qualcuno non si batte per te.»

Mi fissò.

«Io mi batterò per lei, Benton.»

«Spiegami che cosa intendi fare» disse alla fine.

«Tutto quello che sarà necessario per scoprire chi era. E voglio il tuo aiuto.»

Mi studiò per un lungo momento, analizzando la situazione. «Perché proprio questa donna?»

«Pensavo di avertelo appena spiegato.»

«Stai attenta» mi esortò. «La tua non deve diventare una questione personale.»

«A che cosa alludi?»

«A Lucy.»

Sentii immediatamente crescere l'irritazione.

«Lucy avrebbe potuto riportare delle lesioni craniche della stessa gravità» proseguì. «Inoltre, in un certo senso, è sempre stata orfana e non molto tempo fa è scomparsa nel New England e tu sei dovuta andare a cercarla.»

«Mi stai accusando di fare delle proiezioni?»

«Non è un'accusa. Sto semplicemente analizzando questa possibilità insieme a te.»

«Io cerco solo di svolgere il mio lavoro» dichiarai, «e non ho nessuna voglia di essere psicanalizzata.»

«Capisco.» Fece una pausa. «Agisci come meglio credi. Io ti aiuterò. E sono certo che anche Pete lo farà.»

Passammo quindi alla delicata questione di Lucy e del CAIN, ma Wesley non voleva parlarne. Si alzò e andò alla macchinetta del caffè, mentre nell'ufficio accanto il telefono suonava e la sua segretaria prendeva nota di un nuovo messaggio. In realtà da quando ero arrivata non aveva smesso di suonare un momento, ma sapevo che era un fatto normale. L'ufficio di Benton funzionava un po' come il mio: il mondo era pieno di disperati in possesso del nostro numero di telefono e senza altri interlocutori a cui rivolgersi.

«Dimmi solo cosa pensi che abbia fatto» lo pregai quando fu di ritorno.

Mi mise davanti un caffè fumante. «Parli proprio come una zia.»

«No. No, in questo momento parlo come una madre» lo correggi.

«Io preferirei che potessimo parlarne come due professionisti.»

«Bene. Allora comincia ad aggiornarmi.»

«Gli episodi di spionaggio iniziati l'ottobre scorso con la violazione dell'ERF stanno continuando» esordì. «Qualcuno è penetrato nel CAIN.»

«Questo lo so anch'io.»

«Non abbiamo idea di chi sia.»

«Immagino però che supponiamo si tratti di Gault» osservai.

Wesley prese il caffè e mi guardò dritto negli occhi. «Io non sono sicuramente un esperto di computer, ma c'è qualcosa che vorrei mostrarti.»

Aprì una sottile cartelletta da cui estrasse un foglio. Mentre me lo porgeva, riconobbi la stampa di una videata di computer.

«Questa è la pagina dell'audit log relativa all'ora esatta in cui l'ultimo messaggio è stato inviato dal CAIN al terminale VICAP presso l'Unità comunicazioni del dipartimento della Transit Police» mi spiegò. «Noti niente di strano?»

Istintivamente ripensai alla stampata che Lucy mi aveva mostrato, al messaggio sui "poliziotti deceduti", ma prima di riuscire a individuare il

problema dovetti esaminare con attenzione tutti i login e i logout, i codici di identificazione, le date e gli orari in cui erano stati registrati. Dopodiché provai un brivido di paura.

Il codice di identificazione utente di Lucy non era tradizionale, nel senso che non comprendeva l'iniziale del suo nome di battesimo e le prime sette lettere del cognome. Si faceva infatti chiamare LUCYTALK, e come tale era stata registrata quale superutente nel momento in cui il CAIN aveva inviato il messaggio a New York.

«L'hai già interrogata?» chiesi a Wesley.

«Sì, ma non era particolarmente preoccupata in quanto, come tu stessa vedi dalla stampata, Lucy entra ed esce dal sistema tutto il giorno, spesso anche fuori dall'orario di lavoro.»

«Invece è preoccupata eccome. Non mi importa che cosa ha detto a te: io so che sente di essere stata trasferita al piano di sicurezza per poter essere tenuta sotto sorveglianza.»

«Lei è già sotto sorveglianza, Kay.»

«Solo perché il suo codice compare all'ora in cui il messaggio è stato inviato a New York non significa che sia stata lei a spedirlo» insistetti.

«Me ne rendo conto. Nell'audit log non c'è niente che indichi che è stata lei. Ma se è per quello non c'è neppure qualcosa che indichi che è stato qualcun altro.»

«Chi ti ha segnalato questa faccenda?» chiesi, visto che non rientrava certo nelle sue mansioni andare a controllare gli audit log del CAIN.

«Burgess.»

«Bene, allora significa che qualcuno dell'ERF deve averla segnalata a lui.»

«Naturale.»

«E all'ERF ci sono ancora parecchie persone che non si fidano di Lucy per via dell'incidente dell'autunno scorso.»

Il suo sguardo restò fermo. «Non posso farci niente, Kay. È lei che li deve convincere, non possiamo intervenire al posto suo. Non puoi sostituirti a lei.»

«Non sto cercando affatto di sostituirmi a lei» replicai calorosamente. «Sto solo chiedendo un po' di giustizia. Il virus che ha attaccato il CAIN non ha niente a che vedere con Lucy. Non è stata lei a inserirlo nel sistema, anzi, sta cercando di risolvere la cosa e, francamente, se non dovesse riuscire non so neanche chi potrebbe aiutarla. L'intero sistema risulterà compromesso.»

Benton sollevò il bicchierino di caffè, ma a metà strada sembrò ripensarci e lo riappoggiò sulla scrivania.

«Inoltre, non credo che sia stata trasferita al piano di sicurezza solo perché qualcuno pensa che abbia sabotato il CAIN. Se ne foste davvero convinti, ve ne liberereste in un minuto. L'ultima cosa che vorreste sarebbe averla fra i piedi.»

«Non necessariamente» replicò, ma senza convincermi.

«Voglio la verità, Benton.»

Lo vidi riflettere. Stava cercando una via d'uscita.

«Sei stato tu a trasferirla, vero?» ripresi allora. «Non Burgess. E non per via del login che mi hai appena mostrato. Queste sono solo scuse.»

«Non per tutti» disse. «Qualcuno, all'ERF, ha fatto suonare il campanello d'allarme e mi ha chiesto di allontanarla. Io ho risposto di no. Non ora. Meglio tenerla d'occhio per un po'.»

«Stai forse insinuando che Lucy è il virus?» Ero stupita e incredula.

«No.» Si sporse in avanti sulla sedia. «Io penso che il virus sia Gault. E voglio che Lucy ci aiuti a rintracciarlo.»

Lo guardai come se avesse appena sfoderato una pistola sparando un colpo in aria. «No» esclamai con trasporto.

«Ascoltami, Kay...»

«Assolutamente no. Tienila fuori da questa storia. Lei non è un'agente dell'Fbi.»

«Stai esagerando...»

Ma non intendevo lasciarlo parlare. «Santo cielo, Lucy è una studentessa universitaria! Non c'entra niente.» La voce mi si spezzò in gola. «Io la conosco. Cercherà di mettersi in contatto con lui. Non lo capisci?» Lo fulminai con gli occhi. «Tu non la conosci, Benton!»

«Invece credo di sì.»

«Non ti permetterò di usarla in questo modo.»

«Lascia che ti spieghi.»

«Dovreste disabilitare il CAIN» sentenziai.

«Non posso farlo. Potrebbe essere l'unica traccia che Gault si lascia dietro.» Fece una pausa, durante la quale non smisi mai di fissarlo. «Sono in gioco delle vite umane, Kay. Gault non ha ancora finito di uccidere.»

«Ed è proprio questa la ragione per cui non voglio che Lucy si occupi di lui!» sbottai.

Wesley rimase in silenzio. Fissò la porta chiusa, poi tornò a guardarmi. «Lui sa già chi è, capisci?»

«Però almeno non sa molto di lei.»

«D'accordo. Non sappiamo quanto sappia sul suo conto, ma di sicuro sa che aspetto ha.»

Non potevo neppure pensarci. «E come?»

«Dal furto della tua American Express» rispose. «Lucy non te l'ha detto?»

«Detto cosa?»

«Di quello che lei teneva nel cassetto.» Quando si accorse che non avevo la minima idea di che cosa stesse parlando, si riprese bruscamente. Intuii così che era venuto a conoscenza di particolari di cui altrimenti non mi avrebbe messo a parte.

«Cosa ci teneva?»

«Be', una lettera... una lettera che le avevi scritto tu. Quella con dentro la carta di credito.»

«Questo lo so.»

«Bene. Dentro la busta c'era anche una fotografia di te e Lucy a Miami. Scattata nel giardino della casa di tua madre, credo.»

Chiusi gli occhi e inspirai profondamente, mentre lui proseguiva nel suo macabro resoconto.

«Gault sa anche che Lucy è il tuo vero punto debole. Neanch'io voglio che la prenda di mira, ma sto solo cercando di dire che forse è già successo. Ha fatto irruzione in un mondo in cui Lucy è una specie di divinità e si è impadronito del CAIN.»

«Quindi è per questo che l'hai trasferita.»

Wesley mi guardò, mentre cercava disperatamente un modo per aiutarmi. Percepì l'ansia che lo agitava dietro la sua gelida corazza di riservatezza, e intuì la sua profonda sofferenza. Anche lui aveva dei figli.

«L'hai assegnata al piano di sicurezza insieme a me» ripetei. «Temi che Gault possa venirla a cercare.»

Continuò a tacere.

«Voglio che torni all'UVA, a Charlottesville. Voglio che parta domani stesso» esplosi con una ferocia che in verità non provavo. Quello che desideravo veramente era che Lucy non entrasse in contatto con il mio mondo, e questo purtroppo non sarebbe più stato possibile.

«Non può» si limitò a rispondermi lui. «E non può nemmeno stare da te a Richmond. In questo momento deve stare per forza qui, Kay. È il luogo più sicuro.»

«Ma non potrà restarci per il resto dei suoi giorni» obiettai.

«Finché non lo prenderemo...»

«Potremmo anche non prenderlo mai, Benton!»

Mi guardò con aria stanca. «In quel caso finirete tutte e due nel nostro programma di protezione dei testimoni.»

«Non rinuncerò mai alla mia identità e alla mia vita. Sarebbe come essere già morti, che differenza c'è?»

«C'è, c'è» rispose in tono calmo. Sapevo quante immagini di cadaveri decapitati e martoriati aveva davanti agli occhi.

Mi alzai. «Che cosa devo fare per la carta di credito?» chiesi debolmente.

«Bloccala. Speravo che potessimo usare del denaro proveniente da beni confiscati o da blitz antidroga, ma purtroppo non è così.» Fece una pausa, mentre io scuotevo la testa incredula. «Non dipende da me. Conosci i nostri problemi di budget, no? Anche tu ne hai.»

«Dio mio» sospirai. «E io che pensavo volessi seguire le sue tracce.»

«Non credo che dai movimenti della tua carta di credito potremmo riuscire a sapere dov'è. Caso mai, scopriremmo solo dove è stato.»

«Non ci posso credere.»

«Prenditela con i politici.»

«Non voglio sentir parlare né di problemi di budget, né di politici» esclamai.

«Kay, in questo momento il Bureau riesce a malapena a pagare le munizioni per i poligoni di tiro. Per non parlare della carenza di personale. Mentre sto qui a parlare con te, solo sulla mia scrivania ci sono centotrentanove casi irrisolti di cui devo occuparmi, e il mese scorso due dei miei migliori collaboratori sono andati in pensione.

«Ti rendi conto che nella mia unità siamo in nove? Nove, Kay. Con me fanno dieci. Dieci persone che cercano di coprire tutto il territorio degli Stati Uniti, più i casi che ci arrivano dall'estero. Cristo, se possiamo lavorare con te è solo perché non ti paghiamo.»

«Non lo faccio per denaro.»

«Puoi revocare la tua American Express» ripeté stancamente. «Se fossi in te, lo farei subito.»

Gli lanciai una lunga occhiata. Poi me ne andai.

Quando tornai in camera mia, Lucy era già rientrata e si era fatta la doc-

cia. In caffetteria stavano servendo la cena, ma lei era all'ERF a lavorare.

«Rientro a Richmond questa sera» le comunicai per telefono.

«Pensavo che ti saresti fermata qui» mi rispose lei con una voce che tradiva tutta la sua delusione.

«Marino sta venendo a prendermi.»

«Quando arriva?»

«Non so. Se vuoi possiamo cenare insieme prima che io parta.»

«Okay. Senti, mi farebbe piacere che venisse Jan.»

«Per me va bene. Però dovremo far posto anche a Marino. In fondo, è già in viaggio.»

Lucy non rispose.

«Senti, perché io e te non ci vediamo un momento da sole, prima?» suggerii.

«Qui?»

«D'accordo. Se mi fai passare attraverso quella serie di scanner, serrature, macchine ai raggi X e missili a guida termica, io ho il permesso per entrare.»

«Be', prima dovrò chiedere al ministro della Giustizia. Peccato che non le piaccia essere disturbata a casa.»

«Sto arrivando.»

L'ente di ricerca e progettazione del Bureau era formato da tre gusci in cemento e cristallo immersi nel verde, e per accedere anche solo al parcheggio bisognava superare un posto di blocco distante una trentina di metri da quello d'ingresso all'Accademia. L'ERF era la divisione in assoluto più segreta dell'Fbi; una volta giunti alla barriera di porte in plexiglas, i suoi dipendenti dovevano ogni volta sottoporre i polpastrelli all'esame delle serrature biometriche. Poco prima delle otto, Lucy era lì ad aspettarmi.

«Ciao» disse.

«Nel parcheggio ci sono almeno dieci o dodici macchine. È normale che la gente lavori fino a così tardi?»

«Oh, qui entrano ed escono a tutte le ore. Di solito non li vedo neanche.»

Attraversammo un'ampia area con moquette e pareti beige, superando le porte chiuse di laboratori dove scienziati e ingegneri lavoravano a progetti di cui non potevano parlare con nessuno. Personalmente avevo solo una vaga idea di quello che accadeva là dentro, CAIN a parte, ma sapevo che l'obiettivo comune era favorire dal punto di vista tecnico qualunque missione venisse affidata a un agente speciale, si trattasse di appostarsi, di sparare, di lasciarsi scivolare giù da una fune calata da un elicottero oppure di

utilizzare un robot per un'incursione. Il fatto che Gault si fosse infiltrato in quella struttura non era meno grave che se si fosse aggirato liberamente per la NASA o in una centrale nucleare. Era semplicemente impensabile.

«Benton mi ha raccontato della foto che tenevi nel cassetto della scrivania» dissi, mentre salivamo in ascensore.

Premette il bottone del secondo piano. «Gault sa già che aspetto hai, se è questo che ti preoccupa. Ti ha vista almeno due volte.»

«Il punto è che non mi va che conosca il tuo, di aspetto» ribattei piccata.

«Sempre che sia lui ad avere preso la foto.»

Entrammo in una specie di grigio labirinto di cubicoli stracolmi di workstation, stampanti e risme di carta. Il CAIN, invece, si trovava dietro i vetri di un locale con l'aria condizionata, insieme a monitor, modem e chilometri di cavi nascosti sotto un rialzo del pavimento.

«Devo controllare una cosa» disse Lucy, infilando il pollice nello scanner della serratura biometrica.

La seguii nell'aria fresca e carica di tensione elettrostatica proveniente da un traffico invisibile che si muoveva a velocità supersonica. Le spie rosse e verdi dei modem lampeggiavano, e su un video da diciotto pollici spiccava a luminosi caratteri cubitali la parola CAIN. Le linee che la formavano riproducevano le volute delle impronte dattiloscopiche appena registrate dallo scanner.

«La fotografia era nella stessa busta dove c'era la carta di credito» dissi. «La logica mi suggerisce che potrebbe avere entrambe.»

«O forse potrebbe averle qualcun altro» disse scrutando con aria assorta i modem. Quindi controllò l'orario sul video e prese degli appunti. «Dipende da chi ha materialmente frugato nella mia scrivania.»

In effetti avevamo già formulato l'ipotesi, anche molto probabile, che a entrare nell'ERF e a sottrarre il materiale fosse stata Carrie Grethen. Ma in quel momento non ne ero più tanto sicura.

«Forse Carrie non era sola.»

Lucy non rispose.

«Anzi, non credo che Gault si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di mettere piede qui dentro. Secondo me erano insieme.»

«A me sembra un passo terribilmente rischioso, quando sei ricercato per omicidio.»

«Se è per questo, è terribilmente rischioso anche solo violare la sicurezza di questo posto, Lucy.»

Continuò a prendere appunti, mentre i colori del CAIN ricamavano lo

schermo e le luci continuavano a lampeggiare intermittenti. Il CAIN era una specie di enorme calamaro dell'era spaziale con tentacoli capaci di collegare le forze dell'ordine nazionali ed estere, e una testa formata da una scatola beige verticale piena di fessure e bottoni. In quella ronzante frescura immaginai per un attimo che Gault potesse ascoltare quello che stavamo dicendo.

«Che cos'altro potrebbe essere sparito dal tuo ufficio?» chiesi. «Ti manca niente?»

Lucy stava osservando la spia di un modem con espressione perplessa. Mi guardò. «Entra attraverso uno di questi modem.»

«Che cosa?» Non capivo.

Sedette davanti a una tastiera, premette la barra spaziatrice e lo screen saver del CAIN scomparve. Quindi si collegò al sistema e iniziò a digitare una serie di comandi UNIX per me incomprensibili. Infine richiamò il menu principale ed entrò nell'audit log.

«È un po' che vengo qui con regolarità per controllare il traffico via modem» riprese, scorrendo la videata. «A meno che la persona in questione non si trovi all'interno di questo edificio e sia direttamente collegata al sistema, l'unica possibilità è attraverso un modem.»

«Certo. È l'unica spiegazione» dissi.

«Be'» tirò un profondo respiro, «in teoria potresti anche usare una ricevente per captare gli input della tastiera attraverso le radiazioni di Van Eck. Gli agenti sovietici lo facevano fino a non molto tempo fa.»

«Sì, ma in questo modo non entri davvero nel sistema» obiettai.

«Però puoi procurarti la password e altre informazioni con le quali entrare in un secondo tempo, una volta scoperto il numero d'accesso via modem.»

«Scusa, ma i numeri non erano stati cambiati dopo la violazione del sistema?»

«Certo, quest'autunno ho cambiato tutto quello che potevo, e da allora i codici di accesso sono anche già stati modificati altre volte. Inoltre disponiamo dei cosiddetti "callback modem": tu chiami il CAIN, e lui richiama te per verificare che tu sia autorizzato al collegamento.» Aveva l'aria depressa e irritata al tempo stesso.

«Ma se inserisci un virus in un programma» ripresi, cercando di essere d'aiuto, «non cambi la dimensione del file? E questo non potrebbe essere un modo per scoprire dove si trova il virus?»

«Sì, dovresti cambiare la dimensione del file» mi confermò Lucy. «Ma il

problema è che il checksum, il programma UNIX utilizzato per controlli di questo genere, dal punto di vista crittografico non è affatto sicuro. Chiunque abbia combinato questo guaio deve anche avere usato un *checksum* di compensazione, per far sparire i byte dal programma con il virus.»

«Quindi adesso il virus è invisibile.»

Annuì con espressione assente, e io capii che stava pensando a Carrie. Poi digitò il comando WHO per controllare se ci fossero delle agenzie collegate in quel momento e quali. New York stava lavorando sul sistema, e anche Charlottesville e Richmond, e Lucy mi indicò i rispettivi modem. Una fila di spie luminose lampeggiava sugli apparecchi, accompagnando come una danza la trasmissione dei dati telefonici.

«Dovremmo andare a cena» ricordai gentilmente a mia nipote.

Digitò altri comandi. «Adesso non ho fame.»

«Lucy, per favore, non puoi rovinarti la vita per questo.»

«Senti chi parla.»

Aveva ragione.

«C'è stata una dichiarazione di guerra» aggiunse. «Perché questa è guerra, zia Kay.»

«Questa volta, però, non si tratta di Carrie» ribattei, alludendo alla donna che temevo fosse stata per lei ben più di una semplice amica.

«Non importa chi è.» Continuò a digitare.

Invece importava. Carrie Grethen non andava in giro ad assassinare la gente e a mutilarne i corpi. Temple Gault sì.

«Ti hanno rubato qualcos'altro, quella sera?» provai a chiederle.

A quel punto mia nipote si interruppe e mi guardò, con gli occhi lucidi. «Sì, se proprio lo vuoi sapere. Nel cassetto c'era una grossa busta di carta che preferivo non tenere all'università e neppure nel dormitorio, dato il continuo viavai di gente. Era molto personale. Pensavo che qui sarebbe stata più al sicuro.»

«E che cosa conteneva?»

«Lettere, biglietti, cose varie. Alcune lettere erano tue, tra cui quella con la fotografia e la carta di credito. Ma per la maggior parte erano sue.» Arrossì. «E c'erano anche dei bigliettini della nonna.»

«Lettere di Carrie?» Non capivo. «Che bisogno aveva di scriverti? Eravate tutte e due qui a Quantico, e prima dell'autunno scorso non vi conoscevate nemmeno.»

«In un certo senso sì» disse lei, arrossendo ancora di più.

«Ma come?» insistetti, sconcertata.

«Ci eravamo conosciute attraverso una Bbs, in Prodigy, durante l'estate. Avevo conservato tutte le stampate dei suoi messaggi.»

«E ti sei data da fare in modo di trovarvi insieme qui all'ERF?» La mia incredulità superava ogni limite.

«La sua assunzione da parte del Bureau era già in corso» rispose Lucy. «È stata lei a incoraggiarmi a chiedere l'internato qui.»

Il mio silenzio era pesante.

«Insomma, come avrei fatto a saperlo?»

«No, certo, non potevi» dissi. «Ma lei ti ha usata fin dal primo momento. Ti voleva qui, era già tutto pianificato prima ancora che vi incontraste attraverso il Prodigy. Probabilmente aveva già conosciuto Gault in quel negozio di materiale da spionaggio in Virginia, e avevano pensato che dovevate incontrarvi di persona.»

Lucy distolse lo sguardo rabbiosa.

«Dio mio» mormorai con un profondo sospiro. «Ti hanno letteralmente attirata nella loro trappola.» Abbassai gli occhi, nauseata. «E non solo perché tu sei così brava nel fare quello che fai, ma anche a causa mia.»

«Oh, adesso non cercare di trasformarla in una tua colpa. Sai che lo detesto.»

«Sei mia nipote, Lucy. Probabilmente Gault l'ha sempre saputo.»

«Ma sono anche conosciuta nell'ambiente dell'informatica.» Mi lanciò un'occhiata di sfida. «Di sicuro la gente del settore avrà sentito il mio nome. Non è detto che tutto debba sempre ruotare intorno a te.»

«Benton sa come vi siete conosciute tu e Carrie?»

«Gliel'avevo raccontato molto tempo fa.»

«E perché con me non ne hai mai parlato?»

«Non mi andava. Stavo già abbastanza male così. E poi è una faccenda personale.» Adesso evitava di guardarmi. «Doveva restare fra il signor Wesley e me. Comunque, non ho fatto niente di male.»

«Insomma, ricapitolando, dopo quello che è successo quest'autunno, la busta è scomparsa?»

«Sì.»

«Ma a chi potrebbe interessare?»

«A lei» dichiarò Lucy con amarezza. «Conteneva le cose che mi aveva scritto.»

«E da allora non ha più cercato di contattarti?»

«No» rispose con voce carica d'odio.

«Vieni» dissi allora, usando il tono fermo di una madre. «Andiamo a

cercare Marino.»

Lo trovammo nella sala mensa. Io accettai di assaggiare una Zima, e lui ordinò una birra. Lucy era andata a cercare Janet, così noi due potemmo parlare qualche minuto da soli.

«Non so come fai a bere quella roba» esordì Marino, lanciando un'occhiata disgustata al mio bicchiere.

«Non lo so neanch'io, visto che è la prima volta che la prendo.» Ne bevvi un sorso. In realtà non era niente male, e glielo dissi.

«Forse dovresti assaggiarla anche tu, prima di esprimere giudizi» aggiunsi.

«Io non bevo surrogati di birra. E non ho bisogno di provare un sacco di cose solo per sapere che non fanno per me.»

«Ritengo che una delle principali differenze fra noi due sia che io non sono ossessionata dall'idea che la gente possa credermi gay.»

«Infatti alcuni pensano che tu lo sia.»

Quel botta e risposta mi divertiva. «Be', stai tranquillo che nessuno lo dice di te» lo rassicurai. «L'unica cosa che la gente può pensare sul tuo conto è che sei un puritano.»

Marino sbadigliò senza mettersi la mano davanti alla bocca. Stava fumando, tracannava Budweiser direttamente dalla bottiglia e aveva le borse nere sotto agli occhi. Anche se lui non aveva mai accennato ai particolari più intimi della sua storia con Molly, riconoscevo tutti i sintomi degli stravizi amorosi: a volte sembrava che non avesse un attimo di requie per intere settimane.

«Tutto bene?» chiesi.

Posò la bottiglia e si guardò intorno. La sala mensa pullulava di nuovi agenti e di poliziotti che bevevano birra e mangiavano popcorn davanti a un televisore a tutto volume.

«Mi sento a pezzi» disse, e in effetti si vedeva.

«Grazie per essere venuto.»

«Prendimi pure a sberle, se sto per addormentarmi al volante» proseguì. «O magari potresti guidare tu. Tanto, in quella robaccia che stai bevendo non credo che ci sia una sola goccia di alcol.»

«Ce n'è abbastanza, invece. Ma visto che io non ho intenzione di guidare, se tu sei così stanco forse per stanotte potremmo fermarci qui.»

Si alzò e andò a prendere un'altra birra. Lo seguii con lo sguardo, sentendo già che la serata prometteva male. Ormai ero in grado di anticipare l'arrivo dei fronti temporaleschi di Marino meglio di qualsiasi meteorolo-

go.

«Da New York abbiamo ricevuto un referto di laboratorio che potrebbe interessarti» riprese, quando fu tornato a sedersi. «Riguarda i capelli di Gault.»

«Ti riferisci a quelli trovati nella fontana?» chiesi, incuriosita.

«Sì, però non so i particolari scientifici, quindi ti conviene chiamare di persona. Il fatto è che le analisi hanno rilevato pesanti tracce di droga nei capelli.»

«Hanno trovato del cocaetilene» dissi.

«Penso che si chiami così. C'era in tutto il capello, dalla radice fino alla punta. Deve aver bevuto ed essersi fatto di coca per un bel po'.»

«In realtà non si può mai sapere per quanto tempo lo abbia fatto» obiettai.

«Be', il tizio con cui ho parlato mi ha spiegato che si tratta di un capello con circa cinque mesi di crescita.»

«L'esame tricologico per la ricerca delle sostanze stupefacenti è un metodo molto controverso» gli spiegai. «Non si può ancora escludere che alcuni esiti positivi al test sulla cocaina non dipendano da una contaminazione esterna. Prendi il fumo del crack: viene assorbito dai capelli proprio come quello delle sigarette. Non è sempre facile distinguere fra ciò che è stato effettivamente ingerito e ciò che è stato solo assorbito.»

«Quindi potrebbe essere stato contaminato» ripeté Marino pensieroso.

«È una possibilità. Ma non possiamo nemmeno escludere che invece abbia realmente bevuto e fatto uso di droghe. Anzi, direi che è molto probabile. Il cocaetilene viene prodotto dal fegato.»

Marino si accese un'altra sigaretta continuando a riflettere. «E il fatto che abbia continuato a tingersi i capelli?»

«Certo, anche questo può influenzare gli esiti dei test. A volte gli agenti ossidanti distruggono in parte le tracce di droga.»

«Agenti ossidanti?»

«Sì, come i perossidi.»

«Allora è possibile che parte del cocaetilene sia andato perso» ragionò Marino. «Il che significherebbe che la quantità di stupefacenti assunta in realtà potrebbe essere superiore.»

«È possibile.»

«Deve pur essersela procurata in qualche modo» continuò, guardando altrove.

«Be', in una città come New York procurarsi della droga non è certo dif-

ficile.»

«Difficile non lo è da nessuna parte.» L'espressione sul suo viso stava diventando sempre più tesa.

«A cosa pensi?»

«Penso che questa storia di droga non butta troppo bene per Jimmy Davila.»

«Perché? Si conoscono già i risultati delle analisi tossicologiche?»

«Sono negativi.» Marino fece una pausa. «Ma Benny ha cantato. Dice che Davila spacciava.»

«Io credo che sarebbe meglio andarci piano» osservai. «Benny non mi sembra una fonte molto attendibile.»

«Sono d'accordo con te. Ma c'è chi cerca di far passare Davila per un cattivo poliziotto. Circola voce che vogliano attribuire a lui l'omicidio di Jane.»

«Ma è una follia» esclamai, sorpresa. «Non ha assolutamente senso.»

«Ricordi le tracce rilevate sulle mani di Jane con il Luma-Lite?»

«Sì.»

«Cocaina.»

«E i test tossicologici eseguiti su di lei?»

«Negativi. Ed è strano.» Marino sembrava avvilito. «Ma l'altra cosa che Benny sta dicendo è che è stato Davila a dargli lo zaino.»

«Ah, ma per favore» sbottai in preda all'irritazione.

«Ti sto solo riferendo le ultime notizie.»

«I capelli trovati nella fontana, però, non erano di Davila.»

«Ma non siamo in grado di affermare da quanto tempo si trovassero lì. E non siamo nemmeno certi che appartengano a Gault.»

«L'analisi del Dna lo confermerà» ribattei con convinzione. «E poi Davila girava con una calibro 380 e una calibro 38, mentre Jane è stata uccisa con una Glock.»

«Senti» Marino si sporse verso di me, appoggiando le braccia sul tavolo, «non sono venuto qui per litigare con te, capo. Sto solo dicendo che la situazione non è delle migliori. I politici di New York vogliono che il caso venga risolto, e un ottimo modo per risolverlo è incolpare dell'omicidio un morto. E allora cosa fanno? Trasformano il povero Davila in un sacco di merda e nessuno protesta, perché tanto a nessuno importa.»

«E di quello che è successo a lui, a Davila, cosa dicono?»

«Quell'idiota della dottoressa che c'era sulla scena del delitto è ancora convinta che possa trattarsi di suicidio.»

Lo guardai come se fosse uscito di senno. «Cioè si sarebbe dato da solo un calcio in testa? Per poi spararsi in mezzo agli occhi?»

«No. Quando si è sparato con la pistola era ancora in piedi, poi è caduto e ha battuto la testa contro il cemento o qualcos'altro.»

«Ma la reazione vitale alle lesioni dimostra che il colpo alla testa lo aveva ricevuto prima di morire» obiettai. Cominciavo a scaldarmi. «E, per favore, spiegami come avrebbe fatto la pistola a finirgli proprio sul petto.»

«Capo, questo non è un tuo caso.» Marino mi fissò dritto negli occhi. «Punto. Tu e io siamo semplicemente degli ospiti. Ci hanno invitati, ricordi?»

«Davila non si è suicidato» ripetei. «E il dottor Horowitz non permetterà mai che dal suo ufficio esca un referto del genere.»

«Forse no. O forse diranno che Davila era solo un sacco di merda a cui uno spacciatore ha fatto la pelle. E Jane finisce in una bella bara di legno di pino nel cimitero dei senza nome. Fine della storia. Central Park e la metropolitana tornano a essere dei luoghi sicuri.»

Pensai al comandante Penn e mi colse un penoso senso di imbarazzo. Allora chiesi a Marino se aveva sue notizie.

«Non so quanto lei c'entri» disse. «Io ho solo parlato con qualcuno dei ragazzi. Certo non si trova in una bella situazione... da un lato, mai e poi mai vorrà che si creda che tra i suoi uomini c'era una mela marcia, e dall'altro figurati se vuole che la gente pensi che un serial killer scorrazza liberamente su e giù per il metrò.»

«Certo» commentai. Doveva essere sottoposta a una pressione terribile: la funzione del suo dipartimento era proprio sorvegliare la metropolitana e il comune di New York aveva pagato decine di milioni di dollari alla Transit Police per questo.

«Inoltre» aggiunse, «il corpo di Jane a Central Park è stato ritrovato da un maledetto giornalista, che a quanto ho sentito non sta lasciando in pace nessuno. Ovviamente spera di vincere un Nobel.»

«Non credo che ce la farà» commentai stizzita.

«Non si può mai dire» ribatté Marino, a cui piaceva prevedere i vincitori delle varie edizioni. Fino a quel momento, stando a lui, io ne avevo già vinti parecchi.

«Come vorrei sapere se Gault è ancora a New York!» esclamai.

Marino diede fondo alla seconda bottiglia, poi guardò l'orologio. «Dov'è finita Lucy?» chiese.

«Credo sia andata a cercare Janet.»

«Che tipo è?»

Sapevo cosa si stava domandando. «Una bella ragazza. Giovane, brillante, ma con molto buonsenso.»

Non disse nulla.

«Sai che l'hanno assegnata al piano di sicurezza?» aggiunsi.

Si girò verso il bar, forse valutando la possibilità di prendere una terza birra. «Chi è stato? Benton?»

«Sì.»

«Per via del casino con il computer?»

«Sì.»

«Un'altra Zima?»

«No, grazie. E anche tu faresti meglio a smettere, visto che devi guidare. Anzi, probabilmente ti hanno anche dato un'auto della polizia e non avresti dovuto bere del tutto.»

«Stasera sono con il mio furgone.»

La notizia non mi entusiasmò affatto, e lui lo sapeva.

«E va bene, non ha gli airbag. Mi dispiace, okay? Comunque neanche un taxi o una limousine a noleggio ce li avrebbero.»

«Marino...»

«Guarda che un giorno o l'altro va a finire che ti compro un airbag grande come una casa, così poi te lo porti in giro dappertutto come mongolfiera personale.»

«L'autunno scorso sono sparite delle carte dalla scrivania di Lucy all'ERF» lo interruppi.

«Che genere di carte?»

«Una busta contenente della corrispondenza privata.» Gli raccontai del Prodigy, e di come Lucy e Carrie erano entrate in contatto.

«Si conoscevano già prima di Quantico?»

«Sì. E credo che Lucy sia convinta che a frugare nella sua scrivania sia stata proprio Carrie.»

Marino si guardò intorno. Giocherellava con la bottiglia di birra vuota, facendola ruotare a piccoli scatti nervosi sul piano del tavolo.

«Sembra ossessionata da Carrie e non vede altro» proseguì. «Sono preoccupata.»

«Dove si trova ora Carrie Grethen?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

Carrie era stata licenziata senza però subire alcun processo, non essendo stato possibile dimostrare una sua reale responsabilità nella violazione al-

l'ERF e del furto ai danni del Bureau. Non aveva quindi fatto neanche un giorno di prigione.

Marino rifletté un istante. «Be', non è certo di quella stronza che Lucy deve avere paura. Semmai è di lui.»

«Questo è poco ma sicuro» convenni.

«Pensi che la busta ce l'abbia Gault?»

«Temo di sì.» In quel momento mi sentii appoggiare una mano sulla spalla.

«Stiamo ancora qui oppure ce ne andiamo?» Mi girai. Lucy indossava un paio di pantaloni color kaki, una camicia in cotone denim con sopra ricamato il logo Fbi, degli anfibi e una robusta cintura di cuoio. Le mancavano solo il berretto e il fucile.

Marino invece era più interessato a Janet, che riempiva in maniera decisamente incantevole una semplice polo. «Allora, cosa c'era in questa busta?» mi chiese, incapace di staccarle gli occhi dal seno.

«Meglio non parlarne qui» dissi.

Il furgone di Marino era un Ford di colore azzurro molto più pulito e ordinato della sua auto di pattuglia. Lo aveva attrezzato con radio CB e rastrelliera per i fucili e, a parte i mozziconi che riempivano il portacenere, non c'erano altri rifiuti sparsi in giro. Presi posto davanti, dove i deodoranti appesi allo specchietto sprigionavano nell'oscurità una potente fragranza di pino.

«Dimmi cosa c'era di preciso nella busta» riprese Marino rivolgendosi a Lucy, che si era seduta dietro insieme all'amica.

«Di preciso non te lo posso dire» ribatté mia nipote, sporgendosi per appoggiare una mano sul bordo del mio schienale.

Marino superò a passo d'uomo la barriera di controllo all'uscita, quindi cambiò marcia e il motore parve animarsi di colpo.

«Pensaci bene» la esortò lui.

Janet mormorò qualcosa a Lucy, e le due ragazze restarono a confabulare per un po' sottovoce. La strada stretta e buia fiancheggiava i poligoni di tiro insolitamente silenziosi. Non ero mai salita a bordo del furgone di Marino, ma all'improvviso mi colpì come un evidente simbolo del suo orgoglio maschile.

Finalmente Lucy ricominciò a parlare. «C'erano delle lettere della nonna, di zia Kay e un po' di posta elettronica di Prodigy.»

«Ossia di Carrie» la corresse Marino.

Esitò un istante. «Sì.»

«Che altro?»

«Biglietti d'auguri di compleanno.»

«Di chi?» volle sapere Marino.

«Delle stesse persone.»

«E di tua madre?»

«No.»

«Di tuo padre?»

«Di suo non ho niente.»

«Suo padre è morto quando era molto piccola» rammentai a Marino.

«Quando scrivevi a Lucy mettevi il mittente con relativo indirizzo?» mi chiese allora Marino.

«Sì, certo, la mia carta da lettera è intestata.»

«Avevi una casella postale?»

«No. La posta personale mi arriva a casa. Il resto finisce in ufficio.»

«Cosa stai cercando di scoprire?» intervenne Lucy a quel punto, con una punta di risentimento.

«D'accordo» sospirò Marino, continuando a guidare nella campagna buia, «adesso ti dirò che cosa sa il tuo ladro. Sa dove vai a scuola, conosce l'indirizzo di tua zia Kay a Richmond e di tua nonna in Florida. Sa che aspetto hai e quando sei nata.

«Inoltre sa della tua amicizia con Carrie via posta elettronica.» Lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. «E questo è il minimo, mia cara. Purtroppo non ho letto le lettere e i messaggi, altrimenti ti potrei dire che cos'altro ha scoperto su di te.»

«Tanto lei queste cose le sapeva lo stesso» sbottò Lucy indispettita.

«Lei?» ripeté Marino in tono interrogativo.

Lucy tacque.

Questa volta fu Janet a parlare. «Devi liberartene, Lucy. È il momento giusto per farlo» le disse affettuosamente.

«Che altro c'era?» intervenne di nuovo Marino. «Cerca di ricordare anche il particolare più insignificante. Che altro c'era nella busta?»

«Qualche autografo e delle monete. Tutta roba di quando ero piccola, cose che hanno valore solo per me. Una conchiglia raccolta sulla spiaggia con zia Kay quando ero bambina, e via dicendo.»

Si concentrò. «Il passaporto. E alcuni compiti in classe del liceo.»

Il dolore che le trapelava dalla voce mi straziava il cuore. Avrei voluto abbracciarla forte, ma quando Lucy era triste respingeva chiunque e diventava aggressiva.

«Perché li conservavi in una busta?» Marino stava già ritornando alla carica.

«Da qualche parte dovevo pur tenerli» rispose lei. «Era roba mia, no? Se l'avessi lasciata a Miami, probabilmente mia madre l'avrebbe fatta finire nella pattumiera.»

«I compiti di cui parlavi» mi intromisi, «quelli del liceo, di che materia erano?»

Nell'abitacolo del furgone calò improvvisamente il silenzio. Rimase solo la voce del motore, più alta o più bassa a seconda delle accelerazioni e delle marce. Stavamo attraversando la minuscola cittadina di Triangle; i luoghi di ristoro disseminati lungo la strada erano tutti illuminati, e io immaginai che la maggior parte delle auto parcheggiate là fuori doveva appartenere a dei marine.

«Be', mi sembra una tale ironia, adesso» riprese Lucy dopo un po'. «Uno era un'esercitazione pratica sulla sicurezza di UNIX. Il mio studio riguardava soprattutto le password e che cosa poteva succedere se gli utenti sceglievano una password sbagliata. Analizzavo la subroutine di criptazione nelle librerie in C che...»

«E l'altro compito?» la interruppe Marino. «Di neurochirurgia, immagino.»

«Come hai fatto a indovinare?» ribatté lei, non meno arrogante.

«Allora? Su che cos'era?» intervenni.

«Wordsworth.»

Cenammo al Globe and Laurel, e mentre osservavo i plaid scozzesi, le mostrine della polizia e i boccali da birra appesi sopra il bancone, ripensai alla mia vita. Mark e io avevamo frequentato spesso quel ristorante, ma un giorno a Londra era scoppiata una bomba e lui era morto. Anche con Wesley ci ero venuta spesso, ma poi la nostra conoscenza si era approfondita, così avevamo smesso di uscire insieme in pubblico.

Ordinammo tutti zuppa di cipolle e filetto. Janet fu come sempre taciturna, e Marino non smise un attimo di fissarla facendo commenti provocatori. Lucy si stava arrabbiando e in effetti anch'io ero sorpresa dal suo atteggiamento; Marino non era uno stupido, e in genere sapeva il fatto suo.

«Zia Kay» disse Lucy a un certo punto. «Voglio passare il fine settimana con te.»

«A Richmond?»

«Non è lì che vivi?» Pronunciò la frase senza sorridere.

Esitai. «Credo che tu debba restare dove ti trovi adesso.»

«Non sono in prigione. Posso fare quello che voglio.»

«Certo che non sei in prigione» risposi con voce pacata. «Senti, fammi prima parlare con Benton, va bene?»

Non replicò.

«Allora, dimmi un po' cosa ne pensi della Sig-9» stava dicendo Marino al seno di Janet.

Lei lo guardò spavaldamente negli occhi. «Personalmente preferisco una bella colt Python con tredici centimetri di canna. Lei no?»

Da quel momento la serata cominciò a degenerare, e il viaggio di ritorno all'Accademia si svolse in un silenzio carico di tensione, a parte i tentativi di Marino di conversare con Janet. Dopo aver accompagnato lei e Lucy, mi girai verso di lui ed esplosi.

«Cristo santo, si può sapere che cosa accidenti ti è preso?»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Sei stato insopportabile, assolutamente insopportabile, e sai benissimo di cosa sto parlando.»

Accelerò nell'oscurità, lungo J. Edgar Hoover Road, puntando in direzione dell'interstatale mentre cercava a tastoni una sigaretta.

«Probabilmente Janet non vorrà avere mai più a che fare con te» proseguì. «E certo non mi stupirei se Lucy facesse altrettanto. È una vergogna, Marino. Proprio adesso che eravate diventati amici.»

«Il fatto che le abbia insegnato a sparare non significa che siamo diventati amici» ribatté lui. «Per quanto mi riguarda, è sempre la stessa cocca di mamma, viziata e sbruffona. Senza contare che quelle come lei non mi piacciono e che proprio non capisco perché le permetti di fare certe cose.»

«Quali cose?» replicai, sempre più infastidita.

«È mai uscita con un ragazzo?» Mi lanciò un'occhiata di traverso. «Voglio dire, una volta, solo una?»

«La sua vita privata non ti riguarda. Non ha niente a che fare con il tuo comportamento di stasera.»

«Stronzate. Se Carrie non fosse stata l'amante di Lucy, probabilmente all'ERF non ci sarebbero state infiltrazioni e adesso non ci ritroveremmo con Gault che scorrazza liberamente nel nostro computer.»

«Questa è un'affermazione ridicola e priva di qualsiasi fondamento» sentenziai. «Sono convinta che Carrie avrebbe portato a termine il suo piano con o senza Lucy.»

«Da' retta a me» emise una boccata di fumo in direzione del finestrino socchiuso, «gli invertiti stanno rovinando il pianeta.»

«Il Signore ci assista» sospirai disgustata. «Parli come mia sorella.»

«Secondo me dovresti mandare Lucy da qualche parte. Farla aiutare da qualcuno.»

«Tu devi solo piantarla, Marino. Le tue opinioni nascono dall'ignoranza e sono dettate dal risentimento. Fammi il favore di spiegarmi perché ti senti così minacciato dal fatto che mia nipote preferisca le donne agli uomini.»

«Non mi sento minacciato affatto. È solo che è una cosa contro natura.» Lanciò il mozzicone fuori dal finestrino, un minuscolo missile ardente nella notte. «Non che non capisca, eh. Lo sanno tutti che un sacco di donne se la fanno tra di loro perché non riescono a trovare di meglio.»

«Ah, certo» commentai. «Lo sanno tutti.» Pausa. «E, dimmi, sarebbe questo il caso di Lucy e Janet?»

«Per questo ti consiglio di cercare qualcuno che le aiuti: perché c'è ancora qualche speranza. Non avrebbero nessuna difficoltà con i maschi, soprattutto Janet, visto il corpo che si ritrova. Se non fossi messo così male, ci farei un pensierino anch'io.»

«Marino» dissi, esausta, «lasciale in pace. Non stai facendo altro che renderti antipatico, e passare per un emerito imbecille. Nessuna Janet al mondo accetterà mai di uscire con te.»

«Peggio per lei. Un po' d'esperienza le servirebbe per raddrizzarla. Non ha idea di quello che si perde.»

Il pensiero che Marino potesse considerarsi un esperto di desideri sessuali femminili era talmente assurdo, che dimenticai tutto il mio fastidio e scoppiai a ridere.

«Insomma, io mi sento protettivo nei confronti di Lucy» proseguì. «È un po' come se fossi suo zio, capisci, e il problema è che non ha mai avuto intorno degli uomini. Suo padre è morto e la madre è sempre dentro e fuori dal letto con qualche bellimbusto.»

«Questo è vero. È un peccato che Lucy non abbia mai avuto un modello maschile positivo.»

«Ti garantisco che se l'avesse avuto non avrebbe cambiato sponda.»

«Che espressione orribile» commentai. «E poi, non sappiamo veramente come mai la gente diventa quello che è.»

«Allora dimmelo tu.» Lanciò un'occhiata verso di me. «Dimmelo tu, cosa è andato storto.»

«Tanto per cominciare, non credo che ci sia niente che è andato storto. Forse esiste un fattore genetico che può incidere sull'orientamento sessuale

delle persone, o forse no. Ma tutto questo, comunque, non è importante.»

«Quindi non te ne frega niente.»

Ci pensai su per un minuto. «No, me ne frega, invece, perché di sicuro vivere così è più difficile.»

«Tutto qui?» ribatté lui in tono scettico. «Allora non preferiresti che stesse con un uomo?»

Esitai di nuovo. «A questo punto, credo che l'unica cosa che desidero per lei sia che frequenti della gente a posto.»

Marino sembrava essersi calmato un po'. «Mi dispiace per questa sera. Lo so, mi sono comportato da cretino» disse alla fine.

«Grazie per le scuse.»

«Be', sai, il fatto è che in questo periodo le cose non mi stanno andando molto bene. Con Molly funzionava tutto a meraviglia fino alla settimana scorsa, quando ha telefonato Doris.»

Quella rivelazione non mi sorprese più di tanto. Gli ex mariti e le ex mogli ricompaiono, prima o poi.

«A quanto pare ha saputo di Molly perché Rocky le ha detto qualcosa. E adesso, all'improvviso, vuole tornare a casa e rimettersi con me.»

Quando Doris l'aveva lasciato, Marino era un uomo distrutto. Ma a questo punto della mia vita ritenevo, forse un po' cinicamente, che le relazioni, una volta rotte, non potevano ricomporsi e guarire come le ossa. Marino si accese un'altra sigaretta, mentre un camion alle nostre spalle ci piombava addosso lampeggiando con gli abbaglianti, per poi sterzare e superarci a gran velocità.

«Molly non l'ha presa affatto bene» continuò a fatica. «La verità è che da allora le cose tra noi si sono un po' raffreddate e tra l'altro non abbiamo neanche passato il Natale insieme. Credo che lei abbia cominciato a vedersi con un tizio. Un sergente che ha conosciuto qualche tempo fa. Sono stato io a presentarli, una sera, al circolo.»

«Mi dispiace, davvero.» Lo guardai, e per un attimo credetti che stesse per mettersi a piangere. «La ami ancora? Doris, voglio dire.»

«Accidenti, non lo so. Non ci capisco niente. Per me le donne potrebbero benissimo essere degli extraterrestri. Vedi, è proprio come stasera. Qualunque cosa io faccia, è sbagliata.»

«Non è vero. Noi due siamo amici da anni. Evidentemente qualcosa di giusto lo fai.»

«Tu sei l'unica amica donna che ho» disse. «Ma in fondo sei più simile a un uomo.»

«Tante grazie.»

«Con te posso parlare come a un uomo. E poi sai quello che fai. Non sei certo arrivata dove sei solo perché sei una donna. Cristo...» Strizzò gli occhi, spiando nello specchietto retrovisore. Poi lo fece scattare in posizione notturna. «Anzi, sei arrivata dove sei arrivata nonostante tu sia una donna.»

Un'altra occhiata nello specchietto. Mi girai. Un'automobile ci stava letteralmente attaccata al paraurti, con gli abbaglianti che sparavano nel buio. Viaggiavamo a centodieci all'ora.

«Strano» dissi. «Ha un sacco di spazio per superarci.»

Il traffico sulla I-95 era scorrevole e non si capiva perché una macchina dovesse restarci incollata dietro in quel modo. Ripensai così all'incidente dell'autunno scorso, quando Lucy si era capottata con la mia Mercedes. Anche allora qualcuno l'aveva speronata più volte e poi tamponata. Sentii la paura scorrermi nelle vene.

«Riesci a vedere che macchina è?» chiesi a Marino.

«Sembra una Z. Forse una vecchia 280 Z o qualcosa del genere.»

Infilò la mano sotto il cappotto ed estrasse la pistola dalla fondina, appoggiandosela in grembo senza mai smettere di controllare gli specchietti. Mi girai di nuovo, e questa volta scorsi la sagoma scura di un cranio apparentemente maschile. L'autista ci stava osservando.

«D'accordo» brontolò Marino. «Adesso mi sono rotto» e pigiò con forza sul pedale del freno.

La macchina ci superò come un proiettile, accompagnata da un lungo e rabbioso colpo di clacson. Era una Porsche, l'uomo alla guida un nero.

«Non è che hai ancora attaccato al paraurti l'adesivo fosforescente con la bandiera dei confederati?» gli chiesi.

«Sì.» Rimise la pistola nella fondina.

«Be', forse faresti meglio a toglierlo.»

La Porsche davanti a noi si era ormai ridotta a due minuscoli fanalini di coda. Mi tornò in mente il capo della polizia Tucker, quando aveva minacciato di spedire Marino ai corsi sulle diversità culturali: il fatto è che avrebbe potuto frequentarli a vita, ma non ero certa che sarebbe stata una cura efficace.

«Domani è giovedì» riprese. «Sarà meglio che faccia un salto al Primo distretto per vedere se si ricordano ancora che lavoro per loro.»

«Come se la passa lo sceriffo Babbo Natale?»

«La settimana prossima ci sarà l'udienza preliminare.»

«È dentro, immagino.»

«No. È uscito dietro cauzione. Quando sei stata convocata per la giuria?»

«Cominciò lunedì.»

«Forse riesci a farti esonerare.»

«Hmm, non posso chiederlo. Qualcuno potrebbe approfittarne per sollevare un polverone e, anche se non succedesse, da parte mia sarebbe ipocrita. Dovrei essere una che ci tiene, alla giustizia, no?»

«Pensi che dovrei rivedere Doris?» Ormai eravamo a Richmond, la sagoma della città si stagliava all'orizzonte.

Guardai il profilo di Marino, i suoi capelli sempre più radi, le orecchie e la faccia grandi, e il modo in cui il volante sembrava scomparire sotto le sue mani enormi. Non aveva ricordi della propria vita prima dell'arrivo della moglie. La loro relazione aveva da tempo perso l'ardore della passione, per entrare nell'orbita di una stabilità noiosa ma rassicurante. Ero convinta che si fossero divisi solo perché temevano di invecchiare.

«Sì. Credo che dovrei rivederla» dissi alla fine.

«Allora dovrei raggiungerla nel New Jersey?»

«No» risposi. «È stata Doris ad andarsene. Dovrebbe essere lei a tornare qui.»

11

Svoltato l'angolo di Carey Street, trovammo Windsor Farms avvolta nell'oscurità. Marino non voleva lasciarmi entrare in casa da sola. Si fermò in fondo al vialetto in mattoni, fissando la porta del garage illuminata dai fari,

«Hai il telecomando?» mi chiese.

«In macchina.»

«Ah, fantastico, è utilissimo, visto che la tua macchina è in garage e il garage è chiuso.»

«Se mi lasciassi sul davanti, come ti avevo chiesto, potrei entrare dalla porta principale.»

«No, ti ho già detto che da sola quel pezzo di strada non lo fai, capo.» Conoscevo i suoi modi autoritari, e sapevo che in situazioni del genere era inutile discutere.

Gli porsi le chiavi. «Allora vacci tu, entra e apri il garage. Io ti aspetterò qui.»

Aprì la portiera. «Tra i sedili c'è un fucile.»

Si chinò per indicarmi un Benelli nero calibro 12, con caricatore di riserva da otto colpi. Mi ricordai che Benelli, un produttore italiano di fucili di alta qualità, era anche il nome trovato sulla patente falsa di Gault.

«La sicura è qui. Devi solo spingere, caricare e sparare.»

«Per caso sta per scoppiare una rivolta e non ne sono stata informata?»

Scese dal furgone e richiuse la portiera.

Abbassai il finestrino. «Forse ti servirebbe il numero di codice del mio antifurto.»

«Lo conosco già.» Si avviò lungo il prato coperto di ghiaccio. «È la tua data di nascita.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché sei prevedibile» lo sentii dire, prima che scomparisse dietro una siepe.

Alcuni minuti più tardi la porta del garage cominciò a sollevarsi e si accese la luce all'interno. Vidi gli attrezzi da giardino ordinatamente appesi alle pareti, una bicicletta che usavo di rado e la mia auto parcheggiata. Ogni volta che guardavo la Mercedes nuova, mi tornava in mente quella vecchia, andata distrutta nell'incidente di Lucy.

La mia 500E era stata una vettura agile e veloce, con un motore progettato in collaborazione con la Porsche. Adesso desideravo solo qualcosa di robusto, e avevo preso una S500 in grado di resistere all'impatto con una betoniera o la motrice di un Tir. Marino era fermo accanto alla macchina e mi guardava come per invitarmi a sbrigarmi. Cercai di ricordargli con un colpo di clacson che ero bloccata dentro.

«Perché la gente continua a cercare di chiudermi da qualche parte?» esclamai, mentre mi faceva uscire. «Questa mattina in taxi, adesso qui.»

«Perché senza guinzaglio non sei al sicuro. Prima di andarmene voglio dare un'occhiata in casa.»

«Ma non ce n'è bisogno.»

«Non è una domanda, capo: ti sto comunicando che lo farò e basta» ribatté.

«Come vuoi. Fai pure.»

Mi seguì all'interno. Andai direttamente in salotto, dove accesi il caminetto a gas; quindi aprii la porta d'ingresso e ritirai la posta, più alcuni giornali che uno dei miei vicini si era scordato di prendere. Osservando la mia graziosa casetta di mattoni, chiunque si sarebbe accorto che per Natale ero stata via.

Mentre rientravo in soggiorno mi guardai intorno per vedere se c'era

qualche particolare fuori posto, domandandomi se qualcuno aveva tentato di scassinarmi la porta, quali occhi avevano scrutato la mia casa, di quali oscuri pensieri poteva essere stata oggetto.

Il quartiere in cui vivevo era uno dei più ricchi di Richmond, e in passato c'erano già stati alcuni furti, soprattutto a causa di zingari che cercavano di entrare nelle case in presenza dei legittimi proprietari. Io, però, non ero preoccupata perché chiudevo sempre le porte a chiave e tenevo l'impianto d'allarme costantemente inserito. Il tipo di criminale che temevo apparteneva a una razza ben diversa: la razza di chi non è interessato a ciò che possiedi, ma a chi e a quello che sei. Avevo quindi preso l'abitudine di tenere alcune armi disseminate per la casa, in punti dove avrei potuto impugnarle facilmente.

Mi sedetti sul divano, mentre le ombre delle fiamme si agitavano sui quadri appesi alle pareti. I miei mobili erano in stile moderno, e di giorno la casa era inondata di luce. Mentre passavo in rassegna la posta, mi imbattei in una busta rosa simile ad altre che avevo già ricevuto in passato. Era formato cartolina e di qualità scadente, il classico articolo che si trova in qualunque drugstore. Questa volta il francobollo recava il timbro di Charlottesville e la data del 23 dicembre. La aprii con un bisturi. Il biglietto, come gli altri, era scritto a mano con una stilografica dall'inchiostro nero.

*Gentile dottoressa Scarpetta,
spero che lei abbia trascorso un Natale molto speciale!*
CAIN

Posai la lettera sul tavolino.

«Marino?» chiamai.

Gault aveva scritto quel biglietto prima di assassinare Jane, ma la posta era lenta e io lo ricevevo soltanto adesso.

«Marino!» Mi alzai.

Sentii i suoi passi affrettarsi sulle scale, e un attimo dopo entrava a precipizio in salotto, con la pistola in pugno.

«Che cosa c'è?» esclamò, ansimando e guardandosi intorno. «Stai bene?»

Indicai il biglietto. Il suo sguardo cadde sulla busta rosa e sul foglio di carta dello stesso colore.

«Di chi è?»

«Guarda» dissi.

Fece per sedersi accanto a me, ma si alzò subito di scatto. «Prima inserisco l'allarme.»

«Buona idea.»

Quando fu di ritorno, si sedette. «Dammi un paio di penne, per favore. Grazie.»

Appoggiò le penne in cima e in fondo al foglio, per tenerlo aperto senza rischiare di rovinare eventuali impronte digitali che non avessi già cancellato io. Quando lo ebbe letto, esaminò la calligrafia e il francobollo sulla busta.

«È la prima volta che ricevi una cosa del genere?»

«No.»

Mi fissò con aria d'accusa. «E non hai mai detto niente?»

«Voglio dire che non è il primo biglietto che ricevo, però è il primo firmato CAIN» specificai.

«E gli altri come erano firmati?»

«Di questi rosa ne ho ricevuti solo due, e non c'era nessuna firma.»

«Li hai conservati?»

«No. Non pensavo che fossero importanti. I francobolli avevano il timbro di Richmond, i messaggi erano strani ma non allarmanti. Sai quante volte mi capita di ricevere della posta come questa!»

«A casa?»

«No, di solito in ufficio. Questo indirizzo non è sull'elenco.»

«Merda, capo!» Marino si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro. «E il fatto che ti arrivi della posta a un indirizzo che non risulta sull'elenco non ti turba neanche un po'?»

«Senti, dove si trova casa mia non è certo un segreto. Tu sai quante volte ho chiesto a tv e giornali di non venire qui a filmare o a scattare fotografie, eppure lo fanno lo stesso.»

«Dimmi che cosa c'era scritto nelle altre lettere.»

«Erano tutte brevi, come questa. Una mi chiedeva come stavo e se ero ancora oberata di lavoro. L'altra mi pare fosse più una cosa del tipo che avevano nostalgia di me.»

«Nostalgia di te?»

Cercai di ricordare. «Sì, sul genere: "È passato troppo tempo. Dobbiamo rivederci".»

«E sei sicura che si tratti della stessa persona?» Tornò a scrutare il biglietto rosa sul tavolino.

«Credo di sì. Ovviamente Gault ha il mio indirizzo, come del resto tu

stesso avevi previsto.»

«Probabilmente sarà anche entrato in casa tua.» Smise di camminare e mi guardò. «Te ne rendi conto?»

Non risposi.

«Ti sto dicendo che Gault ha visto dove vivi.» Si passò una mano fra i capelli. «Ehi, ma lo senti quello che ti sto dicendo, sì o no?»

«Per prima cosa domattina manderò questa roba in laboratorio» risposi.

Quindi ripensai ai due biglietti precedenti. Se anche quelli erano stati scritti da Gault, li aveva spediti da Richmond, quindi effettivamente poteva essere stato a casa mia.

«Non puoi rimanere qui, capo.»

«Certo che posso.»

«E io ti dico di no.»

«Devo, Marino» ribattei ostinata. «Questa è la mia casa, il posto in cui vivo.»

Scosse la testa. «No. È fuori discussione. Altrimenti mi trasferisco qui anch'io.»

Per quanto affezionata gli fossi, non potevo sopportare il pensiero di dividere la mia casa con lui. Lo vedevo già pulirsi i piedi sui miei tappeti orientali e lasciare segni di tazze e bicchieri sui mobili di mogano o di altro legno pregiato. Si sarebbe piazzato davanti al televisore a guardare incontri di wrestling vicino al camino, scolandosi una lattina di birra dopo l'altra.

«Chiamo subito Benton» continuò. «Vedrai che ti dirà la stessa cosa.» Si diresse verso il telefono.

«Marino» lo bloccai, «lascia Benton fuori da questa storia.»

Tornò indietro e si sedette sul bordo in pietra arenaria del caminetto. Si prese la testa fra le mani, e quando sollevò gli occhi per guardarmi aveva la faccia stravolta. «Lo sai come mi sentirei se dovesse succederti qualcosa?»

«Non bene» dissi, a disagio.

«Una cosa del genere mi ucciderebbe. Giuro, non è uno scherzo.»

«Stai diventando stucchevole.»

«Non so che cosa significhi questa parola, ma quello che è certo è che prima Gault dovrà fare i conti con me. Mi hai sentito?» Mi scrutò intensamente.

Io distolsi lo sguardo, mi sentivo le guance roventi.

«Sai, anche tu potresti lasciarci la pelle, così come ce l'hanno lasciata altri. Eddie, Susan, Jane, o Jimmy Davila. Insomma, Gault ti ha preso di mi-

ra e probabilmente è il killer più pericoloso del secolo.» Fece una pausa, continuando a guardarmi. «Mi stai ascoltando?»

«Ti sento, ti sento» risposi, restituendogli lo sguardo. «Ti sto ascoltando e non perdo una parola.»

«E devi andartene anche per il bene di Lucy. Non puoi permettere che venga a cercarti qui, capisci? E se succede qualcosa a te, cosa ne sarà di lei?»

Chiusi gli occhi. Amavo la mia casa. Avevo fatto molti sacrifici per averla. Mi ero data da fare per raggiungere una buona posizione nel lavoro. Ciò che Wesley aveva previsto si stava avverando. Avrei avuto bisogno di protezione, e protezione significava rinunciare alla mia identità e a tutto quello che avevo.

«Insomma, dovrei trasferirmi altrove e dar fondo ai miei risparmi?» chiesi. «Dovrei lasciare tutto questo?» Indicai la casa con un ampio gesto della mano. «Dovrei dare a quel mostro così tanto potere?»

«Non potrai neanche usare la tua auto» continuò imperterrito Marino, pensando a voce alta. «Ti servirà un altro mezzo, che lui non conosce ancora. Se vuoi puoi prendere il mio furgone.»

«Per carità» dissi.

Marino fece l'aria offesa. «Guarda che non lo presto tanto facilmente, il mio furgone. Anzi, non l'ho mai prestato a nessuno.»

«Non è questo il punto. È che io voglio la mia vita. Voglio sapere che Lucy è al sicuro. Voglio vivere nella mia casa e guidare la mia macchina.»

Si alzò, offrendomi il suo fazzoletto.

«Non sto piangendo» esclamai.

«No, ma stai per farlo.»

«Non è vero.»

«Ti preparo qualcosa da bere?»

«Uno scotch.»

«Io prenderò un po' di bourbon.»

«Non puoi. Devi guidare.»

«Sbagliato» ribatté lui, girando dietro il banco del bar. «Dormirò sul tuo divano.»

Verso mezzanotte gli portai una coperta e un cuscino e lo aiutai a sistemarsi. Avrebbe potuto benissimo usare una stanza degli ospiti, ma preferiva restare dov'era, con il fuoco al minimo.

Io invece salii al piano superiore, dove lessi un po' finché non mi andò insieme la vista. In realtà ero felice che in casa con me ci fosse anche Ma-

rino. Non ricordavo l'ultima volta in cui avevo avuto altrettanta paura. Fino a quel momento Gault non aveva mai mancato un bersaglio, e se adesso mi voleva morta non ero affatto sicura di potergli sfuggire. Lo stesso valeva per Lucy.

Era proprio questa eventualità che mi spaventava di più. Purtroppo sapevo come agiva, avevo visto ciò di cui era capace e ricordavo alla perfezione ogni singolo frammento di ossa, ogni lacerazione della pelle delle sue vittime. Guardai la nove millimetri nera posata sul mio comodino, e come al solito mi domandai se in caso di bisogno sarei riuscita ad afferrarla in tempo per salvare la mia vita o quella di qualcun altro. Mentre contemplavo la camera da letto e lo studio accanto, capii che Marino aveva ragione: non potevo più restare lì da sola.

Mi addormentai con quel pensiero, e feci un sogno angosciante. Una figura con un lungo mantello nero e un volto simile a un pallone bianco mi sorrideva con espressione vacua da uno specchio antico. Ogni volta che passavo davanti allo specchio, la figura mi guardava con il suo sorriso glaciale. Era una creatura asessuata, viva e morta al tempo stesso. All'una mi svegliai di soprassalto, fermandomi ad ascoltare eventuali rumori nel buio. Quando scesi, Marino stava russando.

Lo chiamai piano.

Il ritmo del suo russare non cambiò.

«Marino?» bisbigliai, avvicinandomi.

Si mise a sedere cercando la pistola a tastoni.

«Per carità, non mi sparare.»

«Eh?» Si guardò intorno, con la faccia pallida nel bagliore del fuoco. Finalmente si rese conto di dov'era e appoggiò di nuovo la pistola sul tavolino. «Fammi il favore di non arrivare qui in punta di piedi!»

«Non ero in punta di piedi.»

Sedetti accanto a lui sul divano, e solo in quel momento rammentai che non mi aveva mai visto in camicia da notte, ma la cosa non mi preoccupava.

«Che cosa c'è che non va?» mi chiese.

Scoppiai in una risata amara. «Non credo che ci sia niente che va, per adesso.»

Il suo sguardo si fece improvvisamente inquieto, e io capii la lotta che si stava scatenando dentro di lui. Avevo sempre saputo che Marino provava nei miei confronti un interesse non ricambiato, e la situazione era particolarmente delicata perché in quel momento non potevo nascondermi dietro

camici da chirurgo, abiti di rappresentanza o titoli vari. Purtroppo indossavo solo una camicia da notte scollata in morbida flanella color sabbia, era mezzanotte passata e lui avrebbe trascorso la notte a casa mia.

«Non riesco a dormire» proseguì.

«Io invece stavo dormendo benissimo.» Si sdraiò sulla schiena e infilò le mani sotto la nuca, guardandomi.

«La settimana prossima farò parte della giuria.»

Non fece commenti.

«Ho vari casi che mi aspettano in tribunale e un ufficio da mandare avanti. Non posso fare le valigie e mollare tutto.»

«La convocazione non è un problema» disse. «Ci penseremo noi a disdirla.»

«Ma io non voglio.»

«In un modo o nell'altro ti depenneranno» insistette. «Nessun avvocato della difesa vorrebbe vederti seduta al banco dei giurati.»

Adesso ero io a tacere.

«Potresti addirittura prenderti un periodo di vacanza. I processi vanno avanti anche da soli. Che ne so, un paio di settimane a sciare in qualche bel posto.»

Più lui parlava, più sentivo crescere in me l'agitazione.

«Girerai sotto falso nome. E ti occorrerà una guardia del corpo. Non puoi certo andartene a spasso da sola.»

«Lo sai» ribattei, «nessuno mi assegnerà mai un agente dell'Fbi o dei servizi segreti, se è questo a cui stai pensando. I diritti vengono riconosciuti sempre in ritardo. La maggior parte della gente non riesce a ottenere una scorta finché non viene violentata oppure è già morta.»

«Puoi sempre assoldare qualcuno. Magari uno che ti faccia anche da autista, basta solo che non usi la tua macchina.»

«Invece non assolderò proprio nessuno e continuerò a usare la mia macchina.»

Marinò rifletté per un istante, fissando con gli occhi spalancati il soffitto a volta. «Da quanto tempo ce l'hai?»

«Meno di due mesi.»

«L'hai presa da McGeorge, vero?» Era il concessionario Mercedes di Richmond.

«Sì.»

«Bene, allora andrò a parlargli e vedrò se ti prestano qualcosa di meno appariscente di quella macchina nazista che ti sei scelta.»

Furente, mi alzai dal divano e mi avvicinai al fuoco.

«E a cos'altro dovrei rinunciare?» chiesi, guardando le fiamme che lambivano i finti ceppi.

Marino non rispose.

«Non gli permetterò di trasformarmi in un'altra Jane» dichiarai quindi in tono polemico. «È come se mi stesse mettendo nelle condizioni di fare la stessa fine che ha fatto lei. Sta cercando di spogliarmi di tutto.

«Persino del mio nome. Dovrei girare con una falsa identità. Dovrei rendermi invisibile. Trasformarmi in una persona qualsiasi, senza potermi più stabilire da nessuna parte, né guidare una macchina, né dire a qualcuno dove può trovarmi. Alberghi, una scorta privata, sono tutte cose molto costose.

«Così, alla fine darei fondo alle mie risorse. Sarei il capo medico legale della Virginia ma non potrei più fare il mio lavoro. Il governatore potrebbe licenziarmi. A poco a poco perderei tutto quello che ho e che sono stata. Per colpa sua.»

Marino continuava a non rispondere, così mi accorsi che si era riaddormentato. Sentii una lacrima scivolarmi lungo la guancia. Gli tirai la coperta fin sotto il mento e tornai in camera mia.

12

Parcheggiai sul retro dell'obitorio alle sette e un quarto, e per un po' restai seduta in macchina a fissare le crepe nel selciato, l'intonaco che si sbriciolava e la recinzione metallica ormai cadente che circondava il posteggio.

Dietro di me si innalzavano i tralicci della ferrovia e il cavalcavia della I-95, confini di un centro cittadino semiabbandonato e piagato dalla criminalità. Non c'erano né alberi né aiuole, e si vedeva pochissima erba. Il lavoro che mi legava a quel luogo non prevedeva certo l'esistenza di un panorama, ma in quel momento la cosa non mi turbava affatto. Avevo nostalgia del mio ufficio e dei miei collaboratori, e tutto quello che vedevo mi confortava.

Una volta entrata nell'obitorio andai nel mio ufficio per controllare i casi della giornata. Avrei dovuto esaminare un suicida e una donna di ottant'anni deceduta in casa sua per un carcinoma al seno trascurato. Il pomeriggio precedente un'intera famiglia era rimasta uccisa a bordo di una vettura che era stata travolta da un treno, e mentre leggevo i loro nomi la tri-

stezza mi opprimeva il cuore. Decisi di dare un'occhiata ai corpi mentre aspettavo l'arrivo dei miei assistenti, così andai ad aprire la cella frigorifera e le porte d'ingresso della sala autopsie.

I tre tavoli operatori erano tirati a lucido, il pavimento di piastrelle perfettamente pulito. Lanciai un'occhiata ad alcune postazioni di lavoro che straripavano di moduli e di carte, a carrelli su cui erano ordinatamente disposti strumenti e provette, a scaffali d'acciaio carichi di apparecchiature e materiale fotografico. Nello spogliatoio controllai gli asciugamani e i camici inamidati, quindi indossai un grembiule di plastica e una casacca e mi diressi verso il carrello delle mascherine, delle soprascarpe e delle visiere parcheggiato nella sala.

Infilati i guanti, continuai la mia ispezione mentre varcavo la soglia della cella frigorifera per estrarre il primo cadavere. I corpi erano distesi sulle barelle, avvolti in sacchi mortuari neri, e l'aria, opportunamente deodorata visto che eravamo al completo, si manteneva su una temperatura costante di un grado sopra lo zero. Controllai le targhette legate agli alluci, finché non trovai la persona giusta, quindi spinsi la barella nella sala autopsie.

Nessuno dei miei assistenti mi avrebbe raggiunta prima di un'ora, perciò avevo un po' di tempo per godermi quel silenzio. Non pensai nemmeno a chiudere a chiave le porte della sala, perché era troppo presto anche per gli scienziati forensi che più tardi sarebbero transitati nell'atrio diretti all'ascensore. Non riuscendo a trovare alcuna documentazione relativa al suicida, tornai a cercare in ufficio. Il rapporto era stato infilato nella cassetta sbagliata, la data era spostata di due giorni e il formulario era compilato solo in parte. In pratica, le uniche informazioni di cui disponevo erano il nome del morto e il fatto che fosse stato consegnato alle tre di quel mattino dalla Sauls Mortuary, il che era strano.

Il nostro ufficio infatti si avvaleva solo di tre agenzie specializzate nel trasporto delle salme. Queste imprese funebri erano disponibili ventiquattr'ore su ventiquattro, e qualunque caso nel centro della Virginia necessitasse dell'intervento di un medico legale doveva obbligatoriamente passare attraverso di loro. Non capivo dunque per quale motivo il cadavere del suicida fosse stato portato lì da un'impresa con cui non avevamo alcun contratto, né per quale ragione l'autista non avesse firmato i moduli. Provai subito un moto di irritazione: bastava che mi assentassi per qualche giorno, e l'intero sistema sembrava crollare. Presi il telefono e chiamai l'agente di sicurezza del turno di notte, in servizio ancora per mezz'ora.

«Sono la dottoressa Scarpetta» dissi, quando rispose.

«Sì, signora.»

«Con chi parlo, prego?»

«Sono Evans.»

«Signor Evans, un sospetto caso di suicidio è stato consegnato qui alle tre di stamattina.»

«Sì, signora, sono stato io a riceverlo.»

«E chi l'ha portato?»

Fece una pausa. «Hmm... la Sauls, mi pare.»

«Ma noi non usiamo la Sauls.»

L'agente rimase silenzioso.

«La pregherei di raggiungermi» dissi allora.

L'uomo esitò. «In obitorio?»

«Esattamente.»

Continuava a esitare. Avvertivo tutta la sua resistenza, e a dire il vero non era l'unico dipendente dello stabile incapace di affrontare la sala autopsie. Molti non osavano nemmeno avvicinarsi e dovevo ancora trovare una guardia disposta anche solo a infilare la testa nella cella frigorifera. In genere il personale di sicurezza e manutenzione non durava a lungo, da noi.

Mentre aspettavo questo intrepido agente di nome Evans, aprii la cerniera del sacco mortuario che sembrava nuovo di zecca. La testa della vittima era avvolta in un altro sacco di plastica nera, questa volta per le immondizie, fissato intorno al collo con una stringa da scarpe. Il cadavere indossava un pigiama intriso di sangue, un braccialetto d'oro e un Rolex. Dal taschino sul petto spuntava quella che mi parve una busta rosa. Arretrai di un passo, con le ginocchia molli.

Corsi verso le porte, le chiusi di colpo e feci scattare i chiavistelli, mentre annaspavo disperatamente nella borsetta alla ricerca della pistola. Rossetti e spazzola per i capelli caddero rumorosamente sul pavimento. Presi il telefono e composi il numero con le mani che mi tremavano, pensando allo spogliatoio e ad altri possibili nascondigli là sotto. Se aveva dei vestiti abbastanza pesanti, poteva anche trovarsi all'interno della cella frigorifera, pensai mentre passavo freneticamente in rassegna la distesa di barelle e il loro carico di sacchi neri. Quindi mi precipitai verso la grande porta d'acciaio e feci scattare il lucchetto intorno alla maniglia, in attesa che Marino rispondesse alla mia chiamata sul cercapersone.

Il telefono squillò cinque minuti dopo, proprio mentre Evans bussava timidamente alle porte chiuse della sala autopsie.

«Aspetti» gli gridai. «Non si muova.» Sollevai la cornetta.

«Ehilà» fece Marino.

«Vieni immediatamente» gli dissi, lottando per mantenere calma la voce. Impugnavo la pistola con tutta la forza che avevo in corpo.

«Che cosa succede?» mi chiese allarmato.

«Corri subito!»

Riagganciai e composi il 911. Quindi parlai a Evans attraverso la porta.

«Sta arrivando la polizia» gli gridai.

«La polizia?» La sua voce si fece stridula.

«Abbiamo un problema gravissimo, qui.» Il cuore mi batteva all'impazzata, non riuscivo a calmarmi. «Lei vada di sopra e aspetti nella sala riunioni, d'accordo?»

«Sì, signora. Vado subito.»

Un ripiano di formica correva lungo metà della parete della stanza. Vi montai sopra e sedetti con il telefono a portata di mano e tutte le entrate sott'occhio. Stringevo spasmodicamente la Smith & Wesson calibro 38, pensando a quanto in realtà avrei voluto imbracciare il mio Browning o il Benelli di Marino, e fissavo il sacco mortuario sulla barella come se avesse potuto muoversi da un momento all'altro.

Quando squillò il telefono, feci un salto. Afferrai il ricevitore.

«Pronto?» Mi tremava la voce.

Silenzio.

«Pronto?» ripetei più forte.

Dall'altra parte, nessuno.

Riagganciai e scesi con un balzo dal ripiano, mentre la rabbia cominciava a pulsarmi nelle vene, trasformandosi rapidamente in un'ira che dissolse la mia paura così come il sole dissolve la foschia. Spalancai le doppie porte che conducevano nel corridoio e rientrai nell'ufficio dell'obitorio. Sopra il telefono c'erano appesi quattro pezzi di nastro adesivo con altrettanti bordi di carta strappata: quanto restava della lista dei numeri interni che, naturalmente, includeva anche quello della sala autopsie e quello del mio ufficio al piano superiore.

«Merda!» esclamai a denti stretti. «Merda, merda, merda!»

Mentre mi domandavo che altro potesse essere stato manomesso, suonò il citofono nell'area di carico. Ero preoccupata per il mio ufficio al piano di sopra. Uscii e premetti un pulsante sulla parete: l'enorme portellone si aprì cigolando. Dalla parte opposta c'era Marino, in uniforme, accompagnato

da due agenti di pattuglia e da un investigatore. Mi superarono di corsa, diretti nella sala autopsie, con le fondine slacciate. Li seguii e posai la mia pistola sul bancone, convinta che ormai non ne avrei più avuto bisogno. «Che cosa diavolo sta succedendo?» esclamò Marino, fissando il cadavere.

Gli altri agenti continuarono a guardarsi intorno, senza notare niente di sospetto. Poi guardarono me e la pistola che avevo appena appoggiato.

«Dottorressa Scarpetta? Quale sarebbe il problema?» chiese l'investigatore di cui non conoscevo il nome.

Mentre tutti e quattro mi ascoltavano con volti privi di espressione, spiegai loro la storia dell'impresa funebre.

«Inoltre la salma è arrivata in obitorio con quella busta infilata nel taschino del pigiama. Da quando in qua la polizia ammette una cosa del genere? E, a proposito, quale dipartimento si sta occupando del caso? Non c'è scritto da nessuna parte» esclamai, sottolineando ancora il fatto che la testa era avvolta in un sacco delle immondizie e stretta con una stringa per le scarpe.

«Cosa dice il biglietto?» chiese l'investigatore, che indossava un soprabito scuro con cintura, stivali da cowboy e un Rolex d'oro sicuramente falso.

«Non l'ho ancora toccato» risposi. «Ho pensato che fosse meglio aspettare il vostro arrivo.»

«Be', sarà il caso di dargli un'occhiata» ribatté lui.

Sfilai la busta dal taschino usando i guanti e cercando di toccarlo il meno possibile. Trasalii nel vedere il mio nome e indirizzo di casa nitidamente vergati sulla busta con una stilografica dall'inchiostro nero. Portai la lettera fino al ripiano e la aprii con molta cautela servendomi di un bisturi, quindi spiegai il foglio di carta rosa che mi era già diventato fin troppo familiare. Il messaggio diceva:

HO! HO! HO!

CAIN

«Chi è CAIN?» chiese un agente, mentre slacciavo la stringa e rimuovevo il sacco dalla testa del morto.

«Oh, merda» esclamò l'investigatore, indietreggiando di un passo.

«Cristo santo!» rincarò Marino.

Lo sceriffo Lamont Brown era stato ucciso con un colpo di pistola in mezzo agli occhi e aveva un bossolo da nove millimetri incastrato nell'orecchio sinistro. L'impronta lasciata dal percussore era chiaramente quella

di una Glock. In quella situazione senza precedenti, nessuno sapeva come comportarsi: di solito gli assassini non consegnano le loro vittime all'obitorio.

«La guardia del turno di notte è di sopra» dissi, cercando di respirare normalmente.

«Ed era qui anche quando hanno portato il cadavere?» Marino si accese una sigaretta, mentre i suoi occhi non smettevano di vagare da un punto all'altro della stanza.

«Pare di sì.»

«Vado a parlargli» disse. Ci trovavamo nel suo distretto, ed era lui l'ufficiale in comando. Guardò gli agenti. «Voi continuate a ispezionare il piano e l'area di carico. Vedete un po' se trovate qualcosa. E diramate la notizia senza insospettire i giornalisti. Gault è stato qui e potrebbe essere ancora in zona.» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Come si chiama il tizio là sopra?»

«Evans.»

«Lo conosci?»

«Vagamente.»

«Andiamo.»

«Qualcuno piantonerà questa sala?» chiesi, guardando l'investigatore e i due agenti in uniforme.

«Resterò qui io» disse uno di loro. «Ma forse è meglio che lei non lasci lì la sua pistola.»

Rimisi il revolver nella borsetta, che portai con me. Marino spense la sigaretta in un posacenere e salimmo nell'ascensore dalla parte opposta dell'atrio. Non appena si chiusero le porte, lo vidi diventare paonazzo: aveva perso di colpo tutto il suo contegno di capitano.

«Non ci credo!» Mi fissò con occhi furienti. «Una cosa del genere non può succedere! Non può!»

Le porte si riaprirono, e a passi rabbiosi uscì sul piano dove io trascorrevvo la maggior parte della mia vita.

«Dovrebbe essere nella sala riunioni» gli dissi.

Passammo davanti al mio ufficio, ma tranne una breve occhiata non mi sembrava il momento di mettersi a controllare se Gault era stato anche lì. Certo non avrebbe dovuto fare altro che prendere l'ascensore o salire le scale, e alle tre del mattino chi mai sarebbe passato a controllare?

Nella sala riunioni, Evans sedeva rigido su una sedia a circa metà del tavolo. Le pareti della stanza erano tappezzate di fotografie di ex medici legali, che adesso sembravano fissarmi mentre prendevo posto di fronte alla

guardia grazie alla quale il mio luogo di lavoro si era trasformato nella scena di un delitto. Evans era un anziano uomo di colore che non poteva permettersi di perdere il suo posto di lavoro. Indossava un'uniforme color kaki con le patte dei taschini marroni, ed era armato di un fucile che forse non sapeva nemmeno usare.

«Lei sa cosa è successo?» esordì Marino, sfilando una sedia da sotto il tavolo.

«No, signore. Non lo so proprio.» Aveva lo sguardo spaventato.

«Qualcuno ha effettuato una consegna che non avrebbe dovuto fare.» Marino tirò fuori le sigarette. «Mentre lei era di servizio.»

Evans inarcò le sopracciglia. Appariva sinceramente disorientato. «Intende dire un cadavere?»

«Ascolti» mi intromisi, «conosco la procedura. Lei sa del caso di suicidio, ne abbiamo appena parlato per telefono...»

«Come le dicevo, l'ho fatto entrare» mi interruppe Evans.

«A che ora?» volle sapere Marino.

L'uomo guardò il soffitto. «Saranno state... le tre, più o meno. Ero alla scrivania come sempre, e a un certo punto è arrivato il carro funebre.»

«È arrivato dove?» insistette Marino.

«Dietro. Sul retro dell'edificio.»

«Ma se si è fermato lì, lei come ha fatto a vederlo? La guardiola dove sta lei è sul davanti» osservò polemico.

«Infatti non l'ho visto» dichiarò il vecchio. «Ma questo tizio è arrivato a piedi e me lo sono trovato di colpo dall'altra parte del vetro. Allora esco e gli chiedo cosa vuole, e lui mi dice che ha una consegna da fare.»

«E i documenti?» dissi. «Non le ha mostrato nulla?»

«Ha detto che la polizia non aveva ancora finito di scrivere il rapporto, così io gli ho risposto che poteva andarsene. Lui mi ha assicurato che me li avrebbe portati più tardi.»

«Capisco» commentai.

«Poi dice: "ho il carro qua dietro ma mi si è incastrata la barella" e mi chiede se poteva usarne una delle nostre.»

«Lei lo conosceva?» tornai a chiedergli, cercando di contenere la rabbia. Scosse la testa.

«Almeno ce lo può descrivere?»

Evans rifletté un momento. «Per dirle la verità, non è che l'ho guardato proprio bene. Ma mi sembrava uno di pelle chiara con i capelli bianchi.»

«Capelli bianchi?»

«Sì, signora. Sì, di questo sono sicuro.»

«Ed era anziano?»

Aggrottò le sopracciglia pensieroso. «No, signora.»

«Com'era vestito?»

«Direi con un abito nero e la cravatta. Sa, come si vestono quasi tutti quelli delle pompe funebri.»

«Grasso, magro, alto, basso?»

«Magro. Altezza media.»

«E poi che cos'altro è successo?» lo incalzò Marino.

«Gli ho detto di portarsi fino all'area di carico e l'ho fatto entrare. Come al solito sono passato da dentro e gli ho aperto la porta. Lui è entrato, e nel corridoio c'era una barella. Allora l'ha presa, è andato a caricare la salma ed è tornato indietro.» Evans cominciò a guardarsi intorno. «Poi ha messo il cadavere nella cella e se n'è andato.» Non osava più guardarci in faccia.

Inspirai profondamente, mentre Marino emetteva una nuvola di fumo.

«Signor Evans» dissi, «voglio solo la verità.»

Il suo sguardo si posò su di me.

«Deve dirci che cosa è realmente accaduto quando l'ha fatto entrare. Tutto qui.»

Aveva gli occhi lucidi. «Dottorressa Scarpetta, io non so cos'è successo, ma so che è una cosa brutta. La prego, non si arrabbi con me. A me non piace stare qui di notte, non mi piace proprio, ma cerco di fare bene il mio lavoro.»

«La verità» ripetei, misurando le parole. «Vogliamo solo che ci dica la verità.»

«Io devo badare a mia madre.» Stava per mettersi a piangere. «Al mondo non ha che me, ed è malata di cuore, molto malata. Da quando mia moglie è morta, sono io che vado tutti i giorni a farle la spesa. Mia sorella è rimasta sola con tre figli da crescere.»

«Signor Evans, non perderà il lavoro» dissi, anche se se lo sarebbe meritato.

Il suo sguardo incrociò brevemente il mio. «Grazie, signora. Io credo a quello che dice, ma ho paura di quello che diranno gli altri.»

«Signor Evans.» Aspettai che tornasse a guardarmi senza più sfuggire. «Sono io l'unica persona qui dentro di cui deve preoccuparsi.»

Si asciugò una lacrima. «Non so cosa ho fatto, ma mi dispiace. Se per colpa mia hanno fatto del male a qualcuno, vorrei sapere come riparare.»

«Non è successo niente, per colpa sua» intervenne Marino. «La colpa è

di quel figlio di puttana con i capelli bianchi.»

«Ci racconti meglio» ripresi. «Che cosa ha fatto di preciso quell'uomo dopo che lei l'ha lasciato entrare?»

«Come ho già detto, ha portato dentro la barella e l'ha parcheggiata di fronte alla cella frigorifera. Dovevo ancora aprirla, no? poi gli ho detto che poteva spingerla dentro lui. E così ha fatto. Dopo l'ho accompagnato nell'ufficio dell'obitorio e gli ho mostrato le carte che doveva compilare. Gli ho detto di specificare i chilometri, che poi lo rimborsavano, ma lui non mi ha dato retta.»

«Dopodiché lo ha riaccompagnato all'uscita?» volli sapere.

Evans sospirò. «No, signora. Non posso mentirle.»

«Che cosa ha fatto, allora?» Questa volta era Marino che parlava.

«L'ho lasciato lì a scrivere. Avevo già chiuso a chiave la cella e non dovevo neanche preoccuparmi di chiudere il portello dell'area di carico, perché lui non l'aveva usato. C'era già uno dei vostri furgoni parcheggiato dentro, sapete.»

Riflettei un istante. «Quale furgone?» chiesi poi.

«Quello blu.»

«Adesso non c'è nessun furgone» disse Marino.

A Evans parve afflosciarsi la mascella. «Stanotte alle tre però c'era, ne sono sicuro. L'ho visto con i miei occhi quando ho aperto la porta per farlo entrare con la barella.»

«Ehi, un momento. Che cosa guidava quel tizio?»

«Un carro funebre.»

Era palese che non avrebbe affatto potuto giurarlo. «Lei l'ha visto?»

Evans emise un sospiro rassegnato. «No, non l'ho visto. È stato lui a dire che aveva un carro, e io ho semplicemente pensato che doveva essere là fuori, nel parcheggio, vicino al portellone.»

«Dunque, quando ha premuto il tasto di apertura del portellone non ha aspettato di vederlo entrare con il carro?»

Abbassò lo sguardo sul tavolo.

«Quando ha aperto la prima volta il portellone, c'era già il furgone parcheggiato nell'ingresso? Prima che lui portasse dentro il cadavere, intendo dire» chiesi.

Evans ci pensò sopra un minuto buono, con un'espressione sempre più disperata. «Maledizione» bofonchiò alla fine con gli occhi bassi. «Non me lo ricordo. Non ho guardato. Ho solo aperto la porta del corridoio, ho schiacciato il bottone e sono rientrato. Non ci ho fatto caso.» Una pausa.

«Può darsi che non ci fosse niente.»

«Insomma, l'area di carico poteva essere vuota.»

«Sì, signora. Credo di sì.»

«E, quando qualche minuto più tardi ha tenuto la porta aperta perché lui entrasse con la barella, non ha notato se c'era un furgone?»

«Sì, sì, è stato allora che l'ho notato. Ma pensavo che fosse dell'ufficio. Sembrava uno dei vostri. Ha presente, no, blu scuro, senza finestrini, con i vetri solo davanti?»

«Torniamo al tizio che portava la barella nella cella frigorifera e a lei che richiudeva la porta» disse Marino. «Cos'è successo, poi?»

«Pensavo che dopo aver compilato le carte se ne sarebbe andato» rispose Evans. «Così sono tornato nella guardiola.»

«Prima che lui uscisse dall'obitorio.»

Evans tornò ad abbassare la testa.

«Ha idea di quando potrebbe essersene andato?» cercò di concludere Marino.

«No, signore» mormorò la guardia. «Non potrei nemmeno giurare che l'abbia mai fatto.»

Dopodiché restammo tutti in silenzio, come se Gault avesse potuto entrare nella sala da un momento all'altro. Marino spinse indietro la sedia e lanciò un'occhiata in direzione della porta.

Fu Evans a riprendere per primo la parola. «Se quel furgone era suo, allora deve aver richiuso da solo il portellone dell'area di carico. So che alle cinque, quando ho fatto il giro di controllo, era chiuso.»

«Be', non è che ci voglia tutta questa scienza» commentò in tono sbrigativo Marino. «Basta portare fuori la macchina, rientrare, premere quel maledetto bottone e uscire dalla porta laterale.»

«Comunque, di sicuro adesso il furgone non c'è» dissi. «Perciò qualcuno l'ha riportato fuori.»

«E i vostri due sono parcheggiati all'esterno?» mi chiese Marino.

«Sì, almeno lo erano quando sono arrivata io.»

Quindi si rivolse a Evans. «In un confronto diretto saprebbe riconoscerlo?»

Sollevò la testa, terrorizzato. «Che cosa ha fatto?»

«Saprebbe riconoscerlo?» ripeté Marino.

«Credo di sì. Sì, signore. Be', farei del mio meglio.»

Mi alzai e percorsi il corridoio a passi rapidi. Giunta all'altezza del mio ufficio mi bloccai sulla soglia, guardandomi intorno come avevo fatto la

sera prima entrando in casa. Mi sforzai di notare la benché minima alterazione dell'ambiente: una piega nel tappeto, un oggetto fuori posto, una lampada che non avrebbe dovuto essere accesa.

Sulla mia scrivania c'erano cumuli di carte che aspettavano di essere lette, e il video del computer mi annunciava posta in attesa. La vaschetta delle pratiche da sbrigare era piena, quella delle pratiche già sbrigate vuota, e il microscopio era avvolto nel telo di plastica dall'ultima volta che l'avevo usato, cioè prima di partire per Miami.

Mi sembrava che fosse già trascorso un sacco di tempo, e il pensiero che lo sceriffo Brown era stato arrestato non più tardi della vigilia di Natale mi turbò moltissimo, perché da allora il mondo aveva cambiato aspetto un'altra volta. Gault aveva infierito su una sconosciuta che noi pietosamente chiamavamo Jane, aveva assassinato un giovane agente di polizia e ucciso lo sceriffo Brown. Infine era penetrato nel mio obitorio. Tutto questo in quattro giorni. Mi diressi verso la scrivania, sempre tenendo gli occhi bene aperti, e mentre mi avvicinavo al computer ebbi quasi la sensazione di fiutare una presenza, di percepirla nell'aria.

Non dovetti nemmeno toccare la tastiera per sapere che lui era passato di lì. Guardai l'avviso di posta in attesa che lampeggiava pazientemente, quindi digitai alcuni comandi per entrare nel menu che mi avrebbe mostrato i messaggi. Ma il menu non comparve. Al suo posto si materializzò uno screen saver: uno sfondo scuro su cui spiccava la scritta CAIN a gocciolanti lettere rosso sangue. Tornai nel corridoio.

«Marino» chiamai. «Vieni qui, per favore.»

Lasciò Evans nella sala riunioni e mi raggiunse in ufficio. Gli indicai il computer. Rimase a fissarlo impietrito. Pesanti aloni umidi gli contornavano le ascelle della camicia e potevo sentire l'odore penetrante del suo sudore. Quando si mosse udii uno scricchiolio di cuoio ancora nuovo. Continuava a sistemarsi la cintura sotto la pancia dilatata, come se in quel momento tutta la sua persona gli fosse improvvisamente diventata d'impaccio.

«È una cosa difficile da fare?» mi chiese, asciugandosi la faccia con un fazzoletto sporco.

«No, se hai pronto un programma da caricare.»

«E dove diavolo se lo sarebbe procurato?»

«E proprio quello che mi preoccupa» risposi, pensando a un'altra domanda che però preferii non fare.

Tornammo in sala riunioni. Evans si era alzato e contemplava con aria intontita le fotografie alle pareti.

«Signor Evans» esordii, «l'uomo dell'impresa funebre le ha detto qualcosa?»

Si girò, stupito. «No, signora. Non molto.»

«Non molto?» gli feci eco.

«No, signora.»

«E allora come ha fatto a comunicarle quello che voleva?»

«Cioè, ha detto solo l'indispensabile.» Fece una pausa. «Era un tipo molto tranquillo. Con una voce molto calma.» Si passò una mano sulla faccia. «Più ci penso, più mi sembra strano. Aveva degli occhiali con le lenti colorate. Eh sì, proprio così.» Tacque un istante. «Insomma, be', mi ha fatto venire il dubbio.»

«Quale dubbio?» chiesi.

Dopo un'ennesima pausa, rispose: «Be', ho pensato che forse era omosessuale».

«Marino» dissi, «andiamo a fare quattro passi.»

Scortammo Evans fino all'uscita dello stabile e aspettammo che fosse scomparso dietro l'angolo perché non desideravo che vedesse quello che stavamo per fare. I due furgoni dell'obitorio erano parcheggiati al loro solito posto, non lontani dalla mia Mercedes. Senza toccare né la carrozzeria né i vetri, sbirciai attraverso il finestrino di quello più vicino all'area di carico: il rivestimento in plastica dell'albero dello sterzo era stato tolto, lasciando i cavi elettrici scoperti.

«Hanno collegato i fili» dissi.

Marino sganciò la radio portatile dalla cintura e se la accostò alle labbra.

«Unità ottocento.»

«Ottocento» rispose la voce del centralinista.

«Dieci-cinque 711.»

La radio chiamò l'investigatore 711 rimasto all'interno dell'edificio, quindi Marino gli ordinò: «Dieci-venti-cinque, esterno, retro.»

«Dieci-quattro.»

Dopodiché chiamò via radio un carro attrezzi. Occorreva analizzare eventuali impronte sulle maniglie del furgone, disinnescare i fili ed esaminarlo da cima a fondo, dentro e fuori. Un quarto d'ora più tardi, l'unità 711 doveva ancora uscire dalla porta sul retro dell'obitorio.

«Pezzo d'idiota» sbottò Marino, camminando avanti e indietro intorno al furgone, con la radio stretta in mano. «Perché non alza il culo? Merda!» Lanciò un'occhiata infastidita all'orologio. «Cos'è, si è perso nei cessi?»

Io aspettavo ferma sull'asfalto del parcheggio, completamente intirizzita:

ero senza cappotto e indossavo ancora il camice da laboratorio. Tanto per muovermi imitai Marino e cominciai a passeggiare intorno al furgone, ansiosa di scoprire se contenesse qualcosa. Dopo altri cinque minuti, Marino ordinò al centralinista di contattare gli altri agenti all'interno dello stabile. La risposta giunse immediata.

«Dov'è Jakes?» borbottò Marino non appena i due uomini comparvero sulla soglia.

«Ha detto che andava a dare un'occhiata intorno» rispose uno.

«L'ho chiamato venti minuti fa. Pensavo che fosse con voi.»

«Nossignore. Non lo vediamo da almeno mezz'ora.»

Marino cercò nuovamente di contattare l'investigatore 711, ma questa volta non ricevette alcun segnale. La paura si insinuò nel suo sguardo.

«Forse è in una zona dell'edificio che non è raggiungibile via radio» azzardò uno degli agenti, alzando lo sguardo verso le finestre. Il collega aveva già la mano sulla pistola, e anche lui si stava guardando intorno.

A quel punto Marino ordinò alla centrale di mandare dei rinforzi. Nel parcheggio, intanto, era iniziato il quotidiano viavai di macchine e di persone in quel freddo ingrato. Molti scienziati passavano armati di borse e cappotti, senza prestarci la minima attenzione. Del resto, le auto della polizia e i rappresentanti delle forze dell'ordine erano presenze piuttosto comuni. Marino cercò ancora di stabilire un contatto radio con l'investigatore, ma senza ottenere risposta.

«Dove l'avete visto l'ultima volta?» chiese ai due agenti.

«Nell'ascensore.»

«Dove?»

«Al secondo piano.»

Si girò verso di me. «Non può essere salito, giusto?»

«No» risposi. «Per salire oltre il secondo piano ci vuole una chiave di sicurezza.»

«Quindi sarà tornato all'obitorio.» L'agitazione stava prendendo il sopravvento su di lui.

«Be', io sono sceso pochi minuti dopo, ma non l'ho visto» disse un agente.

«La sala crematoria» suggerii. «Potrebbe essere andato là sotto.»

«D'accordo. Voi due ispezionate l'obitorio» ordinò Marino agli agenti. «E restate sempre insieme. La dottoressa e io controlleremo la sala crematoria.»

All'interno, sulla sinistra dell'area di carico, c'era un vecchio ascensore

di servizio che scendeva nei locali dove un tempo i corpi donati alla scienza venivano imbalsamati, conservati e, quando gli studenti avevano finito le loro esercitazioni pratiche, cremati. Era possibile che Jakes si fosse spinto laggiù per dare un'occhiata. Premetti il pulsante e l'ascensore cominciò a salire lentamente, con grande strepito e cigolio di cardini. Quindi azionai una leva per aprire le porte, pesanti e scrostate, e abbassando la testa entrammo nella cabina.

«Maledizione, questa storia non mi piace davvero» sbottò Marino, sganciando la chiusura della fondina.

Fece scivolare fuori la pistola proprio mentre l'ascensore si fermava con un sussulto e le porte si spalancavano sull'area che meno amavo di tutto l'edificio. Pur apprezzandone l'importanza, infatti, quello spazio semibuio e privo di finestre non mi era mai piaciuto. Da quando avevo trasferito la divisione di anatomia all'MCV, il Medical College della Virginia, avevamo cominciato a usare il forno per eliminare i rifiuti biologici pericolosi. Estrassi a mia volta la pistola.

«Resta dietro di me» disse Marino, lanciando occhiate ansiose a destra e a sinistra.

L'enorme sala era immersa nel silenzio, a parte il ruggito del forno nascosto dietro una porta a metà della parete. Ci fermammo senza fiatare, osservando le barelle cariche di sacchi mortuari vuoti e bassi fusti azzurri che un tempo avevano contenuto la formalina usata per riempire le vasche di conservazione dei cadaveri. Vidi lo sguardo di Marino salire fino al soffitto, osservare i pesanti ganci e le catene che in passato avevano sollevato i giganteschi coperchi delle vasche e i corpi in esse contenuti.

Respirando a fatica e sudando copiosamente, si diresse verso una sala d'imbalsamazione e infilò dentro la testa. Continuai a seguirlo a distanza ravvicinata anche mentre controllava alcuni uffici abbandonati, poi lui mi guardò e si asciugò la faccia con la manica.

«Qui dentro ci saranno almeno trentacinque gradi» bofonchiò, sganciando la radio dalla cintura.

Spaventata, spalancai gli occhi e lo fissai.

«Che cosa c'è?» mi chiese

«Il forno. Non dovrebbe essere acceso» dissi, lanciando uno sguardo verso la porta chiusa della sala crematoria.

Mi incamminai in quella direzione.

«Che io sappia in questo momento non ci sono rifiuti da bruciare, e comunque è contro il regolamento azionare il forno in assenza del personale

di controllo.»

Da dietro la porta proveniva un boato infernale. Appoggiai la mano sulla maniglia: era bollente.

Marino si piazzò di fronte a me, abbassò la maniglia e spalancò la porta con una pedata. Impugnava la pistola con entrambe le mani, come se il forno fosse un mostro a cui sparare.

«Cristo» mormorò.

Dalle fessure che incorniciavano il vecchio sportello del forno si intravedevano delle lingue di fuoco, e il pavimento era coperto di schegge e pezzi di ossa carbonizzate. Lì vicino era parcheggiata una barella. Raccolsi una lunga pertica di ferro che terminava con un uncino e la usai per agganciare un anello che si trovava sullo sportello del forno.

«Stai indietro» dissi.

Fummo investiti da un'ondata di calore indescrivibile, e il ruggito delle fiamme sembrava un vento carico d'odio. In quella bocca squadrata di-vampava l'inferno, e il corpo che stava bruciando non era lì da molto. I vestiti erano già ridotti in cenere, ma gli stivali da cowboy fumavano ancora sui piedi dell'investigatore Jakes, mentre il fuoco gli strappava la carne dalle ossa e gli divorava i capelli. Richiusi la porta con un colpo secco.

Corsi fuori, cercando degli asciugamani nella sala di imbalsamazione, mentre Marino vomitava accanto a una pila di fusti di metallo. Mi avolsi le mani nel tessuto per proteggerle, trattenni il respiro e superai il forno, per girare la manopola d'afflusso del gas. Le fiamme si spensero all'istante, e io corsi di nuovo fuori. Afferrai la radio di Marino che ancora non si era ripreso.

«Mayday!» gridai al centralinista. «Mayday!»

13

Trascorsi il resto della mattinata occupandomi di due casi d'omicidio assolutamente imprevisti, mentre una squadra di SWAT, gli esperti in armi e tattiche speciali, correva su e giù per tutto l'edificio. La polizia si era messa sulle tracce del furgone coi fili scoperti, scomparso mentre noi cercavamo l'investigatore Jakes.

Le radiografie rivelarono che prima di morire l'investigatore aveva ricevuto un forte colpo al torace: aveva le costole e lo sterno fratturati e l'aorta spezzata, e un esame del monossido di carbonio dimostrò che al momento della cremazione non respirava già più.

Gault doveva averlo ucciso con un colpo di karate, ma non sapevamo ancora dove fosse avvenuta l'aggressione, né riuscivamo a spiegarci come avesse fatto a sollevare da solo il cadavere per depositarlo sulla barella: Jakes pesava ottantacinque chili ed era alto uno e ottanta, mentre Temple Brooks Gault non era certo un tipo robusto.

«Non capisco come ci sia riuscito» commentò Marino.

«Neanch'io» convenni.

«Forse l'ha obbligato a sdraiarsi tenendolo sotto il tiro della pistola.»

«In quella posizione però non avrebbe potuto sferrargli un calcio del genere.»

«Magari una gomitata?»

«No, è un colpo troppo forte.»

Marino fece una pausa. «Insomma, la cosa più probabile è che non fosse solo.»

«Purtroppo sì.»

Era quasi mezzogiorno e stavamo dirigendoci verso la casa di Lamont Brown, alias sceriffo Babbo Natale, nel tranquillo quartiere di Hampton Hills. Si trovava dalla parte opposta di Cary Street, di fronte al Country Club of Virginia, che certo non avrebbe gradito avere il signor Brown tra i suoi soci.

«Lo stipendio da sceriffo dev'essere notevolmente più alto del mio» commentò in tono ironico Marino, mentre parcheggiava la macchina.

«È la prima volta che vedi casa sua?»

«Ci sono passato davanti nei giri di pattuglia, ma non sono mai entrato.»

Hampton Hills era una strana miscellanea di grandi dimore e modeste abitazioni nascoste nel verde. La casa in mattoni dello sceriffo Brown era a due piani e aveva il tetto in ardesia, un garage e la piscina. La sua Cadillac e la Porsche 911 erano ancora parcheggiate nel vialetto, insieme a numerose auto della polizia. Mi bloccai a guardare la Porsche: era color verde scuro, vecchia ma ben tenuta.

«Pensi che sia possibile?» chiesi a Marino.

«Mi sembra pazzesco» fece lui.

«Ricordi la targa?»

«No, accidenti.»

«Sì, è possibile» continuai, ripensando all'uomo di colore che ci aveva tallonati la sera prima.

«E chi lo sa.» Marino scese.

«Conosceva il tuo furgone?»

«Be', di sicuro avrebbe potuto informarsi, se la cosa gli interessava.»

«E, se ti avesse riconosciuto, avrebbe potuto infastidirti apposta» ragionai, mentre risalivamo il sentiero di mattoni. «Magari era solo un dispetto, niente di più.»

«Non ho idea.»

«O magari invece è tutta colpa del tuo adesivo razzista. Una coincidenza. Che altro sappiamo di lui?»

«Era divorziato, i figli sono già grandi.»

Venne ad aprirci un agente di Richmond dall'aspetto pulito e ordinato nella sua divisa blu scuro, e ci guidò nell'ingresso.

«Neils Vander è già arrivato?» mi informai.

«Non ancora. La Scientifica è di sopra» rispose l'agente.

«Mi serve il Luma-Lite» spiegai.

«Sissignora.»

A quel punto Marino intervenne in modo piuttosto brusco: lavorava da troppi anni alla Omicidi per tollerare ancora le inefficienze operative altrui. «Ci serve molta più gente. Quando la stampa verrà a saperlo, si scatenerà l'inferno. Voglio più macchine qui fuori e un perimetro di sicurezza più ampio. Spostate il nastro segnalatore in fondo al vialetto, e che nessuno lo oltrepassi, né a piedi né in macchina. Mettetelo anche intorno al giardino posteriore. Tutta la proprietà va considerata scena del delitto, è chiaro?»

«Sì, signor capitano.» L'agente afferrò la radio.

La polizia era al lavoro già da qualche ora. Non c'era voluto molto per stabilire che Lamont Brown era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco nel suo letto, nella camera grande al piano superiore. Seguì Marino su per un'angusta scala coperta da un finto tappeto cinese, mentre alcune voci ci attiravano verso il fondo del corridoio. I due investigatori stavano lavorando in una camera dalle pareti rivestite di pino scuro, con tendaggi e copriletto forse più adatti a una stanza di bordello che a una casa privata: lo sceriffo andava matto per il marrone, l'oro, le nappe e i velluti, nonché gli specchi al soffitto.

Marino si guardò intorno senza fare commenti: per quanto lo riguardava, il suo giudizio su quell'uomo era già stato emesso molto tempo prima. Mi avvicinai al letto matrimoniale.

«Lo avete per caso spostato o toccato?» chiesi a uno degli uomini, mentre Marino e io ci infilavamo i guanti.

«No. Abbiamo fotografato ogni cosa e controllato sotto le coperte, ma per il resto è tutto così come l'abbiamo trovato.»

«Le porte erano chiuse a chiave, quando siete arrivati?» volle sapere Marino.

«Sì. Abbiamo dovuto sfondare i vetri della porta sul retro.»

«Dunque non c'erano segni di scasso.»

«Niente. Su uno specchio in salotto abbiamo trovato tracce di cocaina, ma potevano essere lì anche da qualche giorno.»

«Che altro?»

«Un fazzoletto di seta bianca sporco di sangue» rispose l'investigatore che indossava un completo di tweed e masticava gomma americana. «Era lì, sul pavimento, a circa un metro dal letto. Pare che la stringa usata per legare il sacchetto intorno alla testa di Brown provenisse da una scarpa da tennis di quell'armadietto.» Fece una pausa. «Ho saputo di Jakes.»

«Una storia orribile.» Marino era ancora scosso.

«Era ancora vivo quando...»

«No. Aveva il torace sfondato.»

L'investigatore smise di masticare.

«Avete trovato l'arma?» chiese, mentre esaminavo il letto.

«No, ma di sicuro non abbiamo a che fare con un suicidio.»

«Già» aggiunse il collega, «è piuttosto dura spararsi e poi portarsi all'obitorio.»

Il cuscino era intriso di sangue bruno rossiccio lungo il perimetro delle macchie e si era ormai coagulato e separato dal siero. Benché fosse gocciolato anche su un lato del materasso, non ne vidi traccia per terra. Pensai alla ferita d'arma da fuoco sulla fronte di Brown: un foro di circa mezzo centimetro con i margini bruciacchiati, lacerati e scorticati. Nella lesione avevo rinvenuto tracce di affumicatura, così come avevo trovato della polvere fresca e bruciata nei tessuti sottostanti, nelle ossa e nella duramadre. Il colpo era stato sparato a bruciapelo, e lo sceriffo non aveva altre ferite che potessero far pensare a una lotta o a un tentativo di difesa.

«Quando gli hanno sparato doveva essere sdraiato in posizione supina» dissi a Marino. «Probabilmente stava dormendo.»

Mi raggiunse accanto al letto. «Be', di sicuro non è facile piantare una pistola in mezzo agli occhi di una persona sveglia senza che questa abbia la benché minima reazione.»

«Infatti non c'è alcun segno di lotta, e la ferita è perfettamente centrata. La pistola è stata puntata con decisione in mezzo alle sopracciglia e non pare che la vittima si sia mossa.»

«Forse era svenuto» buttò lì Marino.

«Il tasso alcolico nel sangue era di zero sedici. Forse era svenuto, ma non necessariamente. Dobbiamo passare la stanza con il Luma-Lite per scoprire eventuali tracce di sangue invisibili a occhio nudo» dissi.

«Comunque, sembra che sia stato sollevato dal letto e infilato direttamente nel sacco mortuario» proseguì, indicando a Marino le gocce sul lato del materasso. «Se lo avessero trasferito altrove, avremmo trovato qualche traccia per la casa.»

«Giusto.»

Attraversammo la camera da letto, guardandoci intorno. Marino cominciò ad aprire cassetti che erano già stati perquisiti. Lo sceriffo Brown aveva un debole per la pornografia e le scene di violenza e sottomissione in cui le donne venivano immobilizzate in posizioni degradanti. In uno studio in fondo al corridoio trovammo due rastrelliere cariche di fucili, carabine e altre armi da fuoco.

Sotto c'era una vetrinetta che era stata forzata ma era impossibile stabilire quante pistole e scatole di munizioni mancavano, visto che non sapevamo quante ne aveva contenute in origine. Restavano però alcune nove e dieci millimetri, più varie calibro 44 e 357 Magnum. Lo sceriffo Brown aveva inoltre un ottimo equipaggiamento di fondine, caricatori supplementari, manette e giubbotti in kevlar.

«Un bel maniaco» commentò Marino. «Doveva avere dei contatti nel Distretto di Columbia, a New York e probabilmente anche a Miami.»

«Forse in quelle vetrinette c'era della droga» dissi. «Forse non erano le armi che interessavano a Gault.»

«Che interessavano a loro, direi piuttosto» mi corresse. Qualcuno stava salendo le scale. «A meno che tu non pensi che Gault abbia trasportato il sacco mortuario da solo. Quanto pesava Brown?»

«Circa novantacinque chili» risposi mentre da dietro l'angolo spuntava Neils Vander con il Luma-Lite, seguito da un assistente carico di macchine fotografiche e altre attrezzature.

Sfoggiava un ampio camice da laboratorio e un paio di guanti bianchi di cotone, in comico contrasto con i pantaloni di lana e gli scarponi da neve. Come al solito mi guardò come se non ci fossimo mai visti prima. Era il classico scienziato pazzo, calvo come una lampadina, sempre di fretta e sempre dalla parte della ragione. Gli volevo molto bene.

«Dove volete che piazziamo questa roba?» si informò, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«In camera da letto» dissi. «Poi nello studio.»

Tornammo così nella stanza dello sceriffo, dove Vander diede inizio al suo rito magico. Dopo aver spento le luci e inforcati gli occhiali, le tracce di sangue si illuminarono subito emanando un debole chiarore. Per trovare altri indizi di rilievo, tuttavia, dovemmo aspettare parecchi minuti. Il raggio del Luma-Lite era al massimo della sua ampiezza e vagava per la stanza come una torcia elettrica puntata nelle oscure profondità dell'oceano. All'improvviso, su una parete sopra una cassettera si stagliò un cerchietto regolare e luminescente. Vander si avvicinò per controllare meglio.

«Qualcuno riaccenda, per favore» disse.

Quando le luci furono accese ci levammo gli occhiali e Neils si sollevò sulle punte dei piedi per guardare un minuscolo foro nel legno.

«Che cosa diavolo è?» chiese Marino.

«Molto interessante» commentò Vander, non certo incline a facili entusiasmi. «C'è qualcosa dall'altra parte.»

«Dall'altra parte di che cosa?» fece Marino, mentre si avvicinava. Poi, sollevandosi a sua volta, corrugò la fronte. «Io non vedo niente.»

«Oh, sì, invece c'è qualcosa» ripeté Vander. «E qualcuno ha toccato questa zona di pannelli con le mani sporche di qualche sostanza.»

«Droga?» intervenni io.

«Potrebbe senz'altro essere.»

Di per sé la parete sembrava assolutamente liscia e uniforme. Tuttavia, quando mi avvicinai prendendo una sedia scoprii a che cosa si riferiva Vander: il minuscolo foro al centro del nodo del legno era perfettamente circolare. Doveva essere stato fatto con un trapano. Dalla parte opposta della parete si trovava lo studio dello sceriffo che avevamo appena perquisito.

«Strana faccenda» commentò Marino, mentre uscivamo insieme dalla camera.

Insensibile al richiamo dell'avventura, Vander riprese il suo esame senza di noi. Giunti nello studio, Marino e io ci dirigemmo subito verso il punto dove avrebbe dovuto trovarsi il foro: era coperto da un mobile a scaffali che avevamo già controllato da cima a fondo. Marino aprì di nuovo le ante del vano televisore e fece scivolare fuori l'apparecchio. Quindi tirò giù i libri che occupavano i ripiani sovrastanti, ma non vide nulla.

«Hmm» bofonchiò, studiando il mobile. «È scostato di una decina di centimetri dal muro. Interessante.»

«Sì. Spostiamolo, forza.»

Sul retro, in corrispondenza del foro, scoprimmo una minuscola video-

camera con grandangolo. Era appoggiata su una piccola mensola, con un filo che correva sino alla base del mobile, e la si poteva accendere con un telecomando simile a quello di un televisore. Dopo qualche esperimento, ci rendemmo conto che la videocamera era del tutto invisibile dalla camera da letto di Brown, a meno che qualcuno non avesse appoggiato l'occhio esattamente sul foro nel legno e solo mentre era accesa, nel qual caso avrebbe visto brillare una spia rossa.

«Forse stava tirando qualche riga di coca e a un certo punto ha deciso di fare sesso con un'amica» ipotizzò Marino. «Allora si è alzato ed è andato a controllare che la cinepresa fosse in funzione.»

«Può darsi» dissi. «Quanto ci vuole per visionare il nastro?»

«Preferirei non farlo qui.»

«Non ti do torto. E comunque con una videocamera così piccola non vedremmo granché.»

«Lo consegnerò a quelli della Scientifica appena avremo finito.»

Non restava più molto da fare sulla scena del delitto. Come già immaginava, Vander rilevò residui significativi nella vetrinetta delle armi, ma nessuna traccia di sangue nel resto della casa. I vicini dello sceriffo Brown si erano radunati a curiosare in mezzo agli alberi del giardino, ma nessuno di loro aveva né visto né sentito alcun movimento durante la notte o nelle prime ore del mattino.

«Lasciami alla mia auto» dissi a Marino, mentre ripartivamo.

Mi guardò con aria sospettosa. «Dove hai intenzione di andare?»

«A Petersburg.»

«E che così diavolo ci vai a fare?»

«Devo consultarmi con una persona per un problema di scarponi.»

Quel tratto di I-95 Sud, così densamente edificato e dove transitavano migliaia di camion, mi deprimeva ogni volta che lo percorrevo. Persino la fabbrica della Philip Morris, con il suo pacchetto di Merit alto quanto una casa, mi dava fastidio a causa dell'intenso aroma di tabacco fresco che sprigionava. Le sigarette mi mancavano da morire, soprattutto quando dovevo guidare da sola in giornate come quella. Il mio cervello era costantemente in allerta e tenevo gli occhi incollati agli specchietti retrovisori per registrare l'eventuale presenza di un furgone blu.

Il vento flagellava gli alberi e le paludi, e nel cielo iniziavano a volteggiare fiocchi di neve. Più mi avvicinavo a Fort Lee, più aumentavano le caserme e i magazzini, là dove un tempo, in un'ora crudele della storia del-

la nazione, i combattenti avevano improvvisato delle fortificazioni sui cadaveri dei compagni morti. Quella guerra mi sembrava vicina, se pensavo alle paludi, alle foreste e ai dispersi della Virginia, e non passava anno senza che i laboratori mi sottoponessero qualche vecchio bottone, frammenti d'ossa e proiettili minié. Mi era capitato spesso di toccare i tessuti e i volti dell'antica violenza, ma avevano una qualità diversa da quelli di oggi. La malvagità, ne ero convinta, aveva ormai raggiunto nuovi parossismi.

Il Quartermaster Museum dell'esercito americano si trovava a Fort Lee, a poca distanza dall'ospedale militare di Kenner. Superai lentamente gli uffici e le aule distribuiti in schiere di bianche case mobili, tra le quali si aggiravano squadre di giovani donne e uomini in tute mimetiche e sportive. L'edificio che cercavo era di mattoni, con il tetto azzurro, il colonnato e lo stemma con un'aquila, le spade incrociate e la chiave, a sinistra della porta. Parcheggiai ed entrai. Volevo parlare con John Gruber.

In pratica il museo era l'attico del Quartermaster Corps, il commissariato militare, che a partire dalla rivoluzione americana aveva provveduto alle esigenze di tutto l'esercito. Le truppe venivano sfamate, vestite e alloggiate dal QMC, che aveva anche fornito selle e speroni ai soldati di Buffalo e megafoni per la jeep del generale Patton. Conoscevo il museo perché il commissariato era anche responsabile della raccolta, identificazione e sepoltura dei morti dell'esercito. Fort Lee aveva l'unica divisione di registrazione sepolture di tutto il paese, e i suoi ufficiali si avvicendavano regolarmente nei nostri uffici.

Mi lasciai alle spalle l'esposizione di divise, batterie per cucine da campo nonché la ricostruzione di una scena di trincea della Seconda guerra mondiale, con tanto di sacchi di sabbia e granate. Mi fermai invece davanti alle uniformi della Guerra civile che sapevo per certo essere autentiche, e mi chiesi se gli strappi prodotti nei tessuti fossero dovuti al tempo o alle schegge di qualche ordigno. Chissà chi le aveva indossate.

«Dottorressa Scarpetta?»

Mi voltai.

«Dottor Gruber» esclamai calorosamente. «Cercavo proprio lei. Che cos'è quel fischiello?» Indicai una teca piena di strumenti musicali.

«Quello risale all'epoca della Guerra civile» rispose. «La musica era un elemento importante. Lo usavano per scandire le ore.»

Il dottor Gruber era il curatore del museo, un uomo anziano con i capelli grigi a spazzola e una faccia che sembrava scolpita in un blocco di granito. Aveva un debole per i pantaloni larghi e i papillon. Mi chiamava a ogni ri-

trovamento di reperti legati alle vittime della guerra, e io lo andavo a trovare tutte le volte che insieme a un cadavere rinvenivamo qualche strano oggetto di origine militare. Era capace di identificare a prima vista qualunque tipo di fibbia, bottone o baionetta.

«Immagino che avrò qualcosa da mostrarmi?» mi chiese infatti, annuendo in direzione della mia borsa portadocumenti.

«Le fotografie di cui le ho parlato per telefono.»

«Allora andiamo nel mio ufficio. A meno che prima non voglia guardarsi un po' intorno, naturalmente.» Mi sorrise timidamente come un nonno che parla dei suoi nipotini. «Abbiamo una bella mostra dedicata all'operazione Desert Storm. E la giubba del generale Eisenhower. Non credo che ce l'avessimo ancora, l'ultima volta che è stata qui.»

«Magari in un'altra occasione, dottor Gruber.» Non avevo alcun bisogno di mentirgli: la mia faccia tradiva già il mio vero stato d'animo.

Dandomi un'affettuosa pacca sulla spalla, mi condusse verso una porta che conduceva in un'area di carico in cui era parcheggiato un vecchio caravan color verde militare.

«Un tempo quello apparteneva a Eisenhower» disse, mentre ci incamminavamo. «In certi periodi ci abitava come se fosse una vera casa. E non era neanche tanto male, finché non arrivava Churchill. Allora, con quei sigari, si può ben immaginare!»

Attraversammo una viuzza, mentre la neve cadeva sempre più fitta. Mi lacrimavano gli occhi, e ripensavo al fischiotto nella teca e alla donna che chiamavamo Jane. Mi chiesi se Gault avesse mai messo piede in questo posto. In fondo i musei gli piacevano, soprattutto quelli che esponevano oggetti legati in qualche modo alla violenza. Seguimmo un marciapiede fino a uno stabile beige che avevo già visitato in altre occasioni: durante la Seconda guerra mondiale era stato una stazione di rifornimento dell'esercito; adesso era la sede degli archivi del commissariato militare.

Il dottor Gruber aprì una porta ed entrammo in una stanza piena di tavoli e manichini vestiti con antiche uniformi. I tavoli erano sepolti dalla tipica massa di carte che si accompagna ai lavori di catalogazione. Sul fondo invece si apriva un'ampia area adibita a magazzino; qui il riscaldamento veniva tenuto al minimo e gli unici mobili erano lunghe file di armadietti in metallo contenenti capi di vestiario, paracadute e kit per la mensa, occhiali da vista e protettivi. Quello che ci interessava si trovava in alcuni stipi di legno contro una parete.

«Posso vedere che cosa mi ha portato?» chiese il dottor Gruber, accen-

dendo altre luci. «Chiedo scusa per la temperatura, ma dobbiamo mantenere freddo l'ambiente.»

Aprii la borsa portadocumenti ed estraí una busta da cui feci scivolare fuori alcune stampe in bianco e nero formato venti per venticinque: le foto delle impronte trovate a Central Park. Naturalmente ero interessata piú che altro a quelle che credevamo essere state lasciate da Gault. Mostrai le foto al dottor Gruber, che le avvicinò a una lampada.

«Mi rendo conto che distinguere qualcosa è piuttosto difficile, visto che sono nella neve» dissi. «Purtroppo non ci sono abbastanza zone d'ombra per avere un po' di contrasto.»

«No, no, va bene anche cosí. Direi che ho già un'idea piuttosto chiara. Vede, sono senz'altro delle calzature militari, ma quello che mi incuriosisce è il logo.»

Mi stava indicando una zona circolare sul tacco, che finiva con una specie di codina laterale.

«E qui in basso c'è un disegno a losanghe in rilievo con due buchi, vede?» Mi mostrò ciò che intendeva. «Potrebbe trattarsi di fori d'aggancio per scalare gli alberi.» Mi restituí le fotografie. «Un articolo che conosco bene.»

Si diresse verso un armadietto e aprí le doppie ante scoprendo file di calzature militari ordinatamente disposte sui ripiani. Sollevò uno per uno tutti gli scarponi e controllò le suole. Poi passò a un secondo armadietto e ricominciò daccapo. Verso la fine, estrasse uno scarpone di tela verde con rinforzi di cuoio marrone e due cinghie con fibbia, sempre in cuoio. Lo girò.

«Le spiacerebbe ridarmi le foto?»

Le accostai allo scarpone. La suola era di gomma nera con vari disegni: c'erano dei fori del diametro di un chiodo, cuciture, una parte a trama ondulata e una a buccia d'arancia. Verso le dita spiccava una zona con un motivo a losanghe in rilievo e i fori d'aggancio già notati nelle foto. Sul tacco, una corona con un nastro che sembrava collimare con la coda appena visibile sulla neve e sul lato della testa di Jimmy Davila, nel punto in cui supponevamo che Gault l'avesse colpito.

«Che cosa può dirmi di questa scarpa?» chiesi.

«È un articolo che risale alla Seconda guerra mondiale» disse, rigirandosela tra le mani, «è stato testato proprio qui, a Fort Lee. Molte trame rigate sono state messe a punto e provate qui da noi.»

«Be', è passato un bel po' di tempo» commentai. «Com'è possibile che qualcuno abbia ancora calzature del genere? E che le usi, oltretutto?»

«Ma certo, scarpe così durano una vita. Ogni tanto se ne trovano ancora, nei negozi di articoli militari usati. O magari saltano fuori da qualche vecchia soffitta.»

Rimise lo scarpone nell'armadietto, dove sospettavo che sarebbe rimasto di nuovo abbandonato per molto tempo. Mentre uscivamo dall'edificio e il dottor Gruber chiudeva la porta a chiave, mi fermai un attimo sul marciapiede reso soffice dalla neve. Guardai il cielo, una massa grigia e compatta, e il traffico che scorreva lentamente lungo le strade. Le macchine avevano i fari accesi, e su tutto era calato il silenzio. Finalmente sapevo che tipo di calzature indossava Gault, ma non ero più tanto sicura che la cosa fosse importante.

«Posso offrirle un caffè, mia cara?» propose il dottor Gruber, rischiando uno scivolone. Lo afferrai per il gomito. «Oh, Signore, farà ancora brutto tempo. Hanno previsto almeno quindici centimetri di neve.»

«Devo tornare all'obitorio» dissi, prendendolo sottobraccio. «Non so proprio come ringraziarla.»

Mi strinse affettuosamente la mano.

«Prima però vorrei descriverle un uomo e chiederle se le è mai capitato di vederlo da queste parti.»

Rimase ad ascoltarmi mentre gli raccontavo di Gault e delle sue numerose tonalità di capelli. Gli parlai dei suoi lineamenti affilati e degli occhi azzurri, così chiari da ricordare quelli di certi cani da slitta eschimesi. Gli dissi del suo strano modo di vestirsi e della sua passione per l'abbigliamento militare, come dimostrato dagli scarponi e dal lungo cappotto di pelle con cui era stato visto a New York.

«Be', sa com'è, qui da noi di tipi così ne passano molti» disse lui, mentre raggiungevamo l'entrata posteriore del museo. «Purtroppo però questa descrizione non mi risveglia nessun ricordo in particolare.»

Sul tetto della casa mobile di Eisenhower la neve stava già ghiacciando. Mi sentivo le mani e i capelli umidi, e i piedi gelati. «Sarebbe molto complicato per lei controllare un nome?» gli chiesi allora. «Vorrei sapere se per caso un certo Peyton Gault ha mai fatto parte del commissariato militare.»

Il dottor Gruber ebbe un'esitazione. «Quindi lei crede che fosse nell'esercito?»

«Non credo nulla» risposi, «però avrebbe l'età giusta per aver combattuto nella Seconda guerra mondiale. L'unica cosa che posso dirle è che in passato viveva ad Albany, in Georgia, dove aveva una piantagione di pe-

can.»

«Vede, a meno di non essere un parente o una persona con mandato di procura, è impossibile ottenere in visione i curriculum. In tal caso, comunque, dovrebbe rivolgersi a St. Louis, ma purtroppo gli archivi dalla A alla J sono andati distrutti durante un incendio all'inizio degli anni Ottanta.»

«Fantastico» commentai in tono lugubre.

«Qui al museo abbiamo solo un elenco computerizzato dei veterani dell'esercito» aggiunse dopo un'altra esitazione.

Sentii subito rinascere la speranza.

«Il reduce che desidera ritirare il proprio attestato, può farlo previo versamento di venti dollari» continuò.

«E se volessi ritirare quello di qualcun altro?»

«Impossibile.»

«Dottor Gruber» mi allontanai una ciocca umida dalla faccia, «la prego. Stiamo parlando di un uomo che ha assassinato in modo spietato almeno nove persone. E se non lo fermeremo, il numero delle vittime crescerà ancora.»

Sollevò il viso per guardare la neve che cadeva. «Perché mai ce ne stiamo qui fuori a fare una conversazione del genere, mia cara?» osservò poi. «Ci prenderemo una polmonite. Suppongo che Peyton Gault sia il padre di questo essere mostruoso?»

Gli schioccai un bacio sulla guancia. «Il numero del mio cercapersone lo conosce» dissi, allontanandomi in direzione della macchina.

Mentre viaggiavo sotto quella tormenta di neve la radio continuò a trasmettere notiziari speciali dedicati agli omicidi di quel giorno, e quando raggiunsi l'obitorio trovai tutto lo stabile circondato da furgoni della tv, troupe di tecnici e giornalisti. Dovevo assolutamente entrare, ma senza dare nell'occhio.

«Oh, al diavolo» mormorai sottovoce, mentre varcavo il cancello del parcheggio.

Una folla di giornalisti si precipitò immediatamente verso la mia Mercedes, dandomi appena il tempo di scendere. Mi avviai a passo spedito, con lo sguardo fisso davanti a me, mentre da ogni angolo del mio campo visivo spuntavano dei microfoni. In fretta e furia aprii la porta d'ingresso posteriore che mi richiusi alle spalle, sommersa dalle voci che urlavano il mio nome. Mi ritrovai così nell'area di carico, vuota e silenziosa, e in quel momento mi resi conto che probabilmente, vista la nevicata, gli altri erano già andati tutti a casa.

Come immaginavo, la sala autopsie era chiusa e al piano superiore gli uffici dei miei vice, degli assistenti, delle segretarie e i banchi della reception erano tutti deserti. In poche parole, ero completamente sola sull'intero piano. Cominciai ad avvertire una certa angoscia, sensazione che peggiorò ulteriormente quando entrai nel mio ufficio e sul video del computer trovai la scritta CAIN che grondava sangue.

«Va bene» dissi a me stessa. «Va tutto bene. Non c'è nessuno. Non hai niente da temere.»

Sedetti alla scrivania, tenendo la calibro 38 a portata di mano.

«Quello che è successo è successo. Basta, finito» continuai. «Adesso controllati. Cerca di rilassarti.» Inspirai profondamente.

Non riuscivo a credere di essere lì a parlare da sola. Semplicemente non era nel mio carattere, e la cosa mi turbava. Iniziai a dettare i referti dei casi esaminati quel mattino. Il cuore, il fegato e i polmoni dei due agenti uccisi erano normali. Anche le arterie erano normali. E così pure le ossa e il cervello.

«Entro i limiti della norma» recitai nel dittafono. «Entro i limiti della norma. Entro i limiti della norma» continuai a ripetere.

Ciò che invece non rientrava affatto nei limiti della norma erano le violenze subite, perché Gault non era un essere normale e non conosceva limiti.

Alle cinque e un quarto chiamai l'ufficio dell'American Express ed ebbi la fortuna di trovare ancora Brent.

«Si sbrighi a tornare a casa» gli dissi. «Le strade sono in condizioni pessime.»

«Ho una Range Rover.»

«Sì, ma la gente a Richmond non è capace di guidare con la neve.»

«In cosa posso aiutarla, dottoressa Scarpetta?» Brent era un ragazzo simpatico e intelligente che mi aveva già aiutata a risolvere molti problemi in passato.

«Avrei bisogno che tenesse d'occhio i conti della mia American Express» spiegai. «È possibile?»

Esitò.

«Vorrei che mi venisse segnalato qualunque addebito. Appena lo registrate, intendo dire, invece di aspettare che mi arrivi l'estratto conto per posta.»

«C'è qualche problema?»

«Sì» risposi, «ma non gliene posso parlare. In questo momento le chiedo

solo questo.»

«Attenda un attimo.»

Udii un ticchettare di tasti.

«Okay. Ho trovato il suo numero di conto. Sa che la carta scade a febbraio?»

«Sì, ma spero di non doverla tenere sotto controllo fino ad allora.»

«Dunque... a partire da ottobre ci sono pochissimi movimenti» disse. «Quasi nessuno.»

«Quelli che mi interessano sono i più recenti.»

«Sono cinque in tutto, effettuati dal giorno dodici al giorno ventuno. In un posto di New York chiamato Scaletta. Vuole sapere a quanto ammontano?»

«Mi faccia una media.»

«Una media? Be', direi sugli ottanta dollari per volta. Cos'è, un ristorante?»

«Vada avanti.»

«I più recenti...» Fece una pausa. «Gli ultimi addebiti provengono da Richmond.»

«In che data?» Sentii il cuore accelerarmi nel petto.

«Due in data venerdì ventidue.»

Era il giorno prima che Marino e io andassimo a distribuire le coperte ai poveri e che lo sceriffo Babbo Natale sparasse ad Anthony Jones. L'idea che anche Gault si trovasse in città mi fece rabbrivire.

«Mi specifichi meglio la loro natura» pregai Brent.

«Duecentoquarantatré dollari spesi in una galleria di Shockhoe Slip.»

«Una galleria? Nel senso di una galleria d'arte?»

Shockhoe Slip si trovava a due passi dal mio ufficio, e davvero non riuscivo a credere che Gault fosse così temerario da usare la mia carta di credito proprio lì. La maggior parte dei mercanti d'arte della città mi conosceva di persona.

«Sì, una galleria d'arte.» Mi diede il nome e l'indirizzo.

«Saprebbe dirmi per quale genere di acquisto?»

Vi fu una pausa. «Dottorressa Scarpetta, è proprio sicura che non posso aiutarla?»

«Mi sta già aiutando. Mi sta già aiutando tantissimo.»

«Allora vediamo. No, non dice nulla riguardo all'acquisto. Mi dispiace.» Dal tono sembrava quasi più deluso di me.

«E l'altro addebito?»

«È servito per comprare un biglietto USAir da quattrocentoquattordici dollari. Un andata e ritorno La Guardia/Richmond.»

«Ha le date?»

«Solo della transazione. Per quelle dei voli dovrà chiedere alla compagnia aerea. Le detto il numero del biglietto, d'accordo?»

Lo pregai di contattarmi immediatamente se al terminale della banca fossero stati segnalati nuovi movimenti. Poi lanciai un'occhiata all'orologio a muro, presi l'elenco telefonico e cominciai a sfogliarlo. Composi il numero della galleria e lasciai squillare per un tempo infinito. Poi riagganciai.

Provai con la USAir, e chiesi notizie sul biglietto di cui Brent mi aveva dato il numero. Grazie alla mia American Express, Gault era partito dall'aeroporto La Guardia alle sette di venerdì mattina, ventidue dicembre, per tornare a New York la sera stessa con il volo delle diciotto e cinquanta. Ero sconcertata. Si era trattenuto a Richmond per una intera giornata: ma che cos'altro aveva fatto, a parte visitare una galleria d'arte?

«Maledizione» borbottai, pensando alle leggi di New York.

Mi chiesi se Gault non fosse per caso venuto a Richmond per acquistare un'arma, così richiamai la USAir.

«Mi scusi» esordii, dicendo per la seconda volta il mio nome. «Parlo con Rita?»

«Sì.»

«Ci siamo appena sentite. Sono la dottoressa Scarpetta.»

«Sì, signora. Che cosa posso fare per lei?»

«È sempre a proposito di quel biglietto. Mi saprebbe dire per cortesia se il passeggero viaggiava con bagagli registrati?»

«Un attimo, prego.» Altro ticchettare di tastiera. «Sì, signora. Sul volo di ritorno risulta consegnato un bagaglio.»

«All'andata no, però.»

«No. Sulla tratta La Guardia /Richmond non era stato registrato alcun bagaglio.»

In passato Gault aveva scontato una pena nel carcere di Richmond. Pur non sapendo quali erano le sue conoscenze in città, ero sicura che se avesse voluto procurarsi una Glock nove millimetri avrebbe saputo dove rivolgersi. Accadeva spesso che i criminali newyorkesi venissero fino a Richmond per comprare delle armi. Probabilmente Gault aveva nascosto nel bagaglio la pistola che poi avrebbe usato per uccidere Jane.

Questo suggeriva l'esistenza di una premeditazione, variabile finora e-

sclusa dalle nostre ipotesi. Avevamo infatti sempre pensato che Jane fosse stata un incontro fortuito, e che Gault avesse deciso di ucciderla sul momento, come aveva fatto con tutte le vittime precedenti.

Mi preparai una tazza di tè caldo e cercai di calmarmi. Sulla West Coast erano solo le prime ore del pomeriggio, così andai a prendere la guida dell'Accademia Nazionale Medici Legali e la sfogliai rapidamente fino a trovare il nome e il numero del mio omologo di Seattle.

«Dottor Menendez? Sono Kay Scarpetta, di Richmond» dissi quando infine sentii una voce all'altro capo del filo.

«Oh» esclamò lui, sorpreso. «Come sta? Buon Natale.»

«Grazie. Mi dispiace disturbarla, ma ho bisogno del suo aiuto.»

«Va tutto bene? Dalla voce mi sembra agitata.»

«Mi trovo in una situazione difficile, molto difficile. Un serial killer che sfugge a ogni controllo.» Inspirai profondamente. «Uno dei casi riguarda una giovane donna non identificata, con molte ricostruzioni dentali in foglia d'oro.»

«Curioso» commentò lui. «Lei sa che qui dalle nostre parti ci sono ancora dei dentisti che usano questo metodo?»

«È appunto per questo che la chiamo. Avrei bisogno di parlare con qualcuno di loro. Magari con il presidente dell'associazione.»

«Vuole che faccia un giro di telefonate?»

«Quello che vorrei è che lei scoprisse se per qualche strano miracolo il loro gruppo fa parte di una rete informatica. A quanto pare è un'associazione molto piccola. Potrebbero essere collegati via posta elettronica o Bbs. Prodigy, magari. In ogni caso, avrei bisogno di contattarli immediatamente.»

«Incaricherò i miei collaboratori di iniziare subito una ricerca» disse. «Qual è il modo migliore per raggiungerla?»

Gli lasciai i miei vari numeri e riagganciai. Pensavo a Gault e al furgone blu scomparso, mi chiedevo dove si fosse procurato il sacco mortuario per lo sceriffo Brown. Poi mi venne in mente: ne tenevamo sempre uno di scorta a bordo di ogni furgone. Ciò significava che prima era venuto lì a rubare il mezzo, e poi si era recato a casa ai Brown. Ripresi la guida telefonica per accertarmi che il numero privato dello sceriffo fosse sull'elenco: non c'era.

Allora sollevai il ricevitore e chiamai il servizio informazioni, chiedendo il numero di Lamont Brown. Poi lo composi per vedere che cosa sarebbe successo.

«Non posso rispondervi perché in questo momento sono fuori con la slitta a consegnare i regali...» Registrata sulla segreteria telefonica, la voce dello sceriffo era squillante e piena di brio. «Ciao ciao! Buon Natale a tuttiiii!»

Snervata, mi alzai per andare in bagno, sempre con la pistola in mano. Grazie a Gault adesso ero costretta a girare armata anche nel mio ufficio, l'unico posto dove mi ero sempre sentita perfettamente al sicuro. A metà del corridoio mi fermai e guardai a destra e a sinistra. I pavimenti grigi erano coperti da infiniti strati di cera e le pareti erano color bianco panna. Rimasi in ascolto un momento, cercando di captare eventuali rumori. Fra già entrato lì dentro una volta. Avrebbe potuto entrare di nuovo.

La paura mi attanagliò, e quando in bagno misi le mani sotto il getto del rubinetto mi accorsi che tremavano. Stavo sudando e avevo il respiro affannoso. Percorsi a passo veloce il corridoio e guardai fuori dalla finestra: nel parcheggio c'era solo la mia macchina, ricoperta di neve, e un furgone. Solo uno. L'altro continuava a mancare. Tornai in ufficio e ripresi la dettatura.

Da qualche parte dello stabile iniziò a squillare un telefono. Ebbi uno scatto istintivo, anche se per farmi trasalire ormai bastava anche solo uno scricchiolio della sedia su cui sedevo. Quando poi udii aprirsi l'ascensore in corridoio, afferrai la pistola e rimasi immobile con gli occhi inchiodati al vano della porta. Sentivo il cuore martellarmi nel petto, mentre un rumore di passi rapidi e decisi si avvicinava sempre di più. Alzai la pistola, con le mani strette intorno all'impugnatura di gomma.

Lucy entrò in ufficio.

«Cristo!» esclamai, con il dito già sul grilletto. «Oh, mio dio, Lucy!» Posai la pistola sulla scrivania. «Che cosa ci fai qui? Perché non mi hai chiamato prima? Come hai fatto a entrare?»

Lanciò una strana occhiata a me e alla pistola. «Mi ha accompagnato qui Jan, e io ho una chiave. Me l'hai data tu un sacco di tempo fa. Ho anche provato a chiamarti, ma non c'eri.»

«A che ora?» Avevo le vertigini.

«Un paio d'ore fa. A momenti mi uccidevi.»

«No» risposi, cercando di mandare un po' d'aria nei polmoni. «No, non è vero.»

«Il dito non era sul ponticello, zia Kay, ma sul grilletto. Sono felice che non fosse la Browning. Anzi, sono felice che non fosse niente di automatico.»

«Basta, per favore» la pregai sottovoce, con il petto che mi doleva.

«Sono caduti più di cinque centimetri di neve.»

Lucy era ferma sulla porta, quasi fosse incerta se entrare o no. Indossava i soliti pantaloni militari, scarponi e una giacca a vento.

Mi sentivo il cuore stretto in una morsa d'acciaio e facevo ancora fatica a respirare. Sedevo immobile, fissando mia nipote, mentre una sensazione di gelo mi si diffondeva per tutta la faccia.

«Jan è nel parcheggio» disse Lucy.

«Ci sono anche i giornalisti.»

«Veramente io non ne ho notati. Comunque noi siamo in quello a pagamento dall'altra parte della strada.»

«Ci sono state parecchie aggressioni a scopo di rapina, in quel posteggio» risposi. «E anche una sparatoria. Circa quattro mesi fa.»

Lucy mi stava fissando con insistenza. Poi guardò le mie mani, mentre infilavo la pistola nella borsetta.

«Stai tremando» osservò, allarmata. «Zia Kay, sei bianca come un lenzuolo.» Mosse qualche passo verso la scrivania. «Forza, ti riporto a casa.»

Il dolore mi trapassava il petto, tanto che istintivamente vi portai una mano.

«Non posso.» Riuscivo a stento a parlare.

Era un dolore acuto che mi impediva di respirare normalmente.

Lucy cercò di aiutarmi, ma ero troppo debole. Cominciavo a non sentirmi più le mani e mi si stavano irrigidendo le dita. Piegandomi in avanti sulla sedia, chiusi gli occhi in preda a improvvisi sudori freddi. Avevo il respiro corto e affannoso.

A questo punto Lucy fu presa dal panico.

Mi resi conto solo vagamente che stava urlando qualcosa al telefono, così cercai di dirle che stavo bene, che mi serviva solo un sacchetto di carta, ma non ci riuscii. Sapevo cosa mi stava succedendo, ma non potevo dirglielo. Poi sentii che mi passava sul viso un fazzoletto fresco e umido. Mi massaggiò le spalle, cercando di calmarmi, mentre io fissavo con occhi appannati le mie mani contratte come artigli. Ero troppo stanca per combattere.

«Chiama la dottoressa Zenner» riuscii a dirle in un sussurro. «Dille di venire.»

«Dov'è?» Terrorizzata, Lucy mi passò nuovamente il fazzoletto sul viso.

«MCV.»

«Andrà tutto bene, zia.»

Non risposi.

«Non ti preoccupare.»

Non riuscivo più a distendere le dita e tremavo come una foglia.

«Ti voglio bene, zia Kay» gridò Lucy piangendo.

14

Il Medical College of Virginia aveva già salvato la vita a mia nipote l'anno precedente, e nessun ospedale della zona era più adatto a condurre i feriti gravi verso una rapida ripresa. Lucy c'era arrivata a bordo di un elicottero dopo aver capottato con la mia macchina, ed ero certa che senza il prezioso intervento dell'Unità traumatologica i danni al cervello da lei riportati sarebbero stati permanenti. Quanto a me ero stata varie volte al pronto soccorso dell'MCV, anche se mai come paziente. Mai, fino a quella sera.

Alle nove e mezzo riposavo già tranquilla in una piccola stanza privata al quarto piano dell'ospedale. Marino e Janet aspettavano fuori dalla porta, Lucy era seduta al mio capezzale e mi teneva la mano.

«È successo qualcos'altro con il CAIN?» le chiesi.

«Per favore, almeno adesso cerca di non pensarci» mi ordinò. «Hai solo bisogno di tranquillità e di riposo.»

«Mi hanno già dato il calmante, e sono tranquilla.»

«Sei un rottame.»

«Non è vero.»

«A momenti ti veniva un infarto.»

«Si trattava solo di spasmi muscolari ed ero andata in iperventilazione» ribattei. «So esattamente cosa mi è successo, Lucy, ho visto l'elettrocardiogramma. Non avevo niente che un bel bagno caldo non avrebbero potuto curare.»

«Be', in ogni caso non ti lasceranno uscire finché non saranno certi che gli spasmi non si ripeteranno. Con i dolori al petto non si scherza.»

«Il mio cuore sta benone. Mi faranno uscire quando glielo dirò io.»

«Non stai affatto collaborando, zia.»

«È un vizio di tutti i medici» risposi.

Lucy fissava il muro con aria cupa. Da quando era entrata nella mia stanza non era stata molto gentile, ma non capivo perché ce l'avesse con me.

«A che cosa stai pensando?» le domandai.

«Dicono che forse istituiranno un posto di comando» disse. «Ne parlavano prima in corridoio.»

«Un posto di comando?»

«Alla centrale. Marino continuava a fare avanti e indietro dal telefono a gettoni per parlare con il signor Wesley.»

«Dov'è?»

«Il signor Wesley o Marino?»

«Benton.»

«Sta arrivando.»

«Sa che sono qui, allora» sospirai.

Lucy mi guardò. Non era una sciocca. «Sta arrivando» ripeté, mentre una donna alta con i capelli corti grigi e gli occhi penetranti varcava la soglia della stanza.

«Santo cielo, Kay» esclamò la dottoressa Anna Zenner, chinandosi ad abbracciarmi. «E così adesso mi tocca anche fare visite a domicilio.»

«Non la chiamerei proprio una visita a domicilio» la corressi, «visto che siamo in un ospedale. Ti ricordi di Lucy?»

«Ma certo.» La dottoressa Zenner le sorrise.

«Io aspetto qui fuori» disse mia nipote.

«Sai che non è mia abitudine venire in città, a meno che proprio non sia necessario» riprese Anna. «Soprattutto quando nevicava.»

«Ti ringrazio tantissimo. So benissimo che di solito non fai visite a domicilio, né all'ospedale, né da nessun'altra parte» risposi sinceramente, mentre la porta si chiudeva. «Ma sono così felice che tu sia venuta.»

La dottoressa Zenner sedette accanto al mio letto, e io avvertii immediatamente la sua energia: dominava qualunque situazione senza il minimo sforzo. Per essere una donna di settant'anni godeva di una salute di ferro ed era una delle persone più in gamba che conoscessi.

«Che cosa hai combinato?» mi chiese, con un accento tedesco che resisteva nonostante il passare degli anni.

«Temo che alla fine stiano prendendo il sopravvento» risposi. «I casi di cui mi occupo, intendo dire.»

Annuì. «Non sento parlare d'altro. Basta prendere in mano un giornale o accendere la tv.»

«Poche ore fa ho rischiato di sparare a Lucy.» La guardai dritta negli occhi.

«Com'è successo?»

Le raccontai ogni cosa.

«Però non hai premuto il grilletto.»

«C'è mancato poco.»

«Sono partiti dei colpi?»

«No» dissi.

«Allora non ci mancava poi così poco.»

«Sarebbe stata la fine, per me.» Chiusi gli occhi, sentendo salire le lacrime.

«Sarebbe stata la fine per te anche se ad arrivare da quel corridoio fosse stato qualcun altro, Kay. Qualcuno che avevi tutte le ragioni di temere, capisci che cosa intendo? Hai reagito come meglio potevi.»

Tirai un respiro profondo.

«E il risultato non è poi così drammatico. Lucy sta bene, no? L'ho appena vista, mi sembra in ottima forma e molto carina.»

Piansi come non mi succedeva ormai da troppo tempo, coprendomi la faccia con le mani. La dottoressa Zenner mi accarezzò la schiena e prese alcuni fazzolettini da una scatola, senza tuttavia cercare di consolarmi con facili discorsi. Lasciò invece che sfogassi tutte le mie lacrime.

«Mi vergogno così tanto di me stessa» riuscii a dire alla fine, tra i singhiozzi.

«Non ce n'è ragione» rispose lei. «Devi solo scaricarti di tanto in tanto. Non lo fai abbastanza, ma io so quello che vedi ogni giorno, Kay.»

«Mia madre è gravemente malata e non sono nemmeno andata a Miami a trovarla. Neanche una volta.» Il fatto era che niente poteva consolarmi. «In ufficio ormai non sanno più che faccia ho. E non posso nemmeno starmene a casa mia, o da qualsiasi altra parte, senza avere vicino una guardia del corpo.»

«Effettivamente qui fuori ho notato parecchi poliziotti» osservò.

Aprii gli occhi e la guardai. «Sta scompensandosi» dissi.

Ci fissammo intensamente.

«Il che va bene. Osa di più, quindi significa che si espone di più. È quello che ha fatto anche Bundy alla fine.»

La dottoressa Zenner mi offriva quanto aveva di più prezioso: il suo ascolto.

«Più si scompensa» proseguì, «più è probabile che prima o poi commetta qualche errore e cada nella rete.»

«Credo che in questo momento stia già correndo tutti i rischi possibili» commentò. «Non ha più limiti: ha persino ucciso Babbo Natale.»

«Quello era uno sceriffo che una volta all'anno si travestiva da Babbo

Natale, ma era anche pesantemente coinvolto nel traffico della droga. Forse era proprio questo che li legava.»

«Raccontami di te.»

Distolsi lo sguardo e respirai di nuovo profondamente. Adesso mi sentivo più calma. Anna era una delle poche persone al mondo capaci di togliermi di dosso il bisogno di sentirmi sempre responsabile di quello che succedeva. Era una psichiatra, e la conoscevo da quando mi ero trasferita a Richmond. Era stata lei ad aiutarmi a superare la rottura con Mark e successivamente la sua morte. Anna aveva il cuore e le mani di un musicista.

«Sto scompensandomi anch'io» confessai in preda alla frustrazione.

«Ho bisogno di saperne di più.»

«È per questo che sono finita qui.» La guardai. «È per questo che ho addosso questa camicia da notte e sono sdraiata in questo letto. È per questo che ho quasi ammazzato mia nipote e che fuori dalla mia porta ci sono delle persone preoccupate per me. Ci sono delle persone che pattugliano la mia via e controllano la mia casa. Ovunque mi giri, sono tutti in pensiero per me.»

«A volte è necessario chiamare in soccorso la cavalleria.»

«Ma io non voglio chiamare in soccorso la cavalleria» sbottai, impaziente. «Voglio essere lasciata in pace.»

«Guarda, personalmente credo che in questo momento tu abbia bisogno di un intero esercito. Nessuno è in grado di combattere quest'uomo da solo.»

«Senti, tu che sei una psichiatra perché non vivisezioni la sua mente?»

«Io non tratto gli squilibrati mentali» rispose lei. «E quest'uomo è chiaramente un soggetto sociopatico.»

Andò alla finestra, scostò le tende e guardò fuori. «Pensa che sta ancora nevicando. Forse dovrò restare qui a trascorrere la notte con te. Vedi, negli anni mi sono capitati pazienti che non sembravano nemmeno esseri di questo mondo, e io ho sempre cercato di sganciarmi rapidamente da loro.

«È così che succede con questi criminali che diventano poi leggendari. Vanno dal dentista, dallo psichiatra, dal parrucchiere... non puoi fare a meno di incontrarli così come incontri qualunque altro paziente. In Germania mi era successo di lavorare con un tizio per oltre un anno, prima di scoprire che aveva affogato tre donne nella vasca da bagno.

«La sua passione era offrire loro del buon vino e lavarle nella vasca da bagno. Una volta arrivato ai piedi, le afferrava per le caviglie e tirava con forza. Quando la vasca è grande, non riesci a tirarti fuori, se qualcuno ti

tiene i piedi per aria.» Fece una pausa. «Non sono una psichiatra forense.»

«Lo so.»

«Avrei potuto diventarlo. Anzi, ci ho pensato spesso, lo sapevi?»

«No, non lo sapevo.»

«Bene, allora ti dirò perché alla fine non l'ho fatto: non riesco a trascorrere tanto tempo con i mostri. Credo che sia già abbastanza drammatico per quelli come te occuparsi delle loro vittime, ma starmene addirittura seduta in una stanza con i vari signori Gault sarebbe davvero troppo, per me.» Si interruppe. «Devo farti una confessione» riprese poi.

Si girò a guardarmi.

«A me non importa un accidente di sapere perché lo fanno» disse, con gli occhi che luccicavano. «Penso solo che meriterebbero tutti di essere impiccati.»

«Non posso biasimarti» replicai.

«Questo però non significa che non mi sia fatta un'idea di quest'uomo. Chiamiamolo intuito femminile.»

«Stai parlando di Gault?»

«Sì. Tu hai visto il mio gatto, vero? Chester.»

«Oh, sì, è il gatto più grasso che conosco.»

Anna non sorrise. «Bene. Chester esce e va a caccia di topolini. Ne cattura uno. Ci gioca fino a farlo morire di paura. È un rituale piuttosto sadico. Alla fine lo uccide, e cosa fa? Me lo porta in casa. Salta sul letto e me lo deposita sul cuscino. E il suo regalo per me.»

«Dove vuoi arrivare?» le chiesi rabbrivendo.

«Credo che quest'uomo abbia una relazione perversa ma molto intensa con te. È come se tu fossi sua madre e lui ti portasse ogni volta le sue prede.»

«Non ci posso assolutamente pensare.»

«Attirare la tua attenzione lo eccita, ecco cosa credo. Ci tiene a fare colpo su di te. Ogni volta che uccide qualcuno ti fa un regalo. Sa che tu esaminerai nei dettagli la sua vittima, cercando di scoprire tutto quello che lui le ha fatto, proprio come una mamma davanti al disegno che il suo bambino le porta a casa da scuola. La sua opera, la sua crudeltà, sono la sua arte, capisci?»

Ripensai all'acquisto che Gault aveva fatto nella galleria a Shockhoe Slip, e mi chiesi che cosa potesse essere.

«Lui sa che tu lo analizzerai e che continuerai a pensare ininterrottamente a lui, Kay.»

«Insomma, stai insinuando che la colpa di queste morti potrebbe essere mia.»

«Ah, sciocchezze. Se ti metti in testa una cosa del genere vuol dire che è arrivato il momento di venire nel mio studio. Con regolarità.»

«Secondo te sono molto in pericolo?»

«Su questo punto, devo andarci con i piedi di piombo.» Si fermò a riflettere. «Certo so cosa pensano gli altri: per questo c'è tanta polizia qui fuori.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Personalmente non credo che tu corra grandi pericoli. Non in questo momento. Ma quelli intorno a te sì, Kay, tutti. Il punto è che lui sta trasformando la tua realtà nella sua.»

«Spiegati meglio, ti prego.»

«Gault non ha nessuno. E vorrebbe che anche tu non avessi nessuno.»

«Lui non ha nessuno per colpa di quello che fa» sbottai con rabbia.

«Quello che posso dirti è solo che dopo ogni omicidio si ritrova più isolato di prima. E in questi giorni sei isolata anche tu. Esiste un disegno, non riesci a vederlo?»

Era tornata accanto a me e mi appoggiò la mano sulla fronte.

«Non so.»

«Non hai la febbre» disse.

«Lo sceriffo Brown mi odiava.»

«Vedi? Un altro regalo. Gault ha pensato che ti avrebbe fatto piacere. Ha ucciso il topo per te e te l'ha portato all'obitorio.»

Il solo pensiero mi sconvolgeva.

Da una tasca della giacca estrasse uno stetoscopio e se lo mise al collo. Quindi mi auscultò il cuore e i polmoni, con il volto serio.

«Respira profondamente, per favore.» Lo stetoscopio scivolava sulla mia schiena. «Ancora.»

Mi misurò la pressione e mi tastò il collo. Era una dottoressa di vecchio stampo, un'autentica rarità, ormai. Anna Zenner curava tutta la persona, non solo la mente.

«Hai la pressione bassa» sentenziò alla fine.

«Questa non è una novità.»

«Cosa ti danno qui?»

«L'Ativan.» Mi sfilò il manicotto dal braccio. «L'Ativan va bene, non ha effetti collaterali sul sistema respiratorio né cardiovascolare. Ti scriverò una ricetta.»

«No» dissi.

«Kay, un ansiolitico è la cosa giusta per te, in questo momento.»

«Anna» insistetti a mia volta, «non sono certo le medicine quello di cui ho bisogno.»

Mi diede una pacca affettuosa sulla mano. «Non stai scompensandoti.»

Quindi si alzò e si mise il cappotto.

«Senti, devo chiederti un favore» ripresi. «Com'è la tua casa di Hilton Head?»

Anna sorrise. «Continua a essere la miglior cura contro l'angoscia. Quante volte te l'ho già proposta?»

«Forse questa è la volta che accetto. Potrei dover andare da quelle parti, e mi piacerebbe farlo mantenendo il massimo della privacy.»

La dottoressa Zenner pescò un mazzo di chiavi dalla borsetta e ne sfilò una dall'anello. Dopodiché scrisse qualcosa su un foglio del ricettario e lo appoggiò insieme alla chiave sul comodino accanto al letto.

«Non hai bisogno di fare niente» disse semplicemente. «Ti lascio le chiavi e le istruzioni: se mai ti venisse voglia di andarci anche nel cuore della notte, non hai nemmeno bisogno di avvisarmi.»

«Sei così gentile» dissi. «Comunque non credo che ne avrò bisogno per molto.»

«Oh, invece faresti bene a restarci un po'. È proprio sull'oceano, a Palmetto Dunes, una piccola casa vicino allo Hyatt. Non ho intenzione di usarla nei prossimi tempi, e penso che lì non verrà a disturbarti nessuno. Anzi, potresti addirittura essere la dottoressa Zenner.» Fece una risatina. «Tanto da quelle parti non mi conosce nessuno.»

«Dottoressa Zenner» riflettei brevemente. «Sono diventata una tedesca, insomma.»

«Oh, se è per quello lo sei sempre stata.» Aprì la porta. «Non so cosa ti abbiano raccontato gli altri finora, ma è così.»

E con questo se ne andò. Raddrizzai la schiena, sentendomi di nuovo forte e vigile, quindi mi alzai e andai in bagno. Poco dopo udii aprirsi la porta della stanza. Uscii dal bagno convinta che si trattasse di Lucy, e invece mi trovai di fronte Paul Tucker. La sorpresa fu tale da farmi dimenticare l'imbarazzo e paralizzarmi lì a piedi nudi, con quella camicia da notte che copriva assai poco.

Tucker distolse lo sguardo, così potei raggiungere il letto e tirarmi le coperte fino al mento.

«Chiedo scusa. Il capitano Marino mi ha detto che potevo entrare» esor-

dì il capo della polizia di Richmond. Ma, a dispetto della sua dichiarazione, non sembrava affatto dispiaciuto.

«Avrebbe dovuto avvertirmi» ribattei, fissandolo dritto negli occhi.

«Be', conosciamo tutti i modi del capitano Marino. Le dispiace se mi accomodo?» chiese quindi, indicando la sedia.

«Faccia pure. Tanto è evidente che non ho scelta.»

«Lei non ha scelta solo perché in questo preciso momento metà dei miei uomini le stanno facendo la guardia.» La sua espressione si indurì.

Lo osservai con interesse.

«So perfettamente cosa è successo stamattina all'obitorio.» Vidi la rabbia balenargli negli occhi. «Lei si trova in serio pericolo, dottoressa Scarpetta. Sono qui per invitarla a riflettere sulla gravità della situazione.»

«Mi domando come possa pensare che non lo stia già facendo» ribattei indignata.

«Be', tanto per cominciare questo pomeriggio non sarebbe dovuta tornare in ufficio. Erano appena stati uccisi due agenti di polizia, uno dei quali mentre lei si trovava nell'edificio.»

«Non potevo farne a meno, colonnello Tucker. Chi crede che abbia eseguito le autopsie sui due cadaveri?»

Silenzio. «Pensa che Gault abbia lasciato la città?» mi chiese poi.

«No.»

«Per quale ragione?»

«Non lo so, ma non penso che se ne sia andato.»

«Come si sente?»

Era chiaramente in cerca di qualcosa, ma non riuscivo a immaginare di cosa.

«Bene, grazie. Anzi, non appena lei uscirà da questa stanza mi vestirò e me ne andrò anch'io» risposi.

Fece per replicare, ma rinunciò.

Rimasi a guardarlo ancora un momento. Indossava una tuta da allenamento blu scuro dell'Accademia Nazionale dell'Fbi e anfibi di cuoio. Mi chiesi se era in palestra a esercitarsi quando qualcuno lo aveva chiamato per avvisarlo dell'accaduto, e all'improvviso mi ricordai che eravamo anche vicini di casa: lui e la moglie vivevano a Windsor Farms, a pochi isolati di distanza da me.

«Marino mi ha detto di evacuare la mia casa» dissi, quasi in tono d'accusa. «Lo sa?»

«Lo so.»

«E lei che ruolo ha avuto in questa faccenda?»

«Per quale ragione pensa che io possa aver avuto qualcosa a che fare con i consigli che le dà Marino?» ribatté lui, calmo.

«Noi abitiamo vicini. Probabilmente lei passa ogni giorno davanti a casa mia.»

«No, ma so dove abita, Kay.»

«La prego di non chiamarmi Kay.»

«Se fossi bianco me lo permetterebbe?» chiese senza alcun imbarazzo.

«No, non glielo permetterei lo stesso.»

Non parve offendersi. Sapeva che non mi fidavo di lui. Sapeva anche che in parte lo temevo, anzi, in quel frangente forse temevo tutti. Stavo diventando paranoica.

«Dottorressa Scarpetta.» Si alzò. «Sono settimane che tengo la sua casa sotto sorveglianza.» Fece una pausa, guardandomi dall'alto al basso.

«Perché?»

«Lo sceriffo Brown.»

«Di che cosa sta parlando?» Mi sentivo la bocca asciutta.

«Era pesantemente coinvolto in un traffico di droga tra New York e Miami. Lo stesso discorso vale per alcuni dei suoi pazienti. Almeno otto per il momento.»

«Vittime di sparatorie per droga.»

Annuì, fissando la finestra. «Brown la odiava.»

«Questo mi era già chiaro. Un po' meno il motivo, invece.»

«Diciamo pure che lei faceva troppo bene il suo lavoro. Parecchi amici di Brown sono finiti in carcere per causa sua.» Un'altra pausa. «Avevamo ragione di temere che volesse eliminarla.»

Lo guardai esterrefatta. «Che cosa? Quale ragione?»

«Informatori.»

«Addirittura più di uno?»

«Brown aveva già offerto del denaro a qualcuno.»

Allungai una mano verso il bicchiere dell'acqua.

«È successo all'inizio del mese. Tre settimane fa, più o meno.» Il suo sguardo vagava per la stanza.

«E chi aveva assoldato?» chiesi.

«Anthony Jones.» Tucker tornò a fissarmi.

Ero letteralmente allibita, ma il mio stupore crebbe ancora di più quando mi disse: «Chi doveva morire la vigilia di Natale non era Anthony Jones, ma lei».

Non riuscivo più a parlare.

«La deviazione del corteo verso quell'appartamento non compreso nell'elenco, a Whitcomb Court, serviva solo per farla uscire allo scoperto. Ma quando lo sceriffo ha attraversato la cucina ed è uscito nel cortile posteriore, fra lui e Jones è scoppiata una lite. Il resto della storia lo conosce anche lei.»

Si alzò. «Ora anche lo sceriffo è morto e, francamente, credo che lei sia stata molto fortunata.»

«Colonnello Tucker?»

Si avvicinò al mio letto.

«Lei era al corrente di tutto ciò prima che accadesse?»

«Mi sta chiedendo se ho doti di preveggenza?» ribatté lui con espressione cupa.

«Ha capito benissimo che cosa le sto chiedendo.»

«La tenevamo d'occhio, questo sì. Ma fino alla vigilia di Natale non sapevamo che quella fosse la data del piano. Naturalmente, se lo avessimo saputo lei non se ne sarebbe certo andata in giro a distribuire coperte.»

Abbassò lo sguardo sul pavimento, riflettendo, poi aggiunse: «È sicura di farcela a uscire di qui?».

«Sì.»

«E dove pensa di trascorrere la notte?»

«A casa mia.»

Scosse la testa. «È fuori discussione. E non le consiglierei nemmeno un albergo della zona.»

«Marino è disposto a fermarsi da me.»

«Ah, be', allora non può certo capitarle niente di male» esclamò in tono sarcastico. «Si vesta, dottoressa Scarpetta. Abbiamo un appuntamento.»

Quando, poco più tardi, lasciai la mia stanza d'ospedale, fui accolta da molti sguardi e pochissime parole. Lucy e Janet erano con Marino, mentre Paul Tucker aspettava da solo.

«Lei viene con me» mi disse. Fece segno a Marino. «Lei mi segua con le signorine.»

Percorremmo un corridoio bianco e lucido, prendemmo l'ascensore e scendemmo a pianterreno. L'atrio pullulava di agenti in uniforme, e quando le porte d'uscita del pronto soccorso si spalancarono, tre poliziotti balzarono al nostro fianco per scortarci fino alla macchina. Marino e il colonnello avevano parcheggiato nei posteggi riservati alle forze dell'ordine,

e quando vidi l'auto privata di Tucker provai un'altra fitta al petto. Guidava una Porsche 911 nera, non nuova ma in eccellenti condizioni.

Anche Marino la vide, e aprì in silenzio le portiere della sua Crown Victoria.

«Ieri sera si trovava per caso sulla I-95, in direzione sud?» chiesi al capo della polizia, non appena fummo in macchina.

Lui si allacciò la cintura di sicurezza e mise in moto. «Perché me lo chiede?» Dal tono non sembrava sulle difensive, ma solo incuriosito.

«Mentre rientravo da Quantico c'era una macchina come la sua che ci tallonava.»

«Ci tallonava?»

«Ero con Marino.»

«Capisco.» Voltò a destra, uscendo dal posteggio e avviandosi verso la centrale di polizia. «Quindi la stava accompagnando lo stato maggiore del Ku-Klux-Klan.»

«Allora era proprio lei» ribattei, mentre i tergicristalli spazzavano via la neve.

Il fondo stradale era scivoloso, e appena Tucker rallentava in prossimità di un semaforo sentivo la macchina sbandare sull'asfalto.

«Sì, ieri sera ho visto un adesivo dei confederati. E mi è venuta voglia di esprimere la mia disapprovazione.»

«L'adesivo era sul paraurti del furgone di Marino.»

«Non mi interessa di chi fosse il furgone.»

Gli lanciai un'occhiata di traverso.

«Ben gli sta» sentenziò, scoppiando a ridere.

«Lei è sempre così aggressivo?» chiesi. «Lo sa che è un ottimo sistema per farsi sparare?»

«Che ci provino pure.»

«Personalmente le sconsiglierei di tallonare e infastidire certi soggetti non proprio evoluti.»

«Be', almeno ammette che il capitano appartiene alla categoria.»

«Intendevo in generale» precisai.

«Lei è una donna intelligente e raffinata, dottoressa Scarpetta. Proprio non capisco cosa ci trovi in lui.»

«Basta darsi la pena di cercare, e le garantisco che quello che ci si trova non è poco.»

«È razzista. E per di più omofobico e sciovinista. È uno degli individui più ignoranti che abbia mai conosciuto, e vorrei tanto non doverci avere a

che fare.»

«Vede, Marino non si fida di niente e di nessuno» dissi. «Certo, è cinico, ma ha le sue buone ragioni per esserlo.»

Tucker non disse nulla.

«Lei non lo conosce» aggiunsi.

«E non ho nessuna voglia di conoscerlo. Vorrei solo che sparisse.»

«La prego, non giunga a conclusioni affrettate» ribattei con calore. «Sarebbe un errore enorme.»

«Il tenente Marino è un incubo politico. Non avrebbe mai dovuto essere messo a capo del Primo distretto.»

«Allora lo trasferisca di nuovo alla divisione investigativa, alla Squadra A. È quello il suo posto.»

Tucker non rispose, e continuò a guidare. Non intendeva discutere oltre del caso Marino.

«Perché nessuno mi ha detto che volevano uccidermi?» chiesi allora, e mentre le pronunciavo, quelle parole mi suonarono assurde. Come potevo accettare il loro significato? «Voglio sapere perché non mi ha comunicato che ero sotto sorveglianza.»

«Ho fatto quello che reputavo giusto.»

«Be', avrebbe dovuto informarmi, invece.»

Il colonnello lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore, per verificare che Marino ci seguisse mentre giravamo sul retro della centrale di polizia di Richmond.

«Ho pensato che rivelarle quanto ci era stato detto dai nostri informatori sarebbe servito solo ad aggravare il pericolo. Temevo che potesse...» Ebbe un'esitazione. «Temevo che potesse reagire in maniera ansiosa e aggressiva. Invece non volevo che lei cambiasse atteggiamento, né volevo rischiare di vederla passare all'attacco provocando un'escalation di tensione.»

«Non credo che lei avesse il diritto di nascondermi una cosa del genere» affermai con una certa veemenza.

«Dottoressa Scarpetta.» I suoi occhi erano fissi sulla strada. «Onestamente, quello che lei crede non mi interessava né mi interessa più di tanto. Quello che mi interessa è salvarle la vita.»

All'ingresso del parcheggio della polizia erano di guardia due agenti armati di fucili a pompa. Le uniformi nere risaltavano contro il candore del manto nevoso. Tucker si fermò e abbassò il finestrino.

«Come va?» chiese.

«Tutto tranquillo, signore» rispose un sergente dall'aria severa, con la

canna del fucile puntata verso il cielo.

«Tenete gli occhi aperti.»

«Sissignore.»

Richiuse il finestrino e proseguì. Parcheggiò in uno spazio riservato, a sinistra delle due porte di cristallo che conducevano nell'atrio e nella prigione dell'enorme complesso in cemento armato che lui comandava. Nel posteggio mi parve di notare pochissime macchine di pattuglia o di agenti in borghese, e pensai che in una serata come quella dovevano verificarsi parecchi incidenti, e che il resto del dipartimento era probabilmente impegnato nella ricerca di Gault. Per le forze dell'ordine era ormai passato di rango: da serial killer ad assassino di poliziotti.

«Lei e lo sceriffo Brown avete due macchine simili» dissi, sganciando la cintura di sicurezza.

«E qui le somiglianze finiscono» puntualizzò Tucker, uscendo dall'auto.

Il suo ufficio si trovava in un deprimente corridoio sul quale si affacciavano anche le stanze della Squadra A, la sede della Omicidi. Il quartier generale del colonnello mi colpì per la sua estrema semplicità, per i mobili robusti e pratici. Niente lampade né tappeti, e alle pareti nessuna delle prevedibili fotografie con il capo della polizia immortalato insieme a uomini politici o altre celebrità. Non vidi nemmeno attestati o diplomi che potessero rivelare quali scuole avesse frequentato o quali riconoscimenti avesse meritato.

Tucker lanciò un'occhiata all'orologio e ci precedette in una piccola sala riunioni senza finestre, con la moquette blu scuro, un tavolo rotondo con otto sedie, un televisore e un videoregistratore.

«E Lucy e Janet?» chiesi, convinta che intendesse escluderle dalla discussione.

«Conosco già il loro curriculum» rispose Tucker, accomodandosi in una poltrona girevole come se si stesse preparando a seguire un incontro di super bowl. «Sono degli agenti.»

«Io non sono un'agente» lo corresse con rispetto Lucy.

Lui la guardò. «Ha scritto lei il programma CAIN, giusto?»

«Non tutto.»

«Be', il CAIN è uno degli elementi in gioco, quindi lei può restare.»

«So che il suo dipartimento è collegato ventiquattr'ore su ventiquattro» continuò Lucy, sostenendo il suo sguardo. «Anzi, è stato il primo in assoluto a collegarsi.»

In quel momento la porta si aprì ed entrò Benton Wesley. Indossava

pantaloni di velluto e un maglione, e aveva l'aria stravolta di chi è troppo stanco per riuscire a dormire.

«Benton, immagino che tu conosca tutti i presenti» esordì Tucker, tra-
dendo una certa confidenza con lui.

«Esatto.» Prese una sedia. «Sono in ritardo perché state facendo un buon
lavoro.»

Tucker sembrava perplesso.

«Mi hanno fermato a due posti di blocco.»

«Ah.» Il capo della polizia sembrò subito sollevato. «Abbiamo messo
tutti i nostri uomini in allerta. Certo è una bella fortuna, poter contare su un
tempo del genere.»

E non scherzava affatto.

«Quando nevicava la gente se ne sta a casa» spiegò Marino a Lucy e a Ja-
net. «Meno gente c'è per strada, più facile è il nostro lavoro.»

«A meno che anche Gault non decida di restarsene al coperto» commen-
tò Lucy.

«Da qualche parte deve pur essere» ribatté Marino. «Non ha mica una
casa delle vacanze, qui.»

«No, ma non sappiamo nemmeno che cosa abbia» si intromise Wesley.
«Magari da queste parti conosce qualcuno.»

«Dove pensi che possa essere andato, questa mattina, dopo aver lasciato
l'obitorio?» gli chiese Tucker.

«Personalmente non credo che si sia allontanato dalla zona.»

«E perché?»

Wesley guardò dalla mia parte. «Perché penso che voglia stare dove
siamo noi.»

«E la sua famiglia?» volle sapere il colonnello.

«La famiglia vive nei pressi di Beaufort, nel South Carolina. Recente-
mente hanno acquistato una piantagione di pecan su un'isola. Ma dubito
che Gault si sia diretto da quella parte.»

«Insomma, ogni ipotesi resta aperta» commentò Tucker.

«In realtà con i suoi ha rotto i ponti.»

«Non del tutto. Da qualche parte gli arrivano ancora dei soldi.»

«Sì» ammise Wesley, «forse glieli mandano loro, per tenerlo lontano. Si
trovano in un bel dilemma: se non lo aiutano lui potrebbe tornare a casa,
ma se lo aiutano lui resta in giro e continua ad ammazzare la gente.»

«Dei cittadini modello» osservò il colonnello con sarcasmo.

«Non ci aiuteranno» disse Benton. «Ci abbiamo già provato. E voi, qui a

Richmond, come state procedendo?»

«In tutte le direzioni. Questo figlio di puttana adesso uccide anche i poliziotti» rispose Tucker.

«Non penso che gli agenti siano il suo obiettivo primario» ribatté Wesley in tono pragmatico. «Anzi, non credo proprio che gli interessino.»

«Comunque sia» dichiarò Tucker, «è stato lui a sparare per primo, e adesso tocca a noi rispondere.»

Wesley si limitò a guardarlo.

«Ogni auto di pattuglia gira con almeno due uomini a bordo» proseguì il colonnello, «e il parcheggio qui sotto è sorvegliato, soprattutto nelle ore del cambio dei turni. Su ogni mezzo abbiamo esposto una foto segnaletica di Gault, e ne abbiamo distribuite anche in tutti i locali, almeno in quelli che abbiamo trovato aperti.»

«Zone di sorveglianza particolari?»

«Sì. I posti caldi sono controllati a vista.» Mi guardò. «Comprese le nostre rispettive case. E l'ufficio del medico legale.» Tornò a girarsi verso Wesley. «Però se ci sono altri luoghi a rischio vorrei che tu me lo segnalassi.»

«Non credo che siano molti. Ha la stramaledetta abitudine di assassinare gli amici. E per quanto riguarda gli elicotteri e gli altri mezzi aerei della polizia di stato?»

«Entreranno in azione non appena smetterà di nevicare» rispose Tucker. «Puoi contarci.»

«Non capisco come possa farla franca in questo modo» commentò Janet, con tutta probabilità destinata a porsi domande analoghe per il resto della sua vita lavorativa. «Visto che non ha un aspetto normale, come mai la gente non lo nota?»

«Perché è incredibilmente scaltro» le risposi.

Tucker si rivolse a Marino. «Ha la cassetta?»

«Sissignore, ma non so...» Si interruppe.

«Non sa che cosa, capitano?» Tucker sollevò un po' il mento.

«Non so se sia il caso di mostrarla a loro» disse Marino, guardando Janet e Lucy.

«Proceda, per favore» tagliò corto il colonnello.

Marino inserì la cassetta nel videoregistratore e spense le luci.

«Dura circa mezz'ora» annunciò poi, mentre sullo schermo appariva una serie di numeri e di linee. «A qualcuno dà fastidio se fumo?»

«A me molto» gli rispose Tucker. «Dunque, questa è la cassetta che è

stata trovata nella videocamera a casa dello sceriffo Brown. Non l'ho ancora vista.»

Le immagini partirono.

«Okay. Questa è la camera da letto di Lamont Brown, al piano superiore» iniziò a spiegare Marino.

Il letto che avevo visto quel giorno appariva ordinatamente rifatto, e in sottofondo si sentiva muoversi qualcuno.

«Qui credo che si stesse assicurando che la videocamera fosse accesa. Forse è il momento in cui ha lasciato le famose tracce bianche sulla parete. Ecco, vedete, adesso c'è un salto in avanti.»

Marino premette il tasto della pausa e restammo tutti a guardare un'immagine sfocata della camera vuota.

«Sappiamo se dalle analisi Brown è risultato positivo alla cocaina?» si informò il capo della polizia nell'oscurità.

«È ancora troppo presto per sapere se aveva in corpo cocaina o benzoilecgonina, il metabolite della coca» dissi. «Per ora conosciamo solo il tasso di alcol nel sangue.»

Marino riprese a spiegare. «È come se avesse acceso la videocamera e poi l'avesse spenta, quindi l'avesse accesa di nuovo. Lo si capisce guardando l'ora. Prima erano le dieci e zero sei di ieri sera. Adesso, di colpo, sono le dieci e venti.»

«Stava chiaramente aspettando qualcuno» disse Tucker.

«O forse era già in casa e stava sniffando al piano di sotto. Andiamo avanti.» Marino fece partire di nuovo la cassetta. «Qui comincia il bello.»

La sala riunioni di Tucker era immersa nel buio e nel silenzio, a parte i cigolii provenienti da un letto e dei gemiti che facevano pensare più a un'esperienza dolorosa che non al trasporto della passione. Lo sceriffo Brown era nudo e sdraiato sulla schiena. Da dietro, vedemmo Temple Gault entrare in scena con addosso solo un paio di guanti chirurgici. Sul letto erano sparsi degli abiti scuri. Marino ammutolì. Potevo vedere i profili di Lucy e di Janet. Le loro facce erano prive di espressione, e anche Tucker sembrava molto calmo. Wesley era seduto accanto a me, il suo atteggiamento era freddo e analitico.

Gault tradiva un pallore decisamente malsano e gli si potevano contare tutte le costole e le vertebre. Aveva perso parecchio peso e tono muscolare, e istintivamente ripensai alle tracce di cocaina rilevate dall'analisi tricolored. Si era tinto i capelli di bianco, ma quando si mosse vidi due seni pieni e rotondi.

Istintivamente lanciai un'occhiata dalla parte opposta del tavolo, e vidi Lucy irrigidirsi.

Poi sentii lo sguardo di Marino posarsi su di me. Carne Grethen cominciò a darsi da fare per portare all'estasi il suo cliente, ma a quanto pareva l'effetto degli stupefacenti impediva allo sceriffo Brown di alzarsi per ricevere quello che prometteva di essere il piacere più costoso che si fosse mai comperato. Lucy tenne gli occhi coraggiosamente inchiodati al video, osservando la sua ex amante compiere una serie infinita di atti osceni su quell'uomo panciuto e ottenebrato.

La fine sembrava prevedibile. Carrie avrebbe estratto una pistola e gli avrebbe fatto saltare le cervella. Invece no. A diciotto minuti dall'inizio della cassetta, alcuni passi risuonarono nella stanza di Brown e il complice di Carrie fece il suo ingresso. Temple Gault indossava un abito nero e dei guanti. Sembrava assolutamente ignaro del fatto che ogni suo minimo sospiro e battito di ciglia veniva registrato su nastro. Si fermò ai piedi del letto a guardare. Lo sceriffo aveva gli occhi chiusi. Ormai non si capiva nemmeno più se fosse cosciente.

«Il tempo stringe» disse Gault con impazienza.

I suoi occhi azzurri e intensi sembravano quasi bucare lo schermo e scrutare nella nostra sala riunioni. Non si era tinto i capelli. Li aveva ancora rossi, o meglio color fuoco, lunghi, pettinati all'indietro sulla fronte e dietro le orecchie ai lati. Si sbottonò la giacca ed estrasse una Glock nove millimetri. Senza fare una piega, avanzò fino alla testata del letto.

Carrie lo osservò appoggiare la canna della pistola in mezzo agli occhi dello sceriffo. Quindi si coprì le orecchie con le mani. Sentii lo stomaco stringersi in una morsa e i pugni serrarsi, mentre Gault premeva il grilletto e la pistola rinculava, come orripilata da quello che aveva appena fatto. Restammo seduti a guardare attoniti, finché le contrazioni e i sussulti agonici dello sceriffo non si placarono. Allora, Carrie scese dal letto.

«Merda» esclamò Gault, guardandosi il torace. «Mi sono sporcato.»

Carrie gli sfilò il fazzoletto dal taschino della giacca e gli pulì il collo e il bavero.

«Non si noterà. Hai fatto bene a vestirti di nero.»

«Va' a metterti qualcosa addosso» le ingiunse lui, quasi disgustato dalla sua nudità. Aveva una voce da adolescente, insicura, e parlava piano.

Andò ai piedi del letto e raccolse degli abiti scuri.

«Che ne dici dell'orologio?» Carrie abbassò lo sguardo. «È un Rolex. Autentico, tesoro, e d'oro. Anche il braccialetto è vero.»

«Vestiti» tagliò corto Gault.

«Non voglio sporcarmi» ribatté lei.

Lasciò cadere il fazzoletto insanguinato sul pavimento, dove la polizia l'avrebbe poi rinvenuto.

«Allora porta i sacchi.»

Gault andò ad appoggiare i vestiti sulla cassetiera e si fermò a fare qualcosa, ma l'angolazione della videocamera non ci permise di capire cosa. Carrie tornò con i sacchi.

Insieme si diedero da fare attorno al corpo di Brown, seguendo una procedura che doveva essere stata attentamente pianificata. Innanzitutto, e per ragioni a noi sconosciute, lo rivestirono mettendogli un pigiama. Poi Gault gli infilò il sacchetto della spazzatura sulla testa, legandolo con la stringa presa dalla scarpa ritrovata poi nello spogliatoio, e nel corso di quest'ultima operazione la giacca del pigiama si macchiò di sangue.

Infine trasferirono il corpo nel sacco mortuario appoggiato sul pavimento: Gault lo prese per le ascelle, Carrie per le caviglie, e chiusero la cerniera. Li guardammo mentre trasportavano il cadavere di Lamont Brown fuori dalla stanza, poi sentimmo le loro voci giù per le scale. Qualche minuto dopo, Carrie tornò, si rivestì e uscì definitivamente, lasciando la camera vuota.

«Certo non potremmo desiderare delle prove migliori» commentò Tucker in tono teso. «I guanti provenivano dall'obitorio?»

«Più probabilmente dal furgone che hanno rubato» risposi. «Ne teniamo sempre una scatola a bordo.»

«Non è ancora finita» intervenne Marino.

Mandò avanti il nastro, ignorando l'infinita ripresa della camera deserta, finché all'improvviso non ricomparve una figura. Allora schiacciò il tasto del riavvolgimento, e la figura uscì camminando a ritroso dalla stanza.

«Guardate cosa succede esattamente un'ora e undici minuti più tardi» disse.

Carrie Grethen rientrò nella camera, vestita come Gault. Se non fosse stato per i capelli bianchi, l'avrei scambiata per lui.

«Ma indossa i suoi abiti!» esclamò Tucker.

«No, non sono gli stessi» dissi io. «Sono uguali, ma non gli stessi.»

«Come fa a dirlo?»

«Nel taschino c'è un fazzoletto. Prima aveva preso quello di Gault per ripulirlo dal sangue. Inoltre, se torniamo indietro si accorgerà che le tasche della giacca di lui sono senza patta, mentre quelle di lei ce l'hanno.»

«Sì, è esatto» confermò Marino.

Carrie si guardava intorno come se avesse perso qualcosa; controllò sul pavimento, quindi sotto il letto. Era agitata e rabbiosa, e dal canto mio ero sicura che la cocaina le avesse preso molto male. Si guardò intorno ancora un attimo, poi uscì.

«E questo, cosa significa?» chiese Tucker.

«Andiamo avanti» rispose Marino.

Fece avvolgere il nastro e Carrie riapparve. Stava ancora cercando qualcosa, con lo sguardo minaccioso. Sollevò le coperte del letto e guardò sotto il cuscino intriso di sangue. Sbottò in una sfilza di imprecazioni e bestemmie, mentre i suoi occhi non si fermavano un secondo.

«Sbrigati» le gridò la voce impaziente di Gault da un altro punto della casa. Carrie si guardò nello specchio della cassetiera, lisciandosi i capelli, e per un istante fissò l'obiettivo della cinepresa a distanza ravvicinatissima. Rimasi colpita dal suo aspetto visibilmente sciupato; un tempo l'avevo considerata molto bella, con la sua carnagione chiara, i lineamenti perfetti e i lunghi capelli castani. La creatura che ci stava di fronte adesso era macilenta, aveva gli occhi freddi e lucidi e i capelli bianchi stopposi. Si abbottonò la giacca e uscì.

«Che cosa pensa di farne di questa cassetta?» Tucker chiese a Marino.

«Non lo so. L'ho già guardata dieci volte e ancora non lo so.»

«Be', Carrie Grethen ha perso qualcosa» intervenne Wesley, «questo mi sembra chiaro.»

«O forse voleva solo dare un'ultima occhiata» ribatté Marino. «Giusto per essere sicuri di non aver dimenticato niente.»

«Per esempio una videocamera» commentò Tucker in tono ironico.

«No, a lei non importava affatto di aver dimenticato qualcosa» li corresse Wesley. «Tant'è vero che ha lasciato sul pavimento il fazzoletto di Gault sporco di sangue.»

«Però entrambi indossavano guanti. Direi che hanno preso tutte le precauzioni» osservò Marino.

«Sapete se sono stati rubati dei soldi?» chiese Wesley.

«Non sappiamo quanto, ma il portafoglio di Brown era pulito. Probabilmente si sono portati via armi, droga e contanti.»

«Ehi, un momento» dissi io. «La busta?»

«Quale busta?»

«Non gliel'hanno infilata nel taschino. Abbiamo assistito a tutta la scena mentre lo vestivano e lo chiudevano nel sacco, però la busta rosa non si è

vista. Torna un po' indietro» dissi a Marino. «Fino a dove gli mettono il pigiama. Voglio essere sicura di non sbagliarmi.»

Marino riavvolse il nastro e per la seconda volta osservammo la scena di Carrie e Gault che trasportavano il cadavere fuori dalla stanza. Brown era stato chiuso nel sacco senza il biglietto rosa che gli avevamo trovato nel taschino del pigiama. Ripensai alle altre buste come quella che mi erano arrivate e a tutti i problemi che Lucy aveva in quel momento con il CAIN. L'ultima busta era indirizzata a me ed era affrancata, come se l'intenzione originaria del suo autore fosse stata quella di spedirla.

«Ecco che cosa non trovava» esclamai. «Forse è Carrie che mi manda le lettere. E voleva spedirmi anche questa, il che spiegherebbe come mai sopra c'erano francobollo e indirizzo. Ma, senza che lei se ne accorgesse, Gault l'ha infilata nella tasca del pigiama di Brown.»

«Perché avrebbe dovuto farlo?» chiese Wesley.

«Probabilmente perché immaginava l'effetto che avrebbe avuto. Sapeva che all'obitorio l'avrei trovata subito, e avrei capito che Brown era stato assassinato e che lui, Gault, era coinvolto nell'omicidio.»

«Sì, ma così stai dicendo che CAIN non è Gault bensì Carrie Grethen» rilevò Marino.

A quel punto fu Lucy a prendere la parola. «Non lo sono né l'uno né l'altra. Sono solo delle spie.»

Per un attimo restammo tutti in silenzio.

«Be', naturalmente» ripresi, «Carne ha continuato a collaborare con Gault attraverso il computer dell'Fbi. Lavorano insieme. Tuttavia, credo che lui le abbia sottratto la busta senza dirglielo, ed è proprio quella la cosa che stava cercando quando è tornata di sopra.»

«Ma perché cercarla nella stanza di Brown?» chiese Tucker. «C'è una ragione particolare?»

«Certo» dissi. «Carrie si è spogliata lì, e forse la lettera era in una delle tasche. Marino, ti spiace tornare al punto in cui Gault sposta i vestiti dal letto alla cassetiera?»

Marino fece scorrere il nastro fino a quella scena, e anche se non si poteva vedere con chiarezza che stava estraendo una busta dalla tasca, era fuori di dubbio che Gault si fosse fermato a manomettere gli abiti di Carrie. Poteva aver preso la busta con l'intenzione di infilarla in un secondo tempo nella tasca del pigiama di Brown, magari mentre si trovava a bordo del furgone o una volta arrivato all'obitorio.

«Allora credi davvero che sia stata lei a mandarti quelle lettere?» mi

chiese Marino abbastanza scettico.

«Mi sembra probabile.»

«Ma perché?» Tucker era decisamente confuso. «Perché mai Carrie Grethen avrebbe dovuto farle una cosa del genere? Lei la conosce bene, dottoressa Scarpetta?»

«No, ci siamo solo viste qualche volta ma l'ultimo incontro è stato più che altro uno scontro. E poi le lettere non sono nello stile di Gault. Non lo sono mai state.»

«Vorrebbe distruggerti» disse Wesley, in tono pacato. «Carrie Grethen vorrebbe distruggere sia te sia Lucy.»

«Perché?» intervenne Janet.

«Perché questa ragazza è una psicopatica» le rispose Wesley. «Lei e Gault sono come gemelli. È interessante il fatto che adesso si vestano allo stesso modo. Si assomigliano molto.»

«Io però non capisco perché lui abbia preso la lettera» disse Tucker. «Non poteva semplicemente chiederla a Carrie, invece di sottrargliela di nascosto?»

«Mi stai chiedendo di spiegarti come funziona la mente di Gault?» ribatté Wesley.

«Sì, esatto.»

«Non lo so.»

«Eppure deve esserci un significato.»

«Infatti.»

«E qual è?» chiese Tucker.

«Che lei è convinta di avere una relazione con lui. Che pensa di potersi fidare, e invece si sbaglia. Che, non appena potrà, lui finirà per ucciderla» disse Wesley, mentre Marino riaccendeva le luci.

Strizzammo gli occhi per un attimo, quindi guardai Lucy, che era rimasta quasi sempre in silenzio, e da un piccolo particolare intuì tutta la sua angoscia: si era messa gli occhiali, che di solito usava solo davanti al computer.

«Naturalmente quei due lavorano insieme» osservò Marino.

«Chi è il capo?» chiese Janet.

«Gault. Ecco perché è lui che usa la pistola e lei che fa i pompini.»

Tucker spinse indietro la sedia. «Dovevano avere incontrato Brown da qualche parte. Di certo non si sono semplicemente presentati davanti alla porta di casa sua.»

«Ma lui non avrebbe dovuto riconoscere Gault?» ragionò Lucy.

«Non è detto» rispose Wesley.

«Forse o lui o lei lo hanno contattato per procurarsi della coca.»

«Il numero di telefono di Brown non compare sugli elenchi ma lo si può avere tramite il servizio informazioni» dissi.

«Però sulla segreteria telefonica non c'erano messaggi particolari» aggiunse Marino.

«Bene, vorrei sapere qual è il collegamento. Come facevano a conoscere Brown?» chiese Tucker.

«Storie di droga, suppongo» dichiarò Wesley. «O forse l'interesse di Gault per lo sceriffo Brown passa attraverso la dottoressa Scarpetta. Brown ha sparato a una persona, la vigilia di Natale, e i mezzi d'informazione gli hanno dedicato moltissimo spazio. Il fatto che lei si trovasse sulla scena del delitto, e che quindi fosse coinvolta in quanto testimone, non era certo un segreto. Rischiava addirittura di sedere al banco dei giurati perché, ironia della sorte, Brown l'aveva appena convocata in quella veste.»

Mi tornò in mente il discorso di Anna Zenner a proposito dei regali che l'assassino mi faceva.

«Quindi Gault lo sapeva» rifletté Tucker.

«È probabile. Se mai troveremo la sua base, potremmo scoprire che è abbonato a qualche giornale di Richmond.»

Tucker continuò a riflettere ancora per un attimo, poi mi guardò. «Ma allora chi ha ucciso l'agente di New York? Questa donna con i capelli bianchi?»

«No. Lei non avrebbe saputo sferrargli un calcio del genere. A meno che non sia a sua volta cintura nera di karate.»

«Allora lavoravano in coppia anche quella sera, nel tunnel?» insistette.

«Non so se c'era Carrie» risposi.

«Però lei era lì, dottoressa.»

«Sì. E ho visto soltanto una persona.»

«Una persona con i capelli rossi o bianchi?»

Ripensai alla figura illuminata sotto la volta del tunnel. Ricordavo la faccia pallida e il lungo soprabito scuro, ma non avevo fatto caso ai capelli.

«Sospetto che fosse Gault, ma non posso dimostrarlo. Del resto non c'è nulla che faccia pensare alla presenza di un complice nemmeno nell'omicidio di Jane.»

«Jane?» mi fece eco Tucker.

«È il nome che abbiamo dato alla vittima di Central Park» spiegò Marino.

«Insomma, la tesi sarebbe che Gault non aveva costituito nessun legame di associazione violenta con questa Carrie Grethen fino al suo ritorno in Virginia, dopo New York.» Tucker continuava a cercare di comporre le varie tessere del mosaico.

«In realtà non possiamo affermarlo con certezza» intervenne Wesley. «Questa non è una scienza esatta, Paul, soprattutto nel caso di criminali violenti che si distruggono il cervello facendo uso di droghe. Quanto più si scompensano, tanto più imprevedibile diventa il loro comportamento.»

Il capo della polizia si sporse in avanti, guardandolo intensamente. «Allora, per favore, dimmi che razza di conclusione trai da tutta questa storia.»

«Gault e Carrie Grethen erano già in contatto da tempo. Credo che si siano conosciuti attraverso un negozio di materiale di spionaggio in Virginia. Ecco come è stato violato il CAIN. Solo che adesso il legame pare essersi spostato su un altro livello» disse Wesley.

«Sì» concordò Marino. «E Bonnie ha trovato il suo Clyde.»

15

Durante il viaggio di ritorno incontrammo poco traffico. Era notte fonda e regnava un'immobilità quasi perfetta. La neve ricopriva la terra come bambagia, assorbendo ogni rumore; gli alberi spogli si stagliavano neri contro lo sfondo bianco, e la luna pareva una faccia indistinta nella nebbia. Mi sarebbe piaciuto fare una passeggiata, ma Wesley non me lo permise.

«È tardi e hai alle spalle una giornata pesante» disse mentre eravamo ancora seduti nella sua Bmw, e avevamo già parcheggiato dietro all'auto di Marino, di fronte a casa mia. «Ci manca solo che te ne vada a spasso là fuori.»

«Potresti accompagnarmi.» Mi sentivo vulnerabile e stanchissima, e non volevo che lui se ne andasse.

«No, non è proprio il caso che qualcuno di noi se ne vada a spasso qua intorno» replicò, mentre Marino, Janet e Lucy scomparivano in casa. «E meglio che tu vada a dormire.»

«E tu cosa fai?»

«Ho preso una camera in affitto.»

«Dove?» chiesi, come se avessi il diritto di essere informata.

«Linden Row. In centro. Va' a letto, Kay, per favore.» Fece una pausa, guardando fuori dal parabrezza. «Mi piacerebbe poter fare di più, ma non posso.»

«Lo so, e infatti non ti sto chiedendo nulla. Certo, nemmeno io potrei fare di più se fossi tu ad avere bisogno di conforto. Se fossi tu ad avere bisogno di qualcuno. È in questi momenti che odio amarti. Lo odio profondamente. Odio quando ho così bisogno di te. Come adesso.» Cercai di controllarmi. «Oh, insomma!»

Mi abbracciò, asciugandomi le lacrime. Mi accarezzò i capelli e mi tenne la mano come se la amasse con tutto se stesso. «Se è questo che vuoi davvero, posso portarti con me, questa notte.»

Sapeva bene che non lo volevo, perché era impossibile. «No» dissi, tirando un respiro profondo. «No, Benton.»

Scesi dalla macchina e raccolsi una manciata di neve che mi passai sulla faccia mentre mi avviavo verso la porta di casa. Non volevo che nessuno si accorgesse che là fuori al buio avevo pianto insieme a Wesley.

Lui non ripartì finché non fui barricata in casa insieme a Marino, Janet e Lucy. Tucker aveva disposto una sorveglianza ininterrotta, e a occuparsene sarebbe stato proprio Marino, che mai e poi mai avrebbe delegato la nostra sicurezza a degli uomini in uniforme parcheggiati da qualche parte in un'auto di pattuglia o in un furgone. Cercò subito di organizzarci come un gruppo di Berretti Verdi o di guerriglieri.

«Bene» esordì, mentre ci dirigevamo in cucina. «So che Lucy è capace di sparare. E tu, Janet, sarà meglio che impari in fretta, se vuoi diplomarti.»

«Io sapevo sparare anche prima di entrare all'Accademia» rispose lei, calma e imperturbabile come sempre.

«Capo?»

Stavo guardando cosa c'era nel freezer.

«Posso prepararvi una pasta con olio d'oliva, parmigiano e cipolla. Se qualcuno preferisce un sandwich, ho del formaggio. Se invece mi date il tempo di sgelarli, ho dei tortellini verdi oppure lasagne con pesto e ricotta. Facendoli tutti e due ce n'è abbastanza per quattro.»

Nessuno mi diede retta.

Io però avevo una gran voglia di dedicarmi a qualcosa di normale.

«Scusate» dissi, «ma ultimamente non ho fatto la spesa.»

«Ho bisogno di vedere dove tieni le armi, capo» riprese Marino.

«Se volete ho dei bagel.»

«Ehi, qualcuno ha fame?» chiese allora Marino.

Nessuno. Chiusi il freezer. La cassaforte con le armi si trovava in garage.

«Vieni» gli dissi, e lui mi seguì.

«Ti piacerebbe dirmi che cosa hai in mente?» gli chiesi poi, mentre la aprivo.

«Voglio che ci armiamo» rispose Marino, raccogliendo tutte le pistole e controllando la mia scorta di munizioni. «Cristo, sembri il magazzino di Green Top.»

Green Top era un'armeria della zona, frequentata non da malavitosi, ma da normali cittadini con la passione per lo sport e la mania della sicurezza personale. Tuttavia era innegabile che, rispetto ai parametri consueti, possedessi una bella scorta di armi e munizioni.

«Non sapevo che avessi tanta roba» continuò Marino, mezzo dentro e mezzo fuori dalla mia spaziosa cassaforte. «Quando diavolo te la sei comprata questa? Non certo quando eri con me.»

«Ogni tanto mi capita di andare a fare degli acquisti da sola» risposi in tono piccato. «Che tu ci creda o no, sono perfettamente in grado di cavar-mela sia con la frutta e la verdura sia con i vestiti e le pistole. E sono anche molto stanca, Marino, quindi cerca di stringere i tempi.»

«Dove tieni i fucili?»

«Che cosa vuoi?»

«Dipende da quello che hai.»

«Dei Remington. Un Marine Magnum. Un 870 Express Security.»

«Basteranno.»

«Vuoi che veda se riesco a rimediare dell'esplosivo al plastico?» sbottai. «Con un po' di fortuna potrei mettere le mani anche su un lanciagranate.»

Tirò fuori una Glock nove millimetri. «Hmm, ti stai dando alle armi tattiche, noto.»

«L'ho usata nelle prove di tiro a segno al coperto» spiegai. «Lo stesso vale per la maggioranza delle altre pistole. Dovrò presentare parecchia documentazione ad alcune conferenze. Senti, sto per perdere la pazienza. Hai intenzione di frugare anche nei miei cassetti, per caso?»

Marino si infilò la Glock nella cintura dei pantaloni, all'altezza delle reni. «E poi e poi... Ecco, la Smith & Wesson nove millimetri in acciaio inox e la Colt. A Janet piacciono le Colt.»

Chiusi la cassaforte e con un gesto rabbioso feci ruotare la manopola della combinazione. Quindi tornammo in casa, e io mi ritirai subito al piano di sopra perché non avevo nessuna voglia di assistere alla distribuzione delle armi e delle munizioni. Non sopportavo l'idea che Lucy fosse là sotto armata di fucile a pompa, e soprattutto mi chiedevo se esistesse qualcosa

in grado di cogliere di sorpresa o di intimorire Gault. Ormai ero incline a considerarlo un morto vivente, un essere che nessuna arma al mondo avrebbe mai potuto fermare.

Arrivata in camera da letto, spensi la luce e andai alla finestra. Attraverso la condensa del fiato sui vetri contemplai la notte rischiarata dalla neve e ricordai le volte in cui, appena arrivata a Richmond, mi svegliavo avvolta da un mondo bianco e silenzioso come quello. Era accaduto spesso che la città restasse paralizzata e io non potessi andare a lavorare. Ripensai alle passeggiate che avevo fatto in quelle occasioni, a quando camminavo per il mio quartiere prendendo a calci la neve per sollevarne una nuvola, o lanciando palle che si disintegravano contro gli alberi. A quando mi fermavo a guardare i bambini che giocavano per strada con le slitte.

Cancellai la nebbia dal vetro, troppo triste per confessare i miei sentimenti a qualcuno. Alle finestre delle case sul lato opposto della via brillavano le candele natalizie; solo io non ne avevo accesa neanche una. La strada era illuminata ma deserta. Non passava neppure una macchina. Sapevo che Marino sarebbe rimasto in piedi fino a tardi, circondato dalla sua squadra speciale femminile. Li aspettava una delusione, perché Gault non sarebbe venuto. Cominciavo ad avere un sesto senso nei suoi confronti e ciò che Anna mi aveva detto di lui era probabilmente vero.

A letto lessi fino a quando mi addormentai, ma alle cinque mi svegliai. Scesi senza fare rumore, pensando che forse era scritto nel mio destino che sarei morta sotto i colpi di una pistola proprio a casa mia. La porta della camera degli ospiti era chiusa, e Marino russava sul divano. Scivolai silenziosamente in garage, e poco dopo uscii in retromarcia con la mia Mercedes. Sulla neve soffice e asciutta, andava che era una meraviglia. Mi sentivo leggera come un uccello. Stavo volando.

Percorsi Cary Street a una certa velocità, e mentre pensavo che era molto divertente cominciai a sbandare. In giro non c'era anima viva. Scalai la marcia ed entrai nel parcheggio dell'International Safeway, sprofondando tra cumuli di neve. Il negozio era sempre aperto, e comprai succo d'arancia, formaggio, uova e pancetta. Avevo un cappello in testa e nessuno mi prestò la minima attenzione.

Quando tornai alla macchina mi sentivo felice come non mi capitava da settimane. Lungo la strada di ritorno cantai una canzone che stavano trasmettendo per radio, concedendomi qualche sbandata e slittata nei punti meno rischiosi. Rientrai nel garage e mi trovai davanti Marino con il suo Benelli nero.

«Cosa diavolo credevi di fare, eh?» mi aggredì mentre chiudevo la porta del garage.

«Sono andata a comprare qualcosa.» Lo stato di euforia era già svanito.

«Cristo santo! Non posso crederci» mi gridò.

«Senti un po', Marino, si può sapere che cosa ti sei messo in testa?» Stavo perdendo la calma. «Hai voglia di giocare a Patty Hearst? Per caso sono un ostaggio? Vuoi chiudermi in uno sgabuzzino?»

«Forza, entra.» Era letteralmente sconvolto.

Lo fissai con espressione gelida. «Questa è la mia casa. Non la tua. Non quella di Tucker. Non quella di Benton. Questa, maledizione, è casa mia. E io entro ed esco quando mi pare, intesi?»

«Perfetto. E puoi anche creparci, così come puoi crepare in qualsiasi altro posto.»

Lo seguii in cucina, dove tirai fuori la roba dal sacchetto sbattendola sul piano della credenza. Ruppi le uova in una zuppiera e gettai i gusci nel tritarifiuti. Quindi accesi il gas e cominciai a sbattere con foga la base per le omelette di fontina e cipolle. Poi preparai il caffè, imprecaando perché avevo dimenticato la panna, e al posto dei tovagliolini, anche quelli finiti, strappai alcuni rettangoli di carta da cucina.

«Intanto puoi apparecchiare la tavola in sala e accendere il fuoco» dissi, macinando del pepe fresco sulle uova coperte di schiuma.

«Il fuoco va da ieri sera.»

«Lucy e Janet sono già sveglie?» Cominciavo a riprendermi.

«Non ne ho idea.»

Misi un po' d'olio d'oliva sul fondo di una padella. «Allora busa alle loro porte.»

«Dormono nella stessa stanza» ribatté lui.

«Bontà divina, Marino!» Mi girai a guardarlo, esasperata.

Facemmo colazione alle sette e mezzo, leggendo i fogli di un giornale umido.

«Che cosa farai oggi?» mi chiese Lucy, come se fossimo in vacanza, magari in qualche bella località delle Alpi.

Indossava gli stessi vestiti della sera prima e sedeva su una poltrona davanti al fuoco. Il Remington nichelato era appoggiato lì accanto, sul pavimento, con sette colpi in canna.

«Devo sbrigare delle commissioni e fare qualche telefonata» risposi.

Marino era in blue jeans e felpa. Beveva il suo caffè fissandomi con aria diffidente.

Incrociai il suo sguardo. «Vado in centro.»

Nessuna reazione. «Benton è ripartito.»

Mi sentii avvampare le guance.

«Ho cercato di chiamarlo, ma in albergo mi hanno detto che aveva già lasciato la stanza.» Marino controllò l'orologio da polso. «Saranno state due ore fa, circa le sei.»

«Quando ho detto che andavo in centro» ribattei senza alterarmi, «intendevo dire in ufficio.»

«Quello che dovresti fare, capo, sarebbe salire in macchina, andare a Quantico e restartene per qualche giorno nel piano di sicurezza. Dico sul serio. Almeno per il fine settimana.»

«Sono d'accordo. Ma non prima di aver sistemato alcune faccende qui.»

«E porta anche Lucy e Janet con te.»

Lucy era andata a guardare fuori dalla finestra, e Janet stava ancora leggendo il giornale.

«No» dissi. «No, loro possono restare qui finché non ripartiamo.»

«Non mi sembra una buona idea.»

«Ascolta, Marino, a meno di non trovarmi a mia insaputa in stato di arresto, ti comunico che tra meno di mezz'ora uscirò di qui per andare in ufficio. E che ci andrò da sola.»

Janet abbassò il giornale e disse a Marino: «A un certo punto la vita deve pur continuare».

«Questo è un problema di massima sicurezza» ribatté lui.

Janet rimase impassibile. «No, non lo è. Il fatto è che lei, capitano, ha il tipico comportamento da maschio.»

Marino la guardò con aria interrogativa.

«È iperprotettivo» spiegò Janet. «Vuole sentirsi responsabile di tutto e controllare tutto.»

Se non si arrabbiò fu solo perché lei aveva un modo di parlare molto gentile. «Tu avresti un'idea migliore?» le chiese.

«La dottoressa Scarpetta sa badare a se stessa» disse. «Però sono d'accordo sul fatto che non debba restare qui da sola di notte.»

«Gault non verrà qui» mi intromisi allora.

Janet si alzò stiracchiandosi. «Forse lui no» ammise. «Carrie però sì.»

Lucy si staccò dalla portafinestra. Fuori splendeva una mattinata radiosa, e dalle grondaie colavano rigagnoli d'acqua.

«Perché non posso venire in ufficio con te?» volle sapere mia nipote.

«Perché non avresti niente da fare. Ti annoieresti e basta.»

«Posso sempre lavorare al computer.»

Più tardi uscii in compagnia di Lucy e Janet, che lasciai in ufficio insieme a Fielding, il mio vice. Alle undici le strade della Slip erano coperte di fanghiglia e i negozi tardavano ad aprire. Munita di stivaloni impermeabili e giaccone, aspettavo di attraversare Franklin Street, mentre una squadra di addetti alla manutenzione stradale spargeva del sale per evitare che la neve ghiacciasse. Quel venerdì, vigilia di San Silvestro, il traffico era poco intenso.

La James Galleries occupava il piano superiore di un ex deposito di tabacchi, tra un negozio di Laura Ashley e uno di dischi. Entrai da un ingresso laterale, percorsi un corridoio semibuio e montai su un ascensore troppo piccolo per ospitare più di tre persone della mia taglia. Premetti il pulsante del terzo piano e poco dopo le porte si spalancarono su un altro corridoio male illuminato, al termine del quale si trovavano le porte in cristallo con il nome della galleria scritto in nero.

James l'aveva aperta dopo essersi trasferito da New York a Richmond. Da lui avevo acquistato una stampa a tiratura limitata, la scultura di un uccello e i soprammobili in cristallo della sala da pranzo. Poi, circa un anno prima, avevo smesso di andarci dopo che un artista locale gli aveva offerto alcuni camici di laboratorio con delle serigrafie di pessimo gusto ispirate alla mia persona: ossa e macchie di sangue, fumetti e scene di delitti. Quando avevo chiesto a James di rifiutarli, lui per tutta risposta aveva raddoppiato gli ordini.

Lo individuai subito dietro un espositore, dove stava sistemando dei braccialetti. Suonai il campanello e lui sollevò lo sguardo, ma scosse la testa e mi fece segno che era ancora chiuso. Allora mi tolsi il cappello e gli occhiali da sole e bussai. Lui mi fissò con espressione vacua, così alla fine dovetti esibire credenziali e distintivo.

Sulle prime parve preoccupato, poi un'aria confusa gli si dipinse sul viso quando si rese conto che ero io. A quel punto venne subito ad aprirmi. Il suo vero nome era Elmer, per questo ci teneva tanto che tutti lo chiamassero James. Mi lanciò un'altra occhiata e fece girare la chiave nella serratura, spalancandola con un tintinnio di campane.

«Che cosa diavolo ci fa qui?» esclamò, facendomi entrare.

«Dobbiamo parlare» dichiarai, slacciandomi la lampo del giaccone.

«I camici sono esauriti.»

«Ottima notizia.»

«Anche per me» rispose lui, in tono un po' meschino. «Li ho venduti tut-

ti per Natale. Quelle stupide tirano più di qualunque altra cosa. Stiamo pensando di far serigrafare anche delle tute come quelle che usate per le autopsie.»

«Lei non manca di rispetto a me» dissi, «ma ai morti. E anche se non potrà mai diventare me, prima o poi morirà. Forse dovrebbe rifletterci un po'.»

«Il problema è che lei invece manca di senso dell'umorismo.»

«Purtroppo non sono venuta per discutere di quello che secondo lei sarebbe un mio problema» gli comunicai pacatamente.

Alto, nervoso, capelli grigi corti e baffi, James vendeva soprattutto quadri minimalisti, bronzi e mobili, gioielli molto originali e caleidoscopi. Naturalmente aveva un debole per tutto quanto era irriverente e bizzarro, e con lui non si combinava mai un vero affare. Trattava la clientela come se spendere soldi nella sua galleria fosse un privilegio, e probabilmente nessuno usciva di lì soddisfatto.

«Insomma, qual buon vento?» mi chiese. «So quello che è successo girato l'angolo, nel suo ufficio.»

«Oh, non ho dubbi. Anzi, non vedo come potrebbe essere sfuggito a qualcuno.»

«È vero che uno dei poliziotti è finito nel...»

Lo fulminai con un'occhiata. James tornò dietro il banco, dove stava cercando di applicare dei minuscoli cartellini con i prezzi su braccialetti d'oro e d'argento a forma di serpente, di anello d'apertura di lattina, di treccia e persino di manette.

«Sono belli, eh?» Mi sorrise.

«Hmm, particolari.»

«Questo è il mio preferito.» Ne prese uno: una catenella d'oro rosso formata da tante mani intrecciate.

«Giorni fa qualcuno è venuto nella sua galleria e ha usato la mia carta di credito» dissi.

«Certo. Suo figlio.» Rimise il bracciale nell'espositore.

«Mio chi?» esclamai.

Sollevò la testa per guardarmi. «Suo figlio. Aspetti un po', vediamo... mi pare si chiami Kirk.»

«Ma io non ho un figlio. Anzi, non ho figli e basta. E la mia American Express è stata rubata qualche mese fa.»

«Be', santi numi, e perché non l'ha bloccata subito?» mi rimproverò.

«Non me ne sono accorta fino a pochi giorni fa. Comunque non sono

venuta qui per raccontarle i fatti miei. Semmai ho bisogno che lei mi racconti come sono andate esattamente le cose.»

James tirò fuori uno sgabello e si sedette, senza peraltro offrirmi una sedia. «È venuto il venerdì prima di Natale» disse. «Direi intorno alle quattro del pomeriggio.»

«Un uomo, quindi?»

James mi rivolse un'occhiata disgustata. «Conosco la differenza, sa? Sì. Un uomo.»

«Me lo descriva, per favore.»

«Uno e settantacinque circa, lineamenti affilati. Guance lievemente scavate, direi. Nel complesso, un tipo che non passa inosservato.»

«Capelli?»

«Aveva un berretto da baseball, quindi non li ho visti bene. Però mi sono sembrati di un rosso davvero orripilante. Non so chi glieli abbia tinti, ma dovrebbe fargli causa.»

«Occhi?»

«Be', ecco, aveva degli occhiali scuri. Modello Armani, credo.» Assunse un'aria divertita. «Ero così sorpreso che avesse un figlio del genere! Me lo sarei immaginato molto diverso, uno di quelli che vestono solo in kaki e prediligono le cravatte sottili, iscritto al MIT...»

«Le garantisco che questa conversazione non ha niente di divertente, James» gli comunicai in maniera abbastanza brutale.

Vidi i suoi occhi spalancarsi e il viso illuminarsi, mentre il significato della mia frase gli diventava improvvisamente chiaro. «Oh, mio Dio. Il tizio di cui ho letto? È lui che... Mio Dio. *Lui* è stato nella *mia* galleria?»

Evitai di fare commenti.

James era quasi in estasi. «Si rende conto di quello che succederà?» mi disse. «Quando la gente scoprirà che è venuto qui a fare acquisti?»

Ancora silenzio.

«Ma sarà favoloso, per la mia attività! Arriveranno da tutte le parti, la mia galleria comparirà sugli itinerari turistici consigliati!»

«Esatto. Mi raccomando, lo faccia sapere bene in giro» dissi a quel punto. «Vedrà quanti squilibrati verranno a fare la fila davanti alla sua porta. Toccheranno i suoi costosissimi quadri, i bronzi, gli arazzi e le faranno un sacco di domande. Ma, soprattutto, alla fine non compreranno niente.»

Si calmò all'istante.

«Che cosa ha fatto» ripresi, «quando è entrato?»

«Si è guardato un po' intorno. Ha detto che cercava un regalo dell'ultimo

minuto.»

«Che voce aveva?»

«Un po' acuta, ma non sgradevole. Io gli ho chiesto per chi era il regalo e lui mi ha risposto che era per sua madre. Ha detto che era un medico. Allora gli ho mostrato lo spillone che poi ha comprato. Raffigura un caduceo, due serpenti in oro bianco con occhi di rubino attorcigliati intorno a un bastone alato in oro giallo. È un oggetto assolutamente meraviglioso, fatto a mano.»

«Ed è questo che lui ha comprato per duecentocinquanta dollari?»

«Sì.» Mi stava studiando con aria da intenditore, il mignolo ripiegato sotto il mento. «In realtà le si addice proprio. Quello spillone sembra fatto apposta per lei, dico sul serio. Vuole che chieda all'artista di farne un altro?»

«E poi, dopo che ha acquistato il regalo?» tagliai corto.

«Gli ho chiesto se voleva che lo incartassi, ma ha risposto di no e ha tirato fuori la carta di credito. Allora io ho commentato: "Be', guarda com'è piccolo il mondo. Sua madre lavora proprio qui, girato l'angolo". Lui non ha detto niente e io gli ho chiesto se era tornato a casa per le feste, e a quel punto ha sorriso.»

«Senza mai dire una parola.»

«Assolutamente. Ci volevano le pinze, con quello lì. Non lo definirei un tipo cordiale, educato però sì.»

«E ricorda com'era vestito?»

«Aveva un cappotto di pelle nero, molto lungo, con cintura, quindi non so cosa indossasse sotto. Ma ho pensato che aveva un'aria da duro.»

«Scarpe?»

«Mi pare che fossero più degli scarponi.»

«Ha notato nient'altro di particolare?»

Rimase a riflettere un momento, con lo sguardo fisso oltre le mie spalle, in direzione della porta. «Be', ora che me lo chiede, aveva come delle bruciature sulle dita. Un po' inquietante, direi.»

«E le sembrava una persona pulita?» chiesi. Di solito, a un certo grado della tossicodipendenza corrisponde una minore attenzione all'igiene personale e al vestire.

«Direi di sì, ma in effetti non mi sono avvicinato molto.»

«Comunque non ha comprato nient'altro?»

«Purtroppo no.»

Elmer James appoggiò un gomito sull'espositore e la guancia sulla mano

stretta a pugno, quindi emise un sospiro. «Mi chiedo come abbia fatto quell'uomo a trovarmi.»

Tornai indietro cercando di evitare le pozzanghere fangose che costellavano le strade e le auto che le attraversavano a tutta velocità, ma una bella schizzata mi investì ugualmente. In ufficio trovai Janet che guardava la videocassetta di un'autopsia e Lucy che lavorava nella sala computer. Le lasciai entrambe e scesi in obitorio per aggiornarmi sulla situazione.

Fielding era impegnato al primo tavolo, con una giovane rinvenuta morta in mezzo alla neve sotto la finestra della sua camera da letto. Notai il rossore della pelle e sentii subito l'odore di alcol nel sangue. Il braccio destro era avvolto in un gesso pieno di autografi e messaggi.

«Come va?» chiesi.

«Ha un tasso di alcol di zero ventitré» mi rispose, esaminando una sezione dell'aorta, «quindi non è stato quello. Secondo me è morta assiderata.»

«In quali circostanze?» Non potei evitare di ripensare a Jane.

«Ieri sera è uscita a bere con degli amici, e quando verso le undici l'hanno riportata a casa nevicava piuttosto forte. L'hanno scaricata davanti alla porta d'ingresso, senza aspettare di vederla entrare. La polizia pensa che abbia perso le chiavi nella neve e che non sia riuscita a trovarle perché era troppo ubriaca.»

Mise la sezione di aorta in un vasetto di formalina. «Così ha cercato di sfondare una finestra con il braccio ingessato.»

Prelevò il cervello dal vassoio della bilancia. «Ma non ha funzionato. La finestra era troppo alta e, comunque, facendo leva su un braccio solo, non sarebbe mai riuscita a issarsi. Alla fine è svenuta e...»

«Carini, i suoi amici» commentai allontanandomi.

La dottoressa Anderson, abbastanza nuova del mestiere, stava fotografando il cadavere di una novantenne con frattura dell'anca. Presi la documentazione da una scrivania lì accanto e scorsi velocemente la scheda della vittima.

«È un'autopsia?» domandai.

«Sì» rispose lei.

«E perché?»

Smise di fare quello che stava facendo e mi guardò attraverso la sua mascherina di protezione. L'avevo messa in soggezione. «La frattura risale a due settimane fa. Il medico legale di Albemarle teme che la morte possa

essere dipesa da complicazioni successive.»

«E in quali circostanze è avvenuto il decesso?»

«Aveva un versamento pleurico e difficoltà respiratorie.»

«Non vedo alcuna relazione diretta con la frattura dell'anca» commentai.

La dottoressa Anderson appoggiò le mani protette dai guanti sul bordo del tavolo in acciaio.

«Il Signore può chiamarci quando vuole» proseguì. «La lasci pure tranquilla: questa donna non è un caso da medico legale.»

«Kay» mi chiamò Fielding, alzando la voce per sovrastare il ronzio della sega Stryker. «Lo sapevi che la riunione del comitato per i trapianti è fissata per giovedì?»

«Giovedì devo far parte della giuria.» Tornai a rivolgermi alla dottoressa Anderson. «Lei giovedì pensa di andare ancora tribunale?»

«Be', il fatto è che continuano a convocarmi nonostante abbia già concordato la mia deposizione.»

«Dica a Rose di occuparsene lei. Se riesce a liberarsi e giovedì non c'è troppo lavoro, potrebbe accompagnare Fielding alla riunione del comitato.»

Ispezionai quindi i carrelli e gli armadietti, chiedendomi se per caso non fossero scomparse altre paia di guanti, ma a quanto pareva Gault si era limitato a prendere quelli nel furgone. Il pensiero tornò allora al mio ufficio, e alle novità che temevo di trovarvi.

Ci andai direttamente, senza fermarmi a parlare con nessuno lungo la strada. Quando fui nella mia stanza aprii subito gli sportelli del mobiletto sul quale era appoggiato il microscopio. Proprio in fondo avevo nascosto un set di bisturi molto belli, un regalo di Lucy per Natale. Erano di una marca tedesca, avevano lame d'acciaio inossidabile e manici levigati e leggeri, erano costosissimi e incredibilmente affilati. Spostai alcune scatole di vetrini, ricettari medici, lampadine e batterie per il microscopio, risme di carta per la stampante. I bisturi erano spariti.

Rose stava parlando al telefono nell'ufficio accanto al mio. La raggiunsi e mi fermai davanti alla sua scrivania.

«Ma avete già concordato la sua deposizione» stava dicendo. «E se avete concordato la deposizione, ovviamente non avrete più bisogno di convocarla perché venga a testimoniare...»

Mi guardò, levando gli occhi al cielo. Nonostante gli anni, Rose si manteneva ancora lucida ed energica. Con la pioggia o con il sole, lei era sempre lì, al suo posto, la signora de *I miserabili*.

«Sì, ecco. Adesso sì che ci capiamo.» Scrisse qualcosa su un blocco. «La dottoressa Anderson gliene sarà molto grata. Ma certo. Buona giornata.»

Riagganciò e mi rivolse un'occhiata. «Stai un po' esagerando, eh. Ormai non ti si vede più.»

«Dimmi tutto.»

«Attenta a quello che fai, o finisce che un giorno arrivi qui e mi trovi con un altro.»

Ero troppo stanca per stare allo scherzo. «Non potrei certo biasimarti» le risposi.

Mi guardò con gli occhi di una madre smaliziata che sa benissimo quando la figlia ha bevuto, pomiciato e sfumacchiato qualche sigaretta di nascosto. «Che cosa succede, dottoressa?»

«Per caso hai visto i miei bisturi?»

Non sapeva nemmeno di cosa stessi parlando.

«Quelli che mi ha regalato Lucy. Erano tre, in una custodia di plastica rigida. Tre bisturi di misure diverse.»

Il suo viso si illuminò. «Oh, sì, adesso ricordo. Quelli che tieni nel mobiletto.»

«Il fatto è che non ci sono più.»

«No! Be', spero che non sia stato il personale delle pulizie. Quando li hai visti l'ultima volta?»

«Forse subito dopo che Lucy me li ha regalati, quindi poco prima di Natale, perché non voleva portarseli fino a Miami. Ti ho anche mostrato il set, ricordi? Poi li ho messi nel mobiletto perché preferivo non tenerli giù nella sala autopsie.»

Rose aveva un'espressione cupa. «So a cosa stai pensando.» Rabbrivì. «Dio, che idea spaventosa.»

Avvicinai una sedia e mi sedetti. «Il solo pensiero che possa fare una cosa del genere con i miei...»

«Non ci pensare neanche» mi interruppe lei. «Non hai alcun potere di controllo su ciò che fa.»

Distolsi lo sguardo.

«Sono preoccupata per Jennifer» riprese la mia segretaria.

Jennifer era una delle impiegate dell'ufficio in fondo al corridoio. I suoi compiti principali erano riordinare le fotografie, rispondere al telefono e inserire i casi nel database.

«È sotto shock.»

«Per quello che è successo?»

Rose annuì. «Da stamattina non so quante volte è già andata in bagno a piangere. Inutile dire che è stata una cosa atroce per tutti, e che circolano già un sacco di versioni. Lei però è proprio sconvolta. Ho anche cercato di parlarle, ma ha assolutamente deciso di dimettersi.» Puntò il mouse verso l'icona del WordPerfect e mandò l'invio. «Ti stampo i protocolli delle autopsie, così li puoi controllare.»

«Hai già battuto tutti e due i referti?»

«Stamattina sono arrivata presto. Ho un fuoristrada quattro per quattro, sai?»

«Andrò a fare due chiacchiere con Jennifer» dissi.

Percorsi tutto il corridoio e lanciai un'occhiata nella sala computer. Lucy era letteralmente incantata davanti al monitor, così la lasciai stare. Nell'ufficio in fondo Tamara stava rispondendo su una linea, mentre altri due telefoni squillavano e una spia intermittente segnalava una quarta chiamata in attesa. Cleta invece era impegnata alla fotocopiatrice, e Jo stava inserendo dei certificati di morte nel computer.

Ripercorsi il corridoio e aprii la porta del bagno delle donne. Jennifer era davanti a un lavabo e si sciacquava la faccia con l'acqua fredda.

«Oh!» esclamò, vedendomi riflessa nello specchio. «Buongiorno, dottoressa Scarpetta» disse, imbarazzata e nervosa.

Era una ragazza giovane e alla buona, destinata a ingaggiare una lotta perenne con le calorie e gli abiti più adatti per nasconderle. Aveva occhi e denti piuttosto sporgenti, capelli ispidi e soprattutto si truccava troppo, anche in occasioni come quella, dove l'apparenza non contava.

«Siediti, per favore» le dissi in tono gentile, indicando una sedia di plastica rossa vicino agli armadietti.

«Mi dispiace» si difese lei. «So che oggi non ne ho combinata una giusta.»

Presi a mia volta una sedia, evitando così di guardarla dall'alto in basso.

«Sei molto turbata» commentai.

Jennifer si morse il labbro inferiore per impedirgli di tremare, mentre gli occhi le si colmavano di lacrime,

«Posso fare qualcosa per aiutarti?»

Scosse la testa e iniziò a singhiozzare.

«Non riesco a fermarmi» disse. «Non riesco a smettere di piangere. E basta che qualcuno sposti la sedia facendo un po' di rumore che salti per aria.» Si asciugò le lacrime con un fazzoletto di carta, le mani che tremavano. «Mi sembra di impazzire.»

«Quando è cominciata questa storia?»

Si soffiò il naso. «Ieri. Dopo che sono stati trovati lo sceriffo e il poliziotto. Ho sentito di quello là sotto. Dicevano che aveva anche gli stivali in fiamme.»

«Jennifer, ricordi gli opuscoli che ho distribuito sulla sindrome da stress post-trauma?»

«Sì.»

«Vedi, in un posto come questo è un problema che riguarda tutti quanti. Nessuno escluso. Anch'io devo starci attenta.»

«Davvero?» Spalancò la bocca.

«Ma certo. Anzi, più degli altri.»

«Io pensavo che lei ci fosse abituata.»

«Dio non voglia che nessuno di noi si abitui mai a cose del genere.»

«Voglio dire», abbassò la voce, come se stessimo parlando di sesso, «anche a lei capita di stare come sto io adesso?» Poi, velocemente, aggiunse: «Cioè, immagino di no, vero?».

«Sì, invece» la tranquillizzai. «Certe volte anch'io resto profondamente scossa.»

I suoi occhi tornarono a riempirsi di lacrime, così cercò di inspirare a fondo. «Questo mi consola molto. Sa, da bambina mio padre non faceva altro che ripetermi che ero stupida e grassa. Non credevo che una persona come lei potesse provare quello che provo io.»

«Nessuno aveva il diritto di dirti cose del genere» risposi sinceramente. «Tu sei una persona stupenda, Jennifer, e mi ritengo fortunata ad averti con noi.»

«Grazie» disse lei, abbassando gli occhi.

Mi alzai. «Credo che per oggi faresti meglio a tornartene a casa e a concederti un bel fine settimana lungo. Che ne dici?»

«Credo di averlo visto» disse Jennifer, sempre guardando per terra e mordicchiandosi il labbro.

«Di aver visto chi?»

«Quell'uomo.» Finalmente mi guardò negli occhi. «Quando ho visto la sua foto in tv, non riuscivo a crederci. E continuo a maledirmi perché non l'ho detto a nessuno.»

«E dove pensi di averlo visto?»

«Al Rumors.»

«Intendi dire il bar?» chiesi.

Jennifer annuì.

«Quando?»

«Martedì.»

La fissai intensamente. «Martedì scorso? Il giorno dopo Natale?»

Quella notte Gault era a New York. Lo avevo visto io, nelle gallerie della metropolitana, o almeno così credevo.

«Sì, signora. Credo che fossero circa le dieci. Stavo ballando con Tommy.»

Non avevo la più pallida idea di chi fosse Tommy.

«L'ho visto lì che se ne stava in disparte. Non ho potuto fare a meno di notarlo per via dei capelli bianchi. Insomma, non succede spesso di vedere gente della sua età con dei capelli così. Aveva un completo nero con sotto una maglietta nera, sembrava proprio un duro. Me lo ricordo bene. Ho anche pensato che non doveva essere di qui, e che forse veniva da qualche posto grande, come Los Angeles o roba del genere.»

«E non ballava con nessuno?»

«Veramente sì, ha ballato con un paio di ragazze. Sa, gli offriva da bere. Poi però non l'ho visto più.»

«Se n'è andato da solo?»

«Secondo me, con una di loro.»

«E la conoscevi?» chiesi, avvertendo un brutto presentimento. Chiunque fosse quella donna, speravo che fosse ancora viva.

«No, non la conoscevo» rispose Jennifer. «Ricordo solo che era una con cui aveva ballato. Hanno ballato insieme tre canzoni, poi sono scesi dalla pedana tenendosi per mano.»

«Descrivimela, per favore.»

«Era una ragazza nera, molto carina, con un vestito rosso scollato e piuttosto corto, direi. Ricordo che aveva anche il rossetto rosso fuoco e un'infinità di treccine con dentro delle piccole luci.» Fece una pausa.

«E sei assolutamente sicura che se ne siano andati insieme?»

«Be', per quanto ne so io, sì. Quella sera non li ho più rivisti, e io e Tommy siamo rimasti lì fino alle due.»

«Voglio che chiami il capitano Marino e che gli ripeti esattamente quello che hai appena detto a me» dissi allora.

Jennifer si alzò dalla sedia. Finalmente si sentiva importante. «Lo farò subito, signora.»

Rientrai in ufficio nello stesso momento in cui Rose ne usciva.

«Telefona al dottor Gruber» mi disse.

Composi il numero del museo militare, ma Gruber se n'era già andato.

Mi richiamò lui due ore più tardi.

«Allora, ha nevicato molto a Petersburg?» gli chiesi.

«Oh, ci sono solo un sacco di pozzanghere e di disagi.»

«Come va?»

«Va che ho qualcosa per lei» rispose il dottor Gruber. «E mi sento molto in colpa.»

Aspettai che continuasse, ma quando capii che non aveva intenzione di aggiungere altro gli dissi: «Perché si sente in colpa?».

«Sono entrato nel programma e ho chiesto il nome che lei voleva. Non avrei dovuto.» Ammutolì.

«Dottor Gruber, stiamo parlando di un serial killer.»

«Non è mai stato nell'esercito.»

«Intende dire suo padre» lo corressi, delusa.

«Né il padre, né il figlio. Né Temple, né Peyton Gault.»

«Oh» commentai. «Quindi gli scarponi provengono da qualche negozio dell'usato militare.»

«Forse. O magari aveva uno zio.»

«Chi ha uno zio?»

«Temple Gault. È quello che mi sto chiedendo. Nel computer c'è un Gault, solo che si chiama Luther. Luther Gault. Era in fureria durante la Seconda guerra mondiale.» Il dottor Gruber fece una pausa. «Anzi, è rimasto proprio qui, a Fort Lee, per un bel po' di tempo.»

Non avevo mai sentito nominare nessun Luther Gault.

«È ancora vivo?»

«No, è morto a Seattle, circa cinque anni fa.»

«E cosa le fa sospettare che quest'uomo possa essere proprio lo zio di Temple Gault?» chiesi. «Seattle si trova dalla parte opposta rispetto alla Georgia, che è il luogo d'origine della famiglia.»

«In realtà gli unici collegamenti sono il cognome e Fort Lee.»

«Secondo lei è possibile che quegli scarponi fossero suoi?» chiesi infine.

«Be', risalgono a quel periodo e si tratta di un modello da giungla testato proprio qui, a Fort Lee, dove Luther Gault è rimasto per quasi tutta la durata del servizio. Di solito funzionava così: ai soldati, e persino ad alcuni ufficiali, veniva chiesto di usare a titolo di prova degli scarponi e altre attrezzature nuove prima di inviarli ai ragazzi al fronte.»

«Che cosa ha fatto Luther Gault dopo il congedo?»

«Da quel momento non ho più informazioni, a parte che è deceduto a settantotto anni.» Si interruppe un istante. «Ma forse le interesserà sapere

che ha fatto carriera nell'esercito. Quando è stato congedato era generale di divisione.»

«E non ne aveva mai sentito parlare prima?»

«Questo non l'ho detto. Anzi, sono sicuro che l'esercito abbia un dossier piuttosto nutrito su di lui, se solo si riuscisse a metterci le mani sopra.»

«E pensa che potrei almeno aspirare a vedere una sua fotografia?»

«Ne ho io una a computer. La classica foto d'archivio, niente di particolare.»

«Potrebbe faxarmela?»

Un'altra esitazione. «Sì, certo.»

Riagganciai. Subito dopo entrò Rose con i protocolli relativi alle autopsie del giorno precedente. Li rilessi apportandovi alcune correzioni, mentre aspettavo che il telefono collegato al fax squillasse. Pochi minuti dopo, infatti, l'immagine in bianco e nero di Luther Gault si materializzò nel mio ufficio: se ne stava orgogliosamente impettito in una giacca corta e attillata, di colore scuro, pantaloni rifiniti da bottoni e frangette d'oro e risvolti in raso. La somiglianza c'era. Temple Gault aveva i suoi stessi occhi.

Chiamai Wesley.

«Gault potrebbe avere avuto uno zio a Seattle» dissi. «Era generale di divisione nell'esercito.»

«Come hai fatto a scoprirlo?» mi chiese.

La sua freddezza non mi piaceva. «Non importa come ho fatto. Quello che conta è che dovremmo cercare di sapere il più possibile su di lui.»

Wesley rimase reticente. «Non vedo l'attinenza.»

«Che attinenza vuoi, con un individuo del genere?» esclamai. «Quando non hai in mano niente, cerchi in ogni direzione.»

«Certo, certo. È solo che adesso non ne abbiamo il tempo. Stammi bene» e riappese.

Ero esterrefatta. Mi sentivo il cuore stretto in una morsa di dolore. Doveva esserci qualcuno in ufficio con lui. Wesley non mi aveva mai sbattuto giù il telefono prima di allora. Andai a cercare Lucy, in preda a una paranoia crescente.

«Ciao» mi disse, mentre ero ancora sulla porta.

Aveva visto il mio riflesso nel monitor.

«Dobbiamo andare» annunciai.

«Perché? Nevica di nuovo?»

«No, c'è il sole.»

«Ho quasi finito» disse allora, continuando a battere sulla tastiera.

«Devo riaccompagnare te e Janet a Quantico.»

«Dovresti chiamare la nonna. Si sente trascurata.»

«Lei si sente trascurata e io in colpa» ribattei.

Lucy si girò a guardarmi, mentre il mio cercapersone si metteva a suonare.

«Dov'è Janet?» le chiesi.

«Credo che sia scesa.»

Premetti il tasto del display e riconobbi il numero di casa di Marino.

«Bene, valla a cercare. Ci vediamo giù fra un minuto.»

Tornai nel mio ufficio, ma questa volta chiusi la porta. Quando gli ritelefonai, Marino sembrava uno che ha fatto il pieno di anfetamine.

«Se ne sono andati» disse.

«Chi?»

«Abbiamo scoperto dove stavano. L'Hacienda Motel sulla US 1, quel nido di scarafaggi vicino al tuo negozio di armi e munizioni. È lì che quella figlia di puttana ha portato la sua amichetta.»

«Quale amichetta?» Ancora non capivo di che cosa stesse parlando. Poi mi venne in mente Jennifer. «Ah. La donna che Carrie ha abbordato al Rumors.»

«Esatto.» Era eccitatissimo. «Si chiama Apollonia e...»

«È viva?» lo interruppi.

«Sì, sì. Carrie se l'è portata al motel e hanno fatto festa.»

«Chi guidava?»

«Apollonia.»

«Hai trovato il mio furgone nel parcheggio?»

«No. Siamo arrivati lì poco fa, ma le stanze erano già vuote. Come se loro non ci fossero mai state.»

«Allora martedì scorso Carrie non era a New York» riflettei a voce alta.

«No. Era qui a divertirsi, mentre Gault faceva fuori Jimmy Davila. Secondo me lei gli teneva in caldo il posto e lo aiutava ovunque lui andasse.»

«Dubito che Gault abbia preso l'aereo da New York a Richmond» dissi. «Era un rischio troppo grande.»

«Personalmente credo che sia andato a Washington mercoledì...»

«Marino, sono io che sono andata a Washington mercoledì.»

«Lo so. Forse eravate anche sullo stesso aereo.»

«Hmm, non l'ho visto.»

«Questo non è significativo. Di sicuro, però, se eravate sullo stesso aereo lui avrà visto te.»

Ricordavo di essere uscita dal terminal e di essere salita sul famoso vecchio taxi scassato, con i finestrini e le portiere che non funzionavano. Forse in quel momento Gault mi stava osservando.

«Carrie possiede una macchina?»

«Sì, una Saab decapottabile intestata a suo nome. Però di sicuro in questi giorni non la sta usando.»

«Magari è per questo che ha rimorchiato Apollonia. Comunque, come avete fatto a rintracciarla?»

«Facile. Lavora al Rumors. Non so bene che cosa venda, ma di certo non sono solo sigarette.»

«Maledizione» mormorai.

«Immagino che il legame sia la coca» disse Marino. «E forse ti interesserà sapere che Apollonia era una vecchia conoscenza dello sceriffo Brown. Diciamo pure che uscivano insieme.»

«Pensi che abbia a che fare con il suo omicidio?»

«Sì. Probabilmente avrà aiutato Gault e Carrie ad arrivare fino a lui. Comincio a pensare che lo sceriffo sia stato una vittima dell'ultimo momento. Secondo me Carrie ha chiesto ad Apollonia dove poteva procurarsi un po' di coca, e così è saltato fuori il nome di Brown. Poi Carrie lo dice a Gault, e lui organizza un altro dei suoi incubi di violenza.»

«Potrebbe benissimo essere» concordai. «E questa Apollonia sapeva che Carrie era una donna?»

«Sì. Ma non le importava.»

«Maledizione» ripetei. «Eravamo così vicini.»

«Lo so. Non riesco a credere che ci siano scappati via così. Ci manca solo la Guardia Nazionale, e poi hanno alle costole mezzo mondo. Sono entrati in azione anche gli elicotteri, sai? Comunque io sento che hanno già tagliato la corda.»

«Ascolta, ho appena chiamato Benton e mi ha sbattuto giù il telefono.»

«Cosa? Avete litigato?»

«Sta succedendo qualcosa, Marino. Ho avuto la netta sensazione che ci fosse qualcuno nel suo ufficio e che non volesse fare capire a questa persona che stava parlando con me.»

«Forse era sua moglie.»

«Io sto per raggiungerlo insieme a Lucy e Janet.»

«Ti fermerai a Quantico per la notte?»

«Dipende.»

«Be', io preferirei che non andassi troppo in giro in macchina. Se qual-

cuno dovesse cercare di fermarti, tu tira dritto, per favore. Ignora qualsiasi cosa, sirene, luci, qualsiasi cosa. A meno che non sia una regolare auto di pattuglia, capito?» mi istruì per bene. «Ah, e tieni il tuo Remington fra i due sedili davanti.»

«Gault non smetterà di uccidere» dissi.

Marino tacque.

«Ha rubato il mio set di bisturi dall'ufficio.»

«Sei sicura che non sia stato qualcuno delle pulizie? Lame del genere sono ottime anche per pulire il pesce.»

«È stato Gault» ripetei. «Lo so.»

16

Arrivammo a Quantico poco dopo le tre, ma quando cercai di contattare Wesley non lo trovai. Gli lasciai detto di raggiungermi all'ERF, dove contavo di trascorrere le ore successive in compagnia di mia nipote.

Trattandosi di un fine settimana di festa, sul piano non c'erano né ingegneri né scienziati e questo ci permise di lavorare indisturbate.

«Tanto per cominciare potrei spedire un messaggio su Internet» disse Lucy, sedendosi alla scrivania. Lanciò un'occhiata all'orologio. «Proviamo a gettare la lenza e vediamo chi abbocca, eh?»

«Prima fammi riprovare con il capo medico legale di Seattle.»

Avevo scritto il numero del suo ufficio su un foglietto di carta; quando lo chiamai mi dissero che per quel giorno aveva già staccato.

«È importantissimo, devo assolutamente parlargli» dissi al servizio di segreteria. «Magari posso trovarlo a casa?»

«Spiacente, ma non ho il permesso di fornire questo genere di informazioni. Se però lei mi vuole lasciare il suo numero, appena chiamerà per sapere se ci sono messaggi...»

«No» risposi, in preda alla frustrazione. «L'unica cosa che posso fare è darle il numero del mio cercapersone. La prego, gli dica di telefonare, così poi lo richiamerò io.»

Ma la cosa non funzionò. Un'ora più tardi, il cercapersone continuava a tacere.

«Probabilmente non ha capito che alla fine ci andavano i cancelletti» disse Lucy, proseguendo nel suo viaggio all'interno del CAIN.

«Qualche messaggio particolare?»

«No. Ma è venerdì pomeriggio, e un sacco di gente è già in vacanza.

Credo che dovremmo inviare una richiesta in Prodigy e vedere se ci torna indietro qualcosa.»

Mi sedetti accanto a lei.

«Come si chiama l'associazione?»

«Accademia Dentisti Americani Foglia d'oro.»

«E hai detto che per lo più si trovano nello stato di Washington?»

«Sì, ma non ci costerà niente includere tutta la costa occidentale.»

«Anzi, estenderemo la richiesta a tutti gli Stati Uniti» mi informò Lucy, mentre digitava "Prodigy", il suo ID di servizio e la password. «Secondo me la cosa migliore è andare via e-mail.» Aprì un editore di posta. «Cosa vuoi che scriva?» Mi guardò.

«Dunque, vediamo... *A tutti i dentisti americani che lavorano con foglia d'oro: patologa forense necessita con massima urgenza vostro aiuto. Che te ne pare? Poi lasci gli estremi per contattarci.*»

«D'accordo. Aprirò una casella postale qui e te ne spedirò una copia a Richmond.» Riprese a digitare. «Aspettati di ricevere risposte per un bel po'. Vedrai quanti amici di penna ti farai, fra i dentisti.»

Quando ebbe finito spinse indietro la sedia. «Ecco fatto. In questo momento ogni abbonato a Prodigy riceve un messaggio di New Mail. Speriamo solo che qualcuno stia giocando con il suo computer e ci possa aiutare.»

Mentre parlava, lo schermo si oscurò completamente e delle lettere di un verde brillante iniziarono a comparire sulla sua superficie. Una stampante si accese.

«Uau, che velocità» esclamai.

Ma Lucy era balzata dalla sedia e stava correndo verso la stanza che ospitava il cervello del CAIN. Inserì il pollice per il controllo dattiloscopico e la serratura di sicurezza si aprì con uno scatto. La seguii all'interno. La stessa scritta era comparsa sullo schermo del monitor principale. Lucy afferrò un piccolo telecomando beige dal tavolo e premette un tasto. Poi, dopo avere lanciato un'occhiata al suo Breitling da polso, attivò il cronometro.

«Dai, dai, dai!» disse con impazienza.

Sedette davanti al CAIN, fissando il video su cui fluttuava il messaggio. Si trattava di un breve paragrafo ripetuto più volte. Diceva:

- - -MESSAGGIO PQ43 76301 001732 INIZIO- - -

A: TUTTI GLI AGENTI

DA: CAIN
SE CAINO HA UCCISO SUO FRATELLO,
COSA CREDI CHE FAREBBE A TE?
SE IL TUO CERCAPERSONE SUONA IN OBITORIO,
È GESÙ CHE TI CHIAMA.
- - -MESSAGGIO PQ43 76301 001732 FINE- - -

Osservai gli scaffali che riempivano la parete, carichi di apparecchi modem con le spie lampeggianti. Sebbene non fossi un'esperta di computer, vedevo che non c'era alcuna relazione fra la loro attività e quanto stava accadendo sullo schermo. Così continuai a guardarmi intorno e notai una presa del telefono sotto il tavolo: il filo collegato alla presa scompariva sotto la pedana del pavimento, e quel dettaglio mi sembrò strano.

Per quale motivo un apparecchio collegato a una presa del telefono doveva trovarsi sotto il pavimento della stanza? I telefoni erano distribuiti sui tavoli e sulle scrivanie, i modem sui ripiani a muro. Mi chinai per sollevare un pannello che copriva un terzo della superficie della sala CAIN.

«Ehi, che cosa stai facendo?» esclamò Lucy, senza staccare gli occhi dal video.

Il modem sistemato sotto il pavimento assomigliava a un cubo magico pieno di spie che lampeggiavano impazzite.

«Merda!» sibilò mia nipote.

Alzai la testa per guardarla. Lanciò un'occhiata all'orologio e prese nota di qualcosa. Nel frattempo, l'attività sullo schermo era cessata, e anche le luci del modem smisero di lampeggiare.

«Ho combinato qualche guaio?» chiesi costernata.

«Bastardo!» Lucy picchiò un pugno sulla scrivania, facendo saltare la tastiera. «C'ero quasi! Ancora una volta e ti avrei inchiodato!»

Mi rialzai. «Non ho scollegato niente, spero?»

«No, no. Maledizione! È stato lui a scollegarsi. C'ero quasi» ripeté, continuando a fissare il monitor come se le parole potessero ricomporsi sotto i suoi occhi.

«Gault?»

«Chiunque si prenda gioco del CAIN.» Sospirò rumorosamente e abbassò lo sguardo sui visceri della creatura da lei battezzata in onore del primo assassino della storia. «Così l'hai trovato» disse in tono ironico. «Ma brava.»

«Ecco come entrava...»

«Certo. Era così evidente, che nessuno se n'è accorto.»

«Tu sì, però.»

«Non subito.»

«È stata Carrie a metterlo lì, prima di andarsene in autunno» ragionai.

Lucy annuì. «Come tutti, anch'io ero alla ricerca di qualcosa di tecnologicamente più avanzato. Invece era così geniale, nella sua semplicità. Ha nascosto il suo modem privato, usando come numero d'accesso quello di una linea diagnostica che non viene quasi mai utilizzata.»

«Da quanto tempo lo sapevi?»

«Da quando sono cominciati questi strani messaggi.»

«Volevi stare al gioco, insomma» dissi, turbata. «Ma ti rendi conto di quanto è pericoloso?»

Si rimise a digitare. «Ci ha provato quattro volte. Accidenti, eravamo così vicini.»

«Per un po' hai creduto che fosse Carrie» insistetti.

«Be', l'installazione è sua, ma non credo che sia lei a collegarsi materialmente.»

«Perché no?»

«Perché ho seguito questo verme giorno e notte, e posso dirti che non si tratta di una persona esperta.» Poi, per la prima volta da qualche mese a quella parte, tornò a pronunciare il nome della sua ex amica. «So come funziona la testa di Carrie. E Gault è troppo narciso per cedere a qualcun altro il ruolo di CAIN.»

«Ma io ho ricevuto un biglietto firmato CAIN che probabilmente arrivava da lei» obiettai.

«Scommetto che Gault non sapeva neanche che te l'avesse mandato. E scommetto anche che, se lo scoprisse, le toglierebbe immediatamente questo piccolo piacere.»

Ripensai alla busta rosa che sospettavamo Gault avesse sottratto di nascosto a Carrie mentre si trovavano a casa dello sceriffo Brown. Infilandola nel taschino del pigiama insanguinato, indubbiamente aveva voluto riaffermare la propria supremazia. Gault stava usando Carrie. Anzi, in un certo senso l'aveva sempre fatto: Carrie era stata chiamata in gioco solo quando c'era un cadavere da spostare o un atto osceno e degradante da compiere.

«Insomma, cos'è successo?» volli sapere.

Questa volta Lucy mi rispose senza guardarmi in faccia. «Ho trovato il virus, e ne ho per così dire inoculato un altro mio. Ogni volta che lui cerca di inviare un messaggio a un terminale collegato con il CAIN, il messag-

gio viene duplicato sul suo schermo, come se gli rimbalzasse sulla faccia invece di partire verso l'esterno. Contemporaneamente compare la scritta *riprova*, così lo riscrive. La prima volta che gli è successo, il sistema gli ha dato l'okay dopo due tentativi, e lui ha pensato che il messaggio fosse stato finalmente lanciato.

«Poi ho provato a farglielo ripetere una volta in più. Lo scopo è tenerlo in linea abbastanza a lungo da consentirci di localizzarlo.»

«Da consentirci?»

Lucy prese il piccolo telecomando beige che avevo notato poco prima. «Questo è il mio bottone antipanico» disse. «Invia direttamente un segnale radio all'HRT.»

«Quindi ne deduco che Wesley sia al corrente dell'esistenza di questo modem fin dal giorno in cui tu l'hai scoperto.»

«Esatto.»

«Allora spiegami una cosa» insistetti.

«Dimmi.» Si girò verso di me.

«Anche se Gault o Carrie avevano il modem e il numero segreti, come facevano con la tua password? Come potevano presentarsi in qualità di superutenti? E poi, non esistono forse dei comandi UNIX in grado di segnalare tutti i collegamenti che avvengono?»

«Carrie ha programmato il virus in modo tale da fargli intercettare il mio nome utente e la mia parola chiave ogni volta che li cambiavo. Le formule cifrate venivano quindi riconvertite e comunicate a Gault via posta elettronica. Dopodiché lui poteva collegarsi spacciandosi per me, e il virus gli dava il via libera solo se tutto corrispondeva.»

«Insomma, si nasconde dietro di te.»

«Come un'ombra. Usa il numero del mio terminale, il mio nome utente e la mia password. Ho capito cosa stava succedendo quando un giorno ho digitato un comando WHO e il mio nome utente è risultato due volte.»

«Ma se il CAIN richiama gli utenti per accertare la legittimità della loro posizione, perché il numero di telefono di Gault non è mai comparso sulle bollette mensili dell'ERF?»

«Sempre per merito del virus, che ordina al sistema di addebitare la chiamata di controllo a una carta di credito AT&T. Così le telefonate non figurano mai sulle bollette del Bureau, ma su quelle del padre di Gault.»

«Incredibile» mormorai.

«Evidentemente Gault conosce il numero e il codice PIN della carta di credito telefonica di suo padre.»

«E lui sa che il figlio la sta usando?»

In quel momento squillò un telefono, e Lucy rispose.

«Sì. Sì, lo so. Ci siamo andati vicini. Certo, le porto subito le stampate.»

Riagganciò.

«No, non credo che qualcuno l'abbia avvertito.»

«Nessuno dunque l'ha fatto.»

«A proposito, era il signor Wesley.»

«Devo parlargli» dissi. «Se ti fidi, le stampate gliele posso portare io.»

Lucy stava di nuovo fissando il monitor. I triangoli luminosi dello screen saver scivolavano lentamente dentro ad altri triangoli, in una sorta di amplesso geometrico.

«Sì, portaglieli tu» rispose, digitando la parola "Prodigy". «Aspetta un momento... ehi, c'è già della posta per te.»

«Quanta?» Mi avvicinai.

«Oops. Solo un messaggio, per ora.» Lo aprì.

Diceva: "Che cosa cacchio è la foglia d'oro?"

«Preparati a riceverne altri» sentenziò Lucy.

Sally era al suo posto dietro la scrivania nell'atrio dell'Accademia, e come sempre mi risparmiò le formalità della registrazione e del tesserino visitatori. Percorsi quindi con passo deciso il lungo corridoio color mattone, superai l'ufficio postale e attraversai la sala di manutenzione e lucidatura delle armi, inebriandomi del profumo dell'Hoppes n. 9.

Un tizio solitario in tenuta di fatica stava sparando aria compressa nella canna di un fucile. File di lunghi banchi da lavoro neri si stendevano nude e lucide, e io ripensai a tutti gli anni di lezione, alle donne e agli uomini che avevo conosciuto lì dentro e alle volte in cui io stessa mi ero fermata davanti a quei tavoli per pulire la mia pistola. Mi erano passate sotto gli occhi decine e decine di nuovi agenti; li avevo visti correre, combattere, sparare e sudare. Ero stata la loro insegnante e ce l'avevo messa tutta.

Premetti il pulsante dell'ascensore, entrai e scesi al piano più basso. Alcuni esperti di profili psicologici che stazionavano negli uffici mi salutarono con un cenno della testa. La segretaria di Wesley era in ferie, così oltrepassai la sua scrivania e bussai direttamente alla porta chiusa. Udi la voce di Wesley, poi una sedia si mosse e lui venne ad aprire.

«Buongiorno» disse, sorpreso.

«Eccoti le stampe di Lucy.» Gliele porsi.

«Grazie. Prego, accomodati.» Mise gli occhiali da lettura, concentrando-

si sul messaggio di Gault.

Si era tolto la giacca, e la camicia bianca gli usciva fuori dalle bretelle in cuoio intrecciato facendo mille piegoline. Era sudato e aveva la barba lunga.

«Sei dimagrito ancora?» gli chiesi.

«Non mi peso mai.» Mi lanciò un'occhiata al di sopra delle lenti, accomodandosi sulla sedia.

«Be', non ti trovo in gran forma.»

«Gault continua a scompensarsi» disse lui. «Lo si vede anche da questo messaggio. È sempre più agitato e imprudente. Ci scommetterei che entro la fine del weekend l'avremo localizzato.»

«E poi?» Non ero affatto convinta.

«Entrerà in azione l'HRT.»

«Capisco» dissi in tono asciutto. «Si caleranno dagli elicotteri e faranno saltare per aria l'edificio.»

Wesley tornò a guardarmi. Quindi appoggiò la stampa sulla scrivania. «Sei arrabbiata» osservò.

«No, Benton. Non sono arrabbiata in generale: sono arrabbiata con te.»

«Perché?»

«Ti avevo chiesto di non coinvolgere Lucy.»

«Non avevamo alternative.»

«Un'alternativa c'è sempre, non mi interessa che cosa dicono gli altri.»

«Per quanto riguarda la localizzazione, in questo momento Lucy rappresenta davvero la nostra unica speranza.» Fece una pausa, scrutandomi negli occhi. «È una ragazza piena d'iniziativa.»

«Oh, certo. È proprio questo il punto. Lucy si accende ma non si spegne, e non sempre ha il senso del limite.»

«Non le permetterò di fare nulla che possa mettere a repentaglio la sua incolumità» disse Wesley.

«La sua incolumità è già a repentaglio.»

«Devi lasciarla crescere, Kay.»

Lo fissai.

«In primavera si diplomerà. È una donna adulta, ormai.»

«Non voglio che torni a lavorare qui» dichiarai.

Lui accennò un sorriso, ma i suoi occhi erano tristi e stanchi. «Io invece spero di riaverla con noi. Abbiamo bisogno di agenti come lei e Janet. Abbiamo bisogno del meglio.»

«Lucy ha molti segreti. Mi sembra che voi due stiate cospirando contro

di me, ho la sensazione di essere lasciata all'oscuro di tutto. È già abbastanza difficile...» Mi fermai in tempo.

Wesley mi rivolse uno sguardo intenso. «Kay, questo non ha nulla a che vedere con la mia relazione con te.»

«Lo spero bene.»

«Tu vuoi essere sempre al corrente di tutto quello che fa Lucy.»

«Mi pare normale.»

«E tu, le racconti forse tutto, quando lavori a un caso?»

«Certo che no.»

«Capisco.»

«Perché mi hai appeso la cornetta in faccia?»

«Mi hai chiamato in un brutto momento» rispose.

«Non era mai successo prima. Eppure di brutti momenti ce ne sono stati molti.»

Si tolse gli occhiali e piegò con cura le stanghette. Poi prese la tazza del caffè, ci guardò dentro e constatò che era vuota. Continuò a stringerla fra le mani.

«C'era una persona, qui, nel mio ufficio, e non volevo sapesse che stavo parlando con te.»

«Chi era?» chiesi.

«Qualcuno del Pentagono. Non posso dirti il suo nome.»

«Del Pentagono?» ripetei, disorientata.

Wesley tacque.

«E perché mai dovrebbe preoccuparti che qualcuno del Pentagono venga a sapere che ti stavo chiamando?» mi ripresi poi.

«A quanto pare hai creato un problema» disse lui semplicemente, riappoggiando la tazza. «Sarebbe stato meglio che tu non fossi andata a Fort Lee.»

Ero sbigottita.

«Il tuo amico, il dottor Gruber, rischia il licenziamento. Ti consiglio di evitare di ricontattarlo, in futuro.»

«C'entra Luther Gault?»

«Sì, il generale Gault.»

«Ma non possono fare niente a Gruber» protestai.

«Purtroppo sì, invece. Il dottor Gruber ha condotto una ricerca non autorizzata all'interno di un database militare. E ti ha passato delle informazioni riservate.»

«Riservate?» esclamai. «Ma è assurdo. Si tratta di una pagina di infor-

mazioni di routine, roba per cui basta andare al museo e pagare venti dollari. Non gli ho certo chiesto di frugare in qualche maledetto file del Pentagono.»

«Sì, ma non puoi pagare i venti dollari a meno che tu non sia il diretto interessato o che non abbia una procura per accedere al file dell'interessato.»

«Ascoltami, Benton, stiamo parlando di un serial killer. Sta forse dando di volta il cervello a tutti quanti? A chi diavolo importa di un generico file di computer?»

«All'esercito.»

«C'è in ballo qualche problema di sicurezza nazionale?»

Wesley non rispose. E visto che il silenzio si protraeva, fui io a riprendere la parola. «Bene. Tenetevi pure i vostri segreti. Personalmente sono stufo di questa storia. Il mio unico obiettivo è impedire altre morti. Quale sia il tuo, forse a questo punto non lo so più.» Lo guardavo con espressione triste ma decisa.

«Per favore» scattò Wesley. «Certi giorni vorrei fumare come Marino.» Sbuffò esasperato. «Il generale Gault non è una figura di rilievo in questa indagine. Non ha alcun bisogno di essere coinvolto.»

«Be', io credo che qualunque notizia riguardo alla famiglia di Temple Gault potrebbe rivelarsi importante. E non riesco a capacitarmi del fatto che tu non la pensi allo stesso modo. Sai bene che ogni informazione sul background di un indiziato è preziosa per tracciarne il profilo psicologico e prevederne le mosse.»

«E io ti dico che il generale Gault è off limits.»

«Ma perché?»

«Questione di rispetto.»

«Benton, Dio santo!» Mi sporsi in avanti sulla sedia. «Gault potrebbe avere assassinato due persone con un paio di maledetti scarponi da giungla di suo zio. Come pensi che reagirà l'esercito, quando la notizia comparirà sulle pagine del "Time" e del "Newsweek"?»

«Niente minacce, Kay.»

«Puoi contarci, invece. E se non verranno prese le misure del caso non mi fermerò certo alle minacce. Raccontami del generale. So già che suo nipote ha ereditato gli stessi occhi. E che era una specie di pavoncello, visto che preferiva farsi fotografare con una splendida giubba, proprio come quella che avrebbe indossato Eisenhower.»

«Può darsi che fosse un po' egocentrico, ma di sicuro sotto ogni altro a-

spetto era un uomo eccezionale» ribatté Wesley.

«Allora era effettivamente lo zio di Gault? Lo stai ammettendo, giusto?»

Wesley ebbe un'esitazione. «Luther Gault è lo zio di Temple Gault.»

«Voglio saperne di più.»

«È nato ad Albany e si è laureato a Citadel, nel 1942. Due anni più tardi era già capitano e la sua divisione si trasferì in Francia, dove lui diventò un eroe nella battaglia del Saliente. Ricevette la Medaglia al valore e fu nuovamente promosso. Dopo la guerra venne mandato a Fort Lee in qualità di ufficiale responsabile della divisione ricerca uniformi del commissariato militare.»

«Allora le scarpe erano sue.»

«E senz'altro possibile.»

«Era un uomo alto, di grossa corporatura?»

«Mi dicono che il nipote abbia lo stesso fisico che aveva lui da giovane.»

Ripensai alla fotografia del generale nella sua elegante giubba. Era un uomo snello e non particolarmente alto, dal volto energico e dallo sguardo fermo, ma ciononostante non lo avrei detto un tipo duro.

«Luther Gault prestò servizio anche in Corea» proseguì Wesley. «Per un po' lo assegnarono al Pentagono, come vice capo di stato maggiore, poi tornò a Fort Lee come vice comandante. Ha terminato la sua carriera nel MAC-V.»

«Non so che cosa sia» dissi.

«Military Assistance Command-Vietnam.»

«Dopodiché si è ritirato a Seattle?»

«Con la moglie.»

«Figli?»

«Due maschi.»

«Che rapporti aveva con suo fratello?»

«Non so. Il generale è morto e suo fratello rifiuta di parlare con noi.»

«Quindi non sappiamo in che modo Gault possa essere entrato in possesso delle scarpe dello zio.»

«Kay, una medaglia al valore implica un trattamento particolare. Queste persone formano una categoria a parte, l'esercito accorda loro uno status speciale e godono sempre della massima protezione.»

«Dunque la segretezza si riduce solo a questo?» chiesi.

«L'esercito non ha nessuna voglia di far sapere al mondo che un generale a due stelle insignito di una medaglia è lo zio di uno dei più famigerati psi-

copatici del paese. E allo stesso modo il Pentagono non ha intenzione di far sapere che l'assassino in questione, come peraltro hai già puntualizzato tu, potrebbe avere colpito a morte alcune delle sue vittime servendosi appunto degli scarponi del generale Gault.»

Mi alzai dalla sedia. «Questi signori e il loro codice d'onore mi hanno profondamente annoiata. Sono stufa della segretezza e della sottomissione maschili. Non siamo bambini che giocano agli indiani o alla guerra.» Mi sentivo svuotata di ogni energia. «E ti pensavo un po' più evoluto ed emancipato.»

Anche lui si alzò. In quel momento, il mio cercapersone si mise a suonare. «La stai prendendo nel modo sbagliato» disse.

Lanciai un'occhiata al display. Il prefisso era di Seattle e, senza nemmeno chiedere a Wesley il permesso, usai il suo telefono.

«Sì?» mi rispose una voce sconosciuta.

«Sono appena stata chiamata al cercapersone da questo numero» dissi, confusa.

«Veramente io non ho chiamato nessun cercapersone. Da dove telefona?»

«Virginia.» Stavo già per riagganciare.

«Ho telefonato in Virginia, questo sì. Aspetti un momento: forse è per Prodigy?»

«Oh. Ha per caso parlato con Lucy?»

«LUCYTALK?»

«Sì.»

«Abbiamo appena avuto uno scambio via posta elettronica. Ho risposto alla richiesta di aiuto sulla foglia d'oro. Sono dentista a Seattle e membro dell'Accademia. È lei la patologa forense?»

«Sì» dissi. «La ringrazio molto per aver risposto. Sto cercando di identificare una giovane vittima, una donna con numerose ricostruzioni in foglia d'oro.»

«Me le può descrivere?»

Gli illustrai la situazione della dentatura di Jane, compreso il danno ai canini. «È possibile che fosse una musicista» aggiunsi. «Probabilmente una sassofonista.»

«Be', ecco, effettivamente c'era una donna, qui, che sembrerebbe rispondere alla descrizione.»

«A Seattle, intende?»

«Esatto. Nella nostra associazione la conoscevano tutti perché aveva una

bocca incredibile. Le sue ricostruzioni in foglia d'oro, così come le sue anomalie dentali, sono state spesso proiettate in diapositiva durante i nostri meeting.»

«E ricorda il suo nome?»

«Purtroppo no, non era una mia paziente. Però mi pare di ricordare che fosse una musicista di professione, fino al giorno in cui rimase coinvolta in un tremendo incidente. Fu proprio allora che iniziarono i suoi problemi dentali.»

«La donna di cui parlo io ha perso molto smalto» spiegai. «Forse a causa di eccessivi lavaggi.»

«Oh, proprio così. Anche la donna che intendo io.»

«Ma non mi sembra che la sua musicista fosse una senzatetto.»

«No, impossibile. Qualcuno deve aver pagato per rimetterle a posto la bocca.»

«Eppure, al momento della morte, la persona di cui mi sto occupando faceva la vagabonda a New York.»

«Accidenti, che tristezza.»

«Lei come si chiama, scusi?»

«Sono Jay Bennett.»

«Dottor Bennett, ricorda per caso altri particolari messi in evidenza durante le proiezioni di quelle diapositive?»

Seguì un lungo silenzio. «Be', sì, anche se è un ricordo molto vago.» Ebbe una nuova esitazione. «Ah, ecco. Questa signora era parente di qualcuno di importante. Anzi, forse era proprio la persona con cui viveva qui, prima di scomparire.»

Gli fornii tutte le indicazioni in modo che potesse richiamarmi quando voleva, quindi riappesi la cornetta. I miei occhi incontrarono quelli di Wesley.

«Credo che Jane sia la sorella di Gault.»

«Che cosa?» Benton restò veramente sorpreso.

«Credo che Temple Gault abbia assassinato sua sorella» ripetei. «Per favore, dimmi che almeno questo non lo sapevi già.»

Ora appariva sconvolto.

«Devo verificare l'identità della donna» dissi, e in quel momento non provavo più alcuna emozione.

«La sua cartella clinica dentistica non basta?»

«Prima dobbiamo trovarla. Ammesso che esistano ancora le sue radiografie. E che l'esercito mi lasci lavorare in pace.»

«L'esercito non sa di lei.» Fece una pausa, e per un istante i suoi occhi si inumidirono di lacrime. Distolse subito lo sguardo. «E lui proprio oggi ci ha raccontato che cosa ha fatto, nel suo ultimo messaggio via CAIN.»

«Esatto. "Se Caino ha ucciso suo fratello..." Le descrizioni di lei e Gault a New York sembravano più quelle di due uomini che non di un uomo e una donna.» Anch'io feci una pausa. «Aveva altri fratelli?»

«Solo una sorella. Sapevamo che viveva sulla West Coast, ma non siamo mai riusciti a trovarla perché a quanto pare non guida. All'ufficio della motorizzazione non era registrata alcuna patente a suo nome. La verità è che non sapevamo con sicurezza nemmeno se fosse viva.»

«Infatti non lo è» dissi io.

Fece una smorfia, e di nuovo distolse lo sguardo.

«Non aveva fissa dimora, non negli ultimi anni, almeno» proseguì, ripensando ai suoi miseri effetti personali e al corpo malnutrito. «Doveva frequentare le strade già da un po'. In realtà non se la passava male, almeno fino a quando non ha incontrato il fratello.»

«Ma come può un essere umano fare una cosa del genere?» La voce gli si ruppe in gola. Aveva l'aria distrutta.

Lo abbracciai. Non mi importava nulla di chi poteva entrare. Lo abbracciai come si abbraccia un amico.

«Benton» gli dissi. «Vai a casa.»

17

Trascorsi il fine settimana e il giorno di Capodanno a Quantico e, sebbene da Prodigy continuassero ad arrivare nuove comunicazioni, dimostrare l'identità di Jane non sembrava affatto una cosa semplice.

Il suo dentista era andato in pensione l'anno precedente e le radiografie erano state restituite per il recupero del nitrato d'argento. Naturalmente questo rappresentò la delusione più grande, in quanto dai referti clinici avremmo potuto rilevare eventuali vecchie fratture, particolari configurazioni dei seni facciali o anomalie ossee in grado di confermare l'identità della vittima. Per quanto riguardava invece la documentazione scritta, non appena sfiorai l'argomento il dentista, ora residente a Los Angeles, si fece evasivo.

«La conserva ancora, non è vero?» gli chiesi il martedì pomeriggio.

«Uh, ne ho milioni di scatole ammassate in garage.»

«Milioni non credo.»

«Be', moltissime.»

«La prego. Si tratta di una donna che non riusciamo a identificare in alcun modo. Tutti gli esseri umani meritano di avere un nome sulla loro lapide.»

«Darò un'occhiata, va bene?»

Alcuni minuti più tardi, per telefono, dissi a Marino: «Dovremo effettuare il test del Dna o ricorrere all'identificazione a vista».

«Sì» fece lui, ironico. «E come pensi di fare? Mostrerai a Gault una foto e gli chiederai se la donna che ha conciato così assomiglia a sua sorella?»

«Credo che il suo dentista si sia approfittato di lei. Mi è già capitato in passato.»

«Di cosa stai parlando?»

«Ogni tanto, qualcuno fa il furbo. Documentano lavori non eseguiti per riscuotere più soldi dalla mutua o dalle assicurazioni.»

«Sì, ma lei ne aveva davvero di ricostruzioni.»

«Certo, però non escluderei che gliene abbia attribuite qualcuna di più. Fidati di quello che dico. Potrebbe aver dichiarato il doppio delle ricostruzioni in foglia d'oro, per esempio. Lui sostiene di averle fatte, quando non è vero. La paziente soffre di turbe mentali e vive con un vecchio zio. Chi vuoi che se ne accorga?»

«Odio gli stronzi profittatori.»

«Se solo riuscissi a mettere le mani sulla sua cartella, lo denuncierei. Ma so già che non me la farà avere. Anzi, probabilmente si tratta di una documentazione che non esiste nemmeno più.»

«Domattina devi essere in tribunale alle otto» disse a quel punto Marino. «Rose ha chiamato apposta per avvisarmi.»

«Immagino significhi che dovrò partire da qua molto presto.»

«Vai a casa tua e poi io passerò a prenderti.»

«No, andrò direttamente in tribunale.»

«Niente affatto, mia cara. Ora come ora non puoi andartene in giro da sola per la città.»

«Senti, sappiamo che Gault non è a Richmond» obiettai. «È tornato nel suo nascondiglio, ovunque esso sia, nell'appartamento o nella stanza dove tiene anche il computer.»

«Il comandante Tucker non ha ancora revocato l'ordine di sorveglianza nei tuoi confronti.»

«Tucker non può ordinarmi un bel niente. Nemmeno il pranzo.»

«Oh, sì che può. Non deve fare altro che assegnarti qualche agente. O

accetti la situazione, o sei costretta a seminarli. E se mai gli venisse voglia di ordinarti il pranzo, farà anche quello.»

Il mattino seguente chiamai l'ufficio del medico legale di New York e lasciai un messaggio per il dottor Horowitz, sollecitando un test del Dna del sangue di Jane. Quindi Marino passò a prendermi a casa, e i miei vicini spiaronò la scena dalla finestra oppure aprendo le loro belle porte per uscire a raccogliere il giornale sulla veranda. Tre macchine della polizia erano parcheggiate davanti a casa mia, mentre la Ford priva di distintivi di Marino sostava nel vialetto di mattoni. Windsor Farms si svegliava, andava a lavorare e osservava la mia partenza scortata dagli agenti. I prati impeccabili erano bianchi di brina e il cielo quasi azzurro.

Come molte volte in passato feci il mio ingresso nel tribunale John Marshall, ma quel mattino l'agente addetto ai controlli non capiva perché mi trovassi lì.

«Buongiorno, dottoressa Scarpetta» mi accolse con un largo sorriso. «Ha visto che nevicata? Non le sembra di essere dentro a un biglietto di auguri natalizi? Buongiorno anche a lei, capitano» disse poi a Marino.

Lo scanner ai raggi X si mise a suonare. Un'agente donna venne subito a perquisirmi, mentre l'amante della neve ispezionava la mia borsa. Poi Marino e io scendemmo al piano inferiore in una sala semivuota con la moquette arancione, piena di sedie dello stesso colore. Ci accomodammo in una fila sul fondo, dove restammo ad ascoltare il respiro pesante di chi sonnecchiava, i fruscii di carta, i colpi di tosse e varie soffiate di naso. Un uomo con il giubbotto di pelle e la camicia fuori dai pantaloni si aggirava alla ricerca di riviste, mentre un tizio con un completo di cashmere leggeva un romanzo. Dalla sala accanto giunse il rumore di un aspirapolvere che si affacciò brevemente sulla nostra moquette arancione e subito si ritirò per non ripresentarsi mai più.

Marino compreso, avevo tre agenti in borghese che mi giravano intorno in quella sala cupa e ovattata. Poi, alle otto e cinquanta, in netto ritardo, l'ufficiale di giuria entrò e si diresse verso il podio per darci qualche informazione.

«Ci sono due cambiamenti» annunciò, guardandomi in faccia. «Innanzitutto, lo sceriffo che ora vedrete nel nastro preregistrato non è più sceriffo.»

«Questo perché non è più tra noi» mi sussurrò Marino all'orecchio.

«E secondo» proseguì l'ufficiale, una donna, «il nastro vi dirà che la tassa da pagare è di trenta dollari mentre è ancora di venti.»

«Pura follia.» Marino si avvicinò di nuovo al mio orecchio. «Ti occorre un prestito?»

Guardammo il video, dal quale appresi molte cose circa l'importanza del dovere civico che mi aspettava e i privilegi a esso connessi. Lo sceriffo Brown mi ringraziò ripetutamente per il nobile servizio che stavo per prestare, ricordandomi che ero chiamata a decidere del destino di un altro essere umano; quindi mi mostrò il computer che aveva usato per scegliermi.

«I nomi selezionati vengono poi estratti a sorte da un'apposita urna» recitava con un sorriso. «Il nostro sistema di giustizia si basa su un'accorta valutazione di tutte le prove e, in ultima analisi, dipende da noi.»

Quindi forniva un numero telefonico a cui avrei potuto rivolgermi e rammentava a tutti noi che il caffè costava venticinque centesimi la tazza.

Dopo la proiezione del video l'ufficiale di giuria, una bella donna di colore, venne verso di me.

«Polizia?» mi sussurrò.

«No» risposi, e le spiegai chi ero, mentre lei fissava Marino e gli altri due agenti. «Dobbiamo porgerle le nostre scuse» mi bisbigliò ancora. «Lei non dovrebbe trovarsi qui. Avrebbe dovuto telefonarci e avvertirci. Non capisco proprio come sia successo.»

La schiera degli eletti ci fissava intensamente. In realtà non avevano fatto altro da quando eravamo entrati, e la ragione era evidente: non si intendevano di prassi giudiziaria, e io ero lì circondata dalla polizia. In più, adesso veniva anche l'ufficiale di giuria. Insomma, dovevo essere l'imputata. Probabilmente non sapevano che gli imputati non se ne stanno a leggere il giornale nella stessa sala dei giurati.

Per l'ora di pranzo ero fuori, e mi chiedevo se avrei mai potuto fare parte ancora di una giuria. Marino mi scaricò all'ingresso del palazzo del mio ufficio, e io salii immediatamente per chiamare di nuovo New York e parlare con il dottor Horowitz.

«È stata sepolta ieri» mi annunciò, riferendosi a Jane.

Fui pervasa da una profonda tristezza. «Pensavo che di solito aspettaste qualche giorno in più.»

«Dieci giorni, Kay, e lei conosce bene i nostri problemi di spazio, qui.»

«L'esame del Dna potrebbe permetterci di identificarla» dissi.

«Perché non i referti clinici dentistici?»

Gli spiegai la situazione.

«Che peccato.» Il dottor Horowitz fece una pausa. Riprese a parlare con una certa riluttanza. «Sono alquanto spiacente di comunicarle che si è veri-

ficato un brutto incidente.» Un'altra pausa. «Francamente avrei preferito non seppellirla, ma abbiamo dovuto.»

«Che cosa è successo?»

«Nessuno lo sa di preciso. Per poter effettuare il test del Dna avevano conservato un campione di sangue su carta filtrante, come facciamo sempre. E, naturalmente, avevamo anche un vaso con le sezioni di tutti gli organi principali, eccetera eccetera. Insomma, pare che il campione di sangue sia finito nel posto sbagliato, e che il vaso sia stato buttato via.»

«Non è possibile.»

Il dottor Horowitz tacque.

«E non avete dei campioni di tessuto in blocchetti di paraffina per gli esami istologici?» chiesi poi, perché, nei casi disperati, si poteva partire anche da quelli per effettuare il test del Dna.

«Purtroppo quando le cause del decesso sono evidenti non preleviamo tessuti da analizzare» rispose lui.

Non sapevo cosa dire. O il dottor Horowitz era a capo di un ufficio spaventosamente inefficiente oppure non si trattava di incidenti casuali. Avevo sempre considerato il capo medico legale di New York un uomo integerrimo, ma forse mi ero sbagliata. Sapevo come funzionavano le cose in quella città. La politica non si fermava neanche davanti alle porte dell'obitorio.

«Dobbiamo riesumarla» dichiarai. «Non vedo altro modo. È stata imbalsamata?»

«Raramente imbalsamiamo dei corpi destinati a Hart Island» disse lui, alludendo all'isola sull'East River dove si trovava il cimitero dei senza nome. «Basterà localizzare il suo numero d'identificazione e la riporteremo indietro con il traghetto. Si può fare. Anzi, è l'unica cosa che possiamo fare. Ma potrebbe occorrere qualche giorno.»

«Dottor Horowitz?» chiesi allora in tono cauto. «Cosa sta succedendo lì?»

La sua voce era ferma ma carica di rammarico. «Non ne ho la più pallida idea.»

Rimasi seduta alla scrivania per un po', cercando di pensare al da farsi. Ma più riflettevo, meno i conti mi tornavano. Perché mai l'identificazione di Jane doveva interessare all'esercito? Se si trattava realmente della nipote del generale Gault e l'esercito sapeva che era morta, sarebbe stato logico aspettarsi che sperassero di identificarla per darle una degna sepoltura.

«Kay?» Era Rose, ferma sulla soglia tra il mio ufficio e il suo. «C'è in li-

nea Brent, dalla banca.»

Mi passò la chiamata.

«Ho un nuovo addebito» esordì.

«Mi dica.» Sentii la tensione crescere immediatamente.

«Risale a ieri. Un locale chiamato Fino, a New York. Ho già controllato: si trova sulla Trentaseiesima Est. L'importo ammonta a centoquattro dollari e tredici centesimi.»

Fino era un ottimo ristorante di cucina italiana settentrionale. I miei antenati erano dell'Italia del nord, e Gault si stava spacciando per un italiano settentrionale di nome Benelli. Cercai subito Wesley, ma senza trovarlo. Allora cercai Lucy, ma non era più all'ERF, e nemmeno nella sua stanza. Marino fu l'unico a cui riuscii a dire che Gault era tornato a New York.

«Sta continuando con i suoi giochetti» fu la sua reazione disgustata. «Sa che adesso tieni d'occhio i movimenti della carta di credito, quindi non fa nulla che non voglia farti sapere.»

«Me ne rendo conto.»

«Purtroppo però la tua American Express non servirà a farcelo catturare. Secondo me dovresti bloccarla.»

Invece non potevo. Quella carta di credito rappresentava per me quello che il modem nascosto sotto il pavimento rappresentava per Lucy. Erano due tenui fili che ci portavano a Gault. Per adesso lui insisteva a giocare, ma un giorno o l'altro avrebbe anche potuto esagerare: l'ansia e la cocaina avrebbero potuto fargli compiere una mossa falsa.

«Capo» insistette Marino, «ti stai facendo tirare dentro troppo. Hai bisogno di rilassarti un po'.»

Forse Gault voleva che io lo trovassi, pensai. Ogni volta che usava la mia carta in realtà mi stava inviando un messaggio, raccontandomi qualcosa di sé. Ormai conoscevo i suoi piatti preferiti e sapevo che non beveva vino rosso. Conoscevo la sua marca di sigarette, la taglia dei suoi abiti e la misura delle sue scarpe.

«Ehi, ma mi ascolti?» disse Marino.

Avevamo sempre pensato che gli scarponi da giungla fossero suoi.

«Quegli scarponi erano della sorella» riflettei ora a voce alta.

«Cosa stai vaneggiando?» sbottò Marino, in preda all'impazienza.

«Deve averli ricevuti anni fa dallo zio, poi Gault se n'è impossessato.»

«E quando? Certo non a Cherry Hill, in mezzo alla neve.»

«Non so, quando. Forse poco prima che lei morisse. O forse al Museo di Storia Naturale. Avevano circa lo stesso numero, potrebbero benissimo es-

serseli scambiati. Chissà. Comunque non credo che lei glieli abbia ceduti spontaneamente. Tanto per cominciare, quelle scarpe tengono molto bene la neve e di sicuro non avrebbe voluto sostituirle con quelle che abbiamo trovato nel sacco di Benny.»

Marino tacque per un istante. «E perché mai lui avrebbe dovuto prendergliele?» chiese poi.

«Semplice. Perché le voleva.»

Quel pomeriggio mi recai all'aeroporto di Richmond con una borsa portadocumenti strapiena e una piccola valigia con l'indispensabile per la notte. Avevo persino evitato di chiamare la mia solita agenzia di viaggi, in modo da non far sapere ad anima viva dove stavo andando. Al banco uSAir acquistai un biglietto per Hilton Head, nel South Carolina.

«Ho sentito dire che è un bel posto» commentò l'impiegata con atteggiamento socievole. «Un sacco di gente ci va per giocare a golf e a tennis.» Registrò il mio bagaglio.

«Deve mettere il contrassegno» dissi a bassa voce. «Contiene un'arma da fuoco.»

La ragazza annuì e mi porse un cartellino arancione che mi identificava come portatrice di un'arma scarica.

«Possiamo unirli al bagaglio viaggiante» disse poi. «La sua borsa ha una chiusura di sicurezza?»

Chiusi la cerniera e osservai l'impiegata appoggiare la borsa sul nastro trasportatore. Quindi mi consegnò il biglietto e mi diressi all'uscita d'imbarco al piano superiore, già affollato di viaggiatori dalle facce tristi, di ritorno a casa dopo le vacanze.

Il volo fino a Charlotte mi sembrò durare ben più di un'ora: non potevo usare il cellulare, e il mio cercapersone aveva già squillato due volte. Lessi così da cima a fondo il "Wall Street Journal" e il "Washington Post", mentre i miei pensieri seguivano un corso alquanto tortuoso. Riflettei su ciò che avrei detto ai genitori di Temple Gault e della donna martoriata che chiamavamo Jane.

Di fatto non ero nemmeno certa che i Gault mi avrebbero aperto la porta, poiché non li avevo avvisati del mio arrivo. Il loro indirizzo e numero di telefono non comparivano sull'elenco, ma ritenevo che non dovesse essere troppo difficile scoprire la casa che avevano acquistato nei pressi di Beaufort. La Live Oaks Plantation era una delle più antiche del South Carolina, e certo la gente del posto doveva avere sentito parlare di quella coppia che

l'alluvione di Albany aveva lasciato senza tetto.

All'aeroporto di Charlotte avevo abbastanza tempo per rispondere alle chiamate. Erano tutte e due di Rose, che voleva verificare con me la mia disponibilità per alcune convocazioni in giudizio appena notificate.

«Voleva parlarti anche Lucy» aggiunse.

«Strano, il numero del mio cercapersone lo conosce» ribattei.

«Infatti le ho chiesto anch'io se ce l'aveva, ma lei ha risposto che ti avrebbe contattata in un altro momento.»

«Ti ha detto da dove telefonava?»

«No. Immagino da Quantico, però.»

Non ebbi tempo di fare altre domande perché il Terminal D era piuttosto lontano e mancava solo un quarto d'ora alla partenza dell'aereo per Hilton Head. Corsi al cancelletto d'imbarco, dove comprai un bagel senza sale e alcune bustine di senape, e finalmente salii a bordo con quello che sarebbe stato il mio unico pasto della giornata. L'uomo d'affari che sedeva accanto a me mi lanciò uno sguardo di commiserazione, come se il mio spuntino gli rivelasse che ero una rozza casalinga totalmente inesperta di viaggi in aereo.

Poi, una volta decollati, mi tuffai nella senape e ordinai dello scotch on the rocks.

«Per caso avrebbe venti dollari da cambiarmi?» chiesi al mio vicino, dato che un momento prima avevo sentito l'assistente di volo lamentarsi per la mancanza di spiccioli.

L'uomo estrasse il portafoglio mentre io aprivo il "New York Times", mi tese una banconota da dieci e due da cinque e io pagai anche per lui. «Quid pro quo» dissi.

«Molto gentile da parte sua» ricambiò lui, in un cantilenante accento del sud. «Immagino che sia di New York.»

«Sì» mentii.

«Per caso è diretta a Hilton Head per la convention dei piccoli esercenti? Si tiene allo Hyatt.»

«No. Vado alla convention delle imprese funebri. All'Holiday Inn.»

«Oh.» L'uomo ammutolì.

L'aeroporto di Hilton Head brulicava di apparecchi privati e Learjet appartenenti ai miliardari residenti sull'isola. Il terminal era poco più di un capannone, dove i bagagli venivano ammonticchiati su una sorta di pontile di legno all'aperto. Faceva freddo e il cielo era solcato da nuvoloni neri. I passeggeri sbarcavano, e correvano lamentandosi verso le macchine e le

navette in attesa.

«Oh, merda» esclamò il mio ex vicino di posto. Si stava tirando dietro la sua pesante sacca di mazze da golf, quando all'improvviso era rimbombato un tuono, e un lampo aveva illuminato parte del cielo come a segnare l'inizio di una guerra.

Affittai una Lincoln color argento e per un po' me ne restai lì, rintanata nel parcheggio dell'aeroporto. La pioggia martellava sul tetto dell'abitacolo e fuori non si vedeva a un centimetro dal parabrezza. Mi misi a studiare la cartina della Hertz. La casa di Anna Zenner si trovava a Palmetto Dunes, non lontano dallo Hyatt, dov'era diretto l'uomo d'affari che avevo incontrato sull'aereo. Mi guardai intorno invano per vedere se la sua auto era ancora nel parcheggio, ma a quanto pareva si era già volatilizzato insieme alle sue mazze da golf.

Quando la pioggia diminuì, seguii le indicazioni dell'uscita per la William Hilton Parkway, da dove passai nella Queens Folly Road. Dopodiché girai per un po' prima di trovare la casa. In realtà mi aspettavo qualcosa di più modesto: il rifugio di Anna non era esattamente un bungalow, bensì una splendida e rustica residenza in legno e vetro. Nel cortile posteriore, dove parcheggiai la macchina, c'era una fitta vegetazione di palmetti e querce d'acqua da cui pendevano frange di tillandsia. Mentre salivo i gradini della veranda, uno scoiattolo corse giù da un albero e mi si avvicinò sollevandosi sulle zampe posteriori, con le guance che fremevano impazzite come se avesse un sacco di cose da dirmi.

«Scommetto che è lei a darti da mangiare, vero?» gli chiesi, tirando fuori la chiave.

Lo scoiattolo rimase fermo con le zampe anteriori rivolte verso l'alto, in segno di protesta.

«Mi dispiace ma non ho niente, a parte il ricordo di un bagel» dissi. «Scusami ancora.» Feci una pausa, e lui mi saltellò più vicino. «E se per caso hai la rabbia, mi toccherà anche abbatterti.»

Entrai, e l'assenza di un impianto d'allarme mi colpì in modo negativo.

«Accidenti» pensai, ma non avevo intenzione di trasferirmi altrove.

Chiusi a chiave la porta e feci scorrere il catenaccio. Nessuno sapeva che mi trovavo lì. Sarei stata al sicuro. Anna veniva a Hilton Head da anni ed evidentemente non aveva mai ritenuto necessario installare un allarme. Gault era a New York e non vedevo in che modo potesse avermi seguito. Entrai nel soggiorno in legno grezzo, con le finestre alte fino al soffitto. Sul parquet spiccava un vivace tappeto indiano e i mobili erano in mogano

trattato, mentre poltrone e divani erano rivestiti di pratici tessuti dai colori brillanti.

Vagai di stanza in stanza, sempre più affamata, mentre l'oceano si trasformava in una massa di piombo fuso e un esercito di nubi scure sopraggiungeva a marcia forzata da nord. Dalla casa partiva una lunga passerella di legno che portava al di là delle dune. Tenendo una tazza di caffè caldo in mano, la percorsi fino alla punta, dove restai a osservare la gente che passava a piedi o in bicicletta e qualcuno facendo jogging. La sabbia era dura e grigia, sorvolata da stormi di pellicani marroni in formazione come flotte di bombardieri su un paese di pesci nemici, o forse soltanto ansiosi di combattere il cattivo tempo.

Una focena emerse dall'acqua mentre alcuni giocatori di golf miravano in direzione dei flutti e il vento strappava una tavola da surf in polistirolo dalle mani di un bambino. La tavola rotolò e rimbalzò per la spiaggia, seguita dalla corsa affannosa del piccolo proprietario. Contemplai la scena finché, dopo circa trecento metri, la tavola non superò alcune querce risalendo la duna su cui mi trovavo e saltò infine oltre la mia siepe. Allora corsi giù per i gradini e la afferrai prima che il vento tornasse a rapirla, e mentre ci guardavamo a vicenda il bambino rallentò l'andatura.

Non poteva avere più di otto o nove anni e indossava jeans e un maglione. Dalla spiaggia si avvicinava arrancando anche la madre.

«Mi ridà la mia tavola, per favore?» disse il ragazzino, con gli occhi bassi.

«Vuoi che ti aiuti a riportarla da tua madre?» gli chiesi in tono gentile. «Con questo vento una persona da sola fa fatica a tenerla.»

«No, grazie» mormorò lui timidamente, con le mani tese.

Rimasi così sulla passerella a guardare il bambino che lottava contro le violente folate. Mi sentivo rifiutata. Alla fine mise la tavola in piedi e se la appoggiò di piatto contro il corpo, avanzando a fatica nella sabbia umida. Distolsi lo sguardo solo quando il bambino e la madre furono due punti invisibili all'orizzonte. Cercai di immaginare dov'erano diretti. Verso una casa oppure un albergo? Su quell'isola, madri e figli dove trascorrevano le notti di tempesta? Da piccola non ero mai andata in vacanza perché i miei non avevano soldi, e adesso invece ero io che non avevo figli. Pensai a Wesley, e mentre ascoltavo il sonoro infrangersi delle onde sul bagnasciuga provai il forte desiderio di averlo vicino. Le stelle brillavano attraverso il velo di nubi, e il vento mi portava voci di cui non distinguevo le parole. Avrebbero anche potuto essere un gracidio di rane o lo stridio degli uccel-

li. Rientrai con la tazza di caffè ormai vuota in mano, e in quel momento mi accorsi di non provare alcuna paura.

Mi venne anche in mente che con ogni probabilità in casa non c'era niente da mangiare, e l'unica cosa che avevo messo nello stomaco quel giorno era stata la ciambella.

«Grazie, Anna» mi ritrovai invece a mormorare di lì a poco, davanti alle scorte di cibi in scatola.

Scaldai una porzione di tacchino con contorno di verdure, poi accesi il caminetto a gas e mi addormentai su un divano bianco, con la Browning a portata di mano. Ero troppo stanca per sognare. Mi svegliai insieme al sole, e la realtà della mia missione non mi parve tale finché non ebbi lanciato un'occhiata alla borsa portadocumenti pensando a quello che conteneva. Tuttavia era troppo presto per rimettersi in viaggio, così infilai un paio di jeans e un maglione e uscii a fare una passeggiata.

La sabbia correva liscia e compatta in direzione di Sea Pines, e il sole era un disco d'oro bianco che si rifletteva sull'acqua. Gli uccelli accompagnavano con i loro canti il rumore delle onde, mentre alcuni grossi volatili andavano a caccia di vermi e di granchi, i gabbiani si cullavano nel vento e i corvi vagavano sfaccendati.

A quell'ora, con il sole ancora basso, a passeggio c'erano soprattutto le persone anziane. Camminai concentrandomi sull'aria salmastra che entrava e usciva dai miei polmoni, e finalmente mi sembrava di respirare davvero. I sorrisi dei passanti mi riscaldavano, e se qualcuno mi rivolgeva un saluto con la mano ero subito pronta a ricambiare. Gli amanti si stringevano, e chi era solo beveva la sua tazza di caffè standosene fermo in cima a qualche passerella di legno e guardando la distesa del mare.

Rientrata in casa tostai un po' di pane che avevo trovato nel freezer e feci una lunga doccia. Poi indossai i pantaloni e la giacca nera del giorno prima, rimisi tutto a posto e chiusi la casa come se non dovessi tornarci più. Non ebbi alcuna percezione di essere spiata finché non ricomparve lo scoiattolo.

«Oh, no» sospirai, aprendo la portiera posteriore. «Ancora tu!»

Sedette sulle zampe posteriori, impettito come un professore.

«Ascolta, Anna mi ha detto che potevo venire qui. Sono una sua buona amica.»

Le sue vibrisse ebbero un fremito, mentre mi mostrava la piccola pancia bianca.

«Se mi stai raccontando i tuoi problemi, puoi anche smetterla.» Lanciai

la borsa sul sedile posteriore. «È Anna la psichiatra, non io.»

Aprii la portiera del conducente. Lo scoiattolo saltellò avvicinandosi. Incapace di resistere oltre, frugai nella borsa dove trovai un pacchetto di noccioline che avevo distrattamente preso in aereo. Quando uscii in retromarcia dal viale ombreggiato dagli alberi, lo scoiattolo era ancora lì fermo sulle zampe posteriori a masticare freneticamente, osservando la mia partenza.

Imboccai la 278 in direzione ovest e attraversai un paesaggio rigoglioso di stiancia, giunchi ed erbe di palude. Gli stagni erano ricoperti di fiori di loto e gigli d'acqua, e nel cielo volteggiavano i falchi. Più ci si allontanava dalla costa, più la povertà sembrava aumentare. L'unica ricchezza era la terra. Minuscole chiese bianche e case mobili decorate con file di lucine natalizie erano tutto ciò che quelle strade anguste offrivano. Nella zona di Beaufort trovai invece alcune officine meccaniche, piccoli motel edificati su terreni spogli e un negozio di barbiere dove sventolava una bandiera dei confederati. Mi fermai due volte per controllare la cartina.

A St. Helena Island superai adagio un trattore che viaggiava sul ciglio della strada sollevando un gran polverone, quindi iniziai a cercare qualcuno a cui chiedere delle informazioni. Oltrepassai varie costruzioni in calcestruzzo abbandonate, che un tempo erano state dei negozi. Vidi sfilare industrie conserviere, fattorie e imprese di pompe funebri fiancheggiate da querce e orti custoditi da spaventapasseri. Non mi fermai fino a Tripp Island, dove cercai un posto in cui fare colazione.

Si chiamava Gullah House. La donna che mi servì era una nera decisamente robusta e dalla pelle scurissima; indossava un abito svolazzante dai colori tropicali, e quando si rivolse a un cameriere dietro il bancone la udii esprimersi in una lingua molto musicale e piena di parole strane. Il dialetto gullah è un misto di inglese elisabettiano e di idioma delle Indie Occidentali. Era la lingua parlata dagli schiavi.

Seduta al mio tavolo di legno attesi che mi portassero un tè freddo, pensando con rammarico che probabilmente lì dentro nessuno sarebbe stato in grado di dirmi dove vivevano i Gault.

«Che altro le porto, cara?» chiese la donna, arrivando con una caraffa di tè in cui galleggiavano cubetti di ghiaccio e fette di limone.

Incapace di pronunciare il nome, indicai sul menu un *Biddy een de Fiel*. La traduzione prometteva un petto di pollo alla griglia con contorno di insalata verde.

«Per cominciare desidera delle sfoglie di patate dolci o qualche frittella

di polpa di granchio?» Mentre mi parlava, i suoi occhi vagavano per il ristorante.

«No, grazie.»

Determinata a servire alla sua cliente qualcosa di più di un semplice piatto dietetico, mi mostrò i gamberetti fritti immortalati sul retro del menu. «Oggi abbiamo anche della frittura fresca. Questi gamberetti sono una vera delizia, mi creda.»

La guardai. «Be', in questo caso me ne porti una mezza porzione, grazie.»

«Allora il pollo e i gamberetti, giusto?»

«Giusto.»

Il servizio aveva tempi decisamente lunghi, e quando finalmente pagai il conto era ormai l'una. La donna con il vestito sgargiante, che a quel punto avevo deciso essere il gestore del locale, era ferma nel parcheggio a chiacchierare con un'altra donna dalla pelle scura al volante di un furgone. Sulla fiancata spiccava la scritta *Gullah Tours*.

«Scusi» dissi, rivolta alla prima.

I suoi occhi sembravano cristalli di lava, erano sospettosi ma non ostili. «Vuole fare il giro dell'isola?» mi chiese lei di rimando.

«In realtà ho solo bisogno di un'indicazione. Conosce la Live Oaks Plantation?»

«Non è compresa nel giro. Non più.»

«Quindi non è raggiungibile?»

La donna del ristorante mi guardò di sbieco. «Adesso ci abita della gente nuova. E non amano molto le visite, capisce quello che voglio dire?»

«Capisco» risposi. «Però io devo andarci lo stesso. Non sono una turista. Ho solo bisogno di sapere la strada.»

In quel momento pensai che l'accento con cui parlavo non era certo quello che la donna - senza dubbio proprietaria anche della *Gullah Tours* - gradiva sentire.

«Ascolti, che ne dice se le pago un giro e la sua autista mi fa vedere la strada fino a Live Oaks?»

L'idea fu subito bene accolta; le diedi venti dollari e rimontai in macchina. La mia meta non era distante, e ben presto il furgone rallentò mentre un braccio mi indicava fuori dal finestrino una distesa di alberi di pecan oltre una staccionata bianca. In fondo a un lungo viale d'accesso non asfaltato il cancello era aperto, e circa seicento metri più avanti si intravedeva una parete di legno chiaro e un vecchio tetto di rame. Nessuna targa annunciava il

nome del proprietario della piantagione, nessun indizio indicava che quella era proprio la Live Oaks Plantation.

Svoltai a sinistra nel viale, cercando di sbirciare negli intervalli di terreno tra i vecchi alberi di pecan, là dove il raccolto era già avvenuto. Quindi superai uno stagno ricoperto di lemna, sulle cui rive volava a bassa quota un airone cinerino. Lì per lì non vidi nessuno, ma quando mi avvicinai alla magnifica casa colonica notai parcheggiati una macchina e un camioncino pick-up. Una vecchia stalla con tetto di lamiera sorgeva poco distante, accanto a un silo in conglomerato di argilla e sabbia. Il cielo si era di nuovo rannuvolato e mentre salivo i gradini della veranda la giacca mi sembrò di colpo troppo leggera. Suonai.

Dall'espressione dell'uomo che mi venne ad aprire capii subito che il cancello in fondo al viale d'ingresso non avrebbe dovuto essere aperto.

«Questa è una proprietà privata» dichiarò in tono asciutto.

Se Temple Gault era suo figlio, non notai alcuna somiglianza. L'uomo era muscoloso, aveva capelli brizzolati e un viso lungo e segnato dal tempo. Indossava degli stivali, pantaloni color kaki e una semplice felpa grigia con il cappuccio.

«Sto cercando Peyton Gault» dissi, guardandolo negli occhi e stringendo la maniglia della mia borsa portadocumenti.

«Il cancello dovrebbe restare chiuso. Comunque non ha visto i cartelli di divieto d'accesso? Ogni due pali della staccionata ce n'è uno. Cosa vuole da Peyton Gault?»

«Questo posso dirlo solo al signor Peyton Gault in persona» risposi.

L'uomo mi studiò con attenzione, indeciso. «Non sarà una giornalista, spero?»

«No, signore, nel modo più assoluto. Sono il capo medico legale della Virginia.» Gli mostrai il mio distintivo.

L'uomo si appoggiò allo stipite della porta, come se si sentisse male. «Il Signore abbia pietà di noi» mormorò. «Perché non ci lasciate vivere in pace?»

Non potevo immaginare fino a che punto si sentisse punito da quel figlio che, da qualche parte in fondo al cuore, doveva ancora amare con affetto di padre.

«Signor Gault» ripresi, «la prego. Ho davvero bisogno di parlare con lei.»

Si premette con le dita gli angoli degli occhi, impedendosi di piangere, mentre le rughe sulla sua fronte abbronzata si facevano più profonde e un

improvviso raggio di sole trasformava quelli che sembravano peli in minuscoli granelli di sabbia.

«Non sono venuta spinta dalla curiosità» continuai. «E non sono qui per fare delle indagini. La prego.»

«Dal giorno in cui è venuto al mondo non è mai stato normale» disse Peyton Gault, asciugandosi gli occhi.

«So che per lei è straziante. Prova un dolore indescrivibile, io la capisco.»

«Nessuno può capire.»

«Mi lasci tentare, la prego.»

«Non servirà a niente» disse.

«Al contrario» lo corressi. «Sono qui perché questa era l'unica cosa giusta da fare, signor Gault.»

Mi guardò con aria incerta. «Chi l'ha mandata?»

«Nessuno. Sono venuta di mia spontanea volontà.»

«Ma allora come ha fatto a trovarci?»

«Ho chiesto delle indicazioni per strada» risposi, e gli spiegai dove.

«Quella giacca non ha l'aria di essere troppo calda.»

«Sto bene, non si preoccupi.»

«D'accordo» fece l'uomo. «Andiamo sul pontile.»

Il pontile tagliava un terreno paludoso che sembrava stendersi senza soluzione di continuità fino alle Barrier Islands. Ci appoggiammo al parapetto, osservando le uche, una particolare varietà di granchi, sgambettare nel fango scuro. Di quando in quando un'ostrica si schiudeva lanciando uno sputo.

«Durante la Guerra civile qui c'erano non meno di duecentocinquanta schiavi» stava raccontando il mio ospite, come se stessimo chiacchierando tra amici. «Prima di ripartire dovrebbe fermarsi alla Cappella del Conforto, anche se ormai è rimasta solo la struttura circondata da una cancellata di ferro e da un minuscolo camposanto.»

Lo lasciai parlare.

«Purtroppo le tombe sono state tutte depredate. La cappella venne costruita intorno al 1740, se non ricordo male.»

L'uomo sospirò, guardando verso l'oceano.

«Ho delle fotografie che vorrei mostrarle» dissi allora in tono pacato.

«Sa» la sua voce tradì di nuovo l'emozione, «è come se quell'alluvione fosse stata un castigo per qualcosa che ho commesso. Io ci ero nato, in quella piantagione ad Albany.» Mi guardò. «Aveva resistito a quasi due-

cento anni di guerra e di maltempo. Poi arrivò l'uragano, e il livello del Flint salì di oltre sei metri.

«La polizia di stato e quella militare costruirono delle barriere dappertutto. L'acqua arrivò fino al soffitto... era stata la casa della mia famiglia. Anche gli alberi furono inghiottiti. Non che il pecan fosse la nostra unica fonte di sussistenza, beninteso. Comunque, per un po' mia moglie e io finimmo in un centro di accoglienza per senzatetto, insieme ad altre trecento persone.»

«Non è stato suo figlio la causa di quella alluvione» dissi con dolcezza. «Nemmeno lui potrebbe evocare una simile calamità naturale.»

«Be', forse è addirittura un bene che ci siamo trasferiti. Continuavano a venire curiosi per vedere la casa in cui lui era cresciuto. Eh, questa storia ha avuto degli effetti disastrosi sui nervi della mia Rachel.»

«Rachel sarebbe sua moglie?»

Annuì.

«E sua figlia?»

«Un'altra brutta storia. Dovemmo mandare Jayne all'ovest quando aveva undici anni.»

«Si chiama così?» chiesi, sbalordita.

«In realtà si chiamerebbe anche lei Rachel, ma il suo secondo nome è Jayne, con la "y". Non so se lo sa, ma lei e Temple sono gemelli.»

«No, non lo sapevo» risposi.

«Lui era molto geloso di lei. Era una cosa terribile perché lei invece lo adorava. Lo adorava proprio. Erano le due testoline bionde più belle che avessi mai visto, ma fin dal primo giorno è come se Temple avesse voluto schiacciarla come una cimice. Era un bambino crudele.» Peyton Gault si interruppe.

Un gabbiano passò stridendo sopra le nostre teste, mentre un battaglione di uche dava l'assalto a un ciuffo di stiancia.

Si liscio i capelli indietro e appoggiò un piede sull'asse inferiore del parapetto. «Intuii il peggio verso i cinque anni, credo. Jayne aveva un cucciolo stupendo, un bastardino.» Un'altra pausa. «Insomma» la voce gli si incrinò, «un giorno il cagnolino sparì, e quella stessa notte Jayne si svegliò e se lo trovò morto accanto nel letto. Temple doveva averlo strangolato.»

«E così Jayne andò a vivere sulla West Coast?» chiesi.

«Rachel e io non sapevamo che altro fare. Sapevamo che era solo una questione di tempo, che prima o poi avrebbe cercato di ucciderla... cosa che in seguito riuscì quasi a fare, credo. Vede, io avevo un fratello a Seat-

tle. Si chiamava Luther.»

«Il generale» interloquii.

Continuò a guardare fisso davanti a sé. «Immagino che ormai sappiate parecchie cose sulla nostra famiglia. Tutto merito di Temple. Forse fra un po' ci scriveranno anche sopra dei libri, o faranno un film.» Batteva delicatamente con il pugno sull'asse del parapetto.

«Dunque Jayne si trasferì presso suo fratello e la moglie?»

«E noi tenemmo Temple ad Albany. Mi creda, se solo avessi potuto, avrei fatto il contrario, sarebbe stato lui ad andarsene e lei a restare. Era una bambina dolce e sensibile. Una vera sognatrice, e così gentile.» Le lacrime gli rotolarono lungo le guance. «Suonava il piano e il sassofono, e Luther la amava come una figlia. Lui aveva avuto solo dei maschi.

«Le cose andavano come meglio potevano, visti tutti i problemi che c'erano. Rachel e io andavamo a Seattle diverse volte l'anno. Oh, era un dramma anche per me, ma per mia moglie si trattava ogni volta di un vero supplizio. Poi commettemmo un grosso errore...»

Fece una pausa, finché non ebbe recuperato la voce schiarendosi due o tre volte la gola. «Un'estate Jayne insistette per tornare a casa. Aveva quasi venticinque anni, voleva festeggiare il compleanno con tutta la famiglia. Così, Luther e Sara, mia cognata, presero l'aereo e vennero ad Albany. Temple si comportò benissimo, e ricordo...»

Si schiarì di nuovo la voce. «Ricordo chiaramente che pensai che forse le cose si sarebbero riaggiustate. Forse crescendo aveva sconfitto il demone che lo possedeva, chissà. Jayne si divertì un mondo, fu una bella festa, e a un certo punto decise di uscire a fare una passeggiata con Snaggletooth, il nostro vecchio segugio. Volle anche che le scattassimo una foto, e così fu, in mezzo agli alberi di pecan. Poi rientrammo tutti quanti, tranne lei e Temple.

«Lui rincasò verso l'ora di cena. "Tua sorella dov'è?" gli chiesi.

«"Ha detto che andava a fare un giro a cavallo" mi rispose.

«Be', fatto sta che aspettammo e aspettammo, ma lei non arrivava mai. Così alla fine Luther e io uscimmo a cercarla, e nei pressi della scuderia trovammo il cavallo ancora sellato. Jayne era a terra, in mezzo a una pozza di sangue.»

Si passò le mani sul viso. Non so dire la pietà che provai in quel momento per l'uomo che mi stava accanto e per la sua povera figlia. Pensavo già al momento in cui avrei dovuto dirgli che quella storia era ormai finita.

«Il dottore» riprese poi, lottando contro le lacrime, «pensò che avesse ri-

cevuto un calcio dal cavallo, ma io avevo i miei dubbi. Temevo che Luther avrebbe ucciso Temple... insomma, non aveva certo ricevuto una Medaglia al valore per niente. Quando Jayne si fu ristabilita abbastanza da lasciare l'ospedale, la riportò con sé a Seattle. Ma lei non era più la stessa.»

«Signor Gault» chiesi, «ha idea di dove possa trovarsi Jayne in questo momento?»

«Ecco, quattro o cinque anni fa, quando mio fratello morì, lei se ne andò. Di solito la sentiamo in occasione dei compleanni o delle feste, oppure quando le viene voglia di telefonare.»

«E questo Natale avete ricevuto sue notizie?»

«Non proprio il giorno di Natale, ma una o due settimane prima.» Si fermò a riflettere, con una strana espressione del viso.

«Dov'era?»

«Chiamava da New York.»

«Sa cosa ci facesse là, signor Gault?»

«Purtroppo non so mai cosa fa mia figlia. Credo che vaghi da un posto all'altro, e che si faccia viva solo quando ha bisogno di soldi.» Il suo sguardo era puntato su un'egretta nivea, appollaiata sul ceppo di un albero.

«Dunque, quando telefonò da New York le chiese dei soldi?» insistetti.

«Le spiace se fumo?»

«Certo che no.»

Prese un pacchetto di Merit dal taschino della camicia e iniziò a lottare contro il vento per riuscire ad accendere. Continuava a girarsi di qua e di là, così alla fine misi una mano sulle sue, tremanti, aiutandolo a riparare meglio il fiammifero.

«Vede, questo particolare dei soldi è molto importante» dissi. «Quanto le mandò e come?»

Tacque un istante. «In realtà di queste cose si occupa Rachel.»

«Dunque fu sua moglie a spedirle un vaglia? O forse un assegno?»

«Immagino che lei non conosca mia figlia. Nessuno accetterebbe mai un assegno da lei. No, Rachel le invia dei vaglia a scadenza regolare. Jayne ha costantemente bisogno di medicine, capisce? Deve prevenire gli attacchi, per via di quel trauma alla testa.»

«E dove le mandate i soldi?»

«Presso un'agenzia della Western Union. Rachel le dirà meglio quale.»

«E suo figlio? Sentite anche lui, ogni tanto?»

Il volto gli si indurì. «Mai.»

«Non ha mai cercato di tornare a casa?»

«No, mai.»

«Però sa che adesso abitate qui?»

«L'unica forma di comunicazione che sono disposto ad avere con lui in questo momento passa attraverso la canna di un fucile.» I muscoli della mascella si contrassero. «Non mi importa anche se è mio figlio.»

«Sa che sta usando la sua tessera AT&T?» dissi allora.

Il signor Gault si raddrizzò, lasciando cadere con un colpetto la cenere della sigaretta che subito si sparse nel vento. «Impossibile.»

«È sua moglie che paga le bollette?»

«Be', sì.»

«Capisco.»

Lanciò il mozzicone nel fango, dove immediatamente un granchio lo rincorse.

«Jayne è morta, vero?» mi chiese poi. «Lei è una coroner, e questo è il motivo per cui è venuta.»

«Sì, signor Gault. Sono sinceramente desolata.»

«L'ho subito immaginato quando mi ha detto chi era. Quindi la mia bambina è quella donna che Temple avrebbe ucciso a Central Park.»

«Sì, questo è il motivo per cui sono venuta» dissi, «ma per poter dimostrare al di là di ogni dubbio che si tratta proprio di sua figlia ho bisogno del suo aiuto.»

Mi guardò dritto negli occhi, e in quello sguardo lessi tutto il sollievo che il suo essere disperato provava. Raddrizzò le spalle, orgoglioso. «Signora, non voglio che mia figlia finisca in qualche fossa dimenticata da Dio. La voglio qui, insieme a Rachel e a me. È troppo tardi, ormai, ma finalmente nulla potrà più separarla da noi.»

Ripercorremmo il pontile.

«Provvederò di persona» dissi, mentre il vento schiacciava a terra l'erba e ci scompigliava i capelli. «Tutto ciò che mi occorre è un campione del suo sangue, signor Gault.»

18

Prima di entrare in casa, il signor Gault mi avvertì che la moglie si rifiutava di accettare le cattive notizie. Con tutta la delicatezza di cui era capace, mi spiegò che Rachel non si era mai fatta una ragione dell'infausto destino dei suoi figli.

«Non intendo dire che le verrà un colpo» proseguì a bassa voce, mentre

salivamo in veranda. «Ma cercherà di ignorare la cosa, non so se capisce quello che intendo...»

«Forse allora preferisce guardare le foto qui fuori?»

«Le foto di Jayne?»

«Di Jayne e delle impronte dei suoi piedi.»

«Impronte dei piedi?» Si passò le dita callose tra i capelli.

«Per caso ricorda se possedeva un paio di scarponi militari da giungla?»

«No.» Scosse lentamente la testa. «Luther però aveva molte cose di quel genere.»

«E per caso ricorda che numero avesse?»

«So che mio fratello aveva i piedi più piccoli dei miei. Credo che portasse il quarantadue.»

«E sa se ha mai regalato un paio di scarponi a Temple?»

«L'unico modo in cui Luther avrebbe potuto dare delle scarpe a Temple sarebbe stato prendendolo a calci nel sedere.»

«Forse allora erano di Jayne.»

«Questo sì, è possibile che lei e mio fratello portassero lo stesso numero. Jayne era alta. Fisicamente assomigliava molto a Temple, e questo, tra l'altro, credo che per lui fosse un problema.»

Il signor Gault sarebbe rimasto là fuori a parlare tutto il giorno. In realtà desiderava solo che non aprissi la mia borsa, poiché sapeva cosa c'era dentro.

«Senta, non è obbligatorio. Se non vuole, possiamo anche fare a meno delle fotografie» gli dissi. «Useremo il Dna.»

«Se per lei è lo stesso...» rispose lui, e con gli occhi lucidi allungò una mano verso la porta. «Ora sarà meglio dirlo a Rachel.»

L'ingresso di casa Gault era tinteggiato di bianco, con i profili grigio chiaro. Dal soffitto pendeva un vecchio lampadario d'ottone, mentre una graziosa scala a chiocciola conduceva al secondo piano. Il salotto era arredato con pezzi d'antiquariato inglese, tappeti orientali e imponenti ritratti di persone ormai scomparse da tempo. Rachel Gault sedeva su un divano, con un lavoro di ricamo steso sulle ginocchia. Attraverso un ampio arco vidi che tutte le sedie della sala da pranzo erano rivestite con ricami analoghi.

«Rachel?» Il signor Gault si fermò di fronte a lei impacciato, con il cappello in mano. «Abbiamo visite.»

«Oh, ma che bello» disse la donna, senza interrompersi. Poi sorrise e depose il lavoro.

In passato Rachel Gault doveva essere stata una donna molto attraente, con i capelli biondi, gli occhi azzurri e la pelle chiarissima. Ero colpita da questo. Temple e Jayne avevano preso dalla madre e dallo zio, ma invece di abbandonarmi a vaghe speculazioni preferii attribuire tale somiglianza alla legge di Mendel sui caratteri dominanti e sulle probabilità statistiche dell'ereditarietà.

Il signor Gault mi offrì una sedia con lo schienale alto e si accomodò sul divano.

«Che tempo fa fuori?» si informò la moglie, con lo stesso sorriso sottile del figlio e l'ipnotica cadenza del profondo sud. «Mi chiedo se ci saranno ancora gamberetti.» Quindi mi guardò. «No, non conosco il suo nome. Suvvia, Peyton, non essere sgarbato. Presentami la tua nuova amica.»

«Rachel» ritentò lui. «Questa signora è un medico della Virginia.»

«Oh.» Le sue mani delicate lisciavano la tela che aveva sulle ginocchia.

«Diciamo pure che è un medico legale. Un coroner.» Fissò la moglie. «Rachel, tesoro, Jayne è morta.»

La signora Gault riprese il lavoro tra le sue agili dita. «Sa, una volta c'era una magnolia, qui in giardino. Aveva quasi un secolo. Poi, in primavera, un fulmine la colpì. Che brutta cosa.» Si rimise a cucire. «Eh, vengono certi temporali, da queste parti. E da lei com'è, il tempo?»

«Io vivo a Richmond» dissi.

«Ah, certo.» L'ago andava sempre più spedito. «Be', siamo stati già abbastanza fortunati a non morire tutti quanti durante la guerra. Scommetto che anche lei aveva qualche bis-bisnonno che combatté?»

«Io sono di origine italiana. Però sono nata a Miami.»

«Oh, laggiù fa certo un bel caldo.»

Il signor Gault sedeva inerme sul divano. Aveva rinunciato a guardare sia la moglie sia me.

«Signora Gault» dissi allora. «Ho visto Jayne a New York.»

«Davvero?» Sembrava autenticamente felice di quella notizia. «Forza, mi racconti tutto.» Le sue mani svolazzavano leggere.

«Quando l'ho vista io era magrissima e si era tagliata i capelli.»

«Eh, non è mai soddisfatta di come le stanno. Però quando li aveva corti assomigliava tanto a Temple. Sono gemelli, sa, la gente li confondeva sempre, credevano che fossero due maschi. Così li ha sempre portati lunghi, ecco perché mi stupisce che adesso li abbia tagliati.»

«Le capita di parlare con suo figlio?»

«Non chiama spesso come dovrebbe, quel ragazzaccio, ma sa che se

vuole può farlo.»

«Un paio di settimane prima di Natale, Jayne vi ha telefonato» insistetti.

La signora Gault continuò a cucire in silenzio.

«Le ha per caso detto se aveva incontrato suo fratello?»

Altro silenzio.

«Me lo domando perché, vede, anche lui era a New York nello stesso periodo.»

«Ma certo, gli ho detto che doveva andare a trovare sua sorella e farle gli auguri» rispose Rachel Gault, mentre il volto del marito si contraeva in una smorfia.

«Lei ha mandato dei soldi a sua figlia?»

Mi guardò. «Scusi, ma questa domanda mi sembra un po' troppo personale.»

«Lo so, signora. Ma purtroppo io devo fare domande personali.»

Infilò nell'ago una nuova gugliata di filo azzurro intenso.

«Spesso i medici lo fanno» dissi, tentando un'altra via. «È una pratica normale, nel nostro lavoro.»

Scoppiò in un risolino. «Be', effettivamente è vero. Immagino che sia per quello che odio andarci. Pensano sempre di poter curare tutto con un po' di latte di magnesia. Sembra di bere vernice bianca! Peyton? Ti piacerebbe portarmi un bicchiere d'acqua con ghiaccio? E vedi se anche la nostra ospite gradisce qualcosa.»

«Niente, grazie» dissi, mentre con aria riluttante lui si alzava e usciva dal salotto.

«È stato molto carino da parte sua mandare dei soldi a sua figlia» ripresi. «Mi spiega come si fa, in una città grande come New York?»

«Ho incaricato la Western Union di spedirli, come sempre.»

«Sì, ma dove?»

«A New York, dove sta Jayne.»

«A New York dove, signora Gault? Le capitava spesso di farle dei vaglia?»

«In una farmacia. Vede, Jayne deve prendere le sue medicine.»

«Per le convulsioni, certo. La fenitoina.»

«Jayne diceva che non era una bella zona della città.» Avanzò di qualche altro punto. «Si chiamava Houston. Però non si pronuncia come quella città del Texas.»

«Houston e poi?» la spronai.

«Non capisco cos'altro vuole.» Cominciava ad agitarsi.

«Ho bisogno di un indirizzo completo, signora. Occorre una traversa di riferimento.»

«E perché mai ne avrebbe bisogno?»

«Perché potrebbe essere l'ultimo posto dove sua figlia è andata prima di morire.»

Riprese a cucire con rinnovato vigore, le labbra serrate in una riga sottile.

«La prego, signora Gault, mi aiuti.»

«Sa, lei viaggia molto in autobus. Dice che andare in autobus è come vedere l'America in un film.»

«So che anche lei non vuole che altre persone muoiano, Rachel.»

Chiuse gli occhi.

«La prego.»

«Ora mi sdraio.»

«Come dice?»

«Rachel.» Il signor Gault era rientrato. «Non c'è ghiaccio. Non so cos'è successo.»

«Per dormire» continuò lei.

Confusa, lanciò un'occhiata al marito.

«Ora mi sdraio per dormire e prego il Signore di custodire la mia anima» recitò lui, guardando la moglie. «Era la nostra preghiera con i bambini, la recitavamo ogni sera prima di andare a letto. È a questo che pensavi, vero, tesoro?»

«Era la frase di riconoscimento per la Western Union» dichiarò la signora Gault.

«Certo» dissi, «perché Jayne non aveva documenti d'identità. Doveva rispondere a questa frase per poter ritirare i soldi e le medicine.»

«Sì. Sono anni che la usiamo, ormai.»

«E con Temple?»

«Anche con lui.»

Il signor Gault si grattò la guancia. «Rachel, non avrai mica mandato dei soldi anche a lui? Ti prego, non dirmi che...»

«Sono soldi miei. Li ho ereditati dalla mia famiglia, così come tu hai i tuoi.» Riprese a cucire, rigirandosi la tela fra le mani.

«Signora Gault» dissi, «Temple sapeva che Jayne aspettava dei soldi da parte sua alla Western Union?»

«Naturalmente. È suo fratello. Ha detto che andava a ritirarli lui perché lei non sta tanto bene. Sa, è per via di quel calcio di cavallo. Lei non ha

mai avuto la lucidità di Temple. Sì, anche a lui mandavo qualcosina.»

«Spesso?» insistetti.

Fece un nodo e si guardò intorno, come se avesse perso qualcosa.

«Signora Gault, non me ne andrò da qui finché lei non mi avrà risposto o cacciato fuori di persona.»

«Dopo la morte di Luther non era rimasto nessuno a prendersi cura di Jayne, e lei non voleva venire qui» disse allora. «Non voleva neanche finire in una di quelle case... Così viaggiava sempre e mi diceva dov'era, e io la aiutavo come potevo.»

«Non me l'avevi mai detto.» Il marito era a pezzi.

«Da quanto tempo stava a New York?» volli sapere.

«Dal primo di dicembre. Le ho mandato regolarmente dei soldi, pochi alla volta. Cinquanta dollari oggi, cento domani. Anche sabato scorso, come sempre. È per questo che so che sta bene. Ha risposto alla frase di riconoscimento, questo vuol dire che era lì, no?»

Mi chiesi per quanto tempo Gault avesse intercettato il denaro della sua sfortunata sorella; lo odiavo e lo disprezzavo con un'intensità spaventosa.

«Philadelphia non le piaceva» proseguì la signora Gault, parlando sempre più velocemente. «Abitava là, prima di andare a New York. Eh, quella sì che è proprio una città dove tutti si vogliono bene... Pensi che le hanno perfino rubato il flauto di mano.»

«Vuole dire il suo zufolo?»

«Il sassofono. Sa, mio padre suonava il violino.»

Il signor Gault e io la guardavamo con gli occhi spalancati.

«Forse è il sassofono che le hanno preso. Oh, Signore, sto perdendo il conto di tutti i posti in cui è stata. Tesoro, ricordi quando venne qui per il suo compleanno e andò fuori tra gli alberi di pecan con il cane?» Le sue mani si fermarono.

«Fu ad Albany, Rachel, non qui dove stiamo adesso.»

Chiuse gli occhi. «Aveva venticinque anni e non era ancora stata baciata da nessuno.» Fece una risata. «Me la ricordo al pianoforte che suonava come una forsennata, cantandosi *Tanti auguri a te*. Poi Temple la prese e la portò nella stalla. Sarebbe andata ovunque, con lui, non ho mai capito perché. Ma Temple sa come conquistare la gente.»

Una lacrima le scivolò tra le ciglia.

«Uscì con quel maledetto Priss, il suo cavallo, e non tornò mai più indietro.» Altre lacrime le sgorgarono dagli occhi. «Oh, Peyton, non ho più rivisto la mia bambina.»

«È stato Temple a ucciderla, Rachel. Basta con questa storia» rispose lui con voce tremante.

Tornai a Hilton Head, da dove ripartii con un volo serale per Charlotte. Da lì presi una coincidenza per Richmond e quindi la mia auto che avevo lasciato al posteggio dell'aeroporto. Ma non andai a casa. Ero in preda a un'agitazione che non mi dava tregua. Non riuscivo a mettermi in contatto con Wesley a Quantico, e Lucy non aveva risposto a nessuna delle mie telefonate.

Quando finalmente superai i dormitori e i poligoni di tiro avvolti nell'oscurità erano quasi le nove, e gli alberi fiancheggiavano come ombre inquietanti i lati della strada. Mi sentivo scossa ed esausta, e mentre guardavo i vari cartelli e i segnali di attraversamento cervi, una luce azzurrognola prese a lampeggiare nel mio specchietto retrovisore. Non riuscivo a capire di che cosa si trattasse, ma sapevo che non era una macchina della polizia perché non aveva la tradizionale sbarra luminosa sul tetto.

Continuai a guidare, ripensando ad alcuni casi di cui mi ero occupata in passato le cui vittime, tutte donne, si erano fermate convinte di avere a che fare con le forze dell'ordine. Nel corso degli anni mi era capitato spesso di ripetere a Lucy di non fidarsi mai dei veicoli non identificati, soprattutto di notte. L'auto mi tallonava, ma io non toccai il pedale del freno fino a quando non ebbi raggiunto il posto di guardia dell'Accademia.

La macchina priva di contrassegni si fermò alle mie spalle e un secondo dopo mi ritrovai un agente della polizia militare attaccato alla portiera, con la pistola in pugno. Mi sembrò che il cuore smettesse di battermi nel petto.

«Scenda con le mani in alto!» mi ordinò.

Restai seduta immobile.

L'uomo fece qualche passo indietro, e io mi accorsi che la guardia gli stava dicendo qualcosa mentre usciva dal gabbiotto. Poi l'uomo picchiò sul vetro del mio finestrino. Lo abbassai, mentre lui a sua volta abbassava la pistola, senza però levarmi gli occhi di dosso. Non sembrava avere più di diciannove anni.

«Deve scendere, signora» mi disse in tono astioso, probabilmente perché era imbarazzato.

«Certo, scendo, se lei mette via la pistola e si toglie dalla portiera» risposi, mentre la guardia arretrava. «La avverto, affinché non si spaventi, che tra i due sedili anteriori c'è una pistola.»

«È della DEA?» chiese, squadrandolo la mia Mercedes.

Appena sopra le sue labbra mi parve di riconoscere i residui di una striscia di colla grigiastra per baffi finti. Ero irritata, e sapevo che adesso avrebbe recitato la parte del macho solo perché la guardia dell'Accademia lo stava osservando.

Scesi dalla macchina. Il riflesso della luce azzurrognola lampeggiava sulle nostre facce.

«Se sono della DEA?» LO fissai con insistenza.

«Sì.»

«No.»

«Fbi?»

«No.»

Il suo sconcerto cresceva. «Allora cos'è?»

«Una patologa forense» dissi.

«Chi è il suo superiore?»

«Non ho superiori.»

«Deve avere un superiore, signora.»

«Il mio superiore è il governatore della Virginia.»

«Favorisca la patente» mi ordinò.

«Non finché non mi spiega di che cosa sono accusata.»

«Viaggiava a settanta all'ora in una zona con limite di cinquantacinque. E ha cercato di fuggire.»

«Secondo lei quelli che cercano di sfuggire alla polizia militare vanno a fermarsi davanti a un posto di guardia armato?»

«La patente, prego.»

«E le spiacerebbe dirmi perché secondo lei non mi sarei fermata in piena notte su questa strada dimenticata da Dio e dagli uomini?»

«Non lo so, signora.»

«Vede, capita di rado che una macchina priva di contrassegni cerchi di fermare la gente: gli psicopatici, invece, ci provano spesso.»

La luce azzurra lampeggiava sul suo viso pateticamente giovane. Con ogni probabilità non sapeva neanche cosa fosse uno psicopatico.

«Quindi non mi fermerò mai su segnalazione della sua Chevrolet non identificata, nemmeno se io e lei dovessimo continuare a incontrarci per il resto dei nostri giorni. Ha capito?»

In quel momento sopraggiunse un'altra macchina dall'Accademia, che si fermò sul lato opposto della guardiola.

«Lei mi ha seguito» dissi, rabbiosa, mentre una portiera sbatteva. «Ha tirato fuori una nove millimetri e me l'ha puntata addosso. I marine non le

hanno insegnato il significato della frase "ricorso ingiustificato alla forza"?»

«Kay?» Benton Wesley comparve dall'oscurità.

Intuii che doveva essere stata la guardia a chiamarlo, ma non capivo per quale ragione a quell'ora si trovasse ancora a Quantico. Certo non arrivava da casa, visto che viveva dalle parti di Fredericksburg.

«Buonasera» disse poi in tono grave all'agente della polizia militare.

Si allontanarono insieme di qualche passo, così non riuscii a sentire quello che si dissero. Alla fine, però, il giovane tornò alla sua modesta automobile, spense le luci azzurre e ripartì.

«Grazie» disse Wesley alla guardia. E a me: «Vieni, seguimi».

Invece di entrare nel parcheggio che usavo di solito, si diresse verso i posteggi riservati alle spalle del Jefferson. A parte un grosso furgone che riconobbi essere quello di Marino, non c'erano altri mezzi. Scesi dalla macchina.

«Che cosa succede?» Il mio fiato formava delle nuvolette bianche nell'aria fredda.

«Marino ci aspetta giù all'unità.» Indossava un maglione e dei pantaloni scuri. Sentii che era successo qualcosa.

«Dov'è Lucy?» chiesi in un soffio.

Wesley non mi rispose. Inserì il tesserino magnetico che fece aprire una porta sul lato posteriore dell'edificio.

«Io e te dobbiamo parlare» mi annunciò.

«No.» Sapevo che cos'aveva in mente. «Ho troppa paura.»

«Ascoltami, Kay, io non sono contro di te.»

«Certe volte invece sembra proprio di sì.»

Procedevamo spediti, non ci fermammo nemmeno ad aspettare l'ascensore.

«Mi dispiace» rispose. «Ti amo e non so cosa fare.»

«Lo so.» Ero scossa. «Neanche io so cosa fare. Continuo ad aspettare che qualcuno me lo dica. Però così non va bene, Benton. Vorrei rivivere quello che già abbiamo vissuto in passato, e allo stesso tempo non lo vorrei più.»

Per un po' non disse niente.

«Lucy ha fatto centro con il CAIN» riprese poi. «Abbiamo mobilitato l'HRT.»

«Allora c'è anche lei» esclamai, sollevata.

«No, è a New York. E ci stiamo per andare anche noi.» Lanciò un'occhiata all'orologio.

«Non capisco» obiettai allora, mentre i nostri passi affrettati risuonavano sulle scale.

Percorremmo un lungo corridoio dove i negozianti della squadra antio-staggio trascorrevano le loro giornate quando non si trovavano in azione per convincere qualche terrorista a uscire da un edificio o qualche dirottatore a scendere da un aereo.

«Non capisco perché si trovi a New York» ripetei, snervata. «Che bisogno aveva di andarci?»

Entrammo nell'ufficio di Benton, dove Marino se ne stava inginocchiato accanto a una borsa da viaggio. Era aperta e, poco più in là, sulla moquette, vidi un set da barba e tre caricatori per la sua Sig Sauer. Stava cercando qualcosa, ma sollevò la testa per guardarmi mentre entravo.

«Pensa» esclamò, rivolto a Wesley, «mi sono dimenticato il rasoio.»

«Li vendono anche a New York» ribatté Benton, con una smorfia.

«Sono stata nel South Carolina» dissi. «Ho parlato con i Gault.»

Marino smise di armeggiare e mi guardò di nuovo. Wesley sedette alla scrivania.

«Spero che non sappiano dove si nasconde il figlio» fu il suo strano commento.

«Nulla lo fa pensare.» Gli rivolsi un'occhiata interrogativa.

«Be', forse non è nemmeno più tanto importante.» Si sfregò gli occhi. «Solo non voglio che qualcuno vada a stanarlo proprio adesso.»

«Lucy è riuscita a tenerlo in linea abbastanza a lungo da localizzarlo?» chiesi.

Marino si alzò da terra e prese una sedia. «Aveva la sua base proprio a Central Park» disse.

«Dove?»

«Al Dakota.»

Ripensai alla sera della vigilia di Natale, quando eravamo tutti intorno alla fontana di Cherry Hill: se in quel momento Gault stava spiando dalla sua stanza, aveva certamente visto la luce delle nostre torce.

«Ma non può permetterselo» obiettai.

«Ricordi la sua carta d'identità falsa?» fece Marino. «Quel tale Benelli, l'italiano?»

«Sta nel suo appartamento?»

«Esatto» rispose Wesley. «A quanto pare il signor Benelli è il fortunato erede di un patrimonio familiare piuttosto cospicuo. La direzione ha pensato che Gault fosse un parente italiano. In ogni caso non sono abituati a fare

troppe domande, e lui parla con un accento marcato. Inoltre è molto comodo, perché non è il signor Benelli in persona a pagare l'affitto dell'appartamento, ma suo padre che vive a Verona.»

«Ma perché non fate irruzione al Dakota e non lo arrestate?» esclamai. «Perché la squadra antiostaggio non passa all'azione?»

«Potremmo farlo, ma è meglio di no. Troppo rischioso» disse Wesley. «Non siamo in guerra, Kay, e non vogliamo altri morti. E poi dobbiamo rispettare la legge. Al Dakota ci sono tante persone che potrebbero restare ferite. Oltretutto non sappiamo nemmeno dove sia questo signor Benelli: magari è anche lui nell'appartamento.»

«Sì, chiuso in un sacco di plastica dentro al forno» intervenne Marino.

«Ormai sappiamo dove si trova Gault, e tutto l'edificio è sotto sorveglianza. Ma se avessi potuto scegliere dove catturarlo, certo non avrei optato per un posto affollato come Manhattan. Apri una sparatoria, e puoi stare sicuro che qualcuno ci rimette la pelle: qualcuno che non c'entra niente, capisci? Una donna, un uomo, un bambino che per caso si trovano a passare di lì in quel momento.»

«Capisco, capisco» lo fermai. «Non ho nulla da obiettare. Quindi adesso Gault è nell'appartamento. E Carrie?»

«Nessuno dei due è stato avvistato, ma non abbiamo motivo di ritenere che si trovi insieme a lui.»

«Tutto quello che posso dirvi è che non ha usato la mia carta di credito per comprarle un biglietto aereo.»

«Sappiamo solo che alle otto di stasera Gault si trovava in casa» riprese Benton. «È stato a quell'ora che Lucy l'ha incastrato.»

«L'ha incastrato?» Li guardai tutti e due. «Lucy l'ha incastrato da qui e adesso è partita? L'avete mandata con l'HRT?»

Ebbi una strana visione di Lucy che veniva imbarcata in anfibi neri e tenuta di fatica alla Andrews Air Force Base. Quindi la immaginai in mezzo a un gruppo di aiutanti piloti d'elicottero, cecchini ed esperti di esplosivi, e la mia incredulità crebbe.

Wesley incrociò il mio sguardo. «È a New York da un paio di giorni. Sta lavorando al computer della Transit Police. È da là che ha messo a segno il colpo.»

«Ma perché non poteva lavorare qui, dalla base del CAIN?» L'idea che Lucy fosse a New York non mi piaceva affatto. Non mi andava di saperla anche solo dentro i confini dello stato in cui si trovava Temple Gault.

«Perché là dispongono di un sistema estremamente sofisticato» rispose

Benton.

«Hanno cose che noi non abbiamo, capo» intervenne Marino.

«Per esempio?»

«Per esempio una mappa computerizzata di tutta la rete metropolitana.»

Marino si sporse verso di me, con gli avambracci premuti contro le ginocchia. Sapeva quello che stavo provando: glielo leggevo negli occhi. «Riteniamo che sia questo il modo in cui Gault si spostava.»

Fu Wesley a spiegarmi meglio. «Carrie Grethen deve essere riuscita a fornirgli via CAIN un accesso al computer della Transit Police. In questo modo Gault ha potuto costruirsi dei percorsi per girare la città attraverso le gallerie della metropolitana, procurandosi la droga e commettendo i crimini che ha commesso. Ha avuto accesso a piante dettagliate delle stazioni, dei camminamenti di servizio, dei tunnel e delle uscite di emergenza.»

«Quali uscite di emergenza?»

«Il sistema metropolitano è dotato di uscite di emergenza dalle gallerie. Nel caso in cui un convoglio dovesse per qualche ragione restare bloccato là sotto, i passeggeri possono essere ricondotti in superficie attraverso delle uscite speciali. A Central Park ce ne sono parecchie.»

A quel punto Wesley si alzò e andò ad aprire la sua valigetta ventiquattr'ore, da cui estrasse uno spesso rotolo di carta bianca. Toltol'elastico, spiegò alcune grandi tavole della rete metropolitana newyorkese che comprendevano i binari, gli impianti e gli elementi di arredo urbano, quindi dai pozzetti ai cestini dei rifiuti, dai segnali di posizionamento per le vetture ai profili dei marciapiedi. Le tavole ricoprivano gran parte del pavimento dell'ufficio, e io restai a contemplarle affascinata.

«Sono del comandante Penn» dissi.

«Esatto» confermò Wesley. «E quelle a computer sono ancora più dettagliate. Ti faccio un esempio.» Si accoccolò sui talloni, indicando con una mano mentre con l'altra teneva ferma la cravatta. «Nel marzo del 1979, dal CB 300 vennero eliminati i tornelli. Proprio in questo punto.» Mi mostrò una pianta della stazione della Centesima Strada, all'incrocio tra Lennox Avenue e la Centodicesima.

«Oggi come oggi, una modifica del genere viene immediatamente registrato nel sistema informatico della Transit Police.»

«Il che significa che compare in tempo reale sulle varie mappe computerizzate» conclusi.

«Precisamente.» Avvicinò una seconda cartina, che illustrava la stazione del Museo di Storia Naturale. «Ora, il motivo per cui noi pensiamo che

Gault stia utilizzando questo materiale sta proprio qui.» Picchietto con una nocca in corrispondenza di un'area dove era indicata un'uscita di emergenza nelle immediate vicinanze di Cherry Hill.

«Se Gault ha consultato questa pianta» continuò Wesley, «molto probabilmente avrà scelto questa uscita di emergenza quando ha compiuto l'omicidio a Central Park. Dopo essere usciti dal museo, lui e la sua vittima possono essersi spostati seguendo questo percorso senza che nessuno li vedesse, e quando sono riemersi nel parco erano già vicinissimi alla fontana dove Gault premeditava di abbandonare il cadavere.

«Ma ciò che non poteva sapere, guardando questa stampata di tre mesi fa, è che il giorno prima dell'omicidio l'Ufficio Manutenzione aveva sprangato l'uscita per riparazioni in corso. Pensiamo che sia stato per questo che Gault e la vittima sono partiti da un punto più vicino al Ramble, e infatti alcune delle impronte rilevate in quella zona coincidono con le loro. E proprio nei pressi di un'altra botola di emergenza.»

«Quindi, la domanda è: come faceva Gault a sapere che l'uscita di Cherry Hill era sprangata?» si intromise Marino.

«Be', potrebbe essere andato prima a controllare di persona» risposi.

«Dall'esterno è impossibile, perché le porte di sicurezza si aprono solo da dentro.»

«Magari se n'è accorto mentre era nella galleria» ribattei, intuendo già con orrore dove ci stava portando tutto quel preambolo.

«Naturalmente può essere» commentò Wesley in tono accondiscendente. «Ma la polizia metropolitana effettua continue ronde nei tunnel, sui marciapiedi e nelle stazioni, e nessun agente ricorda di avere incontrato Gault. Secondo me si sposta esclusivamente via computer, finché non decide che è venuto il momento di agire.»

«E il ruolo di Lucy quale sarebbe?» volli sapere.

«Manipolazione dei dati» disse Marino.

«Io non mi intendo di informatica» aggiunse Wesley, «ma da quanto ho capito Lucy ha fatto in modo che ogni volta che lui accede a questa piantina computerizzata, in realtà veda una serie di prospetti che lei sta deliberatamente alterando.»

«Alterando a che scopo?»

«Speriamo di riuscire a intrappolarlo come un topo in un labirinto.»

«Pensavo che aveste mobilitato l'HRT.»

«Useremo tutti i mezzi a nostra disposizione.»

«Bene. Allora concedetemi di suggerire un altro piano» dissi. «Gault va

regolarmente alla Farmacia Houston quando ha bisogno di soldi.»

Mi guardarono come se fossi impazzita.

«È lì che sua madre inviava i vaglia a Jayne, la sorella di Temple...»

«Ehi, ehi, aspetta un momento» mi interruppe Marino.

Ma io proseguii imperterrita. «Ho cercato di chiamarvi anche prima, per dirvelo. So per certo che Temple ha intercettato questi vaglia perché la signora Gault aveva spedito dei soldi alla figlia quando lei era già morta, eppure qualcuno è andato a incassarli. Qualcuno che conosceva la frase di riconoscimento.»

«Frena» ripeté Marino. «Frena un momento, per favore. Mi stai dicendo che quel figlio di puttana ha assassinato la sorella?»

«Sì. Erano gemelli.»

«Oh, Cristo. Non lo sapevo, non me l'aveva detto nessuno.» Lanciò a Wesley un'occhiata accusatoria.

«Sei arrivato solo un minuto prima che arrestassero Kay» gli rispose lui.

«Non sono stata arrestata» precisai. «In ogni caso il suo nome, il suo secondo nome, è Jayne con la "y".» A quel punto li aggiornai per esteso sugli ultimi sviluppi.

«Questo cambia tutto» fu il commento di Wesley, e chiamò subito New York.

Quando finalmente mise giù il telefono erano ormai le undici. Si alzò, prese la sua borsa, la valigetta ventiquattr'ore e una radio portatile che teneva sulla scrivania. Anche Marino si alzò dalla sedia.

«Unità tre a unità diciassette» disse Wesley nel microfono della radio.

«Diciassette.»

«Stiamo per raggiungervi.»

«Sissignore.»

«Vengo anch'io» gli dissi.

Lui mi guardò. Evidentemente non ero compresa nella lista passeggeri. «D'accordo» acconsentì. «Muoviamoci.»

19

Discutemmo il piano durante il volo, mentre il nostro pilota puntava su Manhattan. L'ufficio operativo newyorkese del Bureau avrebbe assegnato un agente in borghese alla farmacia tra la Houston e la Second Avenue, mentre un paio di agenti di Atlanta sarebbero stati mandati alla Live Oaks Plantation. Il tutto accadeva in diretta, mentre parlavamo nei nostri micro-

fonì ad attivazione vocale.

Se la signora Gault avesse rispettato i tempi, l'indomani avrebbe dovuto spedire altri soldi, e poiché Gault non poteva sapere che i genitori erano stati informati della morte della sorella, sarebbe andato a ritirare il denaro come sempre.

«Di sicuro non prenderà un taxi per andare in farmacia» disse la voce di Wesley nelle cuffie, mentre il mio sguardo si posava sull'oscura distesa sottostante.

«No, non credo proprio» confermò Marino. «Sa di essere ricercato da mezzo mondo.»

«Auguriamoci che segua un percorso sotterraneo.»

«Che mi sembra ancora più rischioso» dissi io, ripensando a Davila. «Non c'è illuminazione, inoltre c'è il terzo binario e ci sono i treni in transito.»

«Lo so, ma Gault ha una mentalità da terrorista. Non gli importa di ammazzare qualcuno, e noi non possiamo permetterci una sparatoria a Manhattan in pieno giorno» argomentò Wesley.

Il suo punto di vista era comprensibile.

«E tu come speri di far sì che scelga la strada delle gallerie?» chiesi.

«Aumenteremo la pressione quel tanto che basta, senza però che si spaventi troppo.»

«In che modo?»

«Pare che domani ci sarà una manifestazione contro la criminalità e la violenza.»

«Hmm, la ciliegina sulla torta» commentai. «Passa per la Bowery, vero?»

«Sì, ma il percorso può essere facilmente dirottato lungo la Houston e la Second Avenue.»

«Basta spostare i coni segnalatori» si intromise Marino.

«Il dipartimento della Transit Police può diramare un comunicato via computer notificando al distretto della Bowery che a una certa ora passerà un corteo nella zona. Gault scoprirà così attraverso il suo terminale che la stazione del metrò della Second Avenue è stata temporaneamente chiusa.»

Sotto di noi, nel buio, si vedevano le luci di una centrale nucleare nel Delaware.

«Così deciderà che non è il caso di spostarsi in superficie» dissi io.

«Esatto. Dove c'è una manifestazione, c'è anche la polizia.»

«Quello che mi preoccupa è che possa decidere di non andare nemmeno

a ritirare i soldi» fece Marino.

«Vedrai che ci andrà» ribatté Wesley con sicurezza.

«Sì» concordai. «Gault ha bisogno di soldi, il crack è un incentivo che supera qualunque paura.»

«Pensate che abbia ucciso la sorella per denaro?» chiese Marino.

«No» rispose Wesley. «Ma senza dubbio si è impadronito delle piccole somme che la madre le spediva. Alla fine è riuscito a portarle via tutto quello che possedeva.»

«No, non è vero» lo smentii questa volta. «Jayne non è mai stata crudele come lui, e questo era il tesoro più grande che aveva. Un tesoro su cui Gault non ha mai potuto mettere le mani.»

«Stiamo arrivando nella Grande Mela con armi e bagagli» annunciò Marino.

«La mia borsa!» esclamai. «L'ho dimenticata.»

«Per prima cosa, domattina ne parlerò con il questore.»

«È già domattina» disse Marino.

Atterrammo all'eliporto sull'Hudson vicino alla portaerei *Intrepid*, ancora luccicante di addobbi natalizi. Ad aspettarci c'era un'auto della Transit Police, e io ripensai all'ultima volta in cui ero arrivata in quel luogo, pochi giorni prima, ed ero stata presentata al comandante Penn. Ripensai anche al sangue di Jayne sulla neve, quando ancora non conoscevo la verità su di lei.

Tornammo all'Athletic Club.

«In che stanza alloggia Lucy?» chiesi a Wesley, mentre lasciavamo i nostri documenti a un vecchio dall'aria stravolta dalla fatica.

«Lucy non è qui.» Prendemmo le chiavi delle nostre camere e ci allontanammo dal banco.

«Okay» dissi. «Dimmi come stanno veramente le cose.»

Marino sbadigliò. «L'abbiamo venduta a una carovana di zingari.»

«Diciamo che è in custodia protettiva» spiegò Wesley con un sorriso, mentre le porte in ottone dell'ascensore si spalancavano. «È a casa del comandante Penn.»

Arrivata in camera mi spogliai e appesi il tailleur nella doccia. Contavo di rimetterlo un po' in forma con il vapore, come avevo fatto anche le due sere precedenti, e contemporaneamente valutai la possibilità di liberarmene non appena mi fosse ricapitata l'occasione di cambiarmi. Dormii sotto vari strati di coperte ma con le finestre spalancate. Alle sei mi svegliai spontaneamente, feci la doccia e ordinai un caffè con una ciambella glassata.

Alle sette Wesley mi telefonò, e poco dopo lui e Marino erano davanti alla mia porta. Giunti in strada montammo su un'auto della polizia che ci stava già aspettando. Avevo infilato la Browning nella borsa portadocumenti, ma speravo che Wesley ottenesse in fretta i permessi speciali perché non volevo infrangere le leggi sul porto d'armi dello stato di New York. Pensai a Bernhard Goetz.

«Ecco il programma della giornata» disse Wesley, mentre viaggiavamo verso Lower Manhattan. «Io dovrò trascorrere la mattinata al telefono. Marino, tu girerai per le strade con gli agenti della Transit, e vedi di assicurarti che quei coni segnalatori si trovino esattamente dove devono stare.»

«Ricevuto.»

«Tu invece starai con il comandante Penn e Lucy, che si terranno in diretto contatto con gli agenti nel South Carolina e con quello appostato nella farmacia.» Guardò l'orologio. «I nostri uomini nel South Carolina dovrebbero raggiungere la piantagione entro un'ora.»

«Speriamo solo che i Gault non mandino tutto all'aria» commentò Marino, che sedeva accanto al guidatore.

Wesley mi lanciò un'occhiata.

«Quando li ho lasciati mi sembravano intenzionati a collaborare» dissi. «Ma perché non spediamo noi il vaglia a nome della signora, tenendola fuori da tutta questa faccenda?»

«Potremmo farlo. Ma meno attiriamo l'attenzione, meglio è. La signora Gault vive in un paese. Se gli agenti si presentano per effettuare il vaglia, qualcuno potrebbe parlare.»

«E secondo te Gault verrebbe a saperlo?» ribattei, in tono scettico.

«Se il funzionario della Western Union di Beaufort si lascia scappare qualcosa con il suo collega di New York, potrebbe succedere di tutto. Non possiamo correre il rischio di perderlo di nuovo, e meno gente coinvolgiamo meglio è.»

«Capisco» dissi.

«Un altro motivo per cui voglio che tu sia vicina al comandante» aggiunse Wesley, «è che se la signora Gault dovesse decidere di interferire in qualche modo, sarà compito tuo parlarle e farla ravvedere.»

«Ma Gault dovrà comunque arrivare fino alla farmacia» osservò Marino. «Se no come fa a sapere che i soldi non sono arrivati nel caso in cui la sua vecchia volesse mandare tutto a monte?»

«È impossibile prevedere quello che farà» disse Wesley. «Però potrebbe sempre telefonare prima per verificare.»

«Sì» ribadì, «la signora Gault deve assolutamente spedire quel denaro. Deve andare fino in fondo. Speriamo che lo faccia.»

«Certo. È pur sempre suo figlio» commentò Benton.

«E poi?» chiesi.

«Abbiamo fatto in modo che il corteo parta alle due, più o meno all'ora in cui veniva spedito il denaro le altre volte. Dispiegheremo tutte le forze dell'HRT, qualcuno si mescolerà anche tra i manifestanti. Ci saranno poi altri agenti, più quelli in borghese che stazioneranno soprattutto nella metropolitana e in prossimità delle uscite di emergenza.»

«E nella farmacia?»

Wesley fece una pausa. «Naturalmente piazzeremo un paio di uomini anche là, ma preferiamo non catturarlo né vicino, né dentro al negozio. Potrebbe aprire il fuoco. In questa operazione deve esserci al massimo un solo morto.»

«Vorrei avere l'onore di essere io a mettergli le mani addosso» disse Marino. «Poi posso anche andare in pensione.»

«Dobbiamo prenderlo assolutamente in metropolitana» disse Wesley in tono enfatico. «Non sappiamo con che armi giri in questo momento, né quante persone potrebbe mettere fuori combattimento con una mossa di karate. Ma credo che sia pieno di cocaina fino ai capelli e che stia scompensandosi sempre più in fretta. E come se non bastasse, non ha paura. Ecco perché è così pericoloso.»

«Dove stiamo andando?» chiesi a quel punto, osservando i cupi edifici che sfilavano al di là dei vetri oltre una leggera cortina di pioggia. Non era una bella giornata per una manifestazione.

«Il comandante Penn ha istituito un posto di comando in Bleecker Street, vicino quanto basta alla Farmacia Houston» spiegò Wesley. «La sua squadra ha lavorato tutta la notte per trasportare là i computer e le attrezzature necessarie. Lucy è con loro.»

«Vuoi dire un comando all'interno della stazione del metrò?»

Questa volta fu l'agente che guidava a rispondermi. «Sì, signora. È una fermata secondaria che funziona solo nei giorni feriali. Durante il fine settimana i treni non si fermano, perciò dovrebbe essere un posto tranquillo. Il dipartimento della Transit Police ha là un piccolo distretto che copre la Bowery.»

Stava fermandosi davanti alla rampa di scale che scendeva in metropolitana. Le strade e i marciapiedi erano affollati di passanti con l'ombrello aperto o che si riparavano la testa con un giornale.

«Dovete semplicemente scendere, e troverete una porta di legno a sinistra dei tornelli. Vicino allo sportello delle informazioni» disse l'agente.

Poi sganciò il microfono. «Unità uno-undici.»

«Unità uno-undici» rispose il centralino.

«Dieci-cinque unità tre.»

Il centralino si mise quindi in contatto con l'unità tre, e io riconobbi subito la voce del comandante Penn, che già sapeva del nostro arrivo. Wesley, Marino e io scendemmo con prudenza i gradini scivolosi, mentre la pioggia cadeva sempre più fitta. Il pavimento di piastrelle, là sotto, era umido e sporco, e non si vedeva in giro anima viva. Sentii crescere l'angoscia.

Superato lo sportello delle informazioni, Wesley bussò a una porta di legno. Venne ad aprirci l'investigatore Maier, che avevo già conosciuto a Cherry Hill e che ora ci condusse in un locale trasformato in una sorta di sala di controllo. Su un lungo tavolo erano stati sistemati dei monitor di una televisione a circuito chiuso, e mia nipote sedeva a una consolle equipaggiata di telefoni, attrezzature radio e computer.

Frances Penn, in maglione e pantaloni scuri, mi venne incontro con passo deciso e mi strinse calorosamente la mano.

«Sono così contenta che tu sia venuta, Kay» disse, lasciando trasparire tutta la sua tensione.

Lucy sedeva assorta davanti a quattro monitor, ciascuno dei quali mostrava la pianta di una sezione della rete metropolitana.

«Io devo proseguire per l'ufficio operativo» annunciò Wesley al comandante. «Marino invece uscirà in perlustrazione con i suoi uomini, come abbiamo già concordato.»

Frances Penn annuì.

«Allora le affido la dottoressa Scarpetta.»

«Molto bene.»

«Cosa state facendo, esattamente?» chiesi.

«Stiamo chiudendo la stazione della Second Avenue in corrispondenza della farmacia» mi rispose il comandante. «Bloccheremo l'entrata con i cavalletti e i coni segnalatori. Non possiamo correre il rischio di uno scontro in mezzo ai civili. Potrebbe arrivare oppure andarsene seguendo i binari in direzione nord, e forse sapere che la stazione è stata chiusa lo attirerà nella Second Avenue.» Fece una pausa, guardando Lucy. «Sarà tutto più chiaro quando tua nipote ti mostrerà l'intera dinamica a video.»

«Quindi sperate di prenderlo da qualche parte all'interno della stazione» commentai.

«Sì, esatto» disse Wesley. «Abbiamo piazzato degli agenti nelle gallerie. Inoltre, sia sotto che in superficie ci saranno gli uomini dell'HRT. La cosa importante è riuscire a prenderlo lontano dalla gente.»

«Certo.»

Maier ci osservava con attenzione. «Come ha fatto a scoprire che la donna del parco era sua sorella?» chiese, guardandomi dritto negli occhi.

Gli spiegai brevemente come erano andate le cose, aggiungendo: «Useremo il test del Dna per una conferma definitiva».

«Strano» fece lui. «Avevo sentito dire che in obitorio avevano perso il sangue e gli altri reperti.»

«E chi glielo ha detto?»

«Be', conosco un paio di ragazzi che ci lavorano. Due investigatori della divisione Persone Scomparse dell'NYPD.»

«Riusciremo a identificarla» ribadì, studiandolo con interesse.

«Be', se proprio vuole saperlo, sarebbe un vero peccato.»

Anche il comandante Penn ascoltava attentamente, e intuì che stavamo giungendo alla stessa conclusione.

«Per quale motivo?» si informò.

Maier stava perdendo la calma. «Perché se lo inchiodiamo qui, in questa città di merda, lo stronzo viene accusato dell'omicidio di quella donna, ma per quanto riguarda la morte di Jimmy Davila non ci sono prove sufficienti. E a New York la pena capitale non esiste. Invece se la donna resta senza nome, se nessuno sa chi è, il caso si sgonfia.»

«Dal tono in cui lo dice, sembrerebbe quasi che se lo auguri» fu il commento di Wesley.

«Infatti, è così. Me lo auguro.»

Marino lo fissava privo di espressione. «Quel porco ha fatto fuori Davila con la sua pistola d'ordinanza. Dovrebbe finire sulla sedia elettrica» disse poi.

«Sono d'accordo.» I muscoli della mascella di Maier si irrigidirono. «Ha ucciso un poliziotto. Un poliziotto stramaledettamente bravo che adesso viene accusato di un sacco di stronzate perché questo è quello che succede se ti fanno fuori sul lavoro. La gente, i politici, quelli degli affari interni... tutti quanti ci speculano sopra. Ognuno ha il suo tornaconto. Tutto il mondo ce l'ha. Sarebbe molto meglio se Gault venisse processato in Virginia, e non qui.»

Tornò a guardarmi negli occhi. Adesso sapevo che fine avevano fatto i reperti biologici di Jayne. L'investigatore Maier aveva convinto i suoi ami-

ci dell'obitorio a fargli un favore, in nome del compagno morto. Sebbene il loro gesto fosse sbagliato, non potevo biasimarli.

«In Virginia avete la sedia elettrica, e anche lì Gault ha commesso degli omicidi» riprese. «Inoltre, pare che il qui presente capo medico legale sia un campione nel far condannare questi animali. Ma se quel bastardo verrà processato a New York, probabilmente non salirà nemmeno sul banco dei testimoni, giusto?»

«Non lo so» dissi.

«Appunto, non lo sa. Il che significa che possiamo scordarcelo.» Si guardò intorno, come se con quell'ultima frase il discorso dovesse considerarsi concluso senza possibilità di replica. «Questo pezzo di merda deve tornare in Virginia e finire sulla graticola, se qualcuno di noi non lo fa fuori prima qui.»

«Investigatore Maier» intervenne il comandante Penn con voce calma, «vorrei parlare con lei in privato. Venga nel mio ufficio.»

Sparirono insieme oltre una porta sul fondo della sala. Sarebbe stato sollevato dall'incarico. Frances Penn avrebbe steso un rapporto che, con ogni probabilità, avrebbe portato alla sua sospensione.

«Andiamo» disse Wesley.

«Okay» rispose Marino. «La prossima volta che ci vedrai, sarà in televisione.» Si riferiva ai monitor sparsi per il locale.

Stavo già togliendomi i guanti e il cappotto, pronta a rivolgermi a Lucy, quando la porta si riaprì e Maier uscì. Mi si avvicinò a passi rapidi e rabbiosi.

«Lo faccia per Jimbo» disse con veemenza. «Non permetta che quell'assassino se la cavi.»

Le vene gli sporgevano dal collo. «Mi dispiace.» Guardò verso il soffitto, ricacciando indietro le lacrime, incapace di aggiungere altro mentre spalancava la porta e usciva.

«Lucy?» dissi. Eravamo rimaste sole.

Stava digitando qualcosa sulla tastiera, profondamente concentrata. «Ciao» mi salutò.

La raggiunsi e le diedi un bacio sulla testa.

«Prendi una sedia» mi disse, senza staccare gli occhi da quello che stava facendo.

Guardai i monitor. Erano ricoperti di frecce che si riferivano ai treni diretti a Manhattan, nel Bronx e nel Queens, mentre una griglia intricatissima mostrava strade, scuole e ospedali. Ogni riferimento era numerato. Se-

detti accanto a mia nipote ed estrassi gli occhiali dalla valigetta. In quel momento riapparve il comandante Penn con un'espressione tirata.

«Non è stata una cosa piacevole» disse fermandosi alle nostre spalle, con la pistola appesa alla sua cintura che mi sfiorava l'orecchio.

«Cosa sono questi simboli lampeggianti che sembrano delle scale attorcigliate?» mi informai, indicando il video.

«Le uscite di emergenza» rispose il comandante Penn.

«Mi spieghi che cosa stai facendo?» insistetti, rivolta a mia nipote.

«Hai la mia autorizzazione, Lucy» disse Frances Penn.

«È molto semplice» iniziò, ma quando esordiva con quella frase non le credevo mai. «Parto dal presupposto che anche Gault stia consultando le stesse piante, quindi gli mostro solo quello che io voglio che lui veda.»

Batté su alcuni tasti, ed ecco apparire un'altra sezione della metropolitana con i suoi simboli e le lunghe linee dei binari. Un altro paio di comandi, e un'intera zona si ombreggiò rosso.

«Questo è il percorso che secondo noi seguirà. Dovrebbe scendere nella rete metropolitana passando da qui.»

Indicò un punto sul monitor alla sua sinistra. «Questo è dedicato alla stazione del Museo di Storia Naturale. Come puoi vedere, nelle immediate adiacenze dell'Hayden Planetarium si trovano tre uscite di emergenza, più una dalle parti di Beresford Apartments. Naturalmente potrebbe anche infilarsi nei tunnel da lì, e quindi raggiungere una banchina qualsiasi nel momento in cui decidesse di prendere il metrò.

«In queste immagini, non ho modificato nulla» proseguì Lucy. «La cosa più importante è invece confonderlo dall'altra parte, quando sarà arrivato alla Bowery.»

Continuò a digitare rapidamente, e una dopo l'altra le immagini si materializzarono sui vari schermi. Poteva inclinarle, muoverle e modificarle come se fossero dei modellini reali, tangibili. Sullo schermo centrale, in particolare, lampeggiava il simbolo di un'uscita d'emergenza intorno al quale era stato tracciato un quadrato.

«Pensiamo che questo sia il suo passaggio preferito» disse mia nipote. «E un'uscita d'emergenza nella Bowery, all'incrocio tra la Fourth Avenue e la Third Avenue. Ecco, qui, dietro questa grossa costruzione in arenaria che è il Cooper Union Foundation Building.»

«La ragione per cui crediamo che si sia già servito di questa uscita» intervenne il comandante Penn, «è che l'abbiamo ispezionata. Tra la porta e la cornice è stata inserita una striscia di alluminio arrotolato in modo che si

potesse aprire anche dall'esterno

«Inoltre, si tratta dell'uscita più vicina alla farmacia» continuò Frances Penn. «È in una zona tranquilla, sul retro dell'edificio, in un vicolo pieno di cassonetti della spazzatura. Gault può essere entrato e uscito tutte le volte che voleva, senza che nessuno lo notasse, anche in pieno giorno.»

«E c'è anche un'altra cosa» aggiunse mia nipote. «In Cooper Square c'è un famoso negozio di musica, il Carl Fisher Music Store.»

«Esatto» confermò il comandante. «Alcune persone che lavorano lì si ricordano di Jayne. Pare che sia entrata a curiosare qualche volta nel mese di dicembre.»

«Ha parlato con qualcuno?» chiesi, e il solo pensiero mi faceva venire tristezza.

«A quanto pare, le interessavano gli spartiti di musica jazz. Il punto dove voglio arrivare è che non sappiamo che genere di rapporti abbia Gault con questa zona. Forse però potrebbero essere più importanti di quanto non crediamo.»

«In poche parole» riprese Lucy, «abbiamo eliminato questa uscita. La polizia l'ha chiusa, punto e basta.»

Batté altri tasti. Il simbolo non era più illuminato e accanto a esso un messaggio diceva "Uscita disabilitata".

«Poteva essere un buon posto dove catturarlo» osservai. «Perché non vogliamo che ci vada?»

«Il solito motivo» disse Frances Penn. «È troppo vicino a zone affollate, e se per caso Gault dovesse rituffarsi nelle gallerie, sarebbe letteralmente nelle viscere della Bowery. Quello è un labirinto, un inseguimento sarebbe pericolosissimo e rischieremmo di perdere le sue tracce. Secondo me conosce quei paraggi meglio di noi.»

«D'accordo. E allora?»

«Allora, visto che non può usare la sua uscita d'emergenza preferita, gli restano due alternative. O un'altra uscita più a nord, lungo i binari, oppure una bella camminata sotterranea fino alle banchine della Second Avenue.»

«La prima ipotesi ci sembra improbabile» disse il comandante. «Lo costringerebbe a restare in superficie troppo a lungo, e con un corteo in pieno svolgimento sa benissimo che ci saranno in giro molti poliziotti. Dunque, la nostra teoria è che cercherà di restare il più possibile al riparo nei tunnel.»

«Proprio così» confermò Lucy. «È un piano perfetto. Lui sa che la stazione è stata temporaneamente chiusa. Quindi nessuno lo vedrà sbucare dai

binari e oltretutto uscirà esattamente in corrispondenza della farmacia. Non dovrà fare altro che ritirare i soldi e tornare indietro seguendo lo stesso percorso.»

«Forse lo farà» sentenziai, «o forse no.»

«Sa della manifestazione» insistette Lucy, senza scomporsi. «Sa che la stazione della Second Avenue è chiusa. Sa che l'uscita d'emergenza che ha usato fino a questo momento è disabilitata. Sa tutto quello che vogliamo fargli sapere.»

Io invece le lanciai un'occhiata scettica. «Spiegami come fai a essere così sicura.»

«Ho fatto in modo che il sistema mi segnalasse il momento in cui il suo computer attivava questi file. So che l'ha fatto, e anche quando.»

«Sei sicura che non sia stato qualcun altro a collegarsi?»

«Sicurissima.»

«Kay» intervenne il comandante Penn. «Esiste anche un altro elemento fondamentale del piano. Guarda.» Attirò la mia attenzione sui monitor a circuito chiuso. «Lucy, per favore.»

Mia nipote digitò dei comandi e i televisori si accesero. Ciascuno inquadrava una diversa stazione della metropolitana, con la gente che andava e veniva, gli ombrelli chiusi e appesi al braccio, e in quel viavai riconobbi i sacchetti di Bloomingdale's, del supermercato Dean & DeLuca e del negozio Deli della Second Avenue.

«Ha smesso di piovere» dissi.

«Ora guarda questo» mi invitò Lucy.

Altro cliccare di tasti. Stava sincronizzando le telecamere a circuito chiuso con i diagrammi computerizzati, affinché proponessero le medesime aree.

«In pratica» riprese a spiegarmi, «posso agire come un controllore di volo. Se Gault farà una mossa inaspettata, io sarò comunque in contatto radio con la polizia e gli agenti federali.»

«Se, Dio non voglia, dovesse fuggire e rituffarsi nelle gallerie sotterranee, lungo questi binari» il comandante Penn indicò una piantina a video, «Lucy sarebbe in grado di avvertire via radio gli agenti che in questo dato punto, sulla destra, c'è una palizzata di legno, piuttosto che il limite di una banchina, un passaggio, un'uscita di emergenza, una torre di segnalazione...»

«Tutto ciò nel caso in cui ci scappasse e dovessimo inseguirlo in questo inferno dove ha già ucciso Davila» ripetei. «Insomma, se le cose dovessero

volgere al peggio.»

Frances Penn mi guardò. «Cos'è il peggio, quando si ha a che fare con uno come lui?»

«Il peggio spero di averlo già visto» risposi.

«Sai che la Transit ha un sistema telefonico con comando a sfioramento video.» Lucy mi mostrò che cosa intendeva. «Una volta inseriti i numeri telefonici nel computer, puoi chiamare in qualsiasi parte del mondo. Ma la cosa eccezionale è il 911: se viene composto in superficie, la chiamata finisce all'NYPD, mentre se è composto sottoterra, passa automaticamente alla Transit Police.»

«Quando chiuderete la stazione della Second Avenue?» chiesi al comandante Penn, mentre mi stavo alzando.

Lanciò un'occhiata all'orologio. «Fra poco meno di un'ora.»

«I treni continueranno a transitare comunque?»

«Certo. Ma non si fermeranno.»

20

La marcia contro la criminalità e la violenza partì in orario, con quindici gruppi facenti capo ad altrettante chiese e una rappresentativa mista di uomini, donne e bambini determinati a riappropriarsi dei loro quartieri. Le condizioni meteorologiche erano peggiorate, e la neve cadeva trasportata da venti gelidi che presto indussero un gran numero di persone a cercare riparo nei taxi e all'interno della metropolitana, perché faceva troppo freddo per marciare.

Alle due e un quarto Lucy, il comandante Penn e io ci trovavamo nella sala di controllo. Tutti i computer, i televisori e le radio erano accesi. Wesley era a bordo di una delle auto del Bureau che l'ERF aveva dipinto di giallo per mascherarle da taxi, ma che in realtà ospitavano sofisticate apparecchiature radio, scanner e altre strumentazioni tecnologiche. Marino invece perlustrava le strade insieme agli uomini della Transit Police e agli agenti Fbi in borghese. L'HRT si divideva tra il Dakota, la farmacia e Bleeker Street. Non potevamo definire con esattezza la posizione di ciascuno perché all'esterno tutti continuavano a muoversi, mentre noi eravamo sempre lì ferme.

«Perché nessuno chiama?» si lamentò Lucy.

«Perché non è stato ancora avvistato» disse il comandante Penn per tranquillizzarla, ma era intimamente agitata.

«Immagino che la manifestazione sia già iniziata» osservai.

«In questo momento è in Lafayette, e sta venendo da questa parte.»

Lei e Lucy erano collegate alla consolle con cuffie telefoniche sintonizzate su canali diversi.

«D'accordo, d'accordo» disse all'improvviso il comandante, raddrizzandosi sulla sedia. «Lo abbiamo individuato. Banchina numero sette» esclamò in direzione di mia nipote, le cui dita iniziarono subito a volare sui tasti. «È appena sbucato dalla passerella di una galleria che corre sotto il parco.»

La banchina numero sette apparve su un monitor in bianco e nero e di colpo ci ritrovammo a guardare una figura avvolta in un lungo cappotto scuro. Indossava scarponi, cappello e occhiali da sole, e se ne stava in disparte rispetto agli altri passeggeri accalcati sul bordo della piattaforma. Lucy richiamò un altro diagramma, mentre il comandante Penn seguiva i contatti radio. Vidi la gente che camminava, si sedeva, consultava cartine e aspettava in piedi. Poi un treno arrivò sferragliando e rallentò sino a fermarsi. Le porte si aprirono e Gault salì in carrozza.

«Verso dove è diretto?» chiesi.

«A sud. Viene nella nostra direzione» rispose Frances Penn.

«È sulla linea A» annunciò Lucy, osservando i monitor.

«Esatto.» Il comandante Penn parlò con qualcuno via radio. «Al massimo può arrivare in Washington Square, dopodiché per la Second Avenue dovrà cambiare.»

«Controlleremo tutte le stazioni, una dopo l'altra» disse Lucy. «Non sappiamo dove scenderà, ma da qualche parte deve pur farlo, se vuole immergersi di nuovo nelle gallerie.»

«È inevitabile, per poter arrivare nella Second Avenue» riferì il comandante via radio, «visto che lì i treni non fermano.»

Lucy era indaffarata con le telecamere a circuito chiuso. A rapidi intervalli ciascun video mostrava una stazione diversa, mentre treni a noi invisibili continuavano ad avvicinarsi.

«Non è nella Quarantaduesima» commentò quindi. «Non l'ho visto né in Penn Station, né nella Ventitreesima.»

Sui monitor si muoveva una folla completamente ignara di quanto stava accadendo.

«Se è rimasto a bordo, adesso dovrebbe essere all'altezza della Quattordicesima strada» disse il comandante Penn.

Ma se era rimasto a bordo aveva anche deciso di non scendere, o quanto

meno noi non eravamo riusciti a vederlo. Poi si verificò qualcosa di assolutamente imprevisto.

«Oh, mio Dio» esclamò Lucy. «È alla Grand Central Station. Come diavolo c'è arrivato?»

«Deve essersi diretto a est prima di quanto immaginassimo, e poi ha tagliato per Times Square.»

«Ma perché?» protestò Lucy. «Non ha alcun senso.»

Frances Penn si mise in contatto radio con la seconda unità, quella di Benton Wesley. Gli chiese se Gault aveva chiamato la farmacia, quindi si tolse le cuffie e inserì il microfono perché anche noi potessimo seguire la conversazione.

«No, non c'è stata nessuna telefonata» fu la risposta di Wesley.

«I nostri monitor lo hanno appena inquadrato alla Grand Central Station» gli spiegò.

«Che cosa?»

«Non so perché ci sia andato, ma adesso ha un infinità di strade a disposizione. Potrebbe scendere ovunque, per qualsiasi ragione.»

«Oh, Cristo.»

«Nel South Carolina come va?» si informò allora il comandante Penn.

«Tutto bene. L'uccello ha spiccato il volo ed è atterrato» rispose Wesley.

Ciò significava che la signora Gault aveva spedito il denaro, o che il Bureau aveva provveduto al posto suo. Non perdevamo di vista un secondo il monitor, dove il nostro bersaglio si mescolava tranquillamente in mezzo a uomini e donne che non sapevano di avere accanto un mostro.

«Un momento.» Frances Penn diramava informazioni in diretta via radio. «Adesso si trova fra la Quattordicesima e Union Square, sta venendo verso di voi.»

Il fatto che non potessimo fermarlo mi faceva impazzire. Lo vedevamo, ma non ci serviva a niente.

«Mi pare che stia cambiando molti treni» commentò Wesley.

«Eccolo, è ripartito. Ora inquadrriamo Astor Place. Questa dovrebbe essere l'ultima fermata, a meno che non decida di superarla e di scendere alla Bowery.»

«Il treno si sta fermando» annunciò Lucy.

Spiammo il flusso di passeggeri sul monitor, ma Gault non c'era.

«Okay, allora è rimasto a bordo» disse il comandante Penn al microfono.

«L'abbiamo perso» sbuffò Lucy.

Passava freneticamente dall'inquadratura di una stazione all'altra, come

uno spettatore annoiato in preda a un attacco di zapping. Di Gault, nessuna traccia.

«Merda» sibilò.

«Ma dove può essere?» si chiese il comandante con aria disorientata. «Deve pur uscire da qualche parte. Ammesso che stia andando in farmacia. L'uscita di Cooper Union è inagibile.» Lanciò un'occhiata a Lucy. «O magari invece ha deciso di provarci. Comunque non ci riuscirà, l'uscita è stata bloccata. Forse non lo sa ancora?»

«Deve saperlo» disse Lucy. «Ha letto i messaggi elettronici che gli abbiamo inviato.»

La nostra ricerca via monitor continuava, ma Gault era scomparso e la radio taceva.

«Maledizione» sbottò mia nipote. «Dovrebbe essere sulla linea sei. Ricontrolliamo Astor Place e Lafayette.»

Niente da fare. Restammo così sedute per un po' senza parlare, fissando la porta di legno della nostra stazione deserta. Sopra di noi, centinaia di persone percorrevano le strade bagnate per gridare a tutti che ne avevano abbastanza di delitti e di violenza. Mi misi a studiare una cartina della rete metropolitana.

«Ormai dovrebbe essere nella Second Avenue» disse il comandante Penn. «Probabilmente è sceso una fermata prima o una dopo, e ha fatto a piedi il resto del percorso, usando le gallerie.»

In quel momento mi attraversò la mente un pensiero orribile. «Ma potrebbe invece usare questa uscita. Non siamo altrettanto vicini alla farmacia, ma anche la nostra stazione si trova sulla linea sei.»

«Sì» disse Lucy, voltandosi a guardarmi. «Da qui a Houston è una passeggiata.»

«Però la stazione è chiusa.»

Lucy aveva già ricominciato a digitare.

Mi alzai dalla sedia e guardai il comandante Penn. «Siamo qui da sole, noi tre e basta. Durante il fine settimana i treni non si fermano. Non c'è nessuno. Sono tutti nella Second Avenue e intorno alla farmacia.»

«Stazione base a unità due» stava dicendo Lucy nella radio.

«Unità due» rispose Wesley.

«Tutto dieci-quattro? Noi lo abbiamo perso.»

«Stand by.»

Aprii la valigetta ed estraesi la pistola, caricandola e inserendo la sicura.

«Qual è il vostro dieci-venti?» intervenne Frances Penn, desiderosa di

conoscere la loro posizione.

«Sempre fermi alla farmacia.»

Le videate si susseguivano a ritmo vertiginoso, mentre Lucy continuava a rincorrere Gault. «Aspettate. Aspettate.» Era di nuovo Wesley.

Poi udimmo la voce di Marino. «Forse ce l'abbiamo.»

«Ce l'avete?» ribatté il comandante in tono incredulo. «Dove?»

«Sta entrando in farmacia» disse la voce di Wesley. «Un momento, un momento.»

Ancora silenzio. Poi Wesley disse: «È al banco, sta ritirando i soldi. Stand by».

Aspettammo con il fiato sospeso.

Passarono tre minuti. Finalmente Wesley annunciò: «Eccolo che sta uscendo. Lo accerchieremo appena entrerà nella stazione. Stand by».

«Che cosa indossa?» chiesi io. «Siamo sicuri che si tratti della stessa persona che è salita al museo?»

Ma nessuno mi prestava attenzione.

«Oh, Cristo!» esclamò all'improvviso Lucy, e istintivamente guardammo in direzione dei monitor.

Vidi le banchine della stazione metropolitana della Second Avenue e i membri dell'HRT che sciamavano dall'oscurità dei binari. In tuta nera e scarponi da combattimento, attraversarono di corsa la banchina e salirono le scale che portavano in strada.

«Qualcosa è andato storto» disse il comandante Penn. «Lo stanno catturando in superficie!»

Le voci rimbalzavano frenetiche sui canali radio.

«Lo abbiamo preso.»

«Sta cercando di scappare.»

«Okay, okay, l'abbiamo disarmato. È a terra.»

«Lo avete ammanettato?»

Di colpo, una sirena si mise a ululare nella sala di controllo. Le spie rosse disposte sul soffitto cominciarono a lampeggiare e un codice dello stesso colore, 429, iniziò a lampeggiare sullo schermo di un computer.

«Mayday!» gridò il comandante Penn. «C'è un agente ferito! Ha premuto il pulsante di allarme della sua radio!» Fissava lo schermo del computer con espressione incredula e atterrita.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Lucy nel microfono.

«Non lo so» rispose la voce gracchiante di Wesley. «Qualcosa non ha funzionato. Stand by.»

«Ma non è lì! L'allarme non è partito dalla stazione della Second Avenue» disse Frances Penn, sgomenta. «Il codice sullo schermo è quello di Davila!»

«Davila?» ripetei, senza capire. «Jimmy Davila?»

«Era l'unità 429, è il suo codice. Non l'hanno ancora riassegnato. Eccolo lì.»

Guardammo lo schermo. Il codice lampeggiante color rosso sangue continuava a cambiare posto lungo la griglia computerizzata. Ero scioccata dal fatto che nessuno ci avesse pensato prima.

«Davila aveva ancora la sua radio, quando è stato ritrovato il corpo?» chiesi.

Il comandante Penn non ebbe alcuna reazione.

«L'ha presa Gault. Gault ha la radio di Davila!»

La voce di Wesley tornò a farsi sentire, ma naturalmente non poteva sapere della nuova situazione in cui ci trovavamo. Non poteva sapere del Mayday.

«Non siamo certi che sia lui» disse. «Non siamo sicuri di chi abbiamo catturato.»

Lucy mi rivolse un'occhiata intensa. «Carrie» disse. «Non sanno se hanno preso Gault o Carrie. Probabilmente si sono vestiti di nuovo nello stesso modo.»

Nella nostra piccola sala di controllo, isolata e priva di finestre, seguiamo gli spostamenti del codice rosso sullo schermo del computer. Si stava avvicinando a noi.

«È nella galleria sud e sta venendo da questa parte» disse il comandante Penn, con voce sempre più allarmata.

«Evidentemente lei non era al corrente dei messaggi che abbiamo inviato» suggerì Lucy.

«Lei?» Frances Penn la guardò senza capire.

«Carrie non sa né della manifestazione né della chiusura della Second Avenue» proseguì Lucy. «Probabilmente ha provato alla solita uscita d'emergenza, ma non ce l'ha fatta perché era stata sigillata. Così ha continuato a girare a casaccio, finché non l'abbiamo di nuovo avvistata alla Grand Central Station.»

«Ma sulle banchine delle stazioni vicine a noi non abbiamo visto né lei né Gault» intervenni. «Quindi non puoi essere certa che si tratti proprio di Carrie.»

«Ci sono così tante stazioni» fece il comandante Penn, «qualcuno po-

trebbe anche essere uscito senza che noi lo vedessimo.»

«No, Gault l'ha mandata in farmacia al posto suo» dissi, sempre più inquieta. «Non so come, ma conosce sempre tutte le nostre mosse.»

«Il CAIN» mormorò Lucy.

«Sì. E probabilmente ci ha anche spiati.»

Lucy sintonizzò i monitor della televisione a circuito chiuso sulla nostra posizione in Bleeker Street. Tre schermi inquadravano la banchina e i tornelli da angolazioni diverse, ma il quarto rimaneva scuro.

«Qualcosa ostruisce una telecamera» disse mia nipote.

«Era così anche prima?»

«Non quando siamo arrivate» rispose. «Ma non abbiamo controllato molto questa stazione. Non ce n'era ragione.»

Osservammo il codice rosso scivolare lentamente lungo la griglia.

«Dobbiamo interrompere i contatti via radio» dissi al comandante Penn. «Ne ha una anche lui» aggiunsi, ormai consapevole al di là di ogni dubbio che quel codice rosso sul video era Gault in persona. «Sta ascoltando tutto quello che diciamo.»

«Ma perché il segnale del Mayday è ancora acceso?» chiese Lucy. «Vuole forse farci sapere dove si trova?»

La guardai. Mia nipote sembrava in stato di trance.

«Forse ha premuto il pulsante inavvertitamente» azzardò Frances Penn. «Se non sai che esiste, è talmente piccolo che non capisci nemmeno a cosa può servire. È un allarme silenzioso, quindi rischi di farlo scattare a tua insaputa.»

Purtroppo non credevo affatto che quanto stava accadendo fosse dovuto a un gesto involontario. Gault stava venendo da noi perché era da noi che voleva venire. Si aggirava come uno squalo nelle tenebre delle gallerie, e ripensai a quello che Anna mi aveva detto a proposito dei suoi terrificanti regali.

«È arrivato quasi alla torretta di segnalazione» annunciò Lucy, indicando un punto sullo schermo. «Accidenti, com'è vicino.»

Non sapevamo cosa fare. Se avessimo avvertito Wesley via radio, Gault ci avrebbe sentito e sarebbe subito sparito nei tunnel. E se anche avessimo contattato le squadre d'intervento non avrebbero comunque saputo cosa stava accadendo nella nostra stazione. Nel frattempo Lucy era andata alla porta e l'aveva socchiusa.

«Che cosa stai facendo?» ci mancò poco che le urlassi.

La richiuse velocemente. «È il bagno delle donne. Credo che un custode

abbia messo qualcosa per tenere aperta la porta mentre puliva, e poi se n'è andato lasciandola così. È quella che ostruisce la telecamera.»

«Hai visto qualcuno là fuori?»

«No» rispose, con gli occhi carichi d'odio. «Sono convinti di averla presa. Come fanno a sapere che invece non è Gault? Potrebbe essere lei ad avere la radio di Jimmy Davila. La conosco. Probabilmente sa che mi trovo qui.»

«Ho delle armi in ufficio» annunciò il comandante Penn. Il suo volto era tesissimo.

«Bene» dissi.

Raggiungemmo in fretta e furia una stanzetta angusta arredata con una vecchia scrivania di legno e una sedia. Frances Penn aprì un armadietto e afferrammo fucili, scatole di granate e giubbotti in kevlar. Qualche minuto dopo, quando tornammo nella sala di controllo, Lucy era sparita.

Guardai i monitor della televisione a circuito chiuso e vidi un simbolo che lampeggiava sul quarto schermo, mentre qualcuno chiudeva la porta dei bagni femminili. Il codice rosso che pulsava sulla griglia di controllo era penetrato nella stazione e stava raggiungendo una passerella di servizio. Da un momento all'altro sarebbe sbucato sulla banchina. Cercai la Browning, ma non era più sulla console dove l'avevo lasciata.

«Ha preso la mia pistola» dissi, sconvolta. «È uscita. Sta andando a cercare Carrie!»

Caricammo i fucili il più in fretta possibile, ma non perdemmo tempo con i giubbotti antiproiettile. Mi sentivo le mani fredde e impacciate.

«Avvisa Wesley via radio» gridai, in preda alla frenesia. «Dobbiamo farli venire qui.»

«Non puoi uscire da sola.»

«Non posso nemmeno lasciare Lucy là da sola.»

«Andremo insieme. Prendi questa torcia.»

«No. No, tu stai qui a chiamare rinforzi. Ci serve aiuto.» Uscii di corsa, senza sapere che cosa avrei trovato. La stazione era deserta. Mi fermai, con il fucile spianato. La telecamera era installata sul muro di piastrelle verdi nei pressi delle toilette. La banchina era vuota e in lontananza udii il rumore di un treno, che puntualmente sfrecciò via senza fermarsi. Ebbi una visione fugace di gente che leggeva o dormicchiava dietro i finestrini. Pochi parvero accorgersi della donna armata di fucile. Meno ancora, probabilmente, quelli che se ne stupirono.

Mi chiesi se Lucy non potesse essere andata in bagno, ma non aveva

senso: avevamo una toilette anche noi appena fuori della sala di controllo, ma sempre nell'area protetta del nostro rifugio. Mi avvicinai ancora un po' alla banchina, con il cuore che mi martellava nel petto. Faceva molto freddo e non avevo neanche la giacca. Mi si stavano intirizzendo le dita intorno al calcio del fucile.

A quel punto pensai con un certo sollievo che dovesse essere andata a cercare aiuto. Forse aveva chiuso la porta delle toilette ed era corsa in superficie, diretta verso la Second Avenue. Ma se non era così? Fissai la porta chiusa. L'ultima cosa al mondo che avrei voluto fare era riaprirla.

Mi avvicinai lentamente, maledicendo il fatto di non avere una pistola. Negli spazi chiusi un fucile è molto più scomodo da maneggiare, soprattutto dietro agli angoli ciechi. Ero davanti alla porta, con il cuore in gola. Afferrai la maniglia, tirai con forza e balzai all'interno con il fucile puntato. La zona dei lavandini era vuota. Non si udiva alcun suono. Controllai sotto le porte dei gabinetti, e il respiro mi si bloccò quando vidi un paio di pantaloni blu e degli scarponi di pelle marrone troppo grandi per appartenere a una donna. Sì udì uno schiocco metallico.

Caricai il fucile e, tremando, intimai: «Fuori di lì, mani in alto!». Una grossa chiave inglese cadde sul pavimento piastrellato. Il tecnico della manutenzione, in tuta da lavoro e giaccone, emerse dal gabinetto con l'espressione di un uomo sull'orlo di un infarto. Gli occhi parevano schizzargli fuori dalle orbite, quando mi vide piazzata di fronte a lui con il fucile puntato.

«Sto solo aggiustando il water. Non ho soldi» balbettò in preda al terrore, con le braccia sollevate.

«Lei interferisce con un'operazione di polizia» esclamai, puntando il fucile verso il soffitto e facendo scattare la sicura. «Se ne vada immediatamente!»

Non se lo fece ripetere due volte. Non raccolse nemmeno i suoi attrezzi, né richiuse la porta con il lucchetto. Volò su per i gradini, verso la salvezza della strada, mentre io riprendevo a perlustrare la banchina. Individuai tutte le telecamere, chiedendomi se il comandante Penn mi stesse seguendo sui monitor. Ero ormai sul punto di girarmi e tornare nella sala di controllo, quando spiando nel buio del tunnel mi parve di udire delle voci. Improvvisamente sentii uno scalpiccio di piedi e un gemito soffocato, poi Lucy si mise a gridare.

«No! No!»

Ci fu un'esplosione sorda, come all'interno di una cassa metallica. Una

pioggia di scintille forò l'oscurità nella stessa direzione da cui era venuto il suono, mentre le luci della stazione di Bleecker Street si affievolivano.

I binari erano avvolti nel buio più totale, e io non osavo accendere la torcia che avevo in mano. A tentoni mi diressi verso una passerella e scesi con cautela una scaletta che portava nella galleria.

Procedevo a piccoli passi, il mio respiro era rapido e breve, mentre a poco a poco gli occhi cominciavano ad abituarsi alle tenebre. Intravidi confusamente gli archi, i parapetti e le piattaforme di cemento dove dormivano i senzatetto. I miei piedi calpestavano immondizie e di quando in quando urtavano rumorosamente contro oggetti di vetro o di metallo.

Avanzavo con il fucile parato davanti al viso, per evitare di urtare contro qualche sporgenza. Un fetore di sporcizia ed escrementi umani mi investiva le narici, insieme all'odore di carne bruciata. Più mi addentravo nella galleria, più la puzza aumentava. Una luce intensa sorse come una mezzaluna fino a trasformarsi in un treno che sopraggiungeva dai binari nord. Temple Gault mi precedeva di circa cinque metri.

Stringeva Lucy serrandole un braccio intorno al collo. Non molto distante, l'investigatore Maier giaceva sdraiato sul terzo binario della linea sud, con le mani e le mascelle contratte mentre una scarica di elettricità gli attraversava senza sosta il corpo ormai privo di vita. Il treno ci superò con un ululato, facendoci poi sprofondare di nuovo nelle tenebre.

«Lasciala andare» dissi con voce tremante mentre accendevo la torcia.

Gault strizzò gli occhi per ripararsi dalla luce. Era così pallido che sembrava un albino, e potevo vedere nitidamente i tendini e i pochi muscoli della sua mano che stringeva il bisturi da dissezionamento rubato nel mio ufficio. Gli sarebbe bastato un gesto per squarciare la gola di Lucy fino alla spina dorsale. Mia nipote mi fissava paralizzata dal terrore.

«Non è lei che vuoi.» Mi avvicinai.

«Non mi puntare quella luce in faccia» gridò. «Mettila giù.»

Senza spegnerla, appoggiai lentamente la torcia su una sporgenza di cemento, dove restò a illuminare la testa sanguinante e carbonizzata di Maier. Mi chiesi perché non mi avesse invece ordinato di posare il fucile. Forse non l'aveva visto. Lo tenevo ancora puntato, e ormai mi trovavo a meno di due metri da loro.

Gault aveva le labbra screpolate e respirava affannosamente. Appariva emaciato e stravolto, ma non capivo se l'effetto del crack gli stava calando oppure salendo. Indossava un paio di jeans, gli scarponi da giungla e una

giacca di pelle nera lacerata e consunta. Su un bavero era appuntata la spilla comprata a Richmond qualche giorno prima di Natale.

«Con lei non è divertente.» Non riuscivo a impedire alla mia voce di tremare.

I suoi occhi agghiaccianti sembrarono mettere a fuoco qualcosa, mentre un filo di sangue scorreva lungo il collo di Lucy. Strinsi ancora di più la presa sul fucile.

«Lasciala andare e saremo finalmente soli. È me che vuoi.»

Negli occhi gli si accese una luce, e l'azzurro inverosimile delle sue iridi balenò nella semioscurità. Le sue mani ebbero un guizzo improvviso, e spinsero con violenza Lucy verso il binario centrale. Mi lanciai verso di lei, afferrandola per il maglione. Cademmo insieme a terra, mentre il fucile batteva sul binario provocando una girandola di fuoco e scintille.

Gault sorrise. Adesso impugnava la mia Browning: per il momento, aveva deciso di rinunciare al bisturi. Fece scattare indietro il carrello, stringendo la pistola con entrambe le mani e puntandola alla testa di Lucy. Evidentemente era abituato alla Glock, e sembrava non rendersi conto che la Browning aveva una sicura. Premette il grilletto ma non accadde nulla. Lui non capì.

«Scappa!» gridai allora a Lucy, allontanandola con una spinta. «SCAPPA!» Gault armò la pistola, in realtà già carica. Nessun bossolo venne espulso, perciò adesso i colpi in canna erano due. Infuriato, premette di nuovo il grilletto, ma la pistola si era inceppata.

«SCAPPA!» gridai per la terza volta.

Ero ancora a terra ma non cercai di fuggire, sperando che la mia presenza lo inducesse a rinunciare all'inseguimento di Lucy. Gault stava cercando di aprire il carrello, agitava la pistola, e Lucy si mise a piangere, inciampando nel buio. Il mio coltello da dissezionamento era vicinissimo al terzo binario, e mentre un ratto mi attraversava le gambe allungai una mano per afferrarlo, ferendomi con un pezzo di vetro. Mi accorsi di avere la testa pericolosamente a portata degli scarponi di Gault.

Non riusciva a far funzionare la pistola. Di colpo, vidi che mi guardava. Mi parve quasi di leggergli nel pensiero. Strinsi il manico d'acciaio del bisturi, pur rendendomi conto che non avrei mai fatto in tempo a raggiungere il suo torace o un'arteria importante del collo. Balzai in ginocchio e sollevai il coltello, mentre lui si preparava già a sferrare il calcio. Affondai la lama nella sua coscia, premendo e tagliando con tutte le mie forze, usando tutte e due le mani, fino a farlo gridare.

Quando estrassi il coltello dall'arteria femorale recisa, che pulsava svuotandosi con violenza al ritmo del suo cuore brutale, un fiotto di sangue mi investì in pieno viso. Abbassai la testa per togliermi dalla sua traiettoria, sapendo che gli uomini dell'HRT dovevano ormai averlo sotto tiro.

«Mi hai accoltellato» esclamò Gault con stupore infantile. Piegato in due, osservava in preda allo shock e alla fascinazione il sangue che continuava a zampillargli copioso tra le dita che stringevano la coscia ferita. «Non si ferma... Tu sei un dottore, fermalo...» Lo guardai. Sotto il berretto aveva la testa rasata. Ripensai alla sua gemella morta e al collo di Lucy. Dall'oscurità della galleria, dalla parte della stazione, la carabina di un cecchino sparò due colpi. I proiettili centrarono il bersaglio, e Gault si accasciò vicino al binario verso cui aveva spinto Lucy. In lontananza stava sopraggiungendo un treno. Non lo spostai. E mi allontanai senza voltarmi.

Lucy, Wesley e io ripartimmo da New York il lunedì successivo e, appena si alzò in aria, l'elicottero fece rotta verso est. Sorvolammo le scogliere e le ville lussuose di Westchester, raggiungendo infine quel triste isolotto ignorato dalle cartine turistiche. Da un vecchio penitenziario di mattoni si innalzava una ciminiera in rovina. Disegnammo alcuni giri sul cimitero dei senza nome, mentre i prigionieri e le loro guardie sollevavano gli occhi verso le nuvole che oscuravano il cielo mattutino.

Il Belljet Ranger si abbassò il più possibile, e io sperai che nulla ci costringesse ad atterrare in quel luogo. Non volevo avvicinarmi agli uomini di Rikers Island. Le lapidi assomigliavano a denti bianchi radicati in gengive d'erba, dove qualcuno aveva disegnato una croce con delle pietre. Un camion era parcheggiato nei pressi della tomba scoperta e alcuni uomini stavano issando la bara di legno di pino ancora nuova.

Si fermarono un istante a guardarci, mentre le pale dell'elicottero frustavano l'aria con più forza di qualsiasi vento avessero mai conosciuto. Lucy e io sedevamo di dietro e ci stringevamo la mano. I detenuti, infagottati nelle divise invernali, non ci rivolsero alcun segno di saluto. Un traghetto arrugginito dondolava sull'acqua, in attesa di riportare la bara a Manhattan per un ultimo esame. La sorella gemella di Gault avrebbe attraversato il fiume quel giorno stesso. Poi, Jayne sarebbe finalmente tornata a casa.

FINE